LAWRENCE SANDERS
IL CASO DI LUCY BENDING
(The Case Of Lucy Bending, 1982)

Parte I

1

Lo studio sembrava la camera di un bambino. Su una parete soleggiata erano dipinti personaggi di fiabe e filastrocche. Una profonda scaffalatura era colma di giocattoli, giochi da tavolo, puzzle e animali di peluche. Il soffitto era un firmamento di stelle incollate.

L'uomo in piedi dietro la scrivania li fissava attraverso occhiali che sembravano fondi di bottiglia. Un groviglio di barba sale e pepe gli incorniciava labbra rosee. Per naso aveva una sorta di sbavatura; per orecchie due cartilagini delicate schiacciate contro il cranio voluminoso.

La sagoma curva del suo corpo era protesa in avanti con il collo sprofondato in spalle rotonde. Cenere di sigaro gli imbrattava l'orribile cravatta e i risvolti della sua giacca tutta sgualcita erano così lucidi da sembrare unti.

«Signora Bending», brontolò con una voce densa di muco. «Signor Bending, se vogliono accomodarsi lì... e lì. Devo confessare subito che sono un accanito fumatore di sigaro. Naturalmente, se vi dà fastidio eviterò di fumare. Signora?»

«No, no», rispose la donna sulle spine. «Faccia pure, dottore.»

«Lei, signor Bending?»

«Per me sta bene, Doc. Io marcio a sigarette con il filtro.»

«Grazie.» Lo psichiatra prese un sigaro scuro da un cassetto aperto dalla sua scrivania e cominciò a spogliarlo con cura della confezione di cellofan. «Il mio nome è Theodore Levin. Si scrive L-e-v-i-n, ma si pronuncia Levain per qualche motivo che nemmeno io sono riuscito a capire. Lei è la signora Grace Bending e lei, signore, si chiama Ronald Bending. Il nome di vostra figlia è Lucy e il mio nominativo vi è stato segnalato dal dottor David K. Raskob, pediatra di Boca Raton. Ho commesso qualche errore?»

«No, dottore, è tutto esatto», confermò la donna con una certa tensione. Si rigirava attorno all'anulare l'anello di nozze.

Levin accese il suo sigaro sfregando un fiammifero da cucina sotto la scrivania. Poi ruotò lentamente il sigaro fra le labbra spinte in fuori e sof-

VISIT…

fiò una nuvola di fumo verso le stelle incollate al soffitto.

«Dunque...» cominciò. «L'esperienza mi ha insegnato che è meglio per tutti se spiego fin dal principio il mio modo di procedere, affinché non vi siano equivoci. Come già le ho detto per telefono, signora, la mia tariffa è di cento dollari l'ora. Dico ora in senso professionale, vale a dire per l'esattezza quarantacinque minuti.»

«Splendido!» commentò Ronald Bending con un sorriso cadente.

«Zitto, Ronnie», lo redarguì la moglie.

Levin li guardò, prima lei e poi lui e ritorno, con un sorriso di feroce benevolenza.

«Questo colloquio preliminare», riprese in tono bonario, «naturalmente di quarantacinque minuti alla tariffa prestabilita, serve a darvi la possibilità di espormi la natura del problema di vostra figlia. A conclusione di questa seduta non è escluso che vi dica che non mi sento in grado di assistervi. Qualche volta succede. In tal caso può darsi che abbia da suggerirvi altri psichiatri più adatti di me a intervenire.»

La donna strinse gli occhi, angosciata. «Ma il dottor Raskob ci ha raccomandato lei.»

«Lo so e sono grato al mio collega, signora, ma può darsi che il problema specifico di vostra figlia sia meglio affrontato da altri. La prego di lasciare che sia io a giudicare.»

Aspettò che Ronald Bending si accendesse una sigaretta con un Dupont d'oro. Ultimata la sua manovra, Bending si rimise comodo con elegante sufficienza, accavallò le gambe e si aggiustò la riga perfetta del pantalone. Calzava mocassini di cordovano guarniti di nappa e tirati a lucido come specchi.

Il dottor Levin riprese la parola: «Nel caso che abbia l'impressione di potermi occupare di questo caso, richiederò un colloquio preliminare anche con vostra figlia, ehm...»

«Lucy.»

«Sì, con Lucy. Dopo averla conosciuta e ascoltata deciderò in via definitiva se ritengo di potermene occupare.»

Bending arrossì. Scattò in avanti collerico. «Senta un momento...»

«Ronnie», lo interruppe subito la moglie. «Ti prego! È tutto chiaro, dottore.»

«E desiderate procedere?»

«Sì.»

«Nel caso accettassi vostra figlia in psicoterapia, vi farò sapere quale

frequenza di sedute raccomando. Da una a più volte la settimana. La prima visita regolare, a volte anche la seconda, sarà interamente dedicata a un esame fisico completo della paziente condotto dalla mia collega, la dottoressa Mary Scotsby. Ci sarà una spesa supplementare per le schermografie e le analisi di laboratorio.»

«Un momento», intervenne Ronald Bending con le labbra irrigidite. «Raskob si occupa di Lucy da quando è nata. Ha già tutte le analisi che vuole. Può riferirle tutto quello di cui ha bisogno.»

«Preferisco eseguire personalmente i miei esami, signor Bending.»

«Oh, Cristo!» gemette Bending con disgusto, protendendosi per schiacciare rabbiosamente il mozzicone della sua sigaretta nel grosso posacenere di marmo sulla scrivania.

«Ronnie», lo pregò la moglie con la voce strozzata. «Vuoi lasciar fare a me? Dottore, abbiamo capito perfettamente e vogliamo andare avanti.»

«Un momento. Per il trattamento psichiatrico di un bambino di... quanti anni ha?»

«Lucy ha otto anni.»

«Per il trattamento di un bambino di otto anni è necessario talvolta sentire anche i genitori, i fratelli, se ce ne sono, e forse anche insegnanti, amici, vicini di casa e così via. Tutti questi colloqui ricadono nel normale esercizio della professione e vengono regolarmente fatturati. Desidero che tutto questo sia ben chiaro prima che decidiate di continuare.»

Bending alzò le braccia al cielo e roteò gli occhi in una comica espressione di incredulità. «Grace, questa storia può venirci a costare un patrimonio!»

«Intendiamo proseguire, dottore», ribadì lei.

Levin contemplò l'uomo con aria distaccata.

«Signor Bending, se ha delle obiezioni o ritiene di non potersi sobbarcare il... diciamo peso economico della terapia, posso raccomandare certe agenzie che...»

«No!» rispose subito Bending. «Nessuna agenzia. Proveremo così.»

«È sicuro?»

«No, che diamine. Non sono affatto sicuro. Ma ci sto.»

«E lei, signora?»

«Sì. Assolutamente.»

«Molto bene. C'è ancora solo un punto che è bene conosciate. Questo colloquio, come del resto tutti quelli che ci saranno in futuro con Lucy, con voi e altri, viene registrato.»

Bending spalancò gli occhi. «E a che scopo, Doc?»

«Per avere un resoconto completo del trattamento e avere sempre a portata di mano ogni eventuale riferimento alle sedute precedenti. Per permettermi di visionare il caso in assenza del paziente e scoprire magari elementi che durante il colloquio effettivo non fossero risultati immediatamente evidenti.»

Sulla faccia di Bending era riapparso il sorriso storto di poco prima. «Spero che tenga quei nastri sotto chiave!»

«Certamente. In una camera blindata a prova d'incendio e di scasso. Le registrazioni saranno ascoltate solo da me e dalla mia collega, la dottoressa Scotsby. Desiderate ancora continuare?»

«Sì, dottore, senz'altro.»

«E lei, signor Bending?»

«Sì.»

«Benissimo. Se deciderò di accettare in cura Lucy, chiederò a entrambi di compilare dei questionari che mi forniranno tutte le informazioni fondamentali necessarie: data e luogo di nascita, precedenti clinici di tutta la famiglia, educazione, impiego e altro del genere. Al momento tuttavia ritengo più opportuno che ci occupiamo esclusivamente dei motivi che vi hanno condotto qui. Vorrei che mi spiegaste di preciso qual è il problema di Lucy.»

Marito e moglie si scambiarono un'occhiata. Poi lei sembrò non sapere dove mettere le mani e lui si accese un'altra sigaretta e si mise a contemplarne la brace.

Il silenzio dilagò riempiendo lo studio. Levin attese pazientemente con le dita delle mani tozze intrecciate tranquillamente sul rigonfiamento del panciotto. Il suo sigaro si era spento e riposava sul bordo della scrivania. Calmo, continuò a guardare i Bending senza dire niente. Finalmente...

«Coraggio, Grace», si arrese Ronald Bending con lo sguardo perso nel vuoto. «Diglielo tu.»

La donna partì tutto d'un fiato: «Dottore, la nostra Lucy è una bambina molto bella. Quando la vedrà credo che sarà anche lei d'accordo con noi, bella e molto intelligente e... equilibrata per la sua età».

«Sveglia come una frusta», bofonchiò Ronald Bending.

«È molto considerata tra i suoi amici, maschi e femmine, e i suoi insegnanti l'adorano. Non c'è niente di cattivo o maligno in lei e i suoi fratelli semplicemente stravedono per lei.»

S'interruppe. Di nuovo silenzio. Lo psichiatra aspettò un momento e poi

domandò: «E allora?...»

«Ecco, da circa tre anni, diciamo da quando ne aveva cinque, Lucy... Ronnie, diresti anche tu che è da tre anni?»

«Forse un po' di più. Forse da quando ne aveva quattro.»

«Vede, dottore, è diventata via via più, come dire, affettuosa. Baci e abbracci in continuazione. Si attacca alla gente. Il suo modo di fare è diventato molto, ehm... molto fisico. Non fa che toccare e accarezzare. Qualche volta in modo volgare.»

«E?...»

«Be', è questo, dottore.»

«Vedo...» Levin si spinse in avanti incombendo di nuovo, curvo e corpulento. Parlò a entrambi tenendo però gli occhi fissi in quelli di Ronald Bending. «Mi avete descritto una bambina molto amorevole, ben equilibrata ed espansiva. È questa l'impressione che intendete darmi di lei?»

«Grace, diamine!» sbottò Bending. «E diglielo!»

«Dottore, il fatto è...» Ma la voce della donna si spense.

«Oh, Cristo!» esclamò aspramente suo marito. «Doc, qui non è questione di essere affettuosi. È... insomma, è una provocazione continua. E non con i suoi amichetti o i fratelli. Ma con me o con qualsiasi uomo maturo che invitiamo a casa. Sempre lì a tenerli per mano, sbaciucchiarli, coccolarli. All'inizio era una cosa simpatica. Adesso è diventato un imbarazzo. S'abbarbica a qualunque uomo come un lenzuolo bagnato. Sempre a cercare di sedersi in grembo a qualcuno. A dimenarsi tra le loro gambe. Sa come fanno i giovani cani quando si aggrappano a una gamba e cominciano a strusciarsi su e giù? Ecco, la stessa cosa.»

«Ronnie!»

«Grace, è vero e lo sai anche tu. Se non raccontiamo le cose come stanno, a che cosa vuoi che serva uno psichiatra? Doc, Lucy è una bambina bella e intelligente. Questa è la verità, ma si comporta come una maniaca sessuale. Dico sul serio. Palpa gli uomini tra le gambe... se capisce che cosa intendo dire. Si divincola quand'è seduta loro in braccio, li accarezza sulle cosce e vuole baciarli. Uomini maturi. Sempre uomini maturi. Giuro davanti a Dio che certe volte si comporta come una puttanella. Li tocca e li accarezza, ride, si vede benissimo che cerca di eccitarli. Ci sono dentro anch'io, solo che adesso cerco di tenerla a distanza. Non che la respinga, intendiamoci, ma cerco di farle capire che sbaglia. Ma ogni volta che a casa nostra c'è un uomo, diciamo qualsiasi maschio che abbia almeno diciott'anni, fa di tutto per eccitarlo. È così evidente che tutti i nostri amici lo

sanno. All'inizio ci si scherzava sopra, ma adesso comincia a non far più ridere. Lasci che le racconti che cosa è successo quando...»

«Ronnie! Ti prego, no!»

«Eh sì, devo dirlo. Avevamo invitato parecchia gente per la festa del lavoro. Andò avanti tutta la giornata... all'aperto, attorno alla piscina. Verso sera si era tutti piuttosto brilli. Io sono dovuto andare in cucina a prendere del ghiaccio e... vi ho trovato... Guardi, è un mio ottimo amico. Stava in piedi con la schiena appoggiata al lavello, un bicchiere in mano e la sigaretta nell'altra. Lucy era davanti a lui, praticamente fra le sue gambe, ad accarezzarlo. Lui era vestito, intendiamoci, e lei gli sfregava il... il pene attraverso il tessuto dei pantaloni. Con tutte e due le manine. Senta, lui era sbronzo, lo ammetto, ma giuro anche che non era colpa sua. Non sono nemmeno sicuro che sapesse che cosa stava succedendo. Ma Lucy lo sapeva. Eccome! E quando io sono entrato in cucina Lucy si è girata, mi ha fatto un gran sorriso e tutt'allegra mi ha detto: 'Ciao, papà!' come se stesse facendo la cosa più naturale di questo mondo. Non aveva il più lontano sospetto che nel suo comportamento ci fosse qualcosa di brutto. Io l'ho tirata via di peso, l'ho sculacciata e l'ho spedita a letto. Forse non avrei dovuto farlo, ma bevuto com'ero non sono stato in grado di soppesare la cosa. Poi ho buttato fuori di casa il mio amico. Però io so, lo so, che non era colpa sua. Non era un'idea sua. È stata lei a pensarci. Se lo stava facendo. Ecco il problema.»

«Capisco», commentò il dottor Levin. Tornò ad appoggiarsi alla sua logora poltrona girevole. Si riaccese il sigaro lentamente, meticolosamente. Infine posò le mani carnose a palmo in giù sulla scrivania e rivolse gli occhi indagatori a Grace Bending. «Signora, quello che mi ha raccontato suo marito è esatto?»

La donna levò il mento infilandosi le dita sottili nello chignon screziato. «Io per la verità non ho assistito a quell'episodio in particolare, ma ci credo. Sì, è così che si comporta con gli uomini. È talmente sgradevole. Disgustoso. Come li bacia e li tocca, li accarezza... È già orribile che succeda a casa nostra, dottore, ma ciò che soprattutto ci preoccupa è quello che può accadere fuori casa. Se qualcuno l'avvicinasse... Non possiamo sempre tenerle gli occhi addosso. Non so proprio...»

All'improvviso si mise a piangere a capo chino, mordendosi una nocca. Le spalle le tremavano mentre mandava piccoli singhiozzi sommessi.

Suo marito le rivolse un'occhiata ironica.

«La prego, signora, cerchi di controllarsi», disse Levin.

«Non stiamo esagerando, Doc», proseguì con tenacia Bending. «È così che fa. Abbiamo cercato di parlarle, di spiegarle che in questo modo molesta il prossimo. Abbiamo cercato di sculacciarla e castigarla, mandandola in camera sua senza mangiare. Abbiamo tentato tutto quello che ci è venuto in mente. Ma non vuole darsi per inteso che ciò che fa è sbagliato. Non la vuole smettere. Ed è veramente bella, ha un gran bel corpicino. Così sono stati parecchi i nostri amici che hanno accettato di buon grado le sue... le sue attenzioni. Finché non si sono accorti di che cosa c'era sotto. Adesso alcuni non vengono più a trovarci. È così imbarazzante, mi creda. Doc, posso farle una domanda?»

«Sì.»

«Ha mai sentito di un caso come questo? Ha mai avuto in cura una bambina che si comporta così?»

«Signor Bending, il problema di Lucy nel modo in cui lei me lo ha descritto non è una rarità, glielo posso assicurare. C'è una notevole letteratura sull'argomento. E ho anche trattato un caso analogo in passato.»

«E l'ha guarita?» domandò Grace Bending, alzando gli occhi lacrimosi.

«Mi deve scusare, signora, ma non posso discutere con lei di un altro caso, esattamente come non discuterei del caso di Lucy con degli estranei.»

«Ma ritiene di poterla guarire?»

«È una parola che non mi piace. Farebbe pensare che sua figlia è affetta da qualche brutta malattia. Io non 'guarisco' i miei pazienti. Fornisco loro un aiuto psicoterapeutico e cerco di far aderire il loro comportamento a principi socialmente accettabili. Per il bene loro e per il bene della società. Se volete che vi garantisca il successo, ebbene no, questo non lo posso fare. Non lo può fare un medico e non lo può fare uno psichiatra. L'unica cosa che sono in grado di dirvi è che il comportamento di vostra figlia non è così straordinario o riprovevole come potreste credere e che una possibilità di mutamento e miglioramento esiste.»

«Allora la prende come paziente, dottore?» chiese Grace Bending con trepidazione.

«Vedremo, signora, vedremo.»

«Bene, adesso che cosa si deve fare?»

«Credo che parlerò a Lucy.»

2

L'arrugginito condizionatore d'aria frignava senza posa, ma la camera di

motel odorava di insetticida e di postumi di passione. La veneziana che pendeva di sghimbescio alla finestra non chiudeva bene e il sole forte della Florida stampava scalini di luce sulla schiena nuda di Jane Holloway. Con la punta del dito Ronald Bending le tracciò delicatamente sulla pelle il profilo di ombre e luci.

«Com'è che sei tutta abbronzata?» le domandò.

Lei si girò sul fianco e si allungò sopra di lui per prendere il pacchetto di sigarette. Le costole le risaltarono sotto la pelle lucente.

«Me l'hai già chiesto», tergiversò. «Parecchie volte.»

«E tu non mi hai risposto. Parecchie volte. Io le cose te le dico.»

«Mai niente di importante», ribatté lei. Si rigirò sulla schiena e mandò un filo di fumo verso le crepe del soffitto.

«Che schifo di posto.»

«Sei stata tu a sceglierlo», le ricordò lui distrattamente. «Non fa nessuna differenza, no?»

«Nessuna.»

Le pareti ammuffite della stanza erano una mappa di altri mondi. Non c'era superficie piana che non portasse tatuaggi di bruciature di sigaretta. Nel gabinetto, un distributore automatico dispensava preservativi in tre colori. Le lenzuola erano dure come tela di sacco, gli asciugamani lisi da innumerevoli lavaggi.

Da fuori giungeva il rumoroso digrignare di una falciatrice a motore frammisto al ronzio del traffico sulla statale. Si udì uno scricchiolio di passi nella ghiaia del parcheggio e una stridula risata femminile. Una radio era accesa da qualche parte, troppo lontano perché potessero riconoscere la canzone, ma le pulsazioni ritmiche giungevano fino a loro.

«Da dove viene questa abbronzatura totale?» chiese di nuovo Bending.

Lei girò la testa per guardarlo. «Ma sei noioso, sai?»

«Solo invidioso. Se mi dici come fai, io ti dico qualcosa di importante, ci stai?»

«Dipende. Sentiamo prima che cosa hai da dirmi tu.»

«Ecco...» cominciò lui, accendendosi una sigaretta. «Questa mattina Grace e io siamo finalmente andati da uno psichiatra di Fort Liquordale. Per Lucy.»

«Ci saresti dovuto andare già da anni.»

«Probabilmente hai ragione.»

«Ha detto che la prende?»

«Prima vuole parlarle.»

«Comprensibile. Che tipo è?»

«Lo strizzacervelli? Mi sembra uno con la testa sulle spalle.»

«Giovane? Vecchio?»

«Mio coetaneo, più o meno», calcolò Bending. «Forse qualche anno più di me. Basso. Grosso. Barba e occhiali come binocoli. Il dottor Freud da giovane. Pare che sia bravo.»

«Quanto, Turco?» volle sapere lei.

«Cento l'ora. Che sarebbero poi quarantacinque minuti.»

«Gesù. Sarà meglio che sia bravo davvero.»

«Okay, io la mia parte l'ho fatta. Allora, vuoi dirmi come fai ad abbronzarti tutta?»

Jane si toccò l'incavo della vita, si tastò la compattezza della coscia, si percorse la piattezza dell'addome, si accarezzò la spalla. Lui aspettò pazientemente. Finalmente lei disse:

«Ho un amico a Plantation con una terrazza sul tetto di casa che sovrasta tutto il resto. Un paio di volte la settimana salgo a prendere il sole senza niente addosso. Non mi può vedere nessuno».

«A parte i piloti di elicottero e quelli del dirigibile della Goodyear. Chi è questo amico?»

Lei non rispose.

«Uomo o donna?»

«Uomo.»

«Lo conosco?»

«Non credo.»

«Come si chiama di nome? Almeno questo puoi dirmelo.»

Lei rifletté per un istante. «Di nome fa Randolph», rispose alla fine.

Lui sbatté le palpebre, sorpreso.

«Santo cielo! Non sarà il senatore?»

«Ex senatore.»

«Ma, Jane, deve avere ottant'anni!»

«Quasi.»

«E che cosa ti fa? Ti picchia con il cinto?»

Lei gli mostrò i denti. «Niente del genere. Non mi ha mai toccata.»

«Ma che cosa fa, allora?»

«Guarda. Anche guardare può essere piacevole, sai? Ho visto anche te con gli occhi addosso a quei corpicini vestiti di francobolli e cosparsi di crema, in spiaggia.»

«Sì», confessò lui annuendo, «questo è vero. E non ti ha mai toccata?»

«Mai.»

«E tu che cosa ci ricavi?»

«Un'abbronzatura perfetta. Qualche dritta sulle quotazioni di Borsa. Qualche soffiata succulenta su pezzi grossi della politica locale. Chi fa che cosa a chi. Lo sapevi che c'è un pilastro della nostra comunità, di cui non faccio il nome, che se la spassa con i negretti?»

«Capirai», minimizzò lui. «Conosco un pilastro della comunità che se la fa con gli alligatori.»

Jane gli sferrò un pugno a una spalla. «Sei impossibile.»

Lui ne convenne senza alcuna difficoltà.

Bending scese dal letto e andò al comò. Prese due lattine di coca cola da un contenitore termico grande appena da contenerne una confezione da sei. Strappò le linguette e tornò al letto.

Era uno spilungone con un'aria da contadino, capelli castani stinti dal sole, carnagione colorita, rughe sorridenti agli angoli degli occhi, una voce tagliata dall'ironia, occhi di color celeste slavato. Aveva un corpo tutto spigoli e profili e la sua pelle era di color rosso bronzato sopra e sotto la fascia rimasta bianca in corrispondenza dei calzoncini da bagno. I suoi modi erano calcati, quasi teatrali.

Appoggiò una delle lattine fredde sullo stomaco di Jane, lei spalancò la bocca in un muto gemito e l'afferrò alla svelta. Si accesero entrambi un'altra sigaretta e bevvero coca e fumarono, fumarono e bevvero coca.

«Ti risulta che Luther Empt abbia detto qualcosa a Bill?» si informò Ronald. «Di un appuntamento per questa sera?»

«Se è vero, non ne so niente. Perché?»

«Luther mi ha chiamato in ufficio. Vuole che vada da lui a bere un aperitivo. Non mi ha detto di che cosa si tratta, ma mi è sembrato eccitato, per quanto riesce a esserlo.»

«È un rammollito.»

«Un rammollito in gamba. Devo dedurre che è uno di quelli che ti sono scappati.»

«Deduzione esatta.»

«Io so dove bazzica.»

«Non con sua moglie, questo è sicuro. Tu ci hai mai provato con lei, Turco?»

«Ci ho provato, ci ho provato. Niente da fare.»

«Sei troppo vecchio per lei», spiegò Jane.

«Troppo vecchio?» protestò lui. «Ma se a marzo faccio solo i quaranta.

Guarda che deve avere qualche anno più di me.»

«Due, per l'esattezza.»

Poi restarono in silenzio. Tutto quel parlare di età metteva un certo disagio addosso. Raramente si parlava di invecchiare e la morte era un argomento tabù. Ci si abbronzava al sole e si giocava a golf e a tennis. Ci si vestiva da giovani, si ascoltava musica giovane, si ballavano balli giovani. Gioventù era la parola d'ordine. Il tempo era il nemico.

«Lo sai a chi dedica le sue palpitazioni?» chiese Jane Holloway. «Teresa Empt?»

«Non credevo che palpitasse per nessuno», ribatté lui. «Pensavo che avesse succo di limone nelle vene.»

«Eddie», disse lei.

«Eddie?» esclamò Bending. «Il tuo Eddie?»

«Proprio lui.»

«Ma ha solo sedici anni.»

«Va verso i venticinque. Lo sai che fisico ha.»

«Teresa Empt e Eddie? Tu sei matta!»

«Davvero?» lo apostrofò pigramente lei. «La settimana entrante si fa una cena da noi. Tu tienila d'occhio e vedrai se non ho ragione.»

«Eddie lo sa?»

«Probabilmente. Ma Bill non ne sa niente.»

«Bill sa di noi?»

«Non lo sa e non gliene importa niente.»

«Speriamo che tu abbia ragione. Ha una pistola?»

«No. E tu?»

«Puoi starne certa. Come tutti quelli che conosco. Così quando tutti i dingo della Dade County cominceranno a migrare da queste parti potremo difendere la santità delle nostre case e la castità delle nostre donne.»

«Scommetto che la prima volta che cercherai di maneggiarla ti sparerai via il pisello.»

«Probabilmente», assentì lui allegramente. «E poi che cosa sarà di me?»

«Un bel niente», rispose lei. «Ti ritroverai su una sedia a rotelle come il senatore. A guardare.»

Sorridendo a quel pensiero, gli consegnò il mozzicone della sigaretta e la lattina vuota.

Aveva i capelli bianco argento tagliati corti, a spazzola, non più di un paio di centimetri. Le altre donne la guardavano con una certa perplessità. Ma a lei non importava. I suoi occhi scuri scintillavano.

Per mammelle aveva due borchie piccole e dure. Sulle anche la sua pelle era tesa e abbronzata. Il suo corpo glabro brillava, braccia e gambe simili a rami di salice scortecciati. Si era già sottoposta a un lifting.

Non c'era niente di lei che non fosse sodo, niente di molle o cadente. Era capace di far gridare un uomo di dolore stringendolo con i muscoli che aveva dentro. Si dipingeva le unghie delle mani con lacca color terra di Siena bruciata, dorata era invece quella che usava per le unghie delle lunghe dita dei piedi, dita prensili.

Vide che Ronald Bending consultava il suo orologio.

«Ce ne sta un'altra?» gli chiese.

«Sei bella», la lodò lui con un sorriso clownesco.

«Lo so.»

3

La terrazza s'affacciava sulla spiaggia, sull'oceano, le Bahamas e in fondo in fondo il Marocco. Un melone di luna emerse dal mare, si alzò in fretta, tracciò un sentiero di bagliori cupi nell'acqua increspata. L'aria calda aveva un odore sensuale. Nel buio del bagnasciuga il mare sfogliava incessantemente pagine bianche.

William Jasper Holloway, figura sfocata e malinconica di uomo, uscì sul terrazzo con due piccole coppe di brandy. S'attardò a fare scorrere i battenti di vetro per chiudere dentro l'aria condizionata. Raggiunse il suocero al tavolino bianco di vimini e gli offrì una coppa.

«Ti ringrazio, Bill», gli disse il vecchio.

«Il piacere è mio, professore.»

Lloyd Craner aveva baffi e barbetta bianchi, una nocca per naso, fronte e occhi da aristocratico latino. Guardava torvo il mondo da una faccia presa a prestito dal coperchio di una scatola di sigari. Mandava echi dai denti finti.

Tra le ginocchia teneva stretto il suo bastone di palissandro sormontato da una testa di tucano d'argento. Sedeva eretto a scrutare il mare, a sfidarlo. Tutti i suoi movimenti erano precisi e calcolati. Era risoluto a non morire.

«Bella serata», propose Bill Holloway.

L'ex professore di geologia tuffò il suo becco nel bicchiere, fiutò, quindi si inumidì la punta della lingua.

«Ambrosia», sospirò. «C'è stato come un sussulto poco fa, là fuori. Una

fosforescenza.»

«Uno sciame di cefaletti», spiegò Holloway. «Forse.»

«Il mare, il mare», recitò Craner. «Un uomo non ha vissuto finché non ha conosciuto il mare, finché non ha provato i giganteschi slanci dell'anima che si innalza quando gli occhi si posano su un mondo sconfinato, una bellezza senza fine. Sempre, in ogni dove, il mare rotola perennemente. Gli uomini vengono e vanno e con loro le nazioni e le civiltà. Ma il mare!... È vita, costante, eterna.»

«Molto bello», si complimentò Holloway. «Chi l'ha scritto?»

«Io», rispose il professore. «Quando ero giovane e innocente.»

«Tu non sei mai stato innocente», lo smentì il genero.

Il vecchio scoprì i denti e bevve un sorso di brandy.

«Eccellente la cena di questa sera», commentò.

«Dici?» lo rimbeccò Holloway. «Io non riesco ad abituarmi alle aragoste della Florida. Mi sembrano sempre amputate.»

«Perché sei della Nuova Inghilterra. Anche se non hanno le chele, il sapore è delicatissimo.»

«Ti credo sulla parola.»

«Perché quel bisticcio?»

«Con Maria? Jane l'ha accusata di aver messo troppo zafferano nel riso. Allora Maria le ha detto che a Cuba era una grande signora con tanto di domestici. Jane ha ribattuto che forse sarebbe stata più contenta se fosse tornata a Cuba. Maria le ha spiegato esplicitamente che cosa poteva farsene del risotto allo zafferano. Peccato che tu non sappia lo spagnolo. Con la traduzione si perde parecchio.»

«Con questo Maria è un capitolo chiuso?»

«Probabilmente», ammise Holloway con indifferenza. «È durata tre settimane. Nel rispetto della media.»

Bevvero lentamente il loro brandy. Una brezza forte da sud-est sferzava le fronde delle palme che ombreggiavano la terrazza. Si sentiva lo sciacquio del mare. Una V di pellicani attraversò il riverbero lunare diretta a nord.

«Nel Montana non c'è mai stato niente di simile», rifletté Lloyd Craner.

«Certe volte ho l'impressione di vivere in un manifesto pubblicitario», brontolò Holloway.

«Credevo ti piacesse.»

«Anch'io. Adesso però non sono più tanto sicuro. Troppo mare. Troppa spiaggia. Un tempo troppo perfetto. Quel dannato sole... mi si spappola il

cervello. Avevo l'abitudine di leggere poesie del diciottesimo secolo. Adesso leggo il *National Enquirer*.»

«Giochi ancora a scacchi.»

«Male.»

«Una partitella questa sera?»

«Non posso, professore. Devo andare a bere un bicchiere con Luther Empt. Ha da illustrarmi non so quale proposta d'affari.»

«Che cosa sai di lui, Bill?»

«Di Luther? È venuto da Chicago una dozzina d'anni fa. Ha avviato un'attività propria di diapositive di presentazione per società e agenzie pubblicitarie. Poi è passato a cortometraggi didattici in otto e sedici millimetri. Ultimamente si è messo a montare inserti commerciali per la televisione e video. Pare che ci sappia fare.»

«Ambizioso?»

«Oh, sì. Teresa è la sua terza moglie. Qualcuno mi ha detto che è grazie ai soldi della moglie che ha potuto espandersi in campo televisivo.»

«Anche lei era stata sposata?»

«Una volta.»

«Andare a Gerusalemme», commentò il suocero.

«Come?»

«È così che chiamavamo il gioco delle sedie musicali che si fa da bambini. Lui è stato sposato tre volte, lei due. Ronald Bending è al secondo matrimonio e lo stesso vale per Jane. Mai pensato che esistessero tanti vedovi, divorziati e risposati al mondo prima di venire qui, in Florida.»

«Andare a Gerusalemme», ripeté Holloway. «Bel nome. Florida, la nuova Gerusalemme. Aspetta che vado a versartene un altro goccio.»

Bill tornò in soggiorno con i bicchieri. La sala si estendeva per tutto il fronte della casa, in diverse sfumature di beige e marrone. Lui la detestava.

Jane era raggomitolata in un angolo del divano lungo tre metri e tappezzato di velluto color cioccolato. Indossava una tunica di jersey color fucsia che le arrivava alle caviglie. Si stava limando le unghie mentre seguiva un programma su un abnorme schermo televisivo.

«Com'è il film?» le domandò cortesemente.

«Una stronzata», rispose lei.

Bill versò un altro brandy per il suocero, mentre per sé preparò una vodka doppia con ghiaccio e uno spruzzo di limetta.

«Dov'è Gloria?» chiese alla moglie.

«A fare i compiti dai Bending. Con Lucy.»

«E Eddie?»

«Di sopra. A meno che sia scappato di nuovo dalla finestra. Fammi un martini gin con un po' di scorza di limone.»

Le preparò il martini e glielo portò. Jane gli prese il bicchiere dalla mano senza scostare gli occhi dal televisore. Bill uscì nuovamente in terrazza.

La luna era più alta, più pallida, più piccola. Nell'oscurità, a quel punto più fitta, si scorgeva appena un drappello di cinque appassionati di jogging che correvano sulla spiaggia. Lontano nel buio, una collana di lumi rossi si spostava verso settentrione.

«Sono probabilmente pescherecci», osservò Holloway. «Diretti allo Jupiter Inlet.»

«Questo Luther Empt...» riprese Lloyd Craner. «Secondo te è un uomo onesto?»

«Per quanto è tenuto a esserlo. Perché questo improvviso interesse per Luther Empt?» Fece una pausa. «Santo cielo, professore, non dirmi che è per sua madre. Gertrude. È per Gertrude?»

«Quella che ai nostri tempi avremmo definito una vera signora», disse il suocero a voce bassa.

«Andare a Gerusalemme», lo canzonò William Jasper Holloway.

Due vodke più tardi si tolse i mocassini di tela e tenendoli in mano, a piedi scalzi, scese in spiaggia per andare da Empt che abitava solo due case più avanti. La sabbia ruvida aveva conservato il calore del giorno. C'erano frammenti di silice e schegge di conchiglia. Non gli dava fastidio. Per qualche ragione che non comprendeva bene, la sensazione era comunque piacevole, anche se dolorosa.

Sapeva di essere un po' troppo flaccido e un po' troppo pesante. Gli sarebbe piaciuto essere asciutto e sodo come Turco Bending, ma riusciva solo a essere rotondo e molle come Luther Empt, senza però la sua energia e la sua carica.

Era un uomo di media statura, con capelli e occhi color castano medio. Tutti i suoi indumenti erano di taglia media. Riteneva di aver un'intelligenza media e forse anche un'anima media.

Indossava un papillon di seta sul colletto aperto della camicia bianca a maniche corte. Portava sempre un papillon. Un vezzo che divertiva i suo vicini. E i suoi pantaloni di poliestere floreale gli avrebbero guadagnato sguaiati dileggi da parte dei suoi amici effeminati di Boston.

Ma quello era un altro mondo, in un altro tempo.

Raggiunse la proprietà di Empt. S'appoggiò all'argine di cemento per

spazzolarsi la sabbia e le schegge dai piedi e rimettersi i mocassini. Sentiva mormorii provenire dalla terrazza e intravide le sagome spettrali di Luther e Bending in piedi vicino al tavolino di vetro e acciaio.

La casa di William Holloway, come quella di Ronald Bending, sorgeva su un lotto di mezzo acro. Luther Empt aveva un acro intero prospiciente il mare. Solo cercare di immaginare quanto valesse dava il capogiro. Ma naturalmente Empt aveva acquistato il terreno dieci anni prima. Tuttavia...

La casa, come la gran parte delle abitazioni lungo la spiaggia, era di calcestruzzo intonacato appoggiato su una tavola di cemento ancorata a pilastri conficcati nella sabbia, ma mentre le altre avevano perlopiù una copertura di assicelle, quella di Empt aveva un tetto di tegole rosse spagnole sistemate a lisca di pesce.

Il prato che dava sulla strada era stupendamente curato. C'erano anche un giardino d'impianto formale, una vasca olimpionica e una griglia da barbecue all'aperto. Il tutto era apparso su *Architectural Digest.* L'articolo si intitolava: «Una villa della costa d'oro in Florida».

«Con questo sei diventato un villano», aveva detto Bending a Empt.

Luther aveva riso forzatamente.

Holloway salì la breve rampa di gradini dalla spiaggia. Lui aveva scalini di legno. Quelli di Bending erano di calcestruzzo. Empt aveva messo lastre di roccia corallina.

I tre si strinsero la mano e si sedettero in basse sedie a sdraio di tela. Luther aveva preparato un secchiello di cubetti di ghiaccio, bourbon, scotch e vodka. C'erano bicchieri di cristallo, fette di limone e scorze.

«Toglietevi dalla testa che vi faccia da cameriere», disse Empt. «Servitevi da soli.»

«Guarda che sono capace di prendermi una sbornia», lo avvertì Bending, versando del bourbon sul ghiaccio.

«Fai pure», lo sfidò Empt. «Vuole dire che ti accompagnerò a casa.»

«L'ultima volta che mi hai detto così mi sono ritrovato a dormire in spiaggia», lo accusò Bending.

I due risero e Bill Holloway si sentì tagliato fuori. Si servì una considerevole razione di vodka con ghiaccio nella quale schiacciò uno spicchio di limetta. Empt beveva scotch liscio.

«Allora, che cosa c'è, Luther?» domandò Holloway.

Tornò a sedersi con il suo bicchiere. Vedeva l'interno della casa attraverso la grande vetrata. Teresa e Gertrude giocavano a *backgammon* su un tavolino davanti a un caminetto di mattoni. L'unico caminetto che avesse

mai visto nella Florida del sud.

«Lasciate che vi spieghi un po' di retroscena», esordì Empt. «Quando venni da Chicago avevo delle buone idee, ma mi mancavano i contanti necessari. Nessuna delle banche locali volle farmi credito, compresa la tua, Bill.»

«Non offrivi garanzie di solvibilità», ribatté Holloway senza scomporsi.

«Questo è vero», concesse Empt senza rancore. «Comunque, per questo sono finito a una banca della bassa Miami. Il nome non importa. All'epoca aveva un capitale di cinquanta milioni circa e un giro di denaro liquido di cinquecento milioni circa l'anno. A voi che effetto fa?»

«Denaro sporco», commentò Bill Holloway.

«Forse profitti del traffico della cocaina della Colombia», ipotizzò Turco Bending.

«O entrambi», concluse Empt annuendo. «Ma, dico io, chi se ne frega quando è comunque verde e frusciante? Mi concessero un prestito. Da usurai, ma io restituii tutto fino all'ultimo centesimo. E quella fu l'unica volta che ebbi a che fare con loro. Sono entrato in pista, le cose si sono messe a girare e adesso sono un numero uno per tutte le banche locali. Dico bene, Bill?»

«È esatto», confermò Holloway, anche se non era proprio esatto. Allungò il braccio per prendere dell'altra vodka.

«Un mese fa», riprese Empt, «ricevo una telefonata da un pezzo grosso della banca di Miami. Mi dice che un paio di bravi ragazzi desidererebbero parlarmi di una certa proposta d'affari. Garantisce lui per loro, *mucho dinero.* Mi chiede se ho voglia di conoscerli e io rispondo sicuro, che me li mandi pure. Li ricevo nel mio ufficio. Chiacchieriamo per tre ore o giù di lì, poi andiamo a Palm Beach per cena, ai *Breakers.* Nell'insieme sarò rimasto con loro quasi sei ore.»

«Racket?» domandò Holloway.

«Indovinato. Gente della mala, ma non che si vedesse. Niente anelli al mignolo o gergo da sottomondo. Vestiti bene, senza fronzoli, educati, tranquilli. Nessuna minaccia. Tutto molto, molto sottotono. Da non lasciarsi ingannare, però. Gente tenera non era di sicuro. Era evidente che mi avevano tagliato i panni addosso. Sapevano com'ero messo economicamente e chi mi tiene al guinzaglio.»

«Che cosa volevano da te?» volle sapere Bending. «Ti hanno proposto la tratta dei bianchi per gli arabi?»

«Non proprio», rispose Empt. «Per spiegarvi che cosa volevano mi tocca

scendere in particolari tecnici e credo che sia meglio se ci facciamo un altro bicchiere.»

Si servirono da bere e si riaccomodarono. Empt restò in silenzio per qualche momento con la fronte corrugata. Era un tipo lento per carattere, nel muoversi, nel parlare e nel pensare.

Aveva la faccia dura e massiccia di un colonnello della Wehrmacht. Capelli grigi falciati di piatto in cima alla testa. Orecchie piccole e grasse attaccate al cranio tosato. Astuti occhi di carbone. Una bocca severa con dei solchi che gli scendevano dagli angoli fino al mento.

Indossava una casacca per nascondere il ventre. In calzoncini da bagno pareva avesse ingoiato una palla di cannone. La sua poderosa struttura fisica era ricoperta di una folta pelliccia bruna.

Si protese sulla sua sedia a sdraio, appoggiando i possenti avambracci sulle ginocchia. Nel buio, il bianco della sua casacca e dei pantaloni era luminescente. Era monumentale nella sua solidità e si aveva l'impressione che le sue mani fossero sempre chiuse a pugno.

«Sono passato gradualmente dai film alle videocassette didattiche e a pellicole cinematografiche educative», spiegò nella sua voce ruvida. «Alla lunga registrerò tutto su nastro magnetico. È la tecnologia del futuro, su questo non ci sono dubbi. Lo dicono tutti. Giusto? Ancora un anno e il prezzo dei videoregistratori scenderà sui cinquecento dollari. Attualmente si possono comperare vecchi film registrati su nastro a un prezzo variabile fra i trenta e i sessanta dollari. L'ordine di grandezza è questo. E probabilmente anche qui i prezzi sono destinati a scendere.

«Ma il settore è in subbuglio. Questo per la coesistenza di sistemi diversi non compatibili fra loro. Cassette e dischi video. Nessuna standardizzazione. Come successe a suo tempo con gli LP, quando furono inventati. Ce n'erano di tutte le dimensioni, di tutte le forme, di tutte le velocità. Adesso quei rompiballe dei giapponesi hanno annunciato una videocassetta non più lunga di una cassetta audio. E tutti che si buttano sui videotape, convinti che sia un affare da un miliardo di dollari. E volete sapere una cosa? Io credo che siano tutte cazzate.»

Così dicendo tornò ad appoggiarsi alla tela della sdraio con un sorriso tra l'enigmatico e il compiaciuto.

«Che cosa vorresti dire?» gli chiese Bending. «Stai per fallire?»

«Io no», rispose Empt con una risata rauca. «Io ho le spalle coperte. Dischi e cassette didattiche per società, scuole, enti governativi. Non posso sbagliare. Ma quando la gente si mette a parlare di un affare da un miliardo

di dollari, parla di un mercato di massa, come quello dei long playing, dei nastri a otto tracce e delle cassette audio. Allora io chiedo: che cosa? Che cosa? Dov'è questo mercato da un miliardo di dollari? Turco, qual è il film che ti è piaciuto di più?»

«Il migliore? Non saprei... forse *Via col vento.*»

«Va bene, facciamo *Via col vento.* Ci staresti a pagare, diciamo, cinquanta dollari per una videocassetta da far passare sul tuo piccolo schermo televisivo? Cinquanta dollari? Santo cielo, ma quante volte si può rivedere *Via col vento*? Bill, tu sei il patito per la musica. Pagheresti cinquanta dollari per vedere la filarmonica di New York che suona Beethoven sul tuo televisore?»

«No... non credo proprio», rispose Holloway, che cominciava finalmente a provare interesse per la conversazione. «Non c'è nessun vantaggio particolare nel guardare un'orchestra che suona. Quello che conta è la musica. Posso arrivare a sostenere che vedere l'orchestra costituisca una distrazione. Per ascoltare musica c'è solo bisogno di una buona registrazione o su disco o su nastro.»

«Esattamente!» esclamò Empt. «Ma prendiamo pure in considerazione i melodrammi e i balletti. Su uno schermo televisivo, cantanti e ballerini sono alti qualche centimetro e si perde completamente l'effetto della scenografia sul palcoscenico. Allora, ditemi, dove va a finire questo mercato da un miliardo di dollari?»

«Può funzionare per i divi, forse», suggerì Holloway. «Gente come Liza Minnelli o Sinatra, i comici di Las Vegas.»

«Cinquanta dollari per vedere e rivedere un comico pietoso che ti racconta barzellette sporche?» lo apostrofò Empt. «Forse una volta si può vedere, ma poi chi ne ha più voglia? Si conoscono a memoria tutte le battute chiave. Il sugo del mio discorso è che secondo me nessuno può desiderare davvero di possedere questi dischi o nastri che siano. Anche se il prezzo dovesse scendere a dieci dollari, sono convinto che un mercato reale non esista. Facciamoci un altro giro.»

Mentre tutti e tre si riempivano nuovamente i bicchieri, Holloway sentì che la vodka cominciava a fare effetto. Stava sudando. Un alone rosato raddolciva ogni cosa, gli spigoli si smussavano, gli amici gli sembravano le persone più simpatiche del mondo.

«Forse la risposta è un'agenzia di noleggio», prospettò Turco Bending. «I video si possono sempre affittare. Diciamo che hai voglia di vederti un certo film o una partita e ti noleggi la registrazione per una giornata, per

una settimana, quanto vuoi. Scegliendola da un catalogo.»

«Forse», gli concesse Luther Empt. «Forse questa è la risposta giusta. Ma il noleggio non rappresenta un mercato da un miliardo di dollari. Quello che sostengo è che non ci sarà questa corsa all'acquisto di cassette o dischi con le registrazioni di film, commedie, sceneggiati, avvenimenti sportivi, concerti, opere o balletti che siano. Ma sì, un mercato ci sarà, limitato ai fanatici che fanno collezione e forse agli appassionati di rock and roll. Ma le prospettive non sono così vaste come si vuol pensare. Eccetto che per un settore.»

«Il porno», saltò su prontamente Bending.

«Figlio di un cane», lo insolentì bonariamente Empt. «Mi hai battuto sul tempo. E hai ragione. La pornografia. Film a luce rossa registrati su cassetta o su disco che ti fai scorrere nell'intimità di casa tua sul tuo schermo televisivo. Ecco dove c'è un vero mercato.»

«E qui entrano in scena i tuoi amici del racket», intervenne Holloway con amaro sarcasmo.

«Infatti», confermò Empt. «Questi non sono degli svampiti. Sono già nel settore a livello di filmati in otto e sedici millimetri. A parte naturalmente libri e riviste fotografiche. Adesso vogliono mettersi nel campo delle cassette e dei dischi video. A Los Angeles hanno già una rete di produzione e distribuzione. Vogliono fare la stessa cosa sulla costa orientale.»

«Perché proprio in Florida?» domandò Holloway.

«Perché credono di possedere questo stato. E forse è vero. Perché qui le condizioni atmosferiche sono perfette per la produzione. Perché le tasse sono basse, bassissime, e questa è gente molto rispettosa della legge. E perché la distribuzione da, diciamo, Miami verso le metropoli a est del Mississippi è molto più facile che da Los Angeles e poi qui perché c'è un vivaio infinito di talenti per una produzione porno. Di belle ragazze pronte ad allargare le gambe ce ne sono quante se ne vogliono. E registi e operatori. Sceneggiatori e scenografi. E se non ce ne fossero, in meno di tre ore li si possono far venire da New York. Non c'è posto migliore della Florida per il settore. Dopotutto, è qui che hanno girato *Gola profonda*. Infine si può smerciare il prodotto a Long Island o a Boston facendolo arrivare via nave, esattamente come fanno con la coca e la marijuana se non vogliono spedirla per camion o aereo.»

«E secondo loro il mercato sarà davvero così vasto?» chiese Holloway.

«Lo sanno, che sarà vasto», ribadì Empt con convinzione. «Chi si eccita con la pornografia si guarda lo stesso film un mucchio di volte, perciò ha

tutto l'interesse a possederlo. A mettere insieme una videoteca porno. Ed è pronto a pagare profumatamente.»

«Che cosa hanno...» cominciò Holloway, ma in quel momento Luther Empt proruppe in un urlo di collera e raccapriccio, armeggiò per alzarsi dalla sdraio e rimase in piedi, piuttosto malfermo, un dito tremante puntato a terra.

«Guardate quel bastardo!» gridò. «Guardate lì!»

E gli altri guardarono. Dal ciglio del basamento di cemento della terrazza aveva fatto capolino un gigantesco scarafaggio. Sulla sua corazza marrone si rifletteva la luce proveniente dalla vetrata. Muovendo languidamente le antenne, procedeva cambiando continuamente direzione.

«Al diavolo», sbuffò Turco Bending. «Non è che un insetto. Non ti fa niente.»

Si alzò agile e con una mossa veloce ricacciò lo scarafaggio oltre il muro con il piede scalzo.

«Cercare di ucciderlo non serve a niente», si scusò. «Ci vuole un martello come minimo. Che se ne vada in giro a giocare da qualche altra parte.»

«Li detesto, quei bastardi», ringhiò Empt, rabbrividendo. «Sono così schifosi. Già che ci sono preparo qualcosa per rinfrescare la gola.»

Holloway e Bending si scambiarono un sorriso in assenza del padrone di casa. Era sempre di conforto scoprire le altrui debolezze.

«Mah, a me insetti e rettili non fanno né caldo né freddo», disse Bending. «E a te?»

«Non ci faccio molto caso», rispose Holloway, finendo la bottiglia di vodka e cercando di ricordare quanta ce ne fosse quando aveva cominciato. «Ammetto che preferisco stare alla larga dalle caravelle portoghesi, ma sono facili da evitare.»

Bending lo fissò a occhi stretti.

«Non c'è molto per cui ti scaldi, vero, Bill?»

«Vero», ammise Holloway un po' a disagio, augurandosi di potersi al più presto sottrarre alla conversazione.

Gli venne in soccorso Empt, che tornava con bottiglie da un litro ancora sigillate di vodka, scotch e bourbon e una vaschetta di cubetti di ghiaccio.

«Accidenti!» sospirò Bending. «Mi sa che farò un po' tardi in ufficio domani mattina.» Si versarono tutti da bere con la precisione eccessiva di chi comincia a sentirsi scappar via la lucidità. Tornarono a sedersi e Holloway notò che Luther Empt non poteva fare a meno di lanciare occhiate nervose al punto in cui Bending aveva calciato lo scarafaggio dal terrazzo.

«Dove eravamo rimasti?» riprese Empt. «Ah, già... Mi hanno spiegato le strutture di produzione e distribuzione che vorrebbero piazzare nella California meridionale.»

«E a te che cosa proporrebbero di fare?» chiese Bending. «Il capomagnaccia?»

«L'hai detto», affermò Luther non senza orgoglio. «Mi hanno proposto di dirigere tutta la baracca. No, proprio tutta no. Della distribuzione si occuperebbero loro. Io dovrei dirigere la produzione artistica e tecnica. A loro dovrei consegnare il prodotto finito, impacchettato e pronto per la vendita al dettaglio. Tutto il denaro che voglio, entro limiti ragionevoli naturalmente, e tutta l'assistenza tecnica di cui ho bisogno. Stando a quanto dicono praticamente mi garantiscono che non avrei mai a finire nelle grane con la legge. Nel caso però che non fossi capace di dormire sonni tranquilli, sarebbero disposti a stanziare fin dal principio un milione per coprire tutte le spese legali di un'eventuale denuncia. È così che parlavano, a suon di milioni. Come fossero noccioline.»

«Caspita», borbottò Bending, invidioso.

«E tu che cosa hai risposto?» chiese Holloway incuriosito.

«Ho risposto grazie, ma non ci sto. Che per prima cosa non ho alcuna esperienza nel settore pornografico. Non so niente del mercato, non saprei riconoscere un pezzo che può andare forte da una scemata. Mi hanno risposto che non c'è problema, perché mi fornirebbero loro il personale esperto per una produzione sicura. Allora ho replicato che molto semplicemente non ho abbastanza palle per una cosa del genere. Qui ho una reputazione e non voglio rischiarmela. Teresa mi strapperebbe il cuore e il fegato se venisse a saperlo. Sapete che tipo è. La casa, il giardino, le colonne della società, i tè di beneficenza, l'articolo dell'*Architectural Digest* e tutte queste storie. Teresa mi ammazzerebbe, per non parlare di mia madre. Così ho risposto che non c'è niente da fare.»

«E loro come l'hanno presa?» volle sapere Bending.

«Bene. Benissimo. Non si sono minimamente scomposti. Probabilmente per loro non ero che uno dei possibili interessati. Però, quando ho visto che stavano per sganciarsi, ho scoperto che non mi andava di vederli andare via. Deve essere stato per quel gran parlare di milioni. Turco, ma sei proprio sicuro che quelle bestie schifose non mordono o pungono?»

«Sono sicuro.»

«Sarà. Comunque, sapete, fin da quando mi sono rimboccato le maniche la prima volta, ho sempre seguito quella che chiamo la 'legge delle tre C di

Luther K. Empt'. Garantisce il successo economico, ma è un principio che non si insegna ad Harvard o a Wharton.»

«Quella K che cosa sarebbe?» chiese Bending.

«Konrad.»

«E la legge delle tre C?» incalzò Holloway.

«Le Cazzate Confondono i Cervelli. Puntualmente. Così mi son detto: meglio stare al gioco. Ho detto loro che stavano cercando di investire sulla mia debolezza e non sulla mia forza. Ho spiegato che non capisco un cavolo di produzione pornografica ma dal punto di vista tecnico non c'è nessuno che ne sappia più di me a sud di New York. Ho parlato della conversione delle pellicole cinematografiche in nastri registrati, della riproduzione di nastri in cartucce e cassette, della tecnologia dei videodischi e così via. Così ho lanciato la mia controproposta: pensassero loro a trovare qualcuno che girasse le loro porcate, che si occupasse della produzione artistica, per così dire, e io avrei accettato di curare il settore tecnico.»

«Ecco come svaniscono i miei sogni di celebrità», osservò Turco Bending.

«Ci ho riflettuto», continuò Empt. «Nel caso la legge si scaldasse, io mi troverei in una posizione dannatamente migliore se avessi solo un laboratorio pieno di macchinari automatici anziché uno studio pieno di ragazzotte nude che si ciucciano ogni pistola in circolazione, inclusa quella dei dobermann e degli asini. Dico bene, no? Potrei addirittura sostenere che ignoro quello che c'è sui nastri. Io non faccio che prenderli e copiarli. Chi vuoi che abbia il tempo di ispezionare tutti i negativi che sviluppa. Bill, che cosa ne pensi?»

«Non saprei», rispose lentamente Holloway. «So troppo poco delle leggi sulla produzione di materiale osceno. Credo che probabilmente tu abbia ragione nel ritenere che come tecnico ricadrebbero su di te colpe meno gravi di quelle dei produttori e dei venditori, ma correresti lo stesso un bel rischio.»

«Certo che c'è da rischiare. Ma pensa al denaro!»

«È meglio che senti un avvocato, Luther», gli consigliò Bending.

«Già fatto», ribatté Empt. «Ma questo viene dopo. Lasciatemi andare per ordine. Coraggio, finite quel che avete. Tutto questo parlare mi mette una gran sete.»

La luna era alta ormai, a sud, in viaggio in un cielo sereno. Di tanto in tanto vedevano le luci di un aereo in avvicinamento verso l'aeroporto di Fort Lauderdale. Di quando in quando una nuvola non più densa di uno

sbuffo di fumo svaniva pochi attimi dopo essere apparsa.

Nessuno di loro si accorgeva del rumore della risacca o del fruscio delle fronde. Il mondo tropicale era lì, tutt'attorno, ma loro non lo percepivano.

«Vedo che si scambiano un'occhiata», proseguì Luther Empt. «Quelli del racket. È così che si decide di andare a Palm Beach per cena. Vogliono saperne di più. Mi interrogano e io li lascio fare. Questioni tecniche. Videocassette contro videodischi. Volevano sapere quale secondo me dei due sistemi avrebbe tirato di più. Ho risposto che non potevo azzardare ipotesi e che del resto nessuno era in grado di fare previsioni. Per quanto mi riguarda, mi preparo in tutti e due i campi. Ho aggiunto che dal loro punto di vista era meglio che la gara la vincessero i videodischi, perché è troppo facile copiare i nastri di straforo. Anche il più stupido dei meccanici è in grado di copiare una videocassetta. Loro si sono messi a ridere e mi hanno detto che si erano già trovati alle prese con dei tizi che duplicavano clandestinamente originali in otto e sedici millimetri, ma che avevano risolto quel problema.»

«Come no», commentò Turco Bending. «E quelli che ci si erano provati adesso vanno a spasso sul fondo dell'Atlantico con un bel paio di scarpe di cemento ai piedi.»

«Probabilmente», convenne Empt, alzando le spalle. «È gente che gioca duro. Ma ho spiegato loro che il problema grosso con i videotape non sarebbe quello di pirati che si organizzano per cercare di smerciare copie clandestine, ma quello del cliente medio che compera una cassetta porno. Poi invita a casa sua un vicino che ha un videoregistratore come lui ed è uno scherzetto copiare la registrazione su un nastro vergine. Capite? Tu compri un porno e io lo copio per la mia videoteca. Poi ne compro uno io e lo copi tu. Ecco come salta il tuo bel mercato da un miliardo di dollari. Così ho consigliato loro di augurarsi che fossero i videodischi ad affermarsi, perché è praticamente impossibile duplicare un disco, almeno per la gente comune. Qui si ha a che fare con tecnologia laser e attrezzature costose.

«Comunque, è di questo che si è parlato soprattutto a cena. Aspetti tecnici e come io sarei diventato il loro produttore in esclusiva sulla costa orientale. Alla fine hanno trovato la mia proposta abbastanza buona, mi hanno detto che ne avrebbero parlato ai loro soci e si sarebbero rifatti vivi. E così ci siamo lasciati. La cena l'hanno offerta loro. Io mi sono fatto fuori un ballerino rosso grosso così.»

Seguì una pausa di silenzio.

«Finisce qui la tua storia?» chiese William Holloway, speranzoso.

«Diavolo, no!» tuonò Luther Empt soddisfatto. «Mentre aspettavo che si rimettessero in contatto con me ho chiamato Lou Manata, l'avvocato che si occupa delle mie questioni legali, e gli ho spiegato a grandi linee qual era il mio problema. Lui ha fatto qualche telefonata in giro e mi ha tirato fuori dal cappello il nome di un avvocato piuttosto noto di New York specializzato in pornografia e buon costume. Così l'ho chiamato, ho fissato un appuntamento e un giorno sono andato da lui. Gli ho raccontato tutto per filo e per segno e gli ho chiesto di valutarmi il rischio che avrei potuto correre.»

«Spero che ti abbia detto di lasciare perdere», intervenne Holloway, imbaldanzito dalla vodka.

«Tutt'altro, proprio il contrario», lo deluse Empt, sornione. «Secondo lui, chiunque sostenga di capire le leggi sulla pornografia e sulle pubblicazioni oscene in questo paese è un bugiardo matricolato. Le norme in materia cambiano ogni qualvolta la corte suprema apre bocca. Ogni stato ha leggi proprie, ogni contea, ogni città, ogni cittadina e paesello. È un guazzabuglio. Ma mi ha risposto che in una situazione come quella che gli avevo prospettato, secondo lui il rischio per il tecnico sarebbe minimo. Testualmente: 'Il rischio è minimo'. Se fossi io a effettuare le registrazioni di tutta questa bella gente che lo prende e lo dà, o se fossi io a trasportare il materiale da uno stato all'altro, il rischio sarebbe molto superiore. Ma come tecnico puro, nelle vesti di quello che si occupa della lavorazione industriale di un prodotto preesistente, il rischio sul piano legale sarebbe minimo.»

Bevvero di nuovo. Più lentamente, a quel punto, perché quando alzarono gli occhi videro che le stelle dondolavano, che il cielo ruotava, che la volta intera del cosmo si stava inclinando magicamente.

«Li ho risentiti», riprese Luther Empt con la voce sempre più impastata. «Mi hanno detto che accettavano la mia proposta. Volevano assumermi. Volevano impiantare una nuova struttura di lavorazione di cui sarebbero stati i proprietari. Io avrei lavorato per loro. Ho risposto che non ci stavo. È troppo tempo che lavoro in proprio perché abbia voglia di ricominciare quell'asfissiante tran tran dalle nove alle cinque. Ma ho avuto l'impressione che se l'aspettassero, perché avevano già pronta un'offerta alternativa. Mi avrebbero lasciato operare da indipendente con un contratto. Era quello che volevo, così ho accettato. Allora mi hanno mostrato le cifre. Per poco ci resto secco. Non avevo idea che l'industria pornografica fosse così vasta.

Avrei bisogno di uno stabilimento nuovo, di macchinari, di personale. Per far fronte a una produzione dell'entità da loro prospettata ho calcolato che dovrei investire qualcosa come un milione di dollari.»

«Un milione?» gemette Holloway.

«In forza di un contratto con un racket?» ironizzò Bending.

«No, no», protestò subito Empt. «Per dimostrarmi la loro serietà si sono dichiarati pronti a prestarmi un quarto di milione. Al dieci per cento secco. Roba da non crederci. Solo il dieci per cento. Un prestito vero e proprio. Non hanno chiesto in cambio una compartecipazione agli utili. Li ho ringraziati e ho chiesto che mi dessero il tempo di pensarci.»

Quindi raccontò ancora di essere tornato a casa, di aver preso la sua calcolatrice tascabile e di aver cominciato a fare conti. La sua valutazione approssimativa di un milione era risultata quasi esatta. Forse si riusciva a stare sui novecentomila dollari, ma tra inflazione e qualche imprevisto un milione rappresentava una stima adeguata.

Togliendo il prestito promessogli, avrebbe dovuto investire nell'impresa settecentocinquantamila dollari. Sarebbe stato in grado di racimolarli se si fosse ipotecato tutto quello che aveva: la propria impresa, lo stabilimento, la casa, i gioielli di sua moglie, proprio tutto. Confessò però che riteneva che un gioco d'azzardo a quel livello fosse troppo pesante.

«È per questo che vi ho invitati qui stasera», concluse. «Che cosa ne direste di entrarci anche voi per un terzo a testa? Vale a dire un quarto di milione ciascuno. Con il prestito che mi fanno loro abbiamo quanto ci serve. Ciascuno di noi sarà proprietario di un terzo della società, o associazione, se è quanto ci raccomandano i nostri consulenti fiscali. Non mi sento di dichiarare che è un 'affare sicuro' perché il cimitero è pieno di gente che ha scommesso su un affare sicuro. Ma è la migliore occasione che mi sia capitata da quando facevo il gioco delle tre tavolette nei sobborghi di Chicago.»

Holloway e Bending si protesero per versarsi nuovamente da bere. L'impeto della voce di Luther aveva avuto un'impennata così brusca da farli sussultare entrambi. Erano tutti e due ottenebrati dalle libagioni, ma ancora abbastanza lucidi da riconoscere che in quel momento non erano in grado di pensare con sufficiente coerenza.

«Sentite», cercò di tranquillizzarli Empt. «Non fraintendetemi. Non mi aspetto che mi rispondiate subito. Vi chiedo solo di riflettere. D'accordo? So che tutti e due siete in grado di stanziare una cifra del genere senza troppo patire. È per questo che ve l'ho chiesto. Se decidete di starci, benis-

simo. Se la vostra risposta è un no, non c'è niente di male. Restiamo buoni amici di bevute. Io intanto sto già preparando una relazione, una per ciascuno con tutte le cifre.

«Da come si delinea il progetto», aggiunse, «dovremmo recuperare i nostri soldi in una ventina di mesi, due anni al massimo. E poi si sbarca sull'isola del Tesoro. Be', vi chiedo di dare un'occhiata ai conti prima di decidere. Naturalmente, in caso decidiate di entrarci vi farò conoscere quelli del racket, che vi daranno tutte le garanzie che vorrete sulla loro parte di credito. Hanno già detto che non hanno obiezioni. Be', adesso mi pare che abbiamo parlato abbastanza di lavoro. È ora di un brindisi di quelli seri.»

Holloway era particolarmente contento che quel monologo si fosse concluso. Non che Luther Empt fosse sgrammaticato o usasse un fraseggio volgare, ma quella sua voce scabra era stentorea, il suo accento metropolitano molestava i timpani e già il suo naturale vigore era spossante.

E poi Empt gli aveva chiesto di prendere una decisione. Da mesi ormai William Jasper Holloway si adoperava per ridurre al minimo le proprie prese di posizione. Jane gestiva la casa e praticamente era il suo vicepresidente a dirigere la banca.

Ed era proprio così che gli piaceva. Sentiva sempre più pressante la necessità di semplificare la sua vita, di ridurre la sua esistenza all'essenziale. Era per un crescente senso di distacco. Lo sapeva.

Le vivande avevano perso sapore. Il sesso aveva perso la sua fragranza. Quell'accoppiarsi in un bagno di sudore. Ridicolo per la verità, a ben pensarci. Le gioie della paternità gli erano estranee. Che cosa gli restava? Era naturalmente sordo ad ogni entusiasmo.

E a quel punto all'improvviso si esigeva da lui una decisione di un certo peso. Empt aveva ragione: poteva facilmente permettersi un investimento di un quarto di milione di dollari. Non erano i soldi a turbarlo. Era il sentirsi costretto a fare una scelta. Proprio quando gli stava riuscendo così bene di far perdere le proprie tracce in un mondo neutro e disimpegnato.

Perciò era contento che Empt avesse esaurito le sue argomentazioni. Uomini come quelli, come Luther e anche Turco Bending, erano la sua ossessione. Sempre così sicuri, senza un'ombra di dubbio. La vita la prendevano di petto, loro, la sfondavano, passandoci attraverso sudati e vocianti. Da tempo aveva capito che lui non sarebbe mai stato così. Aveva smesso di provarci.

Giudicò foscamente di essere piuttosto sbronzo, ma si consolò con la speranza che anche gli altri due fossero più o meno nelle sue condizioni. Si

stavano raccontando barzellette polacche e Bill rideva alle loro risate, senza prendersi la briga di ascoltarli.

Fu mentre Turco Bending stava arrivando al momento saliente di uno dei suoi aneddoti che, in una specie di sogno nebuloso, Holloway vide prima le antenne, poi la testa e infine il corpo scintillante di uno scarafaggio che emergeva dal muro della terrazza.

Trattenne il fiato, osservandolo avanzare con circospezione verso la luce. Procedeva a brevi tappe, fermandosi, manovrando le sue antenne e ripartendo in diagonale.

La sedia a sdraio di Luther Empt si schiantò rumorosamente. Con un'imprecazione isterica Empt districò il suo corpo ingombrante dalla tela della seggiola e si alzò in piedi. Restò fermo lì, la bocca spalancata, gli occhi strabuzzati, il fiato corto.

«Io la maciullo, quella schifezza!» urlò. «L'anniento!»

Spalancò le porte a vetri, facendole vibrare pericolosamente, e si precipitò in casa.

«Ohi, ohi», si compiacque allegramente Turco Bending. «La serata si sta rivelando emozionante.»

Restò seduto a seguire con Holloway le coreografie dello scarafaggio. L'insetto scorrazzava di qua e di là senza una meta apparente, ma intanto guadagnava la strada alla vetrata aperta.

«Lasciamolo entrare», propose Bending ridendo. «Se quell'affare entra, Luther è capace di dare fuoco alla casa.»

«Forse dovremmo ammazzarlo», suggerì Holloway.

«Nooo», ribatté Bending. «Non togliamo questo piacere a Luther. Probabilmente è andato a prendere un martello.»

Non era un martello. Empt ripiombò in terrazza. In una mano teneva una torcia elettrica. Nell'altra brandiva un'enorme rivoltella, pesante, lucida, micidiale.

«Cristo santissimo!» sibilò Turco Bending.

Abbandonò immediatamente la sua sedia, subito imitato da Holloway.

«Dov'è?» strillò Luther. «Dov'è? Lo riduco in briciole. Dove è andato?»

Accese la torcia e frugò per terra con il raggio di luce. Lo scarafaggio schizzò fuori di sotto la sedia rovesciata di Empt. Filò a tutta velocità verso il ciglio della terrazza e scomparve lungo il muro.

«L'ammazzo, l'ammazzo!» urlava Empt, precipitandosi pesantemente per i gradini verso la spiaggia.

Gli altri due lo seguirono di corsa.

«Stagli lontano», consigliò Bending a Bill Holloway. «Quel cannone che ha in mano è una Magnum 357. Se ti becca ti spappola una gamba.»

«Bada tu a stargli alla larga», replicò Holloway. «Quell'uomo è un demente.»

Quando lo raggiunsero sulla spiaggia, Luther era vicino al muro a frugare con la torcia nella sabbia sotto le palme di cocco. Era curvo, in agguato.

«Avanti, vomitevole bestiaccia», ringhiava. «Avanti, lurido pezzetto di merda. Fai vedere la tua testa schifosa.»

Nel fascio di luce della sua torcia videro lo scarafaggio che stava attraversando la spiaggia correndo dal muro verso il mare. Luther Empt prese la mira e sparò: la detonazione di una bomba.

Uno sprizzo di sabbia si alzò poco davanti al muso dell'insetto che cambiò immediatamente direzione e procedendo velocissimo a zig-zag tornò verso il terrapieno di cemento.

«Luther», gridò Bending. «Sbronzo come sei non beccheresti nemmeno l'oceano. Dammi quella dannata pistola.»

Ma Empt era partito all'inseguimento dello scarafaggio. Finalmente l'insetto si arrestò, muovendo all'impazzata le antenne. Il cacciatore si avvicinò a passo felino, abbassò la canna della pistola a pochi centimetri dall'animaletto e schiacciò il grilletto.

Esplose un'altra bomba. Esplose la sabbia. L'insetto era scomparso. Polverizzato. Al suo posto c'era un piccolo cratere nella sabbia.

«L'ho preso!» strillò trionfante Luther Empt. «L'ho preso! Avete visto! L'ho fatto saltare in aria, quel bastardo!»

«Dammi quel ferro», disse William Jasper Holloway strappandogli di mano la pistola. «Dammi la pistola, Luther.»

Trovò l'arma inaspettatamente solida e pesante, stretta nella morsa delle sue dita; allora tese il braccio verso l'alto e la fece roteare mettendosi a gridare:

«Ehi, ehi! Guardatemi! Sono John Wayne. Attenti, brutte canaglie, vi riduco a colabrodi!»

Partì a balzi e piroette giù per la spiaggia, agitando in alto la rivoltella, ridendo e sussultando di singhiozzi.

«Per l'amor di Dio...» gemette Bending, correndogli dietro.

Holloway fece uno scatto di una ventina di metri, poi si fermò senza fiato. Brandiva ancora la pistola. Se la sentiva nella mano come un ottimo attrezzo, ben lubrificato ed efficiente. Si guardò attorno alla ricerca di un bersaglio.

Inclinò la testa all'indietro. Vide un melone di luna che ancora percorreva il cielo notturno. Levò il braccio insicuro. Cercò di prendere la mira della falce scintillante.

«Addio, luna», gridò, e premette il grilletto.

Il rinculo gli viaggiò dalla mano al polso, lungo il braccio, fino alla spalla. L'arma gli saltò via di mano, alzandosi nell'aria per poi ricadere nella sabbia.

«Razza di idiota!» gli urlò Turco Bending, chinandosi a raccogliere la rivoltella. «E Dio voglia che tu non abbia affondato qualche barca. Adesso fai un favore a tutti quanti e vattene a casa. Io metto a letto Luther.»

Si girò e se ne andò, portandosi via la rivoltella. Holloway restò solo a barcollare nell'oscurità, gli occhi rivolti alla luna che incrociava tranquilla nel cielo, incolume.

«Addio, luna», ripeté sottovoce.

Girò la testa, realizzò più o meno dove si trovava e si incamminò instabile verso casa sua. Cadde una volta, finendo a quattro zampe nella sabbia.

«Signore, se sono ubriaco!» confessò a voce alta.

Arrivato davanti a casa, decise di entrare in mare, giusto per bagnarsi, non per nuotare. Sentirsi addosso il freddo dell'acqua, schiarirsi le idee. Scese scompostamente verso il bagnasciuga. Tutto vestito, senza nemmeno togliersi i mocassini, si immerse nell'Atlantico. L'acqua non era poi tanto fredda, ma servì lo stesso a svegliarlo. Non cercò di nuotare, nemmeno di sguazzare. Semplicemente, continuò a camminare, sforzandosi di restare in piedi, guadagnando il largo finché ebbe l'acqua al collo e le onde lo schiaffeggiarono dolcemente sulla faccia.

Sbatté le palpebre, aprì sbadatamente la bocca e dovette sputare acqua salmastra. Scrollò ripetutamente la testa, senza motivo si tastò la tasca posteriore per assicurarsi di avere ancora il portafogli inzuppato.

Spalancò le braccia, si alzò di qualche centimetro dal fondo sabbioso e toccò di nuovo allo scemare dell'onda. Indugiò così, a ballonzolare, allungando lo sguardo verso i margini invisibili della tiepida notte tropicale, di un mare nero e infinito.

A un tratto gli sovvenne che avrebbe potuto anche proseguire, fino in Inghilterra o in Portogallo, o in Africa. Continuare a camminare finché avesse sentito il sale nella bocca, nel naso, negli occhi, con i capelli che galleggiavano sparpagliati in superficie. Camminare dentro il mare, un passo dopo l'altro fino a farsi ingoiare.

Ci era vicino, molto vicino, ma in quel momento un'onda più alta lo rigirò dall'altra parte, minacciando di fargli perdere l'equilibrio e allora vide le luci della terra, quelle di casa sua.

Chino in avanti, a fatica riguadagnò la spiaggia. C'era un risucchio, non forte, ma abbastanza da dargli la sensazione di dita che lo afferrassero per le gambe e lo trascinassero indietro. Oppose resistenza, alzando più in alto le ginocchia.

Uscì dalla risacca, incespicò, cadde, si rimise in piedi, si trascinò più su, proprio come quel povero insetto spacciato, e allora sentì sotto i piedi sabbia asciutta. Restò lì a gocciolare ansimando, davanti alle luci di casa sua che brillavano sfuocate attraverso una pellicola di sale. Sale del mare e delle proprie lacrime.

Tentò un singhiozzo, ma gli uscì fuori solo uno sghignazzo sommesso.

4

Glaciale e composta, Teresa Empt uscì sul terrazzo poco dopo la mezzanotte. Chiuse accuratamente i battenti a vetri sul soggiorno oscurato. Raccolse e raddrizzò la sedia a sdraio che suo marito aveva rovesciato.

Si appoggiò al parapetto della terrazza, un fervido manufatto ornamentale di ferro battuto recuperato dalla demolizione di un bordello di New Orleans. I lembi del peignoir di nailon bianco le schiaffeggiavano le lunghe gambe, agitati da un vento notturno che portava fino al terrazzo un odore penetrante di sale.

Un cielo sgombro di nubi. Brillio di stelle. Schiuma bianca a incorniciare l'oceano. Fronde di palmiti che frusciavano in continuazione, un bisbiglio sibilante. Quasi le sembrava di essere l'ultima persona rimasta sulla terra.

Era stata una di quelle serate che definiva storta, decisamente storta. Per cominciare aveva giocato a *backgammon* con sua suocera. Disgraziatamente Gertrude insisteva nel chiamarla «carina». Era un fatto contro il quale Teresa poteva fare ben poco, tuttavia Gertrude aveva ulteriormente dilatato la sua impudenza vincendo tre partite.

Teresa Empt non era donna da accettare con leggerezza una sconfitta.

Da sottofondo avevano fatto quei tre a bere fuori, in terrazza. A scambiarsi le solite smargiassate sugli affari che avevano concluso, probabilmente, e a raccontarsi quelle loro storielle volgari. A un certo punto Luther aveva attraversato il soggiorno per andare a prendere altre bottiglie e

ghiaccio. Non aveva rivolto la parola né a sua moglie né a sua madre.

Più tardi, dopo che Gertrude si era ritirata, Teresa si era rannicchiata sul divano a bere un po' di sherry e a sfogliare *Vogue.*

All'improvviso aveva sentito uno schianto in terrazza e aveva alzato gli occhi giusto in tempo per vedere la vetrata che veniva spalancata e il marito che entrava a passo di carica con la faccia di un invasato.

«Luther...» aveva cercato di chiamarlo inutilmente.

Dopo pochi istanti era ricomparso munito di torcia e pistola. Lei sapeva che teneva la rivoltella nella scrivania dello studio al pianterreno.

«Luther...» aveva ripetuto, e di nuovo lui non le aveva dato retta.

Le era sembrato in preda a una furia omicida. Si era alzata elegantemente in piedi ed era rimasta immobile con una mano premuta contro il cuore. Aveva udito delle grida e pochi minuti dopo l'eco di due spari. Ancora qualche minuto e una terza detonazione, quella volta più distante.

È morto. Quella era stata la sua prima reazione: avevano sparato a Luther e lo avevano ucciso. Subito aveva pensato che avrebbe dovuto comperarsi qualcosa di nero. Nel suo guardaroba non c'erano abiti neri adatti e sapeva anche che se avesse voluto qualcosa di veramente elegante avrebbe dovuto cercare nei negozi di Worth Avenue.

Ma poi suo marito e Turco Bending erano riapparsi sulla terrazza. Bending aveva la pistola in mano e teneva un braccio intorno alla vita di Luther, per metà sorreggendolo e per metà trascinandolo. E sorrideva, anche.

Gli aveva detto che non era successo niente, che nessuno si era fatto male. Luther si era semplicemente messo a sparare a uno scarafaggio. Lo avrebbe accompagnato lui a letto. E lei era rimasta a guardare quei due imbecilli, ubriachi fradici, salire a stento le scale. Poi era andata alla consolle di marmo a versarsi un altro sherry.

Tornato da basso, Bending l'aveva informata di aver buttato Luther sul letto e di avergli tolto le scarpe, ma di non averlo spogliato. Lei lo aveva ringraziato ma non gli aveva offerto da bere. E dopo che Bending se n'era andato, aveva spento le luci ed era uscita sul terrazzo.

Non era la prima volta che suo marito si comportava in maniera così rozza. Sapeva perché lo sopportava. La risposta era semplice: perché quel luogo era un paradiso. Un paradiso.

Lei era di Iron Mountain, Michigan. Un posto brutto, crudelmente gelido, un luogo dove tutte le donne leggevano riviste religiose, guardavano Phil Donahue in televisione e si scambiavano ricette di torte di mele.

Il suo primo marito era stato un uomo caro e dolce e un amante assolu-

tamente inefficiente. Quand'era morto prematuramente di attacco cardiaco a trentotto anni, aveva scoperto con piacevolissimo stupore di essere erede di quasi mezzo milione di dollari in titoli commerciali di indiscussa solidità e buoni municipali esentasse.

Non era stato suo marito ad accumulare quel capitale: come figlio unico, aveva a sua volta ereditato e a quel punto tutti i beni passavano a lei. Si era trasferita immediatamente in Florida.

Dal primo istante aveva capito di essere approdata in un paradiso terrestre, nel posto in cui avrebbe volentieri trascorso il resto della sua vita. L'unico neo, data la sua età, era rappresentato dalla sua posizione equivoca di donna sola in una regione, come la Florida meridionale, che pullulava di vedove e divorziate. Di conseguenza non le si accordavano il rispetto e l'ammirazione che riteneva di meritare a buon diritto in ragione della sua agiatezza e bellezza.

Aveva conosciuto Luther Empt a un cocktail dopo un incontro di polo a Palm Beach. Lui l'aveva invitata fuori a cena e a svariate feste private. Non che lo trovasse fisicamente repellente, ma certo non era il suo tipo. Aveva accettato i suoi inviti perché le facevano riscoprire il piacere quasi dimenticato di sentirsi corteggiata.

Mai avrebbe ammesso con se stessa di sentirsi sola.

Quando era diventato palese che le sue attenzioni non erano del tutto casuali, lei si era saggiamente rivolta a un'agenzia di investigazioni private specializzate in indagini discrete nel campo delle relazioni sociali.

Era risultato che tutto quanto le aveva detto di sé corrispondeva a verità: stava per ottenere il suo secondo divorzio; dai suoi precedenti matrimoni erano nati cinque figli, tutti affidati alle rispettive madri.

Il suo valore netto era calcolato di poco inferiore ai trecentomila dollari, ma era proprietario unico della propria solida impresa di produzioni di cortometraggi didattici. Era considerato un osso duro come imprenditore, un uomo scaltro sempre pronto a giocare d'azzardo se fiutava l'affare.

L'investigatore aveva inoltre riferito che secondo certe voci Luther Empt sperava di espandere la propria presenza imprenditoriale nel settore delle videocassette e dei videodischi. Le sue aspirazioni però esigevano capitali superiori a quelli che le banche locali erano disposte a prestargli a fronte delle sue attuali garanzie.

Alla lunga non erano stati il suo acume finanziario, il suo modo di fare vigoroso e la sua ricchezza a persuaderla ad accettare la sua proposta, bensì la proprietà sulla spiaggia, all'epoca invasa dalla vegetazione selvatica, e

l'abitazione piuttosto cadente che possedeva a sud di Boca Raton.

Teresa aveva visto subito che cosa si sarebbe potuto ricavarne. Aveva visto la possibilità di creare un monumento alla sua vanità. Si sarebbe potuta trasformare quella casa in uno dei gioielli della costa d'oro della Florida; in un palazzo nel quale persino i posacenere avrebbero rispecchiato il suo gusto impeccabile.

Quando Luther le aveva formulato ufficialmente la propria proposta, si era fatta trovare pronta con una lista di richieste. Era stato più un incontro di avvocati che di amanti. Le sue condizioni:

Sarebbe stato un matrimonio senza rapporti sessuali; avrebbero dormito in camere separate; a lui sarebbe stata concessa libertà assoluta, sempre che le sue relazioni extraconiugali fossero condotte con discrezione e non provocassero pubblico scandalo; avrebbe avuto lei piena responsabilità per la ristrutturazione della casa e del terreno circostante, senza interferenza da parte sua; le spese di restauro sarebbero state divise in parti uguali; l'amministrazione della casa, inclusi l'assunzione e il licenziamento dei domestici, sarebbe stata riservata a lei.

In cambio s'impegnava ad assumersi responsabilità diretta per i suoi eventuali debiti, offrendo i suoi titoli in garanzia. Detti titoli, tuttavia, sarebbero rimasti a suo nome e interamente suoi sarebbero stati anche gli interessi che essi fruttavano, nell'ordine dei cinquantamila dollari l'anno. A tale reddito lui avrebbe aggiunto venticinquemila dollari l'anno per le spese di ordinaria amministrazione per la gestione domestica.

Luther Empt aveva accettato quelle dure condizioni con notevole alacrità. Per parte sua, l'unica richiesta era stata che la moglie permettesse alla madre vedova di continuare ad abitare nella casa sulla spiaggia. Dopo aver riflettuto per qualche momento, Teresa aveva acconsentito.

Nel complesso il loro contratto coniugale aveva funzionato.

L'impresa di Luther era fiorita. Il tetto della casa era stato rifatto con tegole rosse; e alle amenità naturali del luogo era stata aggiunta una piscina di dimensioni olimpioniche. Lentamente, con il trascorrere degli anni, il monumento a cui aveva ambito aveva preso forma. Teresa poteva ritenersi soddisfatta del risultato delle sue fatiche.

La presenza della madre di Luther, per quanto spesso irritante, non le era stata di eccessivo peso. Gertrude, una donna rotondetta, di bassa statura e dai modi furfanteschi, raramente interferiva con i lavori di ristrutturazione o con la routine domestica della casa di suo figlio. Dunque Teresa era la padrona indiscussa di villa Empt. Eccetto che a letto.

A quel riguardo Luther aveva mantenuto la parola data e mai aveva esercitato su di lei pressioni fisiche. In pubblico il suo atteggiamento nei confronti della moglie era affettuoso e galante, per quanto gli permettesse la sua indole rozza.

Poco dopo le nozze, Teresa aveva saputo da premurose amiche che Luther era stato visto qua e là con questa o quella «solare», come chiamano nella Florida meridionale le ragazze giovani e nubili perennemente abbronzate, sempre svestite nel più minuscolo dei bikini e nella più succinta delle magliette.

Ma apparentemente nessuna di quelle relazioni durava a lungo e via via che Teresa accumulava testimonianze, poteva anche giudicare con maggior chiarezza il comportamento del marito: Luther ingaggiava una serie di professioniste e semiprofessioniste, pagando per il piacere del loro corpo, ma evitando di consolidare una relazione.

Riceveva in ciò l'approvazione di sua moglie.

La vita sessuale di Teresa era invece più complessa. Già da giovane si era resa conto di non possedere la stessa carica sessuale di altre ragazze della sua età.

Ma non era del tutto estranea alla passione fisica. Da quando si era trasferita in Florida aveva avvertito un progressivo disgelo, come se una diga di ghiaccio si stesse sciogliendo. A liberare i suoi appetiti repressi congiuravano il sole accecante, un mare di zaffiro, brezze carezzevoli, spiagge scintillanti.

Si masturbava con zelo ogni martedì pomeriggio dopo la sua visita settimanale al salone di bellezza, dove sottoponeva i suoi lunghi capelli corvini a lavaggio e messa in piega e il resto del corpo a manicure, pedicure e ceretta inguinale.

Ma soprattutto si sentiva stranamente e potentemente attratta da Edward Holloway, il figlio sedicenne di Jane e Bill. Era abbastanza smaliziata da intuire che a quell'età doveva essere sessualmente approssimativo quanto lo era lei. E anche ciò contribuiva al suo fascino.

Ma l'aspetto veramente emozionante era nella sua bellezza fisica. Nonostante fosse alto e muscoloso, era snello e portava i capelli biondi scoloriti dal sole lunghi fin quasi alle spalle. E poi si muoveva con un'eleganza disinvolta. E la sua pelle bronzea sembrava di raso, morbida, lucente. Doveva essere una gioia toccargliela. E assaggiarla?

Proprio da quella terrazza lo guardava cavalcare le onde sulla sua tavola di surf. Il corpo agile accovacciato, i lunghi capelli svolazzanti nel vento,

la pelle scintillante di spruzzi. Sentiva che doveva odorare di fresco, di giovane e di incontaminato. E le fantasie sbocciavano.

Così Teresa Empt, alla ringhiera del suo palazzo, sola nelle tenebre, rincorreva i suoi sogni febbrili. E tutt'attorno a lei la fertile regione sembrava soffocare nel profumo di cose che crescevano. L'oceano fecondo era là. E così il vento dolce e il cielo infinito.

A malincuore voltò le spalle al paradiso per ritirarsi nel suo letto vuoto. Ma la visione andò con lei. Di bellezza, gioventù e speranza. Nuda nella sua camera da letto chiusa a chiave, sentì seni sodi e cosce forti. Ebbe la sensazione di sbocciare anche lei come una pianta tropicale: petali di colori vivaci, una corolla dal profumo intenso che si gira verso la luce più vivida.

5

Il dottor Theodore Levin si alzò in piedi quando Lucy Bending entrò nel suo studio, il che era già più di quanto avesse fatto per i suoi genitori. La trovò molto bella, la più bella bambina che avesse mai visto. No, non una bambina. Una donna in miniatura.

Un corpo dalle perfette forme femminili. Alta per la sua età. Nessuna traccia di pinguedine infantile. Lineamenti tersi, quasi luminosi, con un incantevole sorriso di vivace innocenza. Lunghi capelli biondissimi senza un ricciolo o un'onda. La sua pelle era straordinariamente limpida.

Era dotata di una compostezza naturale con un atteggiamento di perspicace attenzione. Gli occhi erano color blu grigio. L'arco delle sue labbra piene era artistico, di un carminio ardente. I suoi movimenti erano ben coordinati, quasi precisi. Non dava segno di paura, rancore o lagnanza.

Il dottor Levin si sentì un largo sorriso sulla faccia.

«Siediti pure qui, Lucy», la invitò con sollecitudine, indicandole una sedia accanto alla sua scrivania.

«Grazie», rispose lei con voce chiara, dal tono basso, priva di tremiti.

«Sei comoda?» le domandò «Oh, sì.»

Lo psichiatra sporse la testa per esaminarla. Notò che indossava un vestitino di cotone della festa bordato di blu, stretto in vita da una fascia di un azzurro più scuro. Un braccialetto di piccole conchiglie elicoidali. Sandali con cinturino di pelle bianca che si allacciava alle caviglie. Aveva anche una borsettina di plastica con una catenella d'ottone.

«Mi piace il tuo vestito, Lucy», le disse.

Lei abbassò la testa come stupita e si tirò il nastro che aveva in vita.

«Oh, questo vecchio coso...»

Levin s'appoggiò con un sospiro allo schienale della poltrona. Infilò la mano nel cassetto aperto della scrivania e azionò il registratore.

«Lucy, so che sei stata sovente da un dottore. Anzi, è stato proprio il dottor Raskob a consigliarmi di conoscerti. Il dottor Raskob ti è simpatico?»

Lucy sorrise dolcemente. «È così buffo. Tutte le volte che vado da lui mi dà un lecca-lecca.»

«Dici davvero?»

«Non gliel'ho mai detto, ma non mi piacciono i lecca-lecca. Rovinano i denti. Così quando il dottor David me ne dà uno, lo porto a casa e lo regalo a Harry. È il mio fratellino. Lui adora i lecca-lecca. È così grasso.»

Lo psichiatra si raddrizzò a sedere. «Ah, meno male. Mi fai star meglio, perché non ho lecca-lecca da darti, io.»

«Non fa niente. Sono troppo grande per i lecca-lecca.»

«Però sono davvero un dottore, un dottore di tipo speciale.»

«Lo so. Sei uno strizzacervelli.»

«Dove hai imparato questa parola, Lucy?»

La bambina si guardò attorno incuriosita. «Oh, non saprei... tutti i bambini dicono così. Come uno stregone, sai, di quelli che rimpiccioliscono la testa della gente. È per questo che li chiamano strizzacervelli.»

«Spero che non pensi che sia uno stregone che rimpicciolisce la testa alla gente.»

«Ma no. Che stupidaggine. Santo cielo, non è possibile rimpicciolire la testa di una persona.»

«Naturalmente. Vedi, Lucy, il mio compito è parlare ai bambini, parlare e basta, e se loro hanno qualche problema, certe volte parlandone si riesce a risolverlo.»

«Io non ho problemi.»

«Ah, vuole dire che sono io ad averne uno e allora spero che mi aiuterai a risolverlo. Vedi, i tuoi genitori hanno l'impressione che ci sia qualcosa che ti preoccupa e mi hanno chiesto di parlarne con te.»

Lucy lo guardò diritto negli occhi. «Non c'è niente che mi preoccupi.»

«Lucy, tu vuoi bene alla mamma e al papà, vero?»

«Sicuro.»

«E sai che loro vogliono bene a te?»

«Certo.»

«E siccome ti vogliono bene, desiderano che tu sia felice e che cresca

tranquillamente e diventi una donna bella, sana e contenta di sé. Tu sai che cosa intendo dicendo 'contenta di sé'?»

«Vuole dire non avere problemi.»

«Be'... non proprio. Tutti hanno qualche problema. Ma uno è contento di sé quando è capace di affrontare i suoi problemi, di risolverli da solo. Ora, secondo i tuoi genitori, tu hai un problema. Immagini quale possa essere?»

La bambina corrugò la fronte, sbatté le palpebre un paio di volte, si morsicò il labbro inferiore poi abbassò la testa e si mise a fissare attentamente i piedi che non toccavano terra. Finalmente rialzò la testa con il viso sereno. La sua espressione era radiosa. Levin non seppe decidere se l'atteggiamento fosse sincero o si trattasse dell'interpretazione di un'attrice consumata.

«Oh, ho capito che cos'è», disse. «Scommetto che è così. Mi sgridano sempre per questo. Dicono che io amo troppo. Non è stupido?»

«Che cosa vorrebbe dire che ami troppo?»

La ragazzina non rispose. Il suo sguardo scivolò sui disegni alla parete, sulla scaffalatura piena di balocchi e giochi e poi su, verso le stelle incollate al soffitto. Il dottor Levin attese pazientemente per un minuto intero, poi riprovò...

«Lucy? Non hai risposto alla mia domanda.»

Gli occhi della bambina tornarono a posarsi su di lui. Inclinando la testa su una spalla, gli domandò: «Tu ti chiami Theodore, vero?»

«Sì. Giusto.»

«Theodore», ripeté lei con un risolino. «Che nome buffo.»

«Hai ragione. Ma di solito mi chiamano Ted.»

«Posso chiamarti dottor Ted?»

«Naturalmente. Mi piace.»

«Se i tuoi amici ti chiamano Ted e io ti chiamo dottor Ted, allora siamo amici anche noi, vero?»

«Mi piacerebbe moltissimo diventare tuo amico.»

«Anche a me.»

Silenzio di nuovo. Lucy alzò le mani e si ravviò i lunghi capelli lucenti, scostandoseli dalle tempie. Poi scrollò la testa perché la chioma le ricadesse ben distribuita dietro le spalle. I suoi movimenti erano aggraziati, piacevoli, così candidi che era difficile scorgervi malizie o civetteria.

«Non hai risposto alla mia domanda, Lucy», insisté Levin con dolcezza. «Che cosa intendevi dicendo che secondo i tuoi genitori tu ami troppo?»

«Oh... lo sai», rispose lei elusiva. «Che sono gentile.»

«Sei gentile con tutti?»

«Oh no. Con tutti no. Certa gente è cattiva e antipatica.»

«Vorresti farmi qualche esempio? Di persone cattive e antipatiche?»

«La signora Gower, quella della scuola. Ci sgrida sempre e non sorride mai.»

«Nessun altro?»

«La signorina Mackinroydt, quella della biblioteca. S'arrabbia tanto quando noi, be', quando si bisbiglia.»

«Conosci anche uomini cattivi e antipatici?»

Lucy rifletté. «Nooo», concluse ancora assorta. «Direi di no. Non mi viene in mente nessun uomo cattivo e antipatico. Solo donne.»

«Dunque puoi essere gentile con gli uomini.»

«Come no. Ce ne sono alcuni che mi piacciono più degli altri, ma sai...»

«Baci gli uomini che ti piacciono?»

«Ecco», rispose lei abbassando gli occhi con un sorrisetto segreto, «certi sono così divertenti e così cari... Non mi dispiacerebbe baciarli.»

«Lucy, ti senti imbarazzata quando ti faccio domande come questa? Sui baci?»

Stupita, lei ribatté: «Ma no, perché?»

«Così. Sono contento di sapere che non ti dà fastidio. Ma la mamma non ti ha parlato dei baci ai ragazzi?»

«Io non bacio i ragazzi», dichiarò lei, molto seria. «A parte i miei fratelli, ma loro non contano. Con loro sono solo baci normali, in famiglia.»

«Ma gli uomini li baci?»

«Qualche volta.»

«I tuoi genitori ti hanno detto che potresti dar fastidio agli uomini che baci?»

«Me l'hanno detto, ma non vedo come.»

«Ti capita di toccare gli uomini, Lucy? Di accarezzarli?»

«Vuoi dire fare loro le care? Sì, è così divertente. Diventano tutti rossi e ridono. Come fare il solletico, sai?»

«Tu credi che agli uomini piaccia questo, ehm, solletico?»

«Oh, sì.»

«E a te piace, ti piace farlo?»

«Mi piace amare la gente.»

«Gli uomini, Lucy. Diciamo che soprattutto ti piace amare gli uomini.»

«Sì, dottor Ted», convenne lei compita, «è vero.»

Levin fece del suo meglio per rimanere impassibile, ma non gli riuscì del tutto. La sua innocente franchezza aveva una fragranza, un profumo di

dolce giovinezza, di fiori, di un mondo immacolato. Per la prima volta ebbe a chiedersi se la corruzione non facesse parte del suo mestiere.

«Sai, Lucy», riprese infine, «c'è gente... ci sono uomini a cui non piace essere toccati.»

«Non capisco perché.»

«Ma ci sono uomini così. Non vogliono essere toccati. Tu hai una tua stanza, Lucy?»

«Certo.»

«Ti piacerebbe se qualcuno, per esempio tuo fratello, andasse a frugare nella tua stanza fra tutte le tue cose personali? Non ti piacerebbe, vero?»

«Non mi importa.»

«Solitamente alla gente dà fastidio. Vogliamo che una parte della nostra vita resti privata. Vogliamo tenerci almeno un pezzettino per noi, solo per noi. Ti succede mai di aver voglia di stare sola?»

«Sola sola?»

«Sì.»

«No, dottor Ted, non credo proprio. Non mi piace restare da sola.»

«Ti fa paura?»

«No, è che non mi piace proprio.»

«Hai paura quando dormi da sola?»

«Ma, dottor Ted, santo cielo, se sto dormendo come faccio ad aver paura?»

La invidiava. Il suo sonno era una continua lotta contro il terrore. Al Wollman, l'analista che lo ascoltava di tanto in tanto, avanzava l'ipotesi che la sua fobia del sonno fosse in realtà la paura di perdere il controllo della sua vita così razionale e programmata. Secondo Levin tale spiegazione era semplicistica.

Uno dei suoi timori nasceva dall'alta percentuale di suicidi fra gli psichiatri. Probabilmente molti dei non addetti ai lavori erano convinti che gli psichiatri soccombevano sotto il peso dei problemi altrui.

Il dottor Theodore Levin aveva un'altra teoria.

Temeva che l'energia vitale di uno psichiatra defluisse lentamente. Che si consumasse nella commiserazione e nella sollecitudine, nel bisogno ossessivo di aiutare, di rimarginare vecchie ferite per ricostruire una vita. Ma sempre la vita di qualcun altro. Sempre da fuori. Sempre da osservatore. Poi un giorno, svegliandosi, avrebbe scoperto di essere rimasto vuoto, prosciugato.

Quello era uno dei motivi per i quali Levin non accoglieva il sonno di

buon grado. Persisteva in lui il terrore di svegliarsi per ritrovarsi svuotato.

«Hai mai fatto brutti sogni, Lucy?»

«Una volta, quando ero piccola. Ma adesso non mi succede più.»

«Ti stai stancando? Stiamo parlando troppo?»

«Oh, no. Mi piace. E tu mi sei simpatico.»

«Grazie. Anche tu sei simpatica a me. Desidero davvero aiutarti, Lucy.»

«Lo credo davvero, ma non so proprio come. Non ho veramente bisogno d'aiuto, no?»

«Torniamo un attimo a quello che si stava dicendo prima... Mettiamo che un uomo venga a casa tua in visita, diciamo un amico dei tuoi genitori. Saresti gentile con lui?»

«Se non è cattivo e antipatico sì.»

«Gli faresti le care? E lo baceresti?»

«Sì, e lo amerei.»

«E ti siederesti sulle sue ginocchia?»

«Forse.»

«Perché lo faresti?»

«Perché è bello e affettuoso. Mi piace.»

«Lo toccheresti fra le gambe?»

«Forse.»

«Perché lo faresti?»

«Perché è così che gli uomini diventano rossi e si mettono a ridere, come ho detto. A loro piace.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so.»

Levin la fissò per qualche attimo. Quella sua sicurezza lo metteva a disagio. Non l'aveva mai riscontrata in una persona così giovane. Sua madre l'aveva definita una bambina posata, ma era assai più di così; era consapevole e sicura.

Sotto la sua propensione ad amoreggiare gli pareva di intuire un'astuzia non del tutto ammirevole. Non arrivava alla mistificazione, ma c'era in lei una perspicacia maliziosa che trascendeva la sua età. Poco gradiva di immaginare come un'età maggiore e la relativa esperienza che avrebbe acquisito potessero affinare e consolidare quella sua dote apparentemente innata.

Le domandò: «Sai che cosa hanno gli uomini fra le gambe, Lucy?»

«Certo che lo so, sciocco.»

«Che cos'hanno?»

«Un pisello e due noci.»

«Come fai a saperlo?»

«Ma lo sanno tutti! Dico, dottor Ted, non sono una bambina.»

«Tua mamma ti ha spiegato come nascono i bambini, Lucy?»

«Mi ha detto qualcosa. Qualcos'altro l'ho imparato a scuola. Qualcosa mi hanno detto gli altri bambini.»

«Vorresti dirlo anche a me, Lucy? Come si fa nascere un bambino?»

«Non lo sai?»

«Vorrei che me lo spiegassi tu.»

«Be', un uomo mette questo suo pisello nel buchino che c'è fra le gambe di sua moglie e poi viene fuori un bambino.»

«C'è mai stato qualche uomo che ha cercato di mettere il suo pisello nel tuo buco, Lucy?»

«Che stupidaggine! Non sono abbastanza grande per essere una moglie!»

Difficile per Levin stabilire se fosse la risposta ingenua di una bambina di otto anni o la battuta ironica di una donna matura. Non c'era niente nei suoi grandi occhi azzurri che potesse far pensare a un'irrisione, eppure...

«Ma a te piace toccare il pisello di un uomo?»

«Qualche volta. Se è carino. Non vedo che cosa ci sia di male.»

«Ho forse detto che è un male, Lucy?»

«Be'... la mia mamma dice sempre che è sbagliato.»

«E tuo padre?»

«Qualche volta. Ma soprattutto la mamma.»

«Ti fidi di me, Lucy?»

«In che senso?»

«Pensi che direi una bugia?»

«Noo...»

«Se ti dicessi che baciare e toccare gli uomini come fai tu è un male, mi crederesti?»

«Mah... devi dimostrarmelo.»

«Capisco. Lucy, credo che per questa volta possa bastare. Desidero dirti che sono contento di averti conosciuta e ti ringrazio per aver risposto così sinceramente a tutte le mie domande.»

«Ci vediamo ancora, dottor Ted?»

«Lo farò sapere alla tua mamma. Sarà lei a dirtelo.»

«Spero di rivederti. Sei molto simpatico. La tua barba è così buffa.»

«Perché è buffa?»

«Perché è così ispida. Non sei arrabbiato con me? Perché ho detto che la tua barba è buffa e ispida?»

«No che non sono arrabbiato con te. È vero. È proprio buffa e ispida.»

«Ti voglio bene, dottor Ted.»

6

Insieme avevano più di un secolo e mezzo. Ma erano pepati. Furfanti, tutti e due.

«Buon giorno, Gertrude», salutò il professor Lloyd Craner levandosi il largo panama bianco.

Lei alzò la testa e brontolò qualcosa.

Lui s'appoggiava elegantemente al suo bastone da passeggio di poco sprofondato nella sabbia asciutta. Lei armeggiava nella risacca con un retino munito di un lungo manico. Aveva le gambe e i piedi nudi e l'orlo della sua sottana si era bagnato, ma non ci badava.

«Di nuovo a caccia di conchiglie, vedo», osservò Craner.

«No. Mi è caduta una moneta e la sto cercando. Vuoi darmi una mano?»

Con un sorriso gioviale lui si mise a contemplare il mare. Una mattina abbagliante. Ma un cupo nuvolone carico di pioggia, ancora a un paio di miglia di distanza, scendeva lentamente verso sud.

«Un piovasco di una decina di minuti laggiù», calcolò.

Gertrude Empt alzò nuovamente la testa, si schermò gli occhi e guardò lontano.

«Ci sfiorerà appena, Prof. Probabilmente prenderà la punta del faro o la spiaggia di Pompano.»

Tornò all'asciutto con il suo retino e il suo sacchetto di plastica.

«Fatta buona pesca?» chiese lui.

«Mezza dozzina di buccini. Quattro olive. Un paio di ventagli di mare un po' malandati.»

Quando fu più vicina, lui soppesò il suo sacchetto di tesori dando un'occhiata alle conchiglie ancora bagnate.

«Io prendo l'oliva bruna», le disse.

«Hai voglia», ribatté lei, e lui rise.

S'incamminarono insieme. Senza scarpe lei gli arrivava sì e no alla spalla. Sotto l'ampio vestito a fiori stampati il suo corpo era solido, abbronzato, compatto. Lui l'aveva vista in costume da bagno. L'aveva notato.

La sua pelle aveva una purezza traslucida che solo poche donne fortuna-

te possono vantare a quell'età, una sorta di glassatura liscia simile a una superficie di porcellana. I suoi occhi color castano scuro erano saettanti. Teneva i capelli grigi e sottili fermati all'indietro da una molletta. Aveva ancora i suoi denti, che mostrava spesso in un sorriso saccente.

«Bella mattina», offrì lui.

«Sono tutte belle», ritorse lei.

Si soffermarono a osservare due mattinieri corridori che arrancavano nella sabbia. La donna doveva essere sulla soglia dei trent'anni, alta, slanciata, bel portamento e muscolosa. Il suo compagno era più vecchio, con la pancetta e le gambe storte.

Paonazzo per lo sforzo, pompava vistosamente aria boccheggiando.

«Quello è in viaggio per un arresto cardiaco», commentò il professor Craner.

«Quante teste di cazzo ci sono in Florida», disse Gertrude Empt.

«Vero», aderì il professore. «Ma è anche vero che c'è un mucchio di teste di cazzo dappertutto. Bisogna scegliersi con cura la compagnia.»

Lei gli lanciò un'occhiata veloce. «Se lo dici tu, Prof.»

Ripresero la via, chinandosi a esaminare i resti di un pesce serra che era stato dilaniato dai barracuda. C'era anche un pezzo di legno incrostato di conchigliette; un galleggiante di sughero che un tempo era stato rosso di colore; una manciata di telline sbiancate che non valeva la pena di raccogliere.

«Sembra che l'estate prossima ci sarà un aumento delle pensioni», riprese Craner.

«Sembra», ripeté lei. «Più ce n'è e meglio è.»

«Come va la salute?» le domandò all'improvviso.

Lei si fermò e lui fece altrettanto. Gertrude si girò a guardarlo con un'espressione di sfrontato disprezzo.

«Conosco bene voialtri furbacchioni della Florida», lo apostrofò. «Adesso mi racconterai fatti e misfatti della tua funzionalità intestinale.»

«Non ne avrei nemmeno accennato», le assicurò lui. «Mi stavo solo accertando educatamente delle tue condizioni di salute.»

«Ah.»

Ripresero il cammino.

«Sto bene», rispose finalmente lei. «Grazie. E tu?»

«Perfettamente. Sei contenta di vivere a casa di tuo figlio?»

«E questo che cosa sarebbe?» esclamò lei. «Il gioco delle venti domande?»

«Sto solo cercando di fare conversazione», si scusò lui.

«Se sono contenta a casa di mio figlio?» ripeté. Fece così così con la mano. «Insomma. E tu sei contento di vivere a casa di tua figlia?»

«Così così», la imitò lui. «Bill mi è simpatico. Però non è lo stesso che avere una casa propria.»

«So quel che vuoi dire, Prof. Ah, se lo so...»

«Ho la mia pensione», aggiunse lui, guardando diritto davanti a sé. «Quasi quattrocento il mese, oltre a quella sociale.»

«Io ho un bel pacchetto di Ma Bell», contrattaccò lei. «Non è molto, ma è abbastanza da rendermi indipendente.»

«È così che piace anche a me. Sentirmi indipendente.»

Lei alzò gli occhi verso il cielo trasparente. «Non ci sono molte case da affittare a buon prezzo», riflettè a voce alta.

«Non molte», annuì lui. «Ma se si lascia perdere la spiaggia, se ci si sposta sull'altro lato del canale, c'è anche qualche posticino niente male. Oppure si riesce anche ad accordarsi su base annua con un motel. Me ne sono interessato.»

Di nuovo lei si fermò e di nuovo lui la imitò. Si fronteggiarono con aria di sfida.

«Dove vuoi andare a parare?» domandò lei. «Da te», rispose lui.

Lei lo scrutò in silenzio. «Che cos'avrei da trovare in un vecchio babbeo come te?»

«Che Dio mi abbia in gloria se lo so», rispose lui.

Lei rise e gli tirò un finto pugno al braccio.

«Sei un giusto, Prof. Ci penserò.»

«Mi raccomando», la sollecitò lui.

Prima che si separassero lei gli regalò l'oliva bruna.

7

La mattina di domenica si presentò grigia con un cielo color dell'ostrica e un vento variabile sui quindici nodi. C'era maretta. Nuvole piovose sfilavano all'orizzonte e una tromba marina era segnalata al largo di Delray Beach. Si stava considerando l'opportunità di sospendere il rinfresco all'aperto a casa Holloway.

Ma verso le undici del mattino si aprirono degli squarci d'azzurro attraverso i quali brillava il sole. La temperatura salì e riapparvero i pellicani. C'erano ancora folate di vento teso che però a quel punto faceva persino

piacere. Qualcuno disse che era stato avvistato uno squalo al largo della Boynton Beach, ma non per quello i bagnanti rientrarono.

I festeggiamenti cominciarono sulla spiaggia poco dopo mezzogiorno, ora riservata soprattutto ai bambini con rinfreschi a base di hot dog, coca cola e un buffet sulla terrazza degli Holloway. Naturalmente c'erano anche i figli degli Holloway e dei Bending, insieme con un'altra ventina di ragazzini delle ville litoranee. Il grosso era di età variabile fra gli otto e i quattordici anni con qualche eccezione in difetto e in eccesso.

Wayne Bending, dodici anni, fu il primo ad allontanarsi con la sua corta tavola da surf da cui pendeva un cordino di nailon che gli serviva per assicurarsela a una caviglia. Indossava un paio di jeans tagliati a calzoncino, abbondantemente schiariti da sole e acqua di mare. Appoggiò la tavola in verticale contro il tronco di una palma e s'accovacciò sulla sabbia ad aspettare.

Vide arrivare suo fratello e sua sorella. Harold, cinque anni, aveva con sé il suo nuovo gioco elettronico programmato per suonare melodie di canzoni. Quel pazzo si fermò in mezzo alla spiaggia a schiacciare pulsanti come un forsennato.

Lucy scese delicatamente verso il mare, in cui allungò prudentemente la punta di un piede. Si girò verso Wayne scuotendosi in un brivido burlesco. Tutte balle. Wayne lo sapeva benissimo. L'acqua conservava ancora il suo calore estivo.

Wayne Bending riconosceva a sua sorella di essere fisicamente molto attraente. Sapeva anche che era matta come un cavallo. Lo stesso valeva per suo fratello Harry. E anche per sua madre e suo padre. La famiglia Bending al completo, meditò funestamente Wayne, era una famiglia di matti. E ciò voleva dire che con tutta probabilità era matto anche lui.

Guardando attraverso la spiaggia, vide la signora Empt che usciva sul suo terrazzo. Indossava un costume da bagno a due pezzi di colore bianco. Non un bikini, ma un costume che lasciava scoperto l'ombelico. Quello della signora Empt era una fossetta. Wayne lo sapeva.

Guardando nell'altra direzione vide Eddie Holloway che si dirigeva verso di lui seguito dalla sorellina. Gloria aveva solo un anno più di Lucy, ma indossava il più minuscolo bikini che si potesse pensare, con la parte di sotto che sembrava una pezza da pirata orbo.

Gloria scese verso l'oceano a raggiungere Lucy, la quale, per le insistenze della madre, indossava un pudico costume intero a strisce verde menta. Le due ragazzine presero subito a bisbigliare e ridacchiare. Wayne distolse

gli occhi nauseato.

Edward Holloway lo raggiunse e appoggiò la sua tavola vicino a quella di Wayne.

«Proprio favoloso non è», commentò alzando il mento verso l'oceano.

«Già, non lo definirei straordinario», fece eco Wayne.

Eddie si sedette accanto a lui e prese un pacchetto di sigarette dalla tasca posteriore dei suoi calzoncini. Se ne accesero una a testa e si misero a fumare con aria d'importanza. Wayne allungò il collo per indirizzare un'occhiata verso la terrazza di casa Empt.

«È di nuovo là», riferì. «La signora Empt. Ti guarda con il binocolo.»

«Rompipalle», bofonchiò Eddie Holloway, pettinandosi i lunghi capelli biondi con le dita.

«Ha il prurito addosso», dichiarò Wayne.

«Se avesse il cervello grosso come ha le tette», disse Eddie, «sarebbe un genio.»

Risero e si scambiarono uno spintone. Consumarono le loro sigarette osservando gli altri ragazzi che arrivavano alla spicciolata dalle case lungo la spiaggia. Esaminarono freddamente le ragazze.

«Quale ti piace, Eddie?» chiese Wayne.

«Barbara Fleming. Quel costumino mi mette una voglia addosso... Sta venendo su proprio bene. Dalle ancora un anno...»

«Che cosa ne dici di Sue Ann?»

«Tutto culo, niente respingenti. Gesù, sarà una bella lagna con tutti questi mocciosi.»

«Una rottura di palle come poche», convenne Wayne.

«Andiamo giù a provare quella brodaglia», propose Eddie, gettando via il suo mozzicone di sigaretta. «Sembra una merda, ma non si può mai dire.»

Scesero all'acqua con le loro tavole e uscirono pagaiando con le mani, ma le onde erano troppo corte e basse, perciò se ne tornarono alla loro palma. Soffiarono un frisbee a uno dei ragazzi più piccoli, se lo lanciarono avanti e indietro per qualche minuto, poi rinunciarono.

«Aspettami qui», disse a un tratto Eddie Holloway. «Torno subito.»

Scomparve dietro casa sua e tornò poco dopo con quattro lattine di birra fredda avvolte in un asciugamano.

«Ehi, i miei complimenti, vecchio mio», si complimentò Wayne Bending.

«Ci sarebbe riuscito chiunque abbastanza svelto di mano», si schernì

Eddie, stringendosi nelle spalle. «Là dietro si stanno ammassando gli ubriaconi.»

Strapparono le linguette e si misero a sorseggiare le loro birre solennemente, ruttando di tanto in tanto. Nel frattempo la gran parte dei bambini si era radunata sul terrazzo. Divoravano hot dog e si riempivano la bocca di patatine fritte, salatini al formaggio e dolci alla panna.

«Ti va una salsiccia?» domandò Eddie. «Ce ne sono a bizzeffe. Con tanto di sottaceti, cipolline, salsine e puttanate del genere.»

«Che cosa mangi questa sera?» volle sapere Wayne.

«Bistecche.»

«Allora aspetto quelle. Tanto adesso non ho fame. Con la birra e...»

«Giusto. La birra gonfia. Molto meglio uno scotch con Pepsi. Ma lì è dura. Senti, qui si prospetta una giornata disastrosa, me lo sento. Che cosa ne dici se dopo cena frego un paio di spini e ci facciamo un viaggetto?»

«Io ci sto. Sei sicuro di poterli prendere?»

«Sicurissimo. Aspetto che mia madre sia presa con la festa. Ne tiene una dozzina nella sua borsa dei medicinali. Non se ne accorgerà mai che ne mancano un paio. Guarda che è erba di prima qualità, roba autentica. C'è da volare.»

«Mi sembra un ottimo programma», commentò Wayne Bending. «Quando?»

«Ti do io il segnale.»

«Come vuoi, Eddie.»

Aprirono la seconda birra. Guardarono Teresa Empt passeggiare lentamente sulla spiaggia nel suo due pezzi. I lunghi capelli neri le dondolavano dolcemente dietro la schiena. Non girò la testa a guardare verso di loro.

«Eddie, devi ammettere che è un pezzo niente male», disse Wayne.

«I polmoni ce li ha buoni», concesse Eddie. «Ma chi se ne frega? Chissà se ci sta a spompinare.»

«Ti piacerebbe provarci?»

«Dipende», rispose Edward Holloway assennatamente. «Una volta forse. Giusto per ridere.»

«Ho bisogno di pisciare», annunciò Wayne.

«Facciamo un tuffo così pisciamo in mare. Ai pesci non darà fastidio. Poi facciamo un salto alla piscina a vedere che cosa stanno combinando i vecchi.»

Gli adulti cominciarono ad arrivare verso le tre del pomeriggio, ai bordi della piscina e nel patio che si trovava fra la casa e l'autostrada A1A. Una

siepe di vegetazione tropicale nascondeva la festa alla strada. Entro le quattro c'erano otto vetture parcheggiate nel vialetto di frammenti di conchiglie e una dozzina di persone in piscina.

Maria, che non era stata licenziata, serviva coadiuvata da John Stewart Wellington, il domestico di colore degli Empt preso a prestito per l'occasione e che esigeva di essere chiamato per esteso.

Alle cinque quasi tutti i bambini si erano trasferiti dalla spiaggia alla piscina. Jane Holloway aveva invitato venti adulti e aveva ordinato vivande bastanti a una trentina, sapendo come piacesse agli amici invitare altri amici. Alcuni degli ospiti avevano portato delle bottiglie e altri erano arrivati con mango, meloni o dolci.

Il bar allestito sotto un grande ombrellone nel patio offriva la solita selezione di whisky, mixer e bevande analcoliche. C'erano anche birre e vini, una grossa caraffa di Pina Colada alla fragola e un'altra di *daiquiries* alla banana. Bill Holloway faceva il barista ed era il miglior cliente di se stesso.

Alcuni adulti, fatto il bagno in piscina, entrarono in casa a cambiarsi e tornarono in camicia e pantaloni o calzoncini; ma molti restarono in costume da bagno. Il viavai al bar si fece più intenso. Un gruppo di uomini si radunò davanti a un televisore portatile a seguire l'ultimo quarto della partita degli Hurricanes.

C'erano insalatiere di patatine fritte, noccioline salate, cubetti di *cheddar* piccante, insieme con un grande recipiente di olive, ravanelli, stecchetti di carota, pomodorini, fette di cetriolo, peperoni e gambi di sedano, tutto in ghiaccio. Alle sei John Stewart Wellington uscì con un enorme vassoio di gamberetti sgusciati e bolliti disposti su un letto di ghiaccio tritato.

La preparazione e il servizio per la cena erano stati affidati a una ditta di gastronomia. Il menù era costituito da bistecche con patate dolci e un'insalata mista con cuore di palma. Il camion arrivò alle sette e uno chef ornato da un lungo *toque blanche* cominciò subito a preparare la carbonella nel barbecue di mattoni.

Jane Holloway, artefice di quella perfetta organizzazione, cedette il campo al personale della ditta e raggiunse i suoi ospiti sul patio, attorno alla piscina e al bar. Detestava le mansioni domestiche ed era decisa a godersi la propria festa.

Indossava un costume da bagno intero di nailon elastico molto sgambato e profondamente scollato sulla schiena. Per tutto il pomeriggio aveva bevuto acqua minerale con dentro uno spruzzetto di limetta. Poi era passata

al vino bianco.

Verso le cinque e mezzo Ronald Bending l'aveva agganciata e le aveva acceso uno di quei sottili cigarilli scuri che era solita fumare.

«Bella festa», le aveva detto.

Lei si era guardata attorno. «Dici? Sì. Credo anch'io. Grazie per i gamberetti. È stata un'idea di Grace?»

«Infatti», aveva confermato lui, sorridendo. «Io volevo portare da bere. Ti andrebbe di venire con me a fare due passi in spiaggia?»

Lei lo aveva fissato con gli occhi spalancati e tersi. «Perché dovrei farlo?»

«C'è una cosa di cui vorrei parlarti», le aveva spiegato. «Non ci vorrà molto. Pochi minuti.»

Dopo un momento di riflessione lei aveva accettato. «Va bene. Daremo a tua moglie qualcosa cui pensare.»

Bending l'aveva seguita lungo il sentiero che dal patio usciva sulla spiaggia girando intorno alla casa. Aveva osservato il movimento agile delle sue natiche sotto il tessuto liscio, il tendersi dei muscoli delle cosce, il modo in cui si contraevano i suoi soavi polpacci. *Niente male*, si era detto. *Proprio niente male.*

Erano scesi nell'acqua fino alle ginocchia a guardare la flottiglia di vele che procedeva controvento. In acqua non c'era nessuno nelle vicinanze e nessuno che li guardasse dalla spiaggia.

«Allora?» aveva chiesto lei.

«Senti, Jane», aveva esordito lui con la voce un po' roca, «avresti dell'erba, per caso?»

«Gesù Cristo!» era sbottata lei, stizzita. «È per questo che mi hai trascinato fin quaggiù?»

«No, no», si era subito scusato lui. «Non è per questo. Mi è solo venuto in mente che magari più tardi ne avrò voglia e non ne ho.»

Lei aveva sospirato. «Ne ho un po' in casa. Ti prendo uno spino dopo cena.»

«Grazie. A buon rendere. Jane, Bill ti ha detto qualcosa della proposta di Luther Empt? Di quando siamo andati a bere un bicchiere a casa sua?»

«La sparatoria all'O.K. Corral?» aveva ribattuto lei. «La storia ha fatto il giro. Bill ha intenzione di comperare una pistola.»

«Stai scherzando?»

«No, dico sul serio. L'ha detto lui.»

«E che cosa se ne fa?»

Lei si era stretta nelle spalle.

«Forse ha di nuovo voglia di sparare alla luna.»

«Forse.»

«Ti ha detto che cosa voleva Luther?»

«Ha blaterato non so che cosa di film e videocassette. Ma non gli ho dato retta. Quello che diceva non aveva né capo né coda. Non l'avevo mai visto così sballato.»

«Certi tizi della mala hanno offerto a Luther di trattare nel suo laboratorio le loro videocassette pornografiche.»

«Oh-ho.»

«Vuole mettere su una società. Lui, me e Bill. In parti uguali. Un quarto di milione a testa più un prestito dall'organizzazione per un totale di un milione di capitale. Bill ti ha mostrato il prospetto che ha preparato Luther?»

«No.»

«Be', Luther gliene ha data una copia. Dacci un'occhiata. Jane, è una miniera d'oro. Una carrettata di soldi come non si è mai vista.»

«E sul piano della legalità?»

«Minimo rischio», aveva risposto Bending. «È quello che sostengono gli avvocati. Non saremmo noi a produrre la merce o a distribuirla o a venderla. Noi ci occupiamo solo della lavorazione. Un lavoro tecnico.»

«E allora? Perché lo vieni a raccontare a me?»

«Sai com'è Bill. Ha bisogno di essere pungolato. Tu puoi convincerlo. Stargli dietro. Jane, io ho voglia di entrare nell'affare e abbiamo bisogno di Bill. Gesù, può permetterselo senza difficoltà. Lo sai meglio di me.»

Lei si era incamminata a capo chino nell'acqua bassa, a braccia conserte, tenendosi i gomiti.

All'improvviso aveva rialzato la testa. «E io che cosa ci guadagno?» aveva chiesto.

«Gesù, Jane, sarete ricchi!»

«Siamo già ricchi.»

«Ma io dico ricchi ricchi.»

«E io voglio sapere che cosa ne ricavo personalmente. Tu stai dicendo che Bill diventerà ricco. E io che cosa ricavo da queste cifre con tanti zeri? Io personalmente? Se persuado Bill a starci?»

Lui l'aveva contemplata con ammirazione. «Sei in gamba, tu.»

Gli aveva fatto un sorriso contratto.

«Che cosa vuoi?» le aveva chiesto.

«Una fetta della torta. Non una fetta grossa. Non sono avida. Ma qualcosa.»

«Potremmo stabilire, come dire, un onorario. Del denaro in contanti. Se convinci Bill.»

«Quanto?»

«Non saprei. Bisogna che prima ne parli a Luther per vedere se gli va bene.»

«Prima però lasciami dare un'occhiata al prospetto. Voglio vedere con i miei occhi se l'affare è buono come dici.»

«Meglio, meglio, credimi.»

«Ti farò sapere.»

«La settimana prossima? Al motel?»

«Può darsi. Dammi un colpo di telefono. Adesso torniamo alla festa.»

«Non ti dimenticare lo spinello», le aveva rammentato, incamminandosi dietro di lei sulla sabbia cedevole.

Alcuni tavoli per quattro erano stati sistemati sulla terrazza della piscina con un lungo tavolo su cavalletti per i bambini. Le tovaglie erano di carta, ma le vivande furono servite su piatti di coccio. Agli adulti furono distribuite posate di acciaio inossidabile e ai bambini utensili di plastica.

Su ciascun tavolo c'erano insalate, condimenti, ornamenti di ibisco, corona di spine e uccelli del paradiso. Per gli adulti erano a disposizione bottiglie di vino, per i bambini bibite analcoliche.

Da tempo Eddie Holloway e Wayne Bending avevano imparato come eludere il sistema: scomparivano brevemente a intervalli regolari per andare a riempire lattine di coca cola con birra sottratta agli adulti. Tenevano la finta coca cola in bella vista sul tavolo davanti al loro piatto. E se qualcuno degli amici più giovani sapeva dell'inganno, non aveva comunque il coraggio di bere dalle loro lattine.

Uno dei camerieri fece il giro con penna e taccuino a prendere le ordinazioni: quante al sangue, quante a media cottura, quante molto cotte. Poi il cuoco si mise al lavoro mentre un suonatore di fisarmonica camminava fra i tavoli intonando *Lady of Sapin.*

Alquanto annoiato, Eddie Holloway sedeva a capotavola. Aveva ricevuto l'incarico di mantenere la disciplina fra i ragazzini più giovani, ma aveva sempre saputo che sarebbe stata un'impresa disperata. Perciò non fece niente per arginare gli schiamazzi, gli spintoni e il lancio di cibi.

Wayne Bending sedeva fra Eddie e suo fratello Harry. Aveva promesso a sua madre che lo avrebbe aiutato a tagliare la bistecca, ma quel pazzoide

di Harry era una pattumiera a tavola e come il solito prese la bistecca fra le mani e cominciò a sbranarla strappandone bocconi quasi fosse una mela. Così Wayne si arrese disgustato.

Quasi tutti i maschi stavano da una parte del tavolo e quasi tutte le femmine avevano occupato l'altro lato. Gloria Holloway sedeva all'estremità, vicino alla sua migliore amica, Lucy Bending.

Gloria era un tipetto sprezzante che una volta il mese andava dal parrucchiere a farsi fare la permanente di ricciolini compatti. Aveva la percezione altamente sviluppata del ceto sociale, ma i suoi modi altezzosi risultavano sminuiti dalla mancanza di un incisivo superiore.

Era più magrolina e ossuta di Lucy e dal modo in cui il suo corpo andava sviluppandosi si era convinta di avere di fronte una splendida carriera di modella d'alta moda. In quel momento però, mentre mangiava in compagnia dell'amica ignorando il tumulto circostante, Gloria confidò a Lucy di aver cambiato idea.

«Diventerò un'attrice famosa di teatro, oppure del cinema o della TV», annunciò. «Prima di tutto si viaggia in tutto il mondo e ti puoi tenere i vestiti che ti danno da indossare nei film. E poi ti piovono addosso proposte da uomini ricchi e quando ti capita di fare per esempio uno short pubblicitario, ogni volta che lo passano in televisione ti pagano di nuovo. E così fai milioni di dollari.»

«E questa chi te l'ha raccontata?» le chiese incuriosita Lucy.

«Mio padre. Vuoi che lui non lo sappia?»

«Ah, certo, certo. Dal momento che fa il banchiere...»

Con lo sguardo improvvisamente appannato Gloria si protese verso Lucy. «Senti», le sussurrò, «ieri sera sono passata davanti alla camera dei miei; loro erano dentro e la porta era chiusa. Sentivo che parlavano, ma non capivo molto bene. Cioè, non afferravo tutte le parole. Non stavano litigando, ma mia madre parlava più forte. Mio padre non lo sentivo affatto. E ho sentito mia madre che diceva: 'Sei importante, lo sai di essere importante, e allora perché non vai da un dottore?' Non ti sembra strano?»

«Strano, sì», affermò Lucy, masticando pensosamente il suo boccone di carne. «Stranissimo. Se sei importante, perché devi andare da un dottore?»

«Non lo so», confessò Gloria. «È per questo che è così strano. Cioè, le persone importanti come il presidente, i giudici, i divi del cinema e tutti gli altri, non devono andare per forza dal dottore, che io sappia.»

«Non credo proprio.»

«Comunque ormai ho deciso. Voglio fare l'attrice famosa. Con centinaia

di vestiti e tutte le scarpe che voglio. Una casa più grande di questa catapecchia e un mucchio di domestici che fanno tutto. Sai, cucinano, puliscono e tutto il resto. Forse anche una barca di quelle grandi.»

«E macchine», aggiunse con entusiasmo Lucy.

«Almeno due», confermò Gloria. «Forse anche di più. Immagino che sarò sposata a un uomo molto ricco. Più vecchio, sai, perché è innamorato di me. Ma avrò anche degli altri amici. Vuoi finire la mia bistecca? Non mi va più.»

«No, grazie, sono piena. Ma passala a mio fratello Harry. Lui la mangerà di sicuro. Finisce sempre i piatti degli altri.»

Gloria passò a Harry il pezzo di bistecca che aveva lasciato e Harry la ringraziò con gli occhi luccicanti dietro le lenti spesse dei suoi occhiali. Le due ragazzine si misero a braccia conserte in attesa del dessert.

Ormai era abbastanza buio perché si accendessero le lanterne giapponesi appese ai tronchi delle palme che incorniciavano la piscina degli Holloway. Finito il dessert i tavoli furono sgomberati e accatastati. I domestici caricarono le loro sedie e l'attrezzatura e se ne andarono. Il fisarmonicista si ritirò per il meritato riposo.

Bill Holloway portò fuori due casse acustiche portatili collegate all'impianto hi-fi della sua biblioteca. Scelse un nastro di disco music e alcune delle coppie più giovani e qualche bambino si misero a ballare sulla terrazza della piscina e sulla striscia di prato che la circondava.

Turco Bending andò a cercare la padrona di casa.

«Ottima cena», si congratulò. «Ho fatto indigestione.»

«E adesso vuoi la tua erba», gli disse Jane Holloway.

«No, no», rispose lui, abbassando la voce e facendosi più vicino. «È questo che volevo dirti. Non ne ho più bisogno. Tom Janssen ha portato della coca.»

A Jane scintillarono gli occhi. «Roba buona?»

«Lui dice di sì. Ce l'ha in macchina. La *Jaguar* bianca. Ti va una sniffata?»

«Volentieri.»

«Meglio che non si vada fuori tutti in gruppo. Ci alterniamo, senza dare nell'occhio, uno alla volta.»

«Chi tira?»

«Tu, io, Tom, Luther Empt e la solare di Tom.»

«La bambola con il pannolino rosso?»

«Proprio lei.»

«Tom farebbe meglio a dirle che ha bisogno di depilarsi.»

«Forse ha intenzione di strapparglieli lui con i denti», ribatté Bending con un sorriso lupesco.

Così Jane Holloway non salì in camera da letto a prendere uno spinello e fu un bene, perché se ci fosse andata avrebbe sorpreso suo figlio Edward intento a saccheggiare il suo comò.

Eddie aveva lanciato il prestabilito segnale a Wayne Bending indicando con uno scatto della testa la casa degli Empt. Wayne aveva risposto annuendo e scomparendo nelle tenebre. A riaccompagnare Harry a casa ci avrebbero pensato sua madre o Lucy. Il fratellino si era abbuffato a dismisura e a quel punto dormiva seduto sulla sedia con il suo calcolatore tascabile stretto al petto. Wayne giudicò che il peggio che gli potesse accadere era che cadesse dalla sedia.

Le lanterne accese rispecchiandosi nella piscina rischiaravano tutta la zona circostante. Wayne se ne allontanò senza dare nell'occhio, quindi se la diede a gambe. Raggiunse l'autostrada e proseguì costeggiando la A1A sempre correndo, fino al vialetto di ghiaia bianca che portava alla casa di Luther Empt.

L'ingresso era protetto da due grandi cancelli di ferro battuto che non venivano mai chiusi a chiave. Così entrò e se li richiuse alle spalle. Si fermò all'ombra della poinciana reale e delle piante di tulipano a studiare il percorso. Da lontano giungeva quasi smorzata la musica del party a casa Holloway. *A quest'ora i grandi si stanno certamente facendo*, pensò acido, *e stanno palpando le mogli degli amici. Qualcuno cadrà o verrà spinto nell'acqua vestito di tutto punto e tutti giù a ridere come isterici. Che porcata.*

Wayne era un ragazzino tarchiato con il busto lungo e le gambe corte, spalle voluminose e collo grosso. Sapeva di non essere un adone, ma non c'era nessuno fra i suoi amici che tirasse la palla ovale lontano quanto lui e solo Eddie Holloway lo batteva a braccio di ferro.

Certe volte si domandava se fosse veramente figlio di suo padre. Si vedeva bene che fisicamente non gli somigliava ed era già abbastanza improbabile che lo avrebbe raggiunto in statura. E poi suo padre era biondo di capelli, era un simpaticone e spopolava fra le donne. Lui era bruno e tetro e le ragazze non lo guardavano mai una seconda volta.

Trovò il posto che stava cercando: un gazebo di graticcio di legno che Teresa Empt aveva fatto costruire sul suo curatissimo prato vicino a un elegante cespuglio di gelsomino rosso, giallo e bianco. Il gazebo era a

pianta ottagonale, sormontato da una cupola a reticolo. Dentro c'erano due seggiole e un paio di panchetti a due posti di ferro dipinto di bianco con un disegno di vite e grappoli d'uva in stile vittoriano.

Raramente gli Empt se ne servivano, a meno che ci fosse in vista qualche fotografo di quotidiano e rivista. Ma se ne servivano Wayne Bending e Eddie Holloway per andare a fare qualche tiro d'erba, a bere birra o semplicemente a chiacchierare in pace. Eddie continuava a dire che una di quelle sere si sarebbero portati lì un paio di fichette e se le sarebbero strapazzate a dovere.

Le seggiole e i panchetti di ferro erano forse decorativi, ma in assenza di cuscini erano una tortura. Wayne Bending si accovacciò sul terreno di sabbia battuta rivolto verso la casa. Al pianterreno c'era una luce fioca, ma probabilmente erano tutti ancora alla festa degli Holloway.

Restò seduto così a rimuginare. Wayne Bending, dodici anni, aveva fatto il pieno. Era tutto una porcata. Tutto, niente escluso. Volentieri avrebbe appiccato fuoco al mondo. Ma sì, avrebbe potuto bruciare, razziare, ammazzare. Non gliene importava niente. Niente che avesse senso.

La cosa più insopportabile, quella che alimentava la sua ira, era la differenza tra quanto la gente diceva e quanto faceva. Era a lui evidente che tutti mentivano. Tutti ingannavano. Tutti fregavano tutti gli altri. Nessuno che fosse fedele, a niente e a nessuno. La gente era una merda. Era un fatto che riconosceva e lo faceva uscire dai gangheri.

Guarda suo padre... e sua madre...

Udì un sibilo sommesso e si drizzò. Arrivò Eddie Holloway con uno scintillio di capelli biondi. Wayne vide il riflesso brillante che gli partì dai denti.

«Ce li hai?»

«Sicuro», rispose l'amico, sedendosi accanto a lui. «Un giochetto. Ne avrei tirato su anche un altro paio, ma gliene restano solo otto.»

«Non si accorgerà che gliene mancano due?»

«Forse sì», rispose Eddie, stringendosi nelle spalle. «Ma penserà che sia stata Maria a fregarglieli. Gesù, che serata. Quella festa era uno strazio. Uno schifo. Dai, accendiamo e... via col vento.»

Ecco un'altra cosa che deprimeva Wayne Bending.

Già due volte aveva fumato marijuana con Eddie Holloway e non aveva provato assolutamente niente. Aveva seguito tutte le istruzioni dell'amico, aveva inspirato fino in fondo, trattenuto il fumo nei polmoni e aspettato. Niente. Aveva visto Eddie partire e aveva provato un certo panico nel con-

statare che invece lui non reagiva.

Perché voleva che Eddie, il più bel ragazzo della spiaggia, il più disinvolto, il più amato, pensasse bene di lui; perché voleva essere il suo miglior amico; ecco perché aveva fatto finta.

Aveva roteato gli occhi e si era accasciato inerte. Aveva mormorato: «Oh, ragazzi, che sballo, che cosa bestiale...» Aveva mimato Eddie fingendo un'euforia che non sentiva.

Così era anche lui un povero pirla come tutti gli altri, no?

Accesero le sigarette, tirarono, si scambiarono sorrisi vacui e si dissero l'un l'altro che era così bello festeggiare in proprio. Fumarono lentamente, ma in breve tempo si ritrovarono fra le mani due minuscoli mozziconi che non si potevano più reggere senza bruciarsi le dita.

Allora Eddie si sdraiò sulla schiena e allargò le braccia. Rideva piano piano e tamburellava con i talloni sul fondo di sabbia battuta.

«Ragazzi», mormorava, «lo sento... che forza...»

E a quel punto Wayne Bending, per ragioni che gli erano del tutto ignote, si girò su un fianco, si puntellò su un gomito e si allungò verso Eddie Holloway. Lentamente abbassò la testa e lo baciò sulle labbra.

Durò. Non a lungo, ma nemmeno poco. Poi Eddie spostò la testa e guardò negli occhi scintillanti di Wayne.

«Ehi, balordo», gli disse con una risatina, «ma che cosa credi di fare?»

8

L'ex senatore Randolph Diedrickson trascorreva i suoi giorni in una casa che somigliava più al palazzo di un mercante della Nuova Inghilterra che alla villa di una piantagione dei tempi della guerra di secessione. Era un'architettura d'ordito bianco e rifiniture di panpepato, con timpani, abbaini, bovindi e una lunetta a ventaglio di vetro dipinto sopra la porta d'ingresso.

Costretto su una sedia a rotelle da un'artrite reumatoide, si era fatto installare un ascensore in quel coacervo di abitazione alquanto antiquata. Così riusciva a girare per casa agevolmente, sulla sua sedia a rotelle a batteria, ma trascorreva quasi tutto il suo tempo nello studio al primo piano o sul terrazzo in cima al palazzo.

Poiché la villa sorgeva al centro di un terreno di tre acri di estensione e i suoi vicini abitavano in case basse tipo ranch, sul suo solarium il senatore godeva di privacy assoluta. Spesso confidava ai visitatori che lassù si sen-

tiva più vicino a Dio. Lo diceva sempre con la faccia compita e nessuno sapeva se facesse sul serio oppure no. Perlopiù concludevano che non scherzava.

Trascorreva la maggior parte delle mattine dettando le sue memorie al registratore. Aveva servito per trentasei anni al Congresso degli Stati Uniti e riteneva che i suoi ricordi degli accadimenti di quegli anni agitati rivestissero un certo interesse per gli storici.

I nastri venivano poi trascritti da un segretario di razza bianca a tempo pieno, residente, che lavorava in uno studio al secondo piano. Quello scrivano si assumeva il compito di completare e di correggere la grammatica delle divagazioni del senatore. Aveva già messo insieme ottocento pagine ed erano arrivati solo al 1956.

Oltre al segretario vivevano nella stessa casa anche una cuoca-governante e un custode, marito e moglie, entrambi di colore. Avevano il loro da fare, visto che il senatore amava intrattenere e spesso aveva ospiti per la notte.

Diedrickson aveva conosciuto Jane Holloway e suo marito in occasione di un cocktail per la raccolta di fondi a favore di un candidato locale del partito democratico. Su invito del senatore stesso, Jane era diventata una frequentatrice abituale di casa sua. Senza suo marito banchiere.

La loro relazione durava da quasi due anni e si era rivelata reciprocamente soddisfacente. Perlopiù trascorrevano il tempo che passavano assieme sul terrazzo in cima alla casa. Durante quelle visite la porta che dava sull'interno veniva tenuta chiusa a chiave. Solo il senatore ne possedeva la chiave.

Il solarium era un largo spiazzo di parquet, per metà ombreggiato da un tendone frangiato. Il senatore evitava di esporsi ai raggi del sole, perché oltre all'artrite soffriva di cheratosi attinica. C'erano lettini a rotelle, lassù, imbottiti e rivestiti di tela, e comode seggiole con braccioli provviste di cuscino. Sotto il telone c'era anche un ben rifornito bar di malacca. Un telefono gli consentiva di comunicare con l'esterno o, schiacciando certi pulsanti, di parlare con il suo segretario nello studio, la cuoca in cucina o il custode nel salotto del pianterreno.

In una violenta mattina di lunedì vivida come un diamante, sotto un sole feroce, Jane Holloway giaceva nuda su un telo da spiaggia disteso su uno dei lettini. Si era unta tutto il corpo, comprese le dita delle mani e dei piedi, e aveva riparato gli occhi con due tamponi di cotone.

All'ombra della sedia aveva messo il suo unguento abbronzante, un a-

sciugamano, i sandali e un bicchiere che conteneva ancora due dita di tè freddo. A portata di mano aveva anche una piccola radio a transistor, che aveva spento quando il padrone di casa aveva cominciato a parlare.

Il senatore era sulla sua sedia a rotelle, all'ombra del telone, con un sottile scialle di cotone sulle ginocchia. Indossava una leggera camicia sportiva rosa con cardigan intonato. Sul cranio voluminoso aveva un cappello da pescatore bianco tutto spiegazzato, a tesa larga, con dei forellini per la ventilazione.

La sua corporatura, un tempo imponente, si era un po' avvizzita, ma la sua presenza era tale da incutere ancora rispetto. La faccia pendeva in borse, giogaie e barbigli. Una mappa stradale di capillari disfatti gli aveva invaso le guance maculate e il bulbo che aveva per naso. Le mani con le dita a spatola che stringevano i braccioli della sua seggiola erano ugualmente cosparse di macchioline.

La sua voce era forte, magniloquente, con una liquorosità da frutto maturo. A suo tempo, un corrispondente accreditato al congresso aveva scritto che «ogni parola pronunciata dal senatore Diedrickson pareva essere stata intinta nel miele e appesa ad asciugare con una spilla da balia d'oro».

«C'è una banca nella Martin County», intonò. «Una catena di banche, per meglio dire. Registrata all'American Exchange. Fra non molto, entro un mese da adesso, sarà bersaglio di un tentativo di assorbimento.»

«Sì?» Jane Holloway si mosse appena.

«Il tentativo fallirà», continuò il senatore, «e la quotazione in borsa tornerà al suo livello normale. Ma quando girerà la notizia dell'operazione in corso prevedo che il titolo registrerà un'impennata di nove o dieci punti. Ti suggerisco di comperare al più presto possibile. Ho annotato tutto ciò che hai bisogno di sapere. Ti raccomando di rivolgerti all'agente di cambio che ti ho segnalato. Garantisco sulla sua discrezione.»

«Grazie, senatore.»

«Il piacere è tutto mio, cara.»

«Adesso c'è qualcosa che vorrei chiedere io a te», disse lei. «Ho bisogno di un consiglio.»

«Ben lieto», ribatté lui. «Sai che sono sempre a tua disposizione. Non c'è niente che mi riempia di gioia quanto assistere i miei amici.»

Jane gli raccontò della proposta di Luther Empt. Mentre lei parlava gli occhi affumicati e lievemente sanguigni del senatore non si distaccarono mai dal suo corpo. Il suo sguardo la percorreva come una salvietta, dai corti capelli argentati fino alle unghie dorate dei piedi. Brevemente si sof-

fermava sulla grinza precisa in corrispondenza dell'ombelico e sul ciuffetto di peli soffici come piumaggio.

Jane gli disse di aver studiato la relazione che Luther Empt aveva consegnato a suo marito. Gli raccontò anche delle pressioni a cui era stata sottoposta da Turco Bending perché persuadesse suo marito a entrare nell'affare e di come lei avesse chiesto in cambio un proprio tornaconto. Insomma, gli raccontò tutto.

«Che cosa ne pensi?» volle sapere quand'ebbe terminato il suo monologo.

Il senatore non rispose subito. Jane si tolse le pezze umide dagli occhi e le lasciò cadere per terra. Si rigirò sullo stomaco e posò il mento su un avambraccio per guardarlo in faccia. Divaricò le gambe. L'olio le faceva brillare fiocamente le natiche.

«Questo Luther Empt di cui mi dici», le domandò il senatore, «è ebreo?»

«Non lo so», rispose Jane. «Ma non penso. Polacco o ucraino, qualcosa del genere.»

«Sai chi sono le persone che gli hanno rivolto la proposta?»

«I nomi sono nella relazione, ma non li ricordo. Ricordo solo che uno di loro si chiama Rocco.»

Il senatore mandò un rumore dal profondo del torace, una sorta di grugnito.

«Durante la mia smagliante carriera al senato degli Stati Uniti», disse senza traccia d'ironia nella voce, «avevo una regola di ferro: non avere mai niente a che fare con un uomo di nome Rocco. Tuttavia, mia cara... sarebbe assai utile che conoscessi il nome di costoro. Poi svolgerò qualche indagine privata per accertare se sono davvero quello che sostengono.»

«Ti richiamo da casa», promise lei, «e ti do i nomi. Ma che impressione hai della proposta in generale?»

Il senatore sospirò. «Sai qual è il reddito annuo dell'industria pornografica nel nostro paese?»

«Saranno milioni. Probabilmente centinaia di milioni.»

«L'ultima volta che ne ho letto qualcosa», disse lui lentamente, «eravamo sui sei miliardi. Ho detto miliardi. L'anno. Oh, di denaro ne gira, su questo non c'è alcun dubbio. C'è però un piccolo risvolto che potrebbe darti da pensare.»

«Sul piano legale...» cominciò lei, ma lui la interruppe subito.

«In questo caso sono d'accordo con gli avvocati già consultati. Il rischio legale è minimo. No, alludo al genere di personaggi che hanno avanzato la

proposta in prima istanza.»

«Quelli del racket? Credo che Luther Empt sia capace di non farsi mettere sotto. È un duro.»

Il senatore si lasciò scappare una risatina cupa.

«Un duro, eh? Mia cara, né tu né Luther Empt avete idea di che cosa sia essere un duro. Questi rappresentanti di quella che viene definita criminalità organizzata, sebbene sappia per esperienza diretta che sono spesso disorganizzati quanto l'industria o il governo americano... questi individui sono il paradigma stesso della durezza. Che cosa credi che succederebbe a Empt o a Ronald Bending o a tuo marito se costoro decidessero che li stanno ingannando o manipolando o anche più semplicemente che i loro prezzi sono volutamente eccessivi?»

«Non ho idea. Sarebbero capaci di uccidere?» azzardò Jane Holloway.

«Niente di così grossolano, mia cara», rispose il senatore. «Molto più semplicemente, l'uomo caduto in disgrazia scomparirebbe di punto in bianco. All'improvviso, così. Il mondo continuerebbe come se lui non ci fosse mai stato. Non ci sarebbero lettere o telefonate minatorie. La vittima svanirebbe nel nulla e non se ne saprebbe più niente. Il suo corpo non verrebbe mai più ritrovato.»

Jane ingobbì le spalle e rabbrividì. «Allora credi che farei bene a dire a Bill di lasciare perdere.»

«Oh, no», rispose il senatore. «Lauti profitti richiedono pari rischi. E in questo caso i profitti sarebbero lauti davvero. Fammi avere quei nomi e vedrò di valutare per te la loro buona fede.»

«Grazie, senatore. E adesso credo che mi convenga tornare a casa», disse Jane.

Si alzò, si stiracchiò con eleganza, si chinò, studiando ogni mossa. Sapeva che da sotto le palpebre appesantite i suoi occhi non l'abbandonavano mai.

Andò a inginocchiarsi sul parquet ruvido davanti alla sua sedia a rotelle. Gli tolse lo scialle di cotone. Con dita esperte gli aprì i pantaloni, vi infilò una mano e destramente gli districò il pene dalle mutande.

«Guardalo, poveretto», commentò tristemente il senatore. «Un pezzo d'antiquariato, mia cara. È un autentico pezzo d'antiquariato, quello che stai accarezzando...»

«Senatore, senatore», lo rimbrottò lei, chinandosi in avanti. «Non cominciare a piagnucolare, adesso.»

Lui strinse gli occhi. Afferrò con forza i braccioli della sua sedia.

Jane aveva detto la verità a Turco Bending: il senatore non la toccava mai.

9

La signora Grace Bending era uno stelo di donna, così diritta che sembrava irrigidita da una paresi. Lineamenti tersi, carnagione priva di difetti, profilo ricalcato, un sorriso impreciso, distante. Sempre molto controllata, ma con fatica.

Quando entrò per la seconda volta nello studio del dottor Theodore Levin indossava un austero tailleur maschile di lino bianco. Un vaporoso foulard di seta con una fantasia di minuscoli non-ti-scordar-di-me drappeggiato al collo. Calze velate. Scarpe decolleté con tacco basso.

I lunghi capelli schiariti dai colpi di sole, che in occasione della prima visita aveva raccolto in una perfetta treccia ritorta, quel giorno erano sciolti e le spiovevano come pallide bisce.

La prima volta era parsa nervosa e fragile e si era ripetutamente mordicchiata il labbro inferiore nei momenti di maggior ansia. Quel giorno era più disinvolta: si accomodò con garbo sereno sulla poltrona che le aveva indicato il dottore e accavallò le gambe. Belle gambe, notò lo psichiatra. Niente gioielli, nessun percettibile profumo.

«Dottore», esordì Grace Bending, «sono contenta che abbia deciso di prendere in cura Lucy.»

Lui annuì. «Spero che la mia decisione non abbia provocato... ehm, dissapori familiari...»

«No, non proprio. Alla fine ci siamo trovati d'accordo e Lucy mi ha detto che le è simpatico. Mi dica, lei ritiene che ci sia davvero un problema?»

«Oh, sì», rispose lui con un sospiro. «Un problema c'è. Non posso nemmeno cominciare a discutere delle possibili cause e delle possibili soluzioni e nemmeno della frequenza delle sedute prima che abbia avuti i risultati dell'esame clinico. È stato fissato per la settimana entrante... se le va bene.»

«Sì, sì, benissimo. Dopo la scuola, se è possibile. Ha detto che la visita medica sarà effettuata da una sua collega, se non sbaglio?»

«La dottoressa Mary Scotsby, per l'appunto. Lavoriamo insieme da diversi anni. Medico generico, naturalmente. Signora Bending, credo di avere già tutte le informazioni preliminari che mi sono necessarie nei questionari che gentilmente lei e suo marito avete compilato. Tuttavia ci sono

ancora alcune cose che ho bisogno di sapere sul conto di Lucy.»

«Sì, dottore.»

«La bambina bagna il letto?»

Levin ebbe l'impressione di scorgere un fremito nel suo fragile sorriso e una fugace palpitazione nella sua posa aristocratica. Ricordò gli aggettivi che aveva usato durante il primo colloquio per descrivere il comportamento della figlia: «Volgare... sgradevole... disgustoso... orribile».

«No», rispose la donna piuttosto bruscamente. «Non più. L'ha fatto. In passato.»

«Quando, per la precisione? A che età?»

«Fino a tre o quattro anni fa. Allora le capitava regolarmente.»

«Quanto spesso?»

«Forse due o tre volte la settimana.»

«Ma ultimamente non succede più?»

«No.»

«Per niente?»

«No.»

«Ha smesso, così semplicemente?»

«Sì.»

Lo psichiatra meditò. Non escludeva la possibilità di una cessazione così improvvisa e totale di un caso di enuresi, ma la riteneva tuttavia improbabile. La madre tuttavia non aveva motivo di mentire, a meno che trovasse l'argomento così ripugnante da non volerne discutere.

«Signora Bending», riprese, «queste, diciamo, effusioni fisiche da parte di Lucy vengono mai rivolte ai fratelli?»

«No. Mai.»

«O verso ragazzini suoi coetanei o poco più grandi di lei?»

«Non che io sappia. Solo con uomini fatti.»

«Ha cominciato le mestruazioni?»

«Dottore! Ha solo otto anni!»

«Signora Bending, le assicuro che resterebbe sbalordita se sapesse a che età precoce certe bambine cominciano ad avere i loro cicli mestruali. Che le risulti, Lucy si masturba regolarmente?»

«Assolutamente no.»

«Sporadicamente?»

«Mai!»

L'impeto delle sue risposte gli dava da pensare. Concluse che o mentiva o il suo spirito d'osservazione era particolarmente scarso. Quella donna si

era rivolta a lui perché ammetteva un'anomalia nel comportamento sessuale della figlia. Tuttavia, negava la normale sessualità della bambina. Vi riscontrava una contraddizione forse significativa.

«Ho notato che Lucy non si mangia le unghie. Ha forse qualche altra abitudine di cui dovrei essere messo al corrente? Qualcosa che possa aiutarmi ad analizzare il suo stato psichico?»

«No, non me ne viene in mente nessuna.»

«Mangia bene? Di buon appetito?»

«Oh, sì.»

«Prende qualche droga o farmaco? Mi riferisco in particolare a farmaci che alterino lo stato d'animo, come tranquillizzanti o le anfetamine per l'iperattività. Niente del genere?»

«No. Una aspirina pediatrica qualche volta, ma niente di più forte.»

«Il suo rendimento a scuola è buono? È una brava allieva?»

«Sì.»

«Legge? Non parlo di lezioni che le vengano assegnate a scuola, ma di letture indipendenti, per svago.»

«Oh, sì. Lucy legge molto. È molto avanti per la sua età. Almeno una volta la settimana porta a casa un libro della biblioteca scolastica.»

«Lei controlla i libri che porta a casa?»

«Naturalmente.»

«Naturalmente. Quanto tempo direbbe che dedica alla televisione? Un numero di ore al giorno.»

«Una o due ore al giorno, direi. Ne guarda di più durante il fine settimana.»

«Ha notato qualche preferenza nel tipo di programmi che sceglie, voglio dire?»

«Nooo, non proprio. Mi pare che le piacciano specialmente le saghe familiari. Storie di famiglie, come *La casa nella prateria*, cose così. Molto normale.»

Molto normale, pensò lui con intimo sarcasmo, *eccetto che per un capriccetto da niente: le piace manovrare il pene di uomini adulti.*

Riandò mentalmente al primo colloquio. Era stata Grace Bending a dominare la scena, a interpretare la parte di portavoce, all'inizio. Un paio di volte aveva detto al marito di lasciar fare a lei e lui si era mostrato quasi ostile... all'inizio.

Ma quando si era arrivati al nocciolo della questione era stato il marito a dire chiaro e tondo quel che c'era da dire. La moglie non ce l'aveva fatta.

E a quel punto di nuovo si presentava un blocco analogo. Sì, in lieve misura era più disponibile, riusciva a rispondere con maggior franchezza, ma non abbastanza. Levin avvertiva un riserbo profondo e pervicace. Ci sarebbe voluto del tempo per far breccia.

«Signora Bending, Lucy ha qualche amicizia che le sta particolarmente a cuore? Maschi e femmine della sua età?»

«Lucy ha molti amici», rispose lei vivacemente. «Direi che probabilmente la sua migliore amica è una bambina che abita vicino a noi, Gloria Holloway.»

«E ragazzi?»

«Molti, ma nessuno che sia più amico degli altri.»

«Cotte? Per certi amici o insegnanti?»

«No, non mi risulta che abbia preso qualche cotta.»

«Sa se Lucy tiene un diario?»

«Santo cielo, che domanda strana. No, non lo so.»

Levin prese nota di quel «santo cielo». Anche Lucy aveva fatto ricorso a quella interiezione. Non che fosse insolito. Le bambine spesso prendono a prestito il lessico della madre, proprio come i maschietti imitano le espressioni tipiche del padre. Ma date le circostanze, quel «santo cielo» suonava alquanto fuori luogo.

«Lucy si è mai servita di un vocabolario che lei giudicherebbe, ehm, poco raccomandabile?»

«Parolacce, vuol dire? No, Lucy è stata educata bene.»

«Nemmeno un 'dannazione'? O un 'cavoli'?»

«Oh, questo forse sì. Ma raramente.»

«E all'infuori di queste espressioni gergali non c'è proprio niente?»

Grace Bending arrossì. «Una volta ha detto 'merda'. Ma solo una volta.»

«Ho capito. Ma nessuna parolaccia di tipo sessuale.»

«No. Mai.»

«Signora Bending, come descriverebbe i rapporti di Lucy con i suoi fratelli?»

«Buoni. Piuttosto buoni, anzi. Qualche volta bisticciano, ma sono cose che succedono.»

«Naturalmente.»

«E qualche volta si alleano tutti e tre contro me e mio marito, ma sempre senza esagerare.»

«Può farmi un esempio?»

«Mah, può succedere che non siano d'accordo su un certo programma te-

levisivo che vogliamo vedere o su un film al cinema. Ma di norma la situazione non precipita. I miei ragazzi sono tutti ben educati.»

«Lei è fortunata.»

«È quello che pensavo.»

«Ma adesso non lo pensa più?»

«Per questa faccenda di Lucy. Mi preoccupa molto.»

Quella reazione lo irritò, anche se fu attento a non darlo a vedere. Aveva idea che le sue preoccupazioni per il comportamento della figlia fossero originate dai riflessi che esso aveva su di lei.

Desiderò, se non proprio umiliarla, ricordarle i suoi personali limiti umani.

«Signora Bending, potremmo definire le domande che le ho rivolto su Lucy come un sondaggio preliminare», attaccò pacatamente. «Nelle prossime sessioni, con lei, con Lucy, con suo marito, con i fratelli di Lucy, cercheremo di andare un po' più a fondo, ma per il momento vorrei cambiare argomento e parlare un po' di lei.»

«Se desidera.»

«Lei è una donna intelligente e so che capisce perfettamente che qualunque cosa io le chieda ha sempre un solo scopo, quello di cercare di risolvere il problema di Lucy.»

«Me ne rendo conto, dottore.»

«Bene. Ora, signora Bending, come definirebbe il suo matrimonio: felice, ordinaria amministrazione o infelice?»

«Felice, certamente. Io sono molto felice. Non voglio sostenere che sia perfetto. Quale matrimonio lo è? Ma direi che nel complesso è un matrimonio felice.»

«Nessun disaccordo grave, litigi o conflitti che possano avere dei contraccolpi su Lucy?»

«No. Nessuno.»

«Lei e suo marito siete sposati da... da quanti anni?»

«Quattordici. Quindici in dicembre.»

«È il primo matrimonio per entrambi?»

«Solo per me. Mio marito era già sposato. Una volta.»

«E da quanti anni abitate nella casa che avete attualmente?»

«Quasi dieci. Siamo venuti in Florida dieci anni fa.»

«Naturalmente lei e suo marito avete una camera da letto personale.»

«Naturalmente.»

«Letto matrimoniale o letti singoli?»

«Dottore, non vedo come...»

«La prego, risponda alla mia domanda», insisté lui.

Intimidita, lei si arrese: «Letti singoli».

«Le stanze dei suoi figli sono sullo stesso piano?»

«Sì.»

«Ciascuno ha la propria stanza?»

«Sì.»

«Chi occupa la camera più vicina alla vostra?»

«Lucy. Poi c'è Harry, il più piccolo. La stanza di Wayne è in fondo al corridoio.»

«Ciascuno ha un bagno personale?»

«Lucy ha il suo. Harry e Wayne ne hanno uno in comune. Ma ce n'è un altro, sempre sullo stesso piano, che comunica con la stanza per gli ospiti. Si può usare anche quello in caso di, ehm, emergenza.»

«Una casa grande.»

«Una splendida casa!»

Levin sospettava che fosse anche una casa immacolata. L'argenteria sempre lucida, i posacenere accuratamente ripuliti, i tappeti perfettamente passati con l'aspirapolvere. Sicuramente seguiva attentamente la pubblicità televisiva e leggeva diligentemente le riviste di economia domestica. Mai una goccia di sapone su qualche vetro o specchio, nessun cattivo odore nelle stanze da bagno. Sicuramente era fiera di come brillava il pavimento della sua cucina. Provò la tentazione di chiederle quante volte al giorno facesse il bagno.

Le domandò invece: «Vediamo, lei ha tre anni più di suo marito».

«Esatto.»

«Come vi siete conosciuti?»

«Siamo stati presentati da amici comuni.»

«Ma non siete cresciuti insieme? Non siete stati amici d'infanzia?»

«Oh, no, niente del genere.»

«Lucy mi ha parlato di una scuola domenicale. La frequenta regolarmente?»

«Sì. Anche Harry.»

«Lei va in chiesa regolarmente?»

«Sì.»

«E suo marito?»

«No. Lui gioca a golf.»

«E il figlio maggiore?»

«Wayne? No, non va più in chiesa regolarmente.»

«Questo è stato argomento di disputa fra lei e suo marito? Il suo rifiuto di frequentare la chiesa? E l'assenza di Wayne?»

«Non direi proprio disputa. Ma ne abbiamo discusso a lungo. Parecchie volte. Poi mi sono resa conto che era inutile cercare di inculcare le mie convinzioni in mio marito e mio figlio primogenito. Così li ho lasciati fare.»

L'abnegazione che traspariva dal tono della sua voce lo divertì. Cominciava a capire quella donna. Riteneva che potesse soffrire di un forte complesso di martire. Provava compassione per suo marito.

«Signora Bending, come definirebbe i suoi rapporti sessuali con suo marito?»

«Non capisco che cosa intenda, dottore.»

«Li giudicherebbe soddisfacenti, estatici? Insoddisfacenti? Ripugnanti?»

«Soddisfacenti», rispose lei compita. «I miei rapporti fisici con mio marito sono soddisfacenti.»

«Siete entrambi relativamente giovani e, almeno apparentemente, sani e vigorosi. Quanto spesso fate l'amore?»

«Dottore, è assolutamente necessario?»

«Signora Bending, ammetto che sto procedendo a tentoni. Sto cercando di raccogliere il maggior numero di informazioni nella speranza che da qualche parte si nasconda la chiave per comprendere il comportamento di Lucy. Non potrei svolgere il mio mestiere se non interrogassi la gente. E un suo rifiuto a rispondere potrebbe ridurre le nostre possibilità di successo.»

«Va bene... d'accordo. Ma trovo tutto questo molto imbarazzante e... sgradevole.»

«Lo capisco. Ma la sua collaborazione è essenziale.»

«Molto bene.»

«Quanto spesso fate l'amore lei e suo marito, una volta la settimana?»

«Meno.»

«Una volta il mese?»

«Forse. Dipende...»

Levin avrebbe desiderato chiederle: «Dipende da che cosa?» Non gli dava l'impressione che fosse il tipo da vendere i suoi favori, in questo o quel modo, a suo marito o ad altri uomini. Era troppo poco sensuale. Tuttavia, non escludeva che potesse riservargli delle sorprese.

La trovava fisicamente attraente. Seno, fianchi, cosce, aveva tutto a po-

sto, tutto ben fasciato da adeguati indumenti. Ma le sue attrattive fisiche venivano smentite da quell'atteggiamento di intransigente puritanesimo. Sembrava risoluta a negare la passione. Perché non esisteva, si chiese Levin, o perché era stata spenta?

«Come definirebbe suo marito, signora Bending? Affettuoso? Amorevole? Appassionato? Oppure freddo, introverso, insensibile?»

«Oh, santo cielo, tutte le cose a seconda del momento. È un essere umano.»

«Naturalmente. Ma quale di questi aggettivi sceglierebbe per descrivere il suo carattere fondamentale?»

«Vorrei che me li ripetesse, per favore.»

«Affettuoso, amorevole, appassionato; oppure freddo, introverso, insensibile?»

«Direi che mio marito è un uomo affettuoso.»

«Un buon marito e un buon padre?»

«Sì.»

«Un vero uomo di famiglia?»

«Ah... non proprio.»

«Suo marito le è fedele?»

«Credo che questo dovrebbe chiederlo a lui, dottore.»

«E lei gli è fedele?»

«Sempre! Per sempre! Dal giorno che ci siamo conosciuti! Non ho mai dato corda ad altri uomini!»

«Capisco. Un'ultima domanda, signora Bending... è di carattere particolarmente intimo e se preferisce non rispondere questa volta, credo che la sua reticenza le sarà ampiamente perdonata. Quando ha rapporti con suo marito raggiunge l'orgasmo?»

«Mmm... credo di sì.»

«Grazie. E ora mi pare che il nostro tempo sia scaduto...»

Parte II

1

Luther Empt avrebbe preferito che l'incontro si svolgesse nella sala riunioni della banca di William Holloway, ma Bill riteneva che sarebbe stata un'imprudenza.

In seguito Empt aveva sfogato il suo disprezzo con Turco Bending:

«Imprudenza, Gesù santissimo! Siamo qui a discutere di un affare da un milione di dollari per la lavorazione di film pornografici e questo dritto viene a parlarci di prudenza! Se non fosse per quella bambola che ha sposato, lo manderei a quel paese».

Prudentemente, Bending non aveva risposto.

Così Empt aveva affittato una suite all'*Hibiscus Motel* sulla Federal Highway. Era arrivato in anticipo con le bottiglie e aveva ordinato altri bicchieri, mixer e una riserva abbondante di ghiaccio. La riunione era fissata per le nove di sera. Luther si augurava che non si protraesse oltre la mezzanotte.

Bending e Holloway erano arrivati sulla *Mercedes* di quest'ultimo. Non avevano parlato gran che durante il tragitto. Bending stava calcolando quali investimenti avrebbe dovuto liquidare per raccogliere il suo quarto di milione. William Jasper Holloway si chiedeva che cosa diavolo ci facesse lì.

Si era predisposto a rifiutare l'offerta di Luther Empt declinando il suo invito con perifrasi indirette e tortuose, evitando un diniego troppo deciso e propendendo invece per allusioni ed eufemismi da banchiere. Sulla carta la proposta sembrava buona. Ma Holloway non aveva proprio voglia di complicarsi la vita con nuovi impegni.

Parlandone con la moglie, le aveva fatto notare come avessero denaro sufficiente alle loro necessità, quelle attuali e quelle del prevedibile futuro. Non l'avesse mai detto. Era partita all'attacco.

Jane gli aveva elencato le spese correnti, che non erano indifferenti. Gli aveva rammentato che dovevano aspettarsi oneri di imprevedibile entità per l'educazione universitaria dei figli. Non aveva tralasciato di aggiungere tenebrose considerazioni sull'eventualità di qualche malattia catastrofica e costosissima.

Quando lei si metteva a parlare così, Holloway sapeva di essere già sconfitto. L'avrebbe spuntata sua moglie. La sua risolutezza e la sua tenacia alla lunga avrebbero avuto la meglio. Non avrebbe più mollato e conosceva mille modi per rendergli la vita difficile.

Entrando nell'appartamento che Luther aveva prenotato al motel, tutte le obiezioni di Holloway a quell'impresa subirono una seria revisione.

Più tardi Ronald Bending disse che l'ambiente gli aveva ricordato il *Caffè di notte* di Van Gogh. Gli stessi colori sinistri e perversi: gialli sporchi e verdi morbosi pervasi di acidità. Rossi morti. Aloni attorno alle luci. Un miasma che aleggiava in quella camera defunta.

Persino le ombre erano indefinite e, soprattutto, un silenzio rassegnato, una muta desolazione che aveva un odore proprio, dolciastro e penetrante. Entrandovi, Holloway concluse subito che quella era la fossa di ogni speranza. Andò direttamente alle bottiglie a versarsi un bicchiere di vodka.

I loro ospiti arrivarono poco dopo le nove e sbrigate rapidamente le presentazioni ciascuno si sedette e ricevette da bere da Turco Bending. Chiacchierarono per qualche minuto del tempo, delle partite di football, del mercato azionario.

Finalmente Luther Empt passò all'argomento all'ordine del giorno. Parlò a voce alta, velocemente, nel suo aspro tono metropolitano. I due ospiti ascoltarono attentamente con espressione impassibile, senza lasciar trasparire con movimenti o gesti alcuna reazione alle proposte di Empt.

Rocco Santangelo era il più alto dei due. Altero, magro come uno scudiscio, superbamente sbarbato, indossava un elegante abito di seta grezza color blu marina. Non portava gioielli di sorta, ma aveva le iniziali ricamate sulla camicia, sulla cravatta e sul fazzoletto al taschino della giacca. Evidentemente non era estraneo agli istituti di bellezza.

Jimmy (non James, ma proprio Jimmy) Stone era più basso e tozzo. Indossava un tre pezzi di gabardine color ardesia un po' sformato. La sua testa a forma di proiettile era sormontata da una spazzola di capelli biondi, duri come setole. Non aveva lo smalto di Santangelo, ma la sua immobile presenza risultava comunque perentoria. Se ne stava fermo con le mani strette alle grosse ginocchia.

William Holloway li trovò inquietanti, per via di quei volti ermetici, di quegli sguardi privi di vita. Immaginava che certamente avessero degli amici, una famiglia, i loro amori. Ma nel vuoto dei loro occhi nulla traspariva.

Empt aveva esordito annunciando che loro tre erano pronti a entrare nella nuova società con settecentocinquantamila dollari. Si augurava che fossero ancora disposti ad anticipare un prestito di un quarto di milione di dollari al dieci per cento di interessi.

Santangelo rispose che la somma era immediatamente disponibile e che nel caso di spese impreviste erano pronti altri duecentocinquanta *jacks* allo stesso tasso d'interesse. Usò proprio la parola *jacks.*

A quel punto si sfilò dalla tasca interna della giacca due lettere ripiegate e le consegnò a Empt. Luther le lesse, quindi le passò a Bending e Holloway. Erano referenze fornite dai presidenti di istituti di credito di New York e Miami. Vi si affermava che il latore, signor Rocco Santangelo, e i

suoi soci erano personalmente conosciuti ai firmatari come persone finanziariamente integre e solvibili.

Entrambe le lettere asserivano inoltre che i firmatari non avrebbero in alcun modo obiettato a verifiche dirette sulla solidità finanziaria del summenzionato signor Rocco Santangelo e associati.

William Holloway lesse quei peana con una certa meraviglia. Aveva riconosciuto la firma del banchiere di New York anche se non lo conosceva di persona.

Invece aveva fatto qualche partita di golf con il finanziere di Miami nel corso di alcuni meeting di uomini dell'alta finanza. Se lo ricordava gelido e altezzoso, non certo uomo da trattare con personaggi come Rocco Santangelo.

Empt disse che le lettere dei banchieri erano ben accette e che avrebbe sottoposto al signor Santangelo un contratto di vendita appena ottenuta l'approvazione dell'atto costitutivo della nuova società.

Santangelo rivolse un'occhiata interrogativa al suo socio.

Jimmy Stone disse: «No», a voce così bassa che nessuno ebbe ben chiaro che cosa avesse mormorato.

Santangelo si girò allora verso gli altri tre e spiegò che data la natura dei loro rapporti d'affari non sarebbe stato necessario avere un contratto firmato.

«Se vi tiriamo una gabola», spiegò senza mezzi termini, «che cosa vorreste fare? Rivolgervi alla legge e dire al giudice che non vi abbiamo pagato una partita di film di fiche in calore? Vi sbatterebbe fuori a calci dal tribunale.»

Il ragionamento filava.

Santangelo precisò che non ci sarebbero stati contratti firmati, né lettere di intenti, né corrispondenza d'affari. Tutte le ordinazioni, gli accordi, i reclami e i contatti di ogni genere sarebbero stati presi solo oralmente.

Per finire, il quarto di milione di dollari di prestito e tutti i successivi pagamenti per la merce sarebbero avvenuti in contanti.

«Così è più semplice», spiegò.

Doveva avere scorto qualcosa nella loro espressione, perché proseguì aggiungendo che quanto avessero ritenuto di rivelare dei loro introiti al fisco dipendeva esclusivamente da loro. Ma non ci sarebbero state fatture, bolle di consegna, rendiconti o altro documento scritto che indicasse la natura o gli scopi dei loro rapporti d'affari.

«Vedete, i nostri rapporti si devono fondare sulla fiducia reciproca», e-

laborò nella sua voce calda e sicura. «Voi vi comportate con correttezza con noi e noi ci comportiamo correttamente con voi. Una mano lava l'altra. Siamo pronti a dimostrarvi la nostra buona fede versandovi un quarto di milione, così, come se niente fosse. Può essere un affaruccio d'oro, per voi, perciò è sciocco stare qui a discutere di contratti firmati e altre buffonate del genere.»

Luther Empt rispose che in effetti forse non era assolutamente necessario stipulare un contratto, ma che si sarebbe sentito assai più tranquillo se avesse avuto a disposizione il credito prima che fosse allestito il nuovo stabilimento e fossero ordinate le attrezzature.

Santangelo ribadì che non c'era problema e che il denaro era già a disposizione. L'indomani, se Empt lo avesse richiesto.

«E non pretenderemo nemmeno una ricevuta», soggiunse mostrandogli i denti.

Luther concluse che per lui andava bene e fecero un altro giro di drink.

Quindi Luther dichiarò che appena ottenuto l'atto costitutivo della società e aperto un ufficio, si sarebbero occupati della creazione di un nuovo stabilimento nella contea di Broward.

Santangelo volle sapere se avesse già in mente un architetto e un costruttore cui affidare l'appalto dei lavori.

Luther rispose che c'erano svariate buone imprese locali con cui aveva già trattato in passato. Rocco Santangelo disse che desiderava raccomandargli un costruttore di Miami che meritava per esperienza diretta la sua fiducia; faceva prezzi ragionevoli e rispettava le scadenze.

Luther ribatté che preferiva affidare i lavori a costruttori di sua conoscenza nella contea di Palm Beach.

Santangelo rincalzò che avrebbe considerato un favore personale l'impiego del suo costruttore di Miami.

Empt dichiarò allora che era fuori discussione. Replicò che lui e i suoi soci rischiavano tre volte più di Santangelo e compagni e quindi era loro diritto prendere decisioni nel proprio miglior interesse.

Santangelo ammise che c'era del vero, ma in quel caso in particolare doveva insistere perché sacrificassero i loro desideri. Per ragioni sulle quali preferiva sorvolare, era essenziale che l'appalto fosse affidato al costruttore di Miami.

Empt, che cominciava a perdere le staffe, si impuntò. Avrebbero scelto loro il costruttore.

Seguì una lunga pausa di silenzio. A quel punto Holloway pensò che

l'affare stesse per saltare. Gli occhi di Santangelo erano, se possibile, più freddi e più vuoti di prima. La faccia di Empt era infuocata di collera caparbia.

A quel punto intervenne audacemente Ronald Bending e se non era sereno e divertito, quella fu comunque l'impressione che diede.

«Signori, temo che non sia emerso con sufficiente chiarezza il problema di fondo.»

I due ospiti si girarono lentamente verso di lui.

«La Florida meridionale non è New York», cominciò a spiegare Bending. «È una costellazione di cittadine, un mosaico di contee, ciascuna delle quali ha la sua importanza e la sua dignità. Qui ci conosciamo tutti. Uno per tutti e tutti per uno. Tutti quelli che hanno un po' di soldi si conoscono di persona o hanno amici in comune. Ora, se si vuole costruire qualcosa, una casa, una fabbrica, una piscina, qualsiasi cosa, ci si rivolge alla gente del posto. A un amico. O all'amico di un amico. È così che ti compri la macchina e stipuli la tua polizza d'assicurazione. È così che spendi i tuoi soldi. Mi capite? È tutto a livello locale. Così nessuno fa troppe domande. Nessuno si incuriosisce troppo. Nessuno diventa invidioso. Si è fatto il proprio dovere. Dico bene, Bill?»

«Benissimo», rispose Holloway.

«Dunque», riprese Turco Bending senza scomporsi, «se facciamo venire un costruttore da Miami suscitiamo un vespaio. 'Che cosa sta succedendo? Perché noi non dovremmo essere abbastanza bravi?' Ecco che cosa comincerebbero a chiedersi. Poi si arriverebbe a: 'E che cosa diavolo state costruendo?' E non dimentichiamoci che molta di questa gente riveste cariche politiche a livello locale e noi avremo bisogno di agevolazioni, mi capite? Permessi e strappi alle regole e così via. Ditemi voi che senso avrebbe metterceli contro fin dal principio. Diciamocelo chiaramente. Non andiamo a costruire una biblioteca pubblica. Mettiamo su un laboratorio per la lavorazione di film porno. Non vi sembra saggio allora tenerci un po' defilati? E questo lo possiamo fare solo distribuendo in giro un po' di denaro sonante. Non vogliamo aizzare i nostri vicini prima ancora di aver cominciato.»

Restarono tutti e tre con gli occhi fissi su Rocco Santangelo, il quale girò la testa verso il suo compagno.

«Va bene», accordò Jimmy Stone nel suo solito brontolio inanimato.

Dopo di che tutti si rilassarono e bevvero di nuovo. Presero accordi per la consegna a Empt di duecentocinquantamila dollari in contanti. I tre rice-

vettero un numero telefonico di Miami al quale avrebbero potuto contattare Santangelo, che prontamente li avrebbe richiamati.

Empt propose di cominciare la lavorazione dei film porno presso il suo attuale stabilimento mentre si procedeva alla costruzione di quello nuovo e si ordinavano le attrezzature. Si sarebbe potuto così effettuare un collaudo e raccogliere preziose esperienze per il momento in cui avrebbero avviato la produzione su larga scala.

«Cominceremo con le cassette», disse, «poi, se i videodischi si affermeranno, vuole dire che partiremo anche con quel settore. L'importante è stare al passo con il mercato senza mettere tutte le uova nello stesso paniere.»

Santangelo si dichiarò soddisfatto di quell'avvio prudente e disse che la settimana seguente gli avrebbe fatto avere la stampa di un nuovo film porno. Era un cortometraggio di una ventina di minuti, a colori, intitolato *Miele adolescente.*

La riunione si chiuse poco dopo. Tutti si strinsero allegramente la mano, ripromettendosi di tenersi in contatto. Erano solo le undici e pochi minuti.

Rimasti soli, i tre bevvero il bicchiere della staffa. Empt calò la manona su una spalla di Bending chiamandolo «vecchio mio» e congratulandosi per il modo magistrale in cui aveva vinto l'incontro per l'appalto.

«Come vi avevo detto», esclamò ridendo. «Le Cazzate Confondono i Cervelli.»

«Luther», disse Bending, «dicevo sul serio. È meglio che stiamo sotto il pelo dell'acqua e il modo più facile per fare tutti felici è distribuire in giro un po' del malloppo, così nessuno si mette a fare domande.»

«Ah», proclamò Empt con scurrile disprezzo. «E chi se ne frega di quel che pensano quegli stronzi.»

William Holloway accompagnò Bending a casa. Di nuovo i due restarono in silenzio assorti nei propri pensieri.

La serata era tiepida abbastanza da poter abbassare i finestrini e spegnere il condizionatore. Procedendo verso est, persero gli aromi umidi e densi della terraferma e fiutarono la freschezza febbrile del mare. Apparve ai loro occhi fuso e tumescente, mercurio increspato nell'ombra della notte.

William Jasper Holloway trovò vagamente sgradevole quella scena melodrammatica. Lo spettacolo di terra e mare gli sembrava troppo esuberante. Offendeva la sua sensibilità di uomo del Nord. In tutto lo stato della Florida non c'era segno di compostezza e decenza.

Provò nostalgia dell'ordine e della tradizione. Gli mancava la tangibilità di certi limiti, come la disciplina, la punizione e la colpa. Si trovava invece

a briglia sciolta, un uomo alla deriva, a quel punto coinvolto con *Miele adolescente*, incapace di ricostruire il puzzle che lo aveva condotto fin lì.

Si diceva che nella nuova era glaciale tutta la Florida sarebbe stata sommersa. Trovava una maligna soddisfazione in quella previsione. Non gli andava di pensare che la stessa catastrofe avrebbe spazzato via anche l'amata Boston. Gli bastava attendere con piacere il giorno in cui quell'indolenza onirica sarebbe scomparsa.

2

Tutte le donne di Luther Empt, mogli e prostitute, erano sfrontate quanto lui. Tutte mercanteggiavano. Lui non era uomo incline all'introspezione e non gli era mai passato per la mente che si cercasse d'istinto proprio quel genere di donna. Ma era contento di imbattersi in donne capaci di alzare il prezzo. Le rispettava.

Semplificava le cose. Lo metteva al riparo da quelle faccende astratte tipo affetto, responsabilità, amore. Metteva i suoi rapporti personali in una giusta prospettiva di concretezza. Numeri. Profitti o perdite. Tutte cose che capiva bene.

Si sentiva in vena dopo l'incontro con quelli del racket. Sarebbe stato un gioiello d'affaruccio ed era già tutto fatto prima di mezzanotte. C'era tutto il tempo...

Caricò il whisky sulla sua *Cadillac Seville* bianca. Poi saldò il conto al motel con una carta di credito. La fattura sarebbe andata a carico della nuova società. Non era un allocco. Poco prima di mezzanotte viaggiava a buona andatura sulla Federal Highway con i finestrini abbassati e un soft rock a tenergli compagnia. Si allentò il nodo della cravatta e si sbottonò il colletto.

«Domani *der vurld*!» gridò con un forte accento dialettale tedesco per poi prorompere in una sonora risata.

Riteneva di aver ormai rastrellato tutti i più sordidi centri d'abbordaggio delle contee di Palm Beach e Broward. Certe volte si spingeva fino alla contea di Dade. Quella sera si stava recando in una delle sue riserve di caccia preferite, un dancing con spogliarello sull'Atlantic Boulevard. Di solito lì faceva centro.

Era un tradizionale Honky-Tonk della Florida. Piste da ballo di legno tutto scheggiato, bariste in topless, marche di birra al neon, tavolini di plastica, un juke-box assordante, cameriere in calza maglia di rete nera. Clien-

tela ordinaria di agricoltori, turisti, piccoli spacciatori, insomma la crema del peggio. Luther Empt ci sguazzava. Adorava il fumo, il baccano, gli odori... tutto.

Era abbastanza sveglio da riconoscere di essere uomo di gusti grossolani e appetiti volgari. Le eleganti sale da cocktail di Palm Beach gli davano la nausea. Anche casa sua, la «Villa della costa d'oro», era una puttanata bell'e buona. Solo posti come quelli avevano il dono dell'autenticità, posti dove gli uomini andavano a cercarsi donne da scopare. Il resto erano tutte puttanate.

Si fece strada a spallate verso il bar. Ordinò un doppio Cutty a una barista con un paio di tette che sembravano due frittelle scotte. Quindi si guardò attorno per controllare la situazione. Non degnò nemmeno di un'occhiata la ballerina nuda che si accarezzava la cicatrice dell'appendicectomia al ritmo di *I Want to Love You, Baby.*

C'erano delle solari ai tavolini e al banco. Qualcuna ricordava di averla già collaudata a pagamento. Se incrociava il loro sguardo le salutava con un gesto negligente. Raramente comperava lo stesso corpo due volte. Se avesse saputo che sua moglie considerava la Florida meridionale un paradiso, ne avrebbe immediatamente convenuto... ma per una ragione diversa.

Due donne eleganti sedevano sole a un tavolino. Trentenni, gente di fuori, in tiro: rigido broccato e spalle scoperte con abbondanza di ori e perle. Lì sotto c'era del grano, rifletté. Si sforzavano di mostrarsi divertite e superiori.

Empt era stato a un cocktail dopo una partita di pelota a Dania. Al bar aveva incontrato un inglese con i denti da coniglio, un tipo alto e allampanato tutt'altro che sobrio, che aveva una scorta infinita di aneddoti a suo avviso quasi tutti insulsi. Ne ricordava uno, però...

L'inglese gli aveva raccontato che anni prima, in Gran Bretagna, una duchessa assai raffinata e altezzosa a un ballo di gala era stata avvicinata da un noto e facoltoso libertino. Costui, serissimo, aveva chiesto alla compunta aristocratica se accettava di andare a letto con lui per un milione di sterline.

Lei aveva riflettuto per un istante, arrossendo, poi aveva risposto di sì.

«Lo farebbe per due sterline?» aveva replicato il libertino.

«Signore!» aveva esclamato, indignata. «Ma per chi mi ha presa?»

«Questo lo abbiamo già stabilito, signora», aveva risposto il libertino. «Adesso si tratta di stabilire il prezzo.»

Secondo Luther Empt era la storiella più veritiera e più divertente che

avesse mai sentito. Credeva fermamente nel suo significato implicito, poiché confermava quanto lui stesso già sapeva. Cioè che tutte le donne avevano il loro prezzo. Matrimonio o denaro contante, che differenza faceva?

Si chiese allora che prezzo potessero avere quelle due eleganti turiste. Sospettava però che in quel caso la situazione fosse ribaltata, che si trovassero lì a caccia di bei ragazzi, di carne giovane di maschio, e che fossero loro a pagare. E perché no, poi? Soldi, soldi, soldi. Che cos'altro c'era al mondo?

Tornò a occuparsi del bar. Lontano, verso il fondo del banco, c'era una giovane donna, o per meglio dire una ragazza, che risaliva lentamente la fila dei clienti avvicinandosi a lui. Zoppicava su una gamba avvizzita. Non era una solare, no di certo. Era piuttosto un uccellino con l'ala spezzata, malinconico e speranzoso.

Luther alzò gli occhi verso lo specchio dietro il banco. Vide la sua immagine imponente, la sua primitiva prestanza e non se ne dispiacque. Spostò gli occhi verso l'immagine riflessa della ragazza invalida.

Procedeva faticosamente, fermandosi a ogni uomo o gruppo di uomini che si avvicendava al bar per bere birra ghiacciata. A tutti rivolgeva la stessa domanda con un sorriso stampato sulla bocca e collezionava risposte di vario genere, dalla risata sarcastica, alla scrollata di testa, al silenzio impassibile.

Accettava quei rifiuti senza rancore e passava oltre. Empt la osservò sopraggiungere con tiepido interesse. Forse cercava qualcuno che le offrisse da bere o raccoglieva fondi per qualche finta iniziativa di beneficenza. Quando finalmente vide che si fermava dietro di lui, si girò sul suo sgabello per ispezionare quella fanciulla randagia.

Un faccino a forma di bara incorniciato da capelli neri e lucenti, scriminati nel mezzo a ricaderle lisci lungo le guance. La folta chioma era la sua caratteristica più attraente, ma le affilava il viso scolorito. Sembrava la faccia di una donna che annega.

I suoi occhi erano scuri e lucidi. Il naso piccolo e le labbra sottili. Aveva una corporatura minuta, quasi labile. Indossava una camicia bianca da uomo, abbastanza pulita, e una sottana di tela cinta da una treccia di paglia. Ai piedi ossuti portava un paio di sandali.

E poi, naturalmente, c'era quella gamba rinsecchita. Non era raggrinzita e non portava cicatrici, niente del genere: semplicemente atrofizzata, un ossicino ricoperto di pelle.

Rivolse a Luther Empt un coraggioso sorriso.

«Posso ospitarla?» gli chiese a voce bassa.

Per poco lui non scoppiò a ridere. Credeva di conoscere tutte le battute di aggancio del manuale di una prostituta, ma quella era proprio nuova.

«Ospitarmi?» ribatté. «E come?»

«In qualsiasi modo», rispose lei, sempre sorridendo. «In qualsiasi modo.»

Le si fece più vicino. «Quanto?»

«Venti. Per un'ora.»

Decise sui due piedi e per il resto della sua vita si sarebbe chiesto perché.

«Aspettami fuori», le disse sottovoce. «Cinque, dieci minuti.»

Lei annuì e si girò. Nello specchio del bar la vide claudicare verso l'uscita. Così magra! Un fuscello. Finì lentamente di bere. Neanche per sogno si sarebbe fatto scorgere ad andarsene con lei.

Già si vergognava della sua decisione e si stava dando dell'imbecille. Si consolò con il pensiero che avrebbe potuto ricavarne qualche risata, un'avventura diversa dal solito, una storia da raccontare negli spogliatoi del club.

Pagò e uscì senza dare nell'occhio, disinvoltamente. Fuori si guardò attorno e la scovò che aspettava all'ombra di una macchia di palme. La raggiunse, accendendosi una sigaretta. La ragazza si mostrò contenta di vederlo.

«Avevo paura che mi tirassi un bidone», gli disse con un timido sorriso.

«O bella, e perché avrei dovuto farlo?» esclamò lui, prendendole il fragile braccio. «La mia macchina è laggiù.»

«Possiamo andare da me», si offrì la ragazza. «A Pompano. Non è distante.»

«No, grazie», declinò lui. Non andava mai a casa di una delle sue donne. Troppo rischioso. C'era sempre il pericolo che da qualche armadio saltasse fuori un marito o un moroso con la pistola in mano. «Conosco un motel qui vicino, con il televisore sul soffitto.» Rise senza allegria.

Diceva il vero. E pagando un supplemento si potevano avere anche un letto ad acqua e proiezione di film pornografici. Ma a lui non interessavano quei condimenti. Gli bastava un letto qualsiasi, anche duro. Non aveva bisogno di coadiuvanti. Né di fantasie.

«Che bella macchina», sospirò lei, sprofondando nel sedile rivestito di pelle.

«Già. Niente male. Come ti chiami?»

«June», rispose la ragazza. «E tu?»

«Bill», le disse lui, provando un perverso piacere nel servirsi del nome di Holloway.

La stanza era parcamente arredata, ma pulita. Il condizionatore funzionava. Gli asciugamani erano pesanti. Una striscia di carta sull'asse della tazza dimostrava inconfutabilmente che il gabinetto era stato sterilizzato. I bicchieri erano sigillati in buste di carta.

«È un bel posticino», giudicò lei guardandosi attorno.

«Trovi?» fece lui sorpreso, chiedendosi a che cosa fosse abituata.

Si assicurò di aver chiuso bene la porta con la chiave e la catena e che le veneziane fossero abbassate. Non c'era nessuno appostato in bagno o nell'armadio a muro. Aveva controllato anche lì.

«Vuoi che lasciamo le luci accese o no, Bill?» domandò la ragazza.

«Sì», rispose lui. Voleva vedere bene quello scheletro.

«Vuoi che mi tolga i vestiti?»

«Sì.»

«Lo faccio io o vuoi farlo tu?»

«Fallo tu», rispose Empt, vagamente commosso dalla sua premurosa accondiscendenza.

Prese un biglietto da venti dal portafogli e glielo diede. Pagava sempre prima, così formalizzava subito la transazione.

«Grazie, Bill, sei molto caro.»

«Davvero?»

Luther si sedette sull'unica poltrona e la guardò spogliarsi. *Gesù,* pensò, *ma è una bambina.*

Aveva creduto che fosse sui venticinque anni, anche ventisette forse, ma vedendo uscire dagli indumenti quel corpicino smagrito, quasi informe, temette d'improvviso che fosse minorenne.

«Quanti anni hai, June?»

«Ventitré il mese prossimo.»

Luther si sentì meglio. «Hai un bel corpicino.»

Lei gli sorrise con ritegno. «Non ho molto quassù», si scusò.

«Non fa niente», si sentì dire lui. «Non ti preoccupare di quello.»

Era così bianca, così bianca. Un punticino di rosa ai capezzoli, un triangolo d'ebano in fondo al ventre morbido. Ma per il resto, sembrava che il sole non l'avesse mai sfiorata e, c'era da pensare, forse nemmeno l'aria, tanto la sua pelle era delicata, con quella consistenza lattiginosa di tessuti maturati al buio.

Andò a fermarsi davanti a lui, nuda, a capo chino, le braccia abbandonate lungo i fianchi: una bambina contrita che chiede perdono. I capelli corvini le ricoprivano il viso e cadevano a celarle il tenero seno.

Luther allungò una mano titubante e gliela posò sull'osso dell'anca. Trovò la sua pelle fresca, limpida. Le dita affondarono nella sua carne subito arresa. Quasi temette di lasciarle un marchio.

«June, hai troppo freddo?» le chiese con la voce rauca. Poi si soffermò a meravigliarsi della propria premura.

«No», rispose lei, «non ho freddo. Vuoi che ti spogli?»

«Ci penso io.» Si alzò. «Tu mettiti a letto.»

Ma lei si sedette sulla sponda a guardarlo con occhi gravi. Nel tempo che si tolse gli slip, Luther aveva un'erezione quasi completa.

«Sei grosso», osservò la ragazza.

Lui non rispose. Era la prefazione di ogni prostituta.

Le si mise davanti e lei, con dolcezza, gli prese il pene nella mano.

«Bill», gli disse seria, «posso stendermi sulla schiena, se è quello che vuoi, davvero, ma non posso tirare su le ginocchia fino in fondo. È per la gamba... capisci? Però posso mettermi sulle mani e sulle ginocchia, questo sì, e tu puoi prendermi da dietro, se ti piace. Bill? Se no, guarda che posso stendermi sulla schiena.»

«Da dietro è, è...» cominciò lui, ma poi si sentì un groppo in gola. Improvvisamente faticava a respirare. Gli si erano impigliate le dita nei suoi capelli lucenti.

Lei lo sfiorò. Lo accarezzò. Lo lisciò, attenta a ogni sua mossa. Poi alzò gli occhi spalancati verso la sua faccia.

Dedusse qualcosa dalla sua espressione, perché smise di accarezzarlo, si alzò, si girò e si inginocchiò sul letto. Si spinse bene in avanti appoggiando prima gli avambracci e poi la guancia sulla coperta. Quindi si scostò i capelli dal viso e ruotò gli occhi per guardarlo.

Luther si avvicinò fino a trovarsi fra le sue caviglie, l'una normale e l'altra disseccata, entrambe sospese oltre il bordo del letto. Le posò le mani sulle anche e contemplò il suo corpo supplice.

Il collo affusolato inclinato umilmente sul letto, le scapole in rilievo, una fila di sassolini per spina dorsale, una vita che avrebbe potuto cingere con una sola mano, fianchi come le ali di una lira, natiche che sembravano smaltate.

Le percorse la schiena con un dito, toccando ciascuno di quei sassolini, e lei rabbrividì.

«Puoi allargare le ginocchia?» le domandò con la voce gutturale. «Un pochino?»

Ubbidì e lui la toccò, la esplorò. Lei socchiuse gli occhi e dischiuse le pallide labbra.

«Oh», mormorò. «Oh, grazie.»

Luther non si riconosceva più. Non poteva capacitarsi di ritrovarsi così dolce e sollecito. Era sempre stato un maschio predatore preoccupato solo del proprio piacere.

Con lei era invece tenero e premuroso, mentre la investigava con abili dita.

«Qui?» le domandò. «Qui?»

«Un po' più su», bisbigliò lei. «Oh, sì, Bill. Lì. Sì.»

Luther sentì l'umido, la viscosità, e si fece sotto. La ragazza allungò una mano per guidarlo. Lui la penetrò. Lei emise un soffio di suono, fra un gemito e un singhiozzo, pura beatitudine.

«Va bene?» si informò lui.

Lei mosse in segno affermativo la testa sulla coperta con gli occhi del tutto chiusi. Lui continuò lentamente, tenendola per i fianchi.

Proteso sopra quel corpo mansueto e chino in atto di sottomissione.

Una volta che questi si ritrasse, lei mandò un'esclamazione addolorata e lo pregò: «Non lasciarmi».

Allora lui premette di più, affondando, e lei cominciò a muoversi a piccoli scatti. Fermandosi a intervalli e riprendendo Luther continuò così finché non poté più trattenersi e allora con gli occhi stretti, la bocca aperta, i muscoli tesi, la punì con il suo peso e la sua forza.

Quando venne, spinse a fondo il bacino, inarcò la schiena e lanciò un muto ululato verso il soffitto. Poi, tremante e svuotato, cadde in avanti e si adagiò su di lei, coprendola con il busto possente e affondando la faccia nella massa dei suoi capelli. Fiutò un aroma di mandorle.

Percepiva il battito affranto del proprio cuore, un balbettio spaventato. Prese aria ad ampie boccate e la soffiò fuori rumorosamente. Il suo corpo bruciava come di febbre e giù, nel fondo delle viscere, sentiva un rimestio, quasi un solletico accaldato, come se un dito lo stesse titillando là dentro.

Dopo qualche istante chiese con ansia: «Tutto bene?»

Lei annuì, gli occhi aperti, e gli disse: «Ti prego, non andare via da me. Non ancora».

«Non ti peso troppo?»

«No. È bellissimo. Resta come sei. Ancora per un minuto. Ti prego.»

Così lui rimase in quella strana posizione, le gambe pelose spinte indietro, le dita dei piedi quasi conficcate nel tappeto. Era convinto di schiacciarla, ma lei non si lagnava. Anzi, ritrasse entrambe le mani per tirarselo contro.

Finalmente lui le toccò con un dito la punta del naso. Quando gli occhi scuri della ragazza si girarono a guardarlo, l'avvertì: «Adesso mi tiro su».

Lei annuì.

Luther si alzò con qualche difficoltà, vacillò e per poco non cadde. Andò in bagno e chiuse la porta. Si guardò nello specchio del mobiletto dei medicinali. La sua faccia pingue era colorita, un po', ma non vi era traccia evidente di quel che aveva provato, nessuna trasfigurazione.

Si lavò la faccia, le ascelle, i genitali, servendosi di una di quelle minuscole saponette che ci sono nelle camere dei motel. Si asciugò, orinò e tornò nell'altra stanza. La ragazza era in piedi vicino al letto.

«Faccio in un minuto», gli assicurò con un sorriso malinconico. Passandogli accanto, prima che lui potesse impedirglielo, gli afferrò una mano e gli baciò le nocche dure. Poi andò in bagno.

Avrebbe dovuto vestirsi. Farsi trovare pronto ad andare via, quando fosse tornata in camera. Avrebbe dovuto riportarla in quel postaccio o dovunque volesse andare. Avrebbe dovuto mollarla.

Quando lei uscì dal bagno, era seduto sul bordo del letto, ancora nudo. Aveva in mano un'altro biglietto da venti.

«Prendi qui», le disse senza guardarla. «Facciamo un'altra ora.»

Esitò prima di accettare la banconota, ma poi la prese. Si mise a letto. Restarono sdraiati così, l'uno accanto all'altra senza toccarsi.

«Che cosa ti è successo alla gamba?» le chiese burbero.

«Sono nata così.»

«Non si poteva risistemarla?»

«No. Non so. Forse. Comunque non se ne è fatto nulla.»

«Brutta faccenda», borbottò lui.

Lei si girò su un fianco, rannicchiandosi contro il suo corpo, e gli baciò la spalla voluminosa.

«Ti piaccio, Bill?»

«Sì. Certo.»

«Tu mi piaci. Molto.»

«Potrei essere tuo padre.»

«Non ho mai avuto un padre.»

La risatina di Luther fu piuttosto un grugnito. «Tutti hanno un padre.»

«Voglio dire che il mio non l'ho mai conosciuto. Scappò di casa quando ero ancora piccola. Ma io non potevo correre», aggiunse mestamente.

Quella conversazione lo turbava. «Come te la cavi? Voglio dire a soldi», le chiese. «Ce la fai?»

«Oh, sì. Non mi serve molto.»

«Figli?»

«Oh, no. Non sono mai stata sposata.»

Fu sul punto di dirle che non c'era bisogno che si sposasse per avere dei figli, ma tenne la bocca chiusa. Lei si avvicinò di più, gli sfiorò l'orecchio con le labbra.

«Sai che cosa mi piacerebbe fare?» sussurrò.

«Che cosa?»

«Vorrei farti l'amore. Mi lasci?»

«Va bene.»

«Tu stai sdraiato così», gli disse. «Chiudi gli occhi e fai finta di dormire, d'accordo? Sai, come se io fossi appena entrata di nascosto in camera tua. Tu fingi di dormire e di non sapere nemmeno che sono entrata nella tua stanza. Non ti muovi e non fai niente e io intanto ti faccio l'amore.»

Una svitata, pensò. *Dolcissima e svitata.*

«Va bene», accordò di nuovo.

«Chiudi gli occhi», ripeté lei. «Non aprirli, promesso?»

Luther chiuse gli occhi. Restò abbandonato sul letto, le braccia lungo i fianchi.

I suoi polpastrelli gli sfiorarono la fronte, gliela accarezzarono. Scesero sulla faccia e gli premettero delicatamente gli occhi sotto le palpebre. Gli percorsero la linea del mento. Sotto il mento. Un tocco lieve. Un tocco di farfalla. Dietro le orecchie. Il collo.

Udì un leggero cigolio nel letto. Poi una lingua bagnata e calda gli invase il padiglione dell'orecchio, contorcendosi. Strinse i pugni per non muoversi. Dentini di gatto gli morsicarono dolcemente il lobo, labbra lo succhiarono avidamente.

Dita fresche gli scesero leggere dalle spalle al torace e gli diedero dolci tiratine al folto vello. Dita fresche scorrazzarono sul suo stomaco, curiosarono nel suo ombelico. Dita fresche gli accarezzarono i fianchi, scivolarono lungo le sue cosce muscolose.

E sempre così lentamente, lentamente e affettuosamente, che tutto gli pareva un sogno, come se stesse davvero dormendo. E desiderò che il sogno durasse per sempre.

Alle dita seguirono labbra e una bocca amorevole e lui sentì che cominciava a inturgidirsi e sollevarsi. Fra le gambe aveva una mano delicata, sul corpo una bocca calda, viscida.

Tenne gli occhi risolutamente chiusi. Sentì il calore scemare per pochi brevi istanti durante i quali capelli leggeri come piuma gli sfiorarono avanti e indietro la faccia, i capezzoli, il busto, l'inguine, le gambe. Si sentì duro ed eretto.

Poi bocca e lingua si rimisero al lavoro. Lui non la toccò. Non la toccò nemmeno una volta. Udì i suoi rantoli, udì la propria stentorea respirazione. Avvertì il ritmo incalzante del proprio cuore, la forza del desiderio che cresceva e cresceva, cresceva.

Era così lenta, così volutamente misurata. Una punizione troppo dolce perché la si potesse reggere. E quando non poté più reggerla e eiaculò, lei lo divorò, deglutendo rumorosamente, singhiozzando, gemendo e in nessun modo lui poté credere che quella fosse la passione recitata di una prostituta.

«L'ho mandato giù fino all'ultima goccia!» la sentì esclamare trionfante.

Più tardi, come intontiti da qualche droga, si lavarono di nuovo. Si vestirono lentamente senza parlarsi, scambiandosi timidi sorrisi.

Quando furono a bordo della Cadillac bianca, Luther le chiese dove poteva accompagnarla.

«Dove ci siamo incontrati?»

«Oh, no», rispose lei. «Vorrei andare a casa. Mi ci porti? Non è lontano.»

Era a est della Federal, a pochi isolati dall'Atlantic Boulevard. C'erano un ipermercato e, dietro, quartieri di casette linde, davanti ad alcune delle quali erano parcheggiate imbarcazioni sui carrelli. La casa di June era circondata da una siepe di palme nane, con al centro un tiglio.

«Non è tutta mia, naturalmente», gli spiegò. «Ma ho il mio appartamentino. Piccolo piccolo, un monolocale con il mio bagno. Ma soprattutto ho la mia entrata indipendente, dietro l'angolo, così posso andare e venire quando voglio.»

«E per cucinare?» le domandò.

«Di solito mangio fuori», rispose la ragazza, e Luther immaginò le tavole calde delle grandi catene.

Aveva posteggiato accostando al ciglio del marciapiede e aveva spento le luci. Restarono seduti al buio mentre lei gli raccontava tutti quei particolari. Si teneva un suo braccio stretto al piccolo seno.

«Ti rivedrò?» gli chiese.

«Sicuro. Perché no?»

«Ho un mio telefono personale», annunciò vivace. «Vuoi il numero?»

«Volentieri.»

Luther cercò nel cassettino del cruscotto e trascrisse il suo numero di telefono sul margine di una carta stradale della Mobil.

«Chiamerai? Lo farai?»

«Sicuro.»

«Voglio ringraziarti», disse allora lei compita. «Ringraziarti per la splendida serata. È stato bello.»

Una svitata, pensò di nuovo lui. *Dolcissima e svitata.* La riaccompagnava a casa dopo il ballo studentesco. Sollevò una natica, si tirò fuori il portafogli e ne sfilò il terzo biglietto da venti della serata.

«Prendi qui», le disse, ficcandoglielo nella mano. «Comprati qualcosa di grazioso.»

«Grazie, signore», cinguettò lei. «Le sono davvero molto grata.»

Con la stessa avventatezza con cui ore prima aveva deciso di andare con lei, improvvisamente si chinò a baciare le sue labbra di prostituta. E si poteva essere più idioti?

«Oh!» esclamò lei. «Oh, Bill!»

Gli buttò le braccia al collo, gli tirò giù la testa, la bocca incollata alla sua. Lui le resistette per un momento, poi si arrese. Si arrabattò in quella scomoda posizione per stringerla tra le braccia e sentirsela contro, assaporando la sua bocca morbida e cedevole di bambina.

Lei si ritrasse e lo guardò nella penombra. «Chiamerai?»

Lui annuì stolidamente. Lei scese. Richiuse dolcemente la portiera. Si chinò per guardarlo attraverso il finestrino aperto. Si posò un bacio sul palmo della mano e glielo soffiò. Lui la salutò con un gesto del braccio. Si avviò lenta e zoppicante verso casa. Scomparve dietro l'angolo.

Luther prese la via di casa sua alle due del mattino, con dentro un dolore ottuso e incomprensibile, come un cane che non si capaciti di una pedata ricevuta da uno sconosciuto. Quegli occhi luminosi... non capiva che cosa fosse successo, che cosa gli stesse succedendo.

In tante svariate esperienze avute con vistose ragazze di spiaggia non c'era stata avvisaglia che lo avesse preparato a qualcosa del genere. Forse era vero che il mese entrante avrebbe compiuto ventitré anni, ma era una bambina, una puttana bambina. E, tetro, pensò che era di un anno più giovane della sua figlia maggiore.

Senza dubbio un po' tocca. C'era qualcosa che non andava. Le si erano ingrippate le rotelle. Non moltissimo, ma un po' sì. Quel suo modo arioso di parlare. Quel suo modo di dirgli «signore» e «per piacere». E lui l'adorava. Perché non ammetterlo. L'adorava.

Be'... forse non fino a quel punto, ma qualcosa sentiva. Qualcosa dentro. Lo eccitava. Una zoppa. Si era preso una sbandata per una zoppa. Ma che cosa cavolo stava succedendo?

Poteva capire una debolezza mascherata da forza e approfittarsene, ma lì si trattava di vulnerabilità autentica e spiacevole, un cucciolo dagli ossicini ancora fragili sdraiato con la pancia in aria a sperare in una carezza. Gli venivano i brividi al ricordo di quella schiena bianca curva davanti a lui come in preghiera, in adorazione.

Scrollò rabbiosamente il testone. Non c'era niente che non avrebbe fatto, di quello era convito. Succhiargli le dita dei piedi, leccargli il culo e tutto il resto. E se le si fosse presentato con un branco di amici per un'ammucchiata, non avrebbe rifiutato nemmeno quello.

Naturalmente non lo avrebbe mai fatto. Eppure...

Non aveva mai formulato per filo e per segno il principio dell'equivalenza fra denaro e potere, tuttavia ne era perfettamente consapevole. In quel momento, invece, mentre si trovava alle prese con pensieri e emozioni troppo complicati da spiegarsi, intuiva che quella volta non era una mera questione di soldi. Si era stabilito un legame ancora indefinibile. Quella ragazza lo aveva accalappiato per i *cojones* e non lo avrebbe più mollato.

Decise di dimenticarsene, di lasciar perdere. Come aveva previsto, era stata un'esperienza divertente, diversa dal solito, una storia buona per gli spogliatoi del club. Una notte stravagante. Un ricordo buffo. Tutto lì.

Doveva scendere dalla macchina per aprire quello stupido cancello di ferro battuto di casa sua. Vide che c'era un solo lume sommesso in una delle stanze del pianterreno. Lasciò la *Cadillac* nella spaziosa rimessa accanto alla *LTD* nera di Teresa. Chiuse a chiave e si avviò verso l'ingresso.

Tornò sui suoi passi a prendere la carta stradale della Mobil dal cassettino del cruscotto.

3

Teresa Empt e Grace Bending erano entrambe «donne di casa». Ma in modo diverso.

Per Teresa la sua abitazione era un palcoscenico, una ribalta illuminata.

A quel punto, dopo averla creata e aver dato concretezza al suo progetto astratto, era ben contenta di affidarne la manutenzione ai domestici. Era più una sovraintendente che una casalinga.

Per Grace la casa era anche un habitat, castello della sua famiglia, scuola dei suoi tre figli. Un tempio. Le faccende domestiche erano un compito confortante. C'era in esse un elemento di espiazione di cui non era consapevole.

Ai primi d'ottobre, Grace e una cameriera assunta a ore tramite un'agenzia spazzarono casa Bending come un tifone. Scopa e spazzettone, aspirapolvere e strofinacci, sapone e detersivi, cere, lucidi, disinfettanti e deodoranti d'ambiente.

Quando ebbero finito, poco prima delle due del pomeriggio, la casa scintillava, tutta la biancheria era stata rinnovata e c'era un odore di frutteto in fiore. Grace fece una doccia, si cambiò la biancheria intima, indossò un tailleur pantalone bianco di tessuto sintentico fresco di lavanderia e si sedette a rilassarsi per un'oretta. Poi sarebbe dovuta andare a prendere Harry e Lucy a scuola. Wayne sarebbe uscito più tardi, ma avrebbe preso l'autobus per rincasare.

L'abitazione dei Bending non era né lussuosa come quella degli Empt, né sfarzosa come quella degli Holloway, ma secondo Grace era arredata con miglior gusto di entrambe. Era, come dire... più tradizionale, forse, ma tranquilla, dignitosa, niente che stonasse.

Il divano sul quale sedeva, per esempio, era rivestito di mussolina écru con un disegno toile de Jouy. Lo stesso tessuto vestiva una poltrona ed era stato utilizzato per i lunghi drappeggi alla vetrata e alle porte di vetro che davano in terrazza.

Nel resto del soggiorno l'ambiente aveva un vago sapore di diciottesimo secolo francese con un tocco di dorature, putti e riproduzioni floreali qui e là. Persino il televisore era inserito in un mobiletto bianco sul quale lei stessa aveva eseguito un lavoro ornamentale di traforo a base di rampicanti, rosa centifoglia e farfalle.

Seduta nella pace di quell'artificiale accademia artistica, i capelli biondi stretti alla nuca da un fiocco azzurro un po' sbarazzino, Grace Bending salutò con gratitudine un momento di muta riflessione durante il quale poter meditare sui problemi dei figli e quelli suoi personali con il marito.

Era convinta che Ronald non avesse problemi di sorta. Lui cavalcava da trionfatore la cresta delle onde.

Quando squillò il campanello della porta d'ingresso, le scappò un picco-

lo moto di disappunto. Non perché fosse stata interrotta nelle sue elucubrazioni, bensì per la suoneria. Riproduceva le note di *Barba e capelli, garzone*. Era stato Ronald a pretendere di installare quel greve segnale.

Attraverso lo spioncino dell'uscio di quercia vide un gigantesco e calvo uomo di colore, un colore chiaro, non più che beige, ma di fisionomia inequivocabilmente negroide. Accanto ai piedi aveva una scintillante valigetta di cordovano. Indossava un abito d'alpaca nero che riluceva nel sole, una camicia bianca pulita, una cravatta nera così stretta che sembrava una fettuccia.

Aprì la porta per quanto glielo consentiva la catena.

«Sì?»

«Signora», sembrò cantare la voce melodiosa del negro, «abbia la bontà di scusarmi per il disturbo. Desidererei parlarle della salute e del benessere suo e dei suoi cari.»

«A che proposito?» domandò lei sospettosa, parlandogli attraverso lo spiraglio della porta.

«Vitamine», rispose il gigante, mostrandole trentadue denti bianchi. «Supplementi alla nutrizione. La strada verso la salute rigenerante, verso una vita più felice, e sì, diciamolo, più gratificante.»

«Spiacente», rispose Grace. «Prendiamo già vitamine. Tutti quanti in famiglia. Tutte quelle di cui abbiamo bisogno.»

«No, signora», obiettò lui educatamente. «Non tutte quelle di cui avete bisogno. Conosce perfettamente le esigenze della nutrizione? Compresse alfalfa? Estratto di soya? Acido folico? Integrativi essenziali alla dieta odierna così poco energetica. Vuole concedermi un momento del suo tempo prezioso, signora? La prego, lasci pure la catena alla porta. Desidero solo lasciarle qualche opuscolo a colori su carta patinata che potrà esaminare a piacere.»

Visto che lei non rispondeva, si chinò lestamente, aprì la sua brillante valigetta e ne estrasse un mazzetto di dépliant che le infilò nella porta e lei accettò.

«Li potrà esaminare con tutto comodo, signora», ripeté. «E se li trova anche solo un tantino interessanti, posso chiederle di passarli ad altre persone? Signora, io rappresento l'ente morale Vita Sana, un'organizzazione non a scopo di lucro che si adopera per migliorare le abitudini, il comportamento sociale e la moralità alimentare, possiamo dire, di tutti gli americani viventi. Nel quadro della missione che ci siamo prefissi, noi...»

Mentre l'uomo le sciorinava le proprie elucubrazioni sulle deficienze vi-

taminiche, l'impossibilità di formulare una dieta equilibrata con alimenti trattati industrialmente e l'assoluta necessità di correttivi alimentari per scongiurare la framboesia, la schistosomiasi e l'apantropia, Grace lo osservò meglio.

Lo giudicò sulla cinquantina, arrotondato da un affabile strato di lardo, testa un po' a uovo, un corpo a forma di pera e un ventre a cocomero. Tuttavia, a dispetto di quella fisionomia sconcertante, non si poteva negare che fosse alquanto dignitoso.

Mentre le decantava le glorie e i pregi delle compresse alfalfa, gli occhi di Grace si posarono sulla valigetta rimasta aperta. Là, annidato fra mazzetti di opuscoli a quattro colori su carta patinata, c'era un libro nero, rilegato in cuoio, con la croce d'oro e la legenda: Antico Testamento.

«Come si chiama?» gli chiese bruscamente troncando il suo monologo.

«Osborn T. Fitch, signora», rispose lui di buon grado.

Lei tolse la catena e gli aprì la porta. «Io sono la signora Grace Bending», si presentò, severa.

Il negro inchinò solennemente la testa calva.

In soggiorno, reggendo con entrambe le mani la sua valigetta ancora aperta, si guardò attorno con ammirazione.

«Una splendida dimora, signora Bending», intonò. «Proprio splendida. Vedo amore dappertutto.»

Lei si gonfiò tutta.

Fu fatto accomodare e accettò un bicchiere d'acqua fredda, sebbene lei gli avesse offerto una coca cola. «Non prendo droghe di alcun genere, grazie, signora», asserì.

Riattaccò con le sue compresse alfalfa e di nuovo Grace lo interruppe.

«Perché gira con una Bibbia nella borsa, signor Fitch?» gli chiese.

Lui la guardò con un sorrisino.

«Lei è risorta?» ritorse.

«No. Non so bene che cosa intenda dire. Sono una fedele osservante, presbiteriana. Naturalmente ho sentito parlare di cristiani rinati, ma con esattezza non saprei...»

«Scoprire il Signore nostro Gesù Cristo», esclamò con veemenza. «Ridedicare a Lui la propria vita e trovarvi ricchezze fino ad allora ignote, sogni mai osati, una nuova vita di umiltà, felicità e gloria.»

Non erano tanto le parole, quanto la sua voce profonda e vibrante...

«Lei è predicatore?»

«Non ho preso gli ordini», le confessò con umiltà. «No, signora Ben-

ding, non posso dire di esserlo. Non ho una carica ufficiale, diciamo così. Dirigo però un gruppo più che mai informale. Esiterei parecchio a parlare di 'chiesa'.»

«Me ne parli», lo incitò Grace.

Lui gliene parlò. Era una congrega di rinati che si riuniva due volte la settimana. Di solito presso l'abitazione di uno dei membri o talvolta in un negozio, in una rimessa; una volta persino in un parcheggio:

«È molto informale», ribadì in un ribollire di risa. «Senza strutture. Razza bianca e negra. Tutte le età. Si arriva anche a cinquanta, a una riunione. Una sera ne tenemmo tre. Alle volte cantiamo un inno, altre volte rendiamo le nostre testimonianze... sempre che ci sia un fratello o una sorella che desideri testimoniare.»

«Ma di che cosa vi occupate, signor Fitch?»

«Ci diamo apporto e conforto vicendevolmente nella fede. Offriamo consiglio e amore. Facciamo quello che possiamo. Andiamo a visitare i malati, gli afflitti, gli abbandonati e i derelitti. Non sono richiesti contributi in denaro. I membri offrono come meglio credono, soldi o indumenti, oggetti di qualsiasi genere, dalle borse dell'acqua calda alle padelle. Come ho detto, non c'è una vera struttura e vogliamo che resti così.»

«E lei ne è il ministro o il predicatore?»

«Oh, signora, niente di tutto questo, né ministro né predicatore più di ogni altro membro. Forse potrei definirmi un moderatore. Sì, questo è vero, mi sforzo di moderare. Direi che è il mio ruolo. Ogni tanto leggo le Sacre Scritture per offrire sollievo a coloro fra di noi che soffrono e perdono a coloro che peccano. Non facciamo nulla per convertire il nostro prossimo a meno che qualcuno ci dimostri prima il suo interesse.»

«Da quanto tempo esiste questo, ehm, gruppo?»

«Da un anno circa. Quando abbiamo cominciato eravamo in quattro. Adesso, come ho detto, si arriva fino a cinquanta a una riunione.»

«Bianchi e neri, ha detto?»

«Oh, sì, signora. Il nostro membro più giovane ha nove anni e quello più anziano ne ha ottantasei. Io dico membri, ma non perché esista un registro o un'iscrizione. Siamo tutti uguali nell'amore di Gesù. Questo è il nostro sentimento.»

«Sì», disse lei, esaminandosi le unghie.

Ci fu silenzio per un momento, poi:

«Signora Bending», chiese lui dolcemente, «le piacerebbe venire a una delle nostre riunioni? Le assicuro che sarà la benvenuta».

Grace meditò. «Non è facile, signor Fitch. Ho un marito e tre figli giovani. Voi tenete le vostre riunioni di sera?»

«Sì, signora. Quasi tutti i nostri membri sono lavoratori.»

«Mi sarebbe difficile trovare il tempo. È vero che una sera la settimana vado a pregare con gli altri alla mia chiesa.»

«La sera di quale giorno, signora Bending?»

«Ogni mercoledì.»

«La prossima volta che abbiamo in programma una riunione di mercoledì, potrei chiamarla. Se desidera...»

«Solo per vedere», sbottò lei un po' aspra.

«Naturalmente, signora», intonò lui. «Solo per vedere.»

Prima che se ne andasse, Grace gli ordinò un flacone di cento compresse di alfalfa.

4

Ronald Bending, spavaldo, quasi gioviale, s'accomodò senza troppi complimenti davanti alla scrivania del dottor Theodore Levin. Si accese una sigaretta con uno svolazzo teatrale. Rivolse un'occhiata divertita agli scaffali colmi di bambole e giocattoli.

«A che cosa servono, Doc?» domandò.

Lo psichiatra azionò il registratore.

«Qualche volta chiedo ai miei giovani pazienti di selezionare una bambola, un giocattolo o qualcosa con cui giocare. La loro scelta può fornirmi una spiegazione del loro comportamento.»

«Vuole dire che se un bambino sceglie per esempio un fucile o un'ascia indiana di gomma significa che è aggressivo?»

«Qualcosa del genere.»

Bending emise una specie di grugnito. «Peccato che non abbia una Barbie a dimensioni naturali. Potrebbe interessarmi.»

«Dice sul serio?»

«Andiamo, Doc, scherzavo.»

«Mah», borbottò Levin, occupato a scartare un sigaro nero, sbirciarlo, accenderlo lentamente con un fiammifero di legno da cucina.

Bending assistette a quel rito con un sorriso sottile, quindi consultò vistosamente il proprio orologio.

«Quanto crede che ci vorrà, Doc? Non dico ad accendere il suo sigaro o a concludere il colloquio di oggi, quanto tempo per rimettere a posto

Lucy?»

«Avrebbe qualcosa a che ridire se io la chiamassi Ronnie?»

Bending trasse un profondo respiro e lo soffiò fuori facendo vibrare le labbra. «Sì, avrei a che ridire. Non voglio che ne venga fuori una causa di stato, ma mia moglie è l'unica persona che mi chiama Ronnie. Lo detesto. Ronnie. Santiddio! Fa venire in mente un bamboccio pieno di lentiggini e senza i denti davanti.»

«Sarò lieto di chiamarla Ronald, se lei mi chiamerà dottore anziché Doc.»

«Mi scusi. Ma che diamine, roviniamoci. I miei amici mi chiamano Turco.»

«Turco? E come si è meritato questo nomignolo?»

«Non ne ho idea. Ma è dai tempi dell'università che sono Turco. I suoi amici come la chiamano? Ted?»

«Sì.»

«Be', perché non facciamo Ted e Turco?»

«Per me sta bene.»

Bending si riadagiò contro lo schienale come se avesse vinto un dibattito. Levin lo fissò, gli occhi dilatati dalle lenti spesse. Come il solito stava proteso in avanti, il collo affondato nelle spalle rotonde. Bending subì con calma la sua ispezione.

«L'ha detto a sua moglie?» chiese Levin.

«Che cosa?» Colto alla sprovvista, Bending abbandonò la sua posa. «Le ho detto che cosa?»

«Che non le va di essere chiamato Ronnie.»

«Se gliel'ho detto! Ma fare cambiare un'abitudine a quella donna è come chiedere alla Sfinge di sbadigliare. Così ho rinunciato. Inutile stare a discutere. Quando butterà la prima manciata di terra sulla mia cassa dirà: 'Addio, Ronnie'. Ma lasciamo stare i nomi. Torniamo al mio interrogativo di prima. Quanto tempo crede che ci vorrà per Lucy?»

Levin sospirò rumorosamente. «Non posso fare una previsione esatta.»

«Diciamo più o meno. Approssimativamente.»

«Un minimo di un anno. Forse... probabilmente di più.»

Bending rivolse un cipiglio allo spazio vuoto mentre calcolava le conseguenze finanziarie di quella rivelazione.

«A una seduta la settimana sono sui cinque bigliettoni l'anno, giusto?»

«Circa.»

«Be'... credo che potrò sopportarlo. Non è uno scherzo, ma ne vale la

pena se rimetterà Lucy in carreggiata. Lei crede di poterlo fare, Doc... cioè, Ted?»

«Credo di sì. Ma come le ho detto la prima volta, non posso garantire il successo.»

«Perciò, detto in soldoni, mi sto giocando i miei cinquemila.»

«O più», corresse il dottor Levin con una certa malizia.

«O più. Va bene. Facciamolo. È una bambina così straordinaria che voglio che per lei si faccia tutto il possibile.»

«Encomiabile.»

«Ted, lo sa che lei è un odioso sbruffone?»

«Ero sincero. Ho sempre notato come le persone sarcastiche non perdano tempo ad affibbiare la loro caratteristica al prossimo.»

«Ha ragione. E desidero porgerle le mie scuse. Ho una dannata boccaccia. Sa Iddio quante volte mi ha messo nei guai.»

Si scambiarono accenni di sorriso. Un po' più sereni, a quel punto, ma ancora diffidenti. Levin ponderò su come aggirare l'ostilità che vedeva bloccare le informazioni che desiderava invece raccogliere.

«Turco, ho letto nel suo questionario che è presidente di una stamperia. Di che genere di stamperia si tratta?»

«Soprattutto rendiconti finanziari e annuali.»

«Mi sembra interessante», osservò Levin educatamente.

«Non molto. E non mi chieda qualche buona soffiata sul mercato azionario. È contro la legge divulgare informazioni riservate.»

«Non chiederò nulla. Come mai si è dedicato a questa attività?»

«Ho studiato belle arti. Volevo diventare un artista davvero.» Un sorriso storto. «Non è ridicolo? Poi sono finito alle illustrazioni commerciali e al disegno grafico. Da lì ai menabò e alla tipografia il passo è stato breve. Adesso dirigo una grossa azienda. Chi l'avrebbe mai detto?»

«Disegna o dipinge ancora, per suo svago personale?»

«Nooo. Ho una moglie, tre figli, due macchine, una casa ipotecata... e adesso questa grana di Lucy. Chi ha il tempo di dipingere? Ho dovuto rinunciare a tutti i miei sogni di gloria. Ah, merda, sono ingiusto. Grace voleva che continuassi con la pittura. Sono il solo responsabile di quello che è successo. Sono stato io a decidere di buttar via la tavolozza.»

«Che cosa l'ha spinto a farlo?»

«Non ero bravo. Comunque, non quanto avrei voluto. Ted, che cosa c'entrano tutte queste balle con Lucy?»

Levin si ritrasse appoggiando le mani sulla scrivania. Trovava quel col-

loquio difficile. Non per la prima volta rifletté che sapeva cavarsela meglio con i bambini che con gli adulti.

Ma sapeva che spesso gli adulti finivano con l'aprirsi semplicemente per il piacere di farlo. Soprattutto, per loro era un'esperienza nuova imbattersi in qualcuno che manifestasse interesse nei loro riguardi. Il che voleva dire che persino dopo anni di matrimonio non erano capaci di aprire un franco dialogo con il proprio compagno.

«Come ho spiegato a sua moglie, sto cercando di raccogliere tutte le informazioni possibili su Lucy, su i suoi genitori e fratelli. Forse verrò a sapere qualcosa che mi aiuterà a spiegare il comportamento della bambina e mi darà un punto di riferimento per la soluzione del suo problema.»

«Va bene, va bene», annuì Bending. «Fin qui ci arrivo. Spari pure.»

«Turco, lei definirebbe il suo matrimonio felice?»

«Un momento, Ted! Un momento! Qua ci parliamo a quattr'occhi, vero? Non è che poi va a spifferare quello che le dico a Grace e non è che viene a dire a me quello che le ha raccontato lei?»

«Sì, e così.»

«Bene. Allora. Il nostro matrimonio. Ha i suoi alti e bassi. Secondo la media, immagino. Migliore di alcuni, peggiore di altri.»

«Da quanti anni siete sposati?»

«Oh, vediamo... tredici, mi pare, o giù di lì.»

«Come vi siete conosciuti lei e Grace?»

«L'ho agganciata al Metropolitan Museum di New York. A una mostra di Degas.»

«Sua moglie è laureata?»

«Sì, sì. Radcliffe. Io sono stato al Brown.»

Per ragioni che non sapeva analizzare, Levin trovava arduo vedere in quell'uomo un laureato che a suo tempo aveva nutrito velleità artistiche. Bending era una matassa di contraddizioni. Un «uomo maschio», si vedeva bene, proprio uno di quei tipi con i quali lui si trovava in difficoltà, ma con un senso dell'umorismo ironico e talvolta amaro.

«Turco, lei e sua moglie avete qualche interesse in comune? A parte i figli e la casa.»

«Dice qualche hobby?»

«Hobby, sport, o anche altro, come mostre d'arte o spettacoli teatrali.»

«Nooo, non mi viene in mente proprio niente. Sì, ecco, ci piace ricevere gente. Grace gioca abbastanza bene a tennis e di tanto in tanto facciamo un doppio. Ma finisce quasi sempre lì. Di solito lavoro fino a tardi, a volte

anche il sabato, perciò non abbiamo molto tempo da trascorrere insieme.»

«Sua moglie si lamenta del suo orario di lavoro così prolungato?»

«No. Credo che in cuor suo sia contenta che non bazzichi per casa.»

«Che cosa glielo fa ritenere?»

«Non so. Una sensazione.»

«Beve?»

«Certo, certo. Perché, ha intenzione di offrirmi qualcosa?»

«No. Come si vede, come bevitore? Saltuario, forte, uno che beve in compagnia?»

«Sì, uno che beve in compagnia.»

«Sua moglie beve?»

«Uno o due cocktail leggeri se siamo a una festa. Non di più.»

La piega che aveva preso l'interrogatorio non lo stava portando da nessuna parte. Levin decise di spingere più a fondo per cercare di stabilire al più presto i limiti del candore di quell'uomo.

«Turco, come definirebbe i suoi rapporti sessuali con sua moglie?»

«Inesistenti.»

«E come mai, secondo lei?»

«Per un mucchio di ragioni. Il mio orario di lavoro, tanto per dirne una.»

«E poi?»

«E poi non credo che Grace sia molto interessata a questo aspetto della vita coniugale.»

«Vuole dire che la respinge?»

«No. Mai.»

«Allora perché pensa che il sesso non la interessi?»

«Lei è sposato, Ted?»

«Divorziato.»

Era una menzogna bell'e buona. E non era la prima volta che Levin la pronunciava. Non era mai stato sposato, ma come aveva spiegato alla dottoressa Mary Scotsby, era una bugia che serviva a stabilire buoni rapporti con l'interlocutore. Un marito o padre con una moglie o un figlio in terapia sarebbe stato poco incline ad accettare le consulenze di uno scapolo.

«Eticamente scorretto, lo so», aveva ammesso con la dottoressa Scotsby. «Ma cerchiamo di non scendere in una discussione filosofica sul fine che giustifica i mezzi. L'unica cosa che posso dirle è che la mia bugia serve al suo scopo.»

«Dunque», riprese Bending, «se lei è stato sposato, deve anche sapere che ci sono cento modi per riconoscere quando sua moglie non è dell'avvi-

so. Non c'è bisogno che arrivi a dirle che ha l'emicrania!»

«Sua moglie ha sempre manifestato questo scarso interesse per i rapporti sessuali?»

«Mio Dio, no! Non riuscivo nemmeno a starle dietro!»

«Dunque, la sua, diciamo, freddezza, si è sviluppata di recente?»

«Abbastanza.»

«Quanto?»

«Diciamo da tre o quattro anni.»

«Ma direbbe che Grace è una brava moglie? A parte questo estraneamento sessuale fra voi due?»

«Sì, è una brava moglie. Tiene la casa lustra come uno specchio. Ottima cuoca.»

«E buona madre?»

«Una madre meravigliosa.» Sembrava sincero.

«Grace le è fedele?»

«Credo che debba chiederlo a lei.»

«E lei è fedele a sua moglie?»

«Ted, è sicuro che questo servirà ad aiutare Lucy?»

«Ne sono sicuro.»

«Allora le dirò la verità. Ci sono stati dei periodi, durante il nostro matrimonio, in cui ho preso delle sbandate.»

«Quante volte?»

«Alcune.»

«Più spesso da quando sua moglie ha mostrato uno scarso interesse sessuale? Più relazioni extraconiugali in questi ultimi tre o quattro anni?»

«Mira proprio alla gola, lei, vero?»

«Non ha risposto alla mia domanda.»

«Sì, forse più spesso in questi ultimi tre o quattro anni.»

«Grace ne è al corrente?»

«No. Non credo. E anche se lo fosse non credo che obietterebbe. Anzi, credo che si metterebbe il cuore in pace.»

«Perché dice così?»

«Una sensazione.»

Da quando il dottor Theodore Levin aveva cominciato a praticare, aveva riservato molta attenzione alle dichiarazioni degli analizzandi, quali «una semplice sensazione», oppure «me lo dice l'istinto». L'esperienza gli aveva insegnato che le «sensazioni» e «gli istinti» nascondevano spesso pregiudizi e desideri.

«Turco, ritiene che i vostri figli siano consapevoli di questa, ehm, inimicizia sessuale fra i loro genitori?»

«Io non la definirei inimicizia. Reputo Grace una donna ancora maledettamente piacente e spero che lei non mi consideri repellente.»

«Forse ho scelto male il vocabolo per definire la situazione. Accetterebbe 'indifferenza'? Direbbe che tra lei e sua moglie c'è una situazione di indifferenza sessuale?»

«Credo che possa andare bene, Ted. Immagino che dal punto di vista del letto siamo indifferenti.»

«Crede che i suoi figli lo sappiano?»

«Mai più. Come potrebbero?»

Lo psichiatra trattenne un sospiro. Inutile cercare di convincere i genitori di quanto i loro figli sapessero della «vita segreta» della camera da letto padronale. Non in maniera razionale, ma per percezione, intuito, con conseguenti influenze retroattive.

«Il suo primogenito... Wayne, se non sbaglio.»

«Sì.»

«Ha dodici anni, vero?»

«Infatti.»

«Si è incaricato lei della sua educazione sessuale?»

«Per quel tanto che era necessario. Mi creda, Ted, sa tutto. O almeno crede di saperlo. Certamente sa molto più di quanto non sapessi io alla sua età.»

«E il figlio più piccolo?»

«Harry? Ha solo cinque anni. Non mi ha fatto ancora una domanda. Troppo occupato a costruire radio. Quel marmocchio è un genio.»

«E l'educazione sessuale di Lucy?»

«L'ho lasciata a Grace.»

«Lucy le ha mai rivolto delle domande?»

«Qualche volta. Le ho detto di chiedere a sua madre. Lei ha figli, Ted?»

«Due gemelle», rispose lo psichiatra, mentendo con disinvoltura. «Stanno con la madre. Io le vedo per un mese l'anno.»

Quella che all'inizio era stata una semplice e piccola bugia (sono stato sposato, sono divorziato) si era ingigantita in una complessa fantasia. Non senza piacere, il dottor Theodore Levin aveva via via infiorato la sua menzogna di base.

Al momento era divorziato con due figlie gemelle che vedeva una volta l'anno. Era inoltre in grado di descrivere la sua mitica moglie e le sue miti-

che figlie. Sapeva raccontare profusamente anche della casa in cui una volta erano vissuti insieme, le loro abitudini domestiche, i momenti di crisi e le scampagnate.

Aveva confidato quella sua fantasia al proprio analista Al Wollman, che dopo averlo fissato a lungo gli aveva detto: «Tu sei suonato».

«Be', Ted», stava dicendo Bending, «è incredibile quanto i bambini in gamba sanno in fatto di sesso ai giorni nostri. Che diamine, a scuola tengono corsi di biologia e qualche volta ricevono nozioni di educazione sessuale in classi sperimentali. Con proiezioni di film! L'anno scorso Wayne è tornato a casa con un libretto preso a scuola con su tutto, disegni di genitali maschili, di genitali femminili, proprio tutto. Perciò, non hanno più da fare molte domande come una volta. Grazie a Dio.»

«Però quando Lucy si è rivolta a lei, l'ha mandata da sua madre.»

«Infatti.»

«Quando Lucy è diventata, ehm, un po' troppo espansiva con lei, come ha reagito?»

«Gliel'ho detto. Ho cercato di non respingerla. Non mi sono adirato, non l'ho sculacciata, niente del genere. Ho fatto solo in modo che capisse chiaramente che mi seccava, che non mi piaceva quello che stava facendo.»

«E lei ha smesso?»

«Sì.»

«In che modo ciò ha influenzato l'atteggiamento di Lucy nei suoi confronti?»

«Per quel che mi è dato di vedere non ci sono state conseguenze. È ancora affettuosa, ma entro i limiti della normalità. Mi bacia ogni mattina a colazione e mi getta le braccia al collo se è ancora in piedi quando torno a casa. Ma non cerca più di palparmi o cose del genere. E non mi si siede in grembo se non glielo chiedo io. Non è che tenendola a bada l'ho spinta a odiarmi, se è questo che pensa.»

«Però Lucy continua ad assumere questi atteggiamenti ipersessuali con gli altri uomini, vero? Amici e conoscenti.»

«Già.»

Levin posò con cura il mozzicone di sigaro. S'appoggiò allo schienale e s'intrecciò le dita sul ventre. Abbassò gli occhi sulle dita intrecciate e considerò la poliedricità dell'animale uomo.

«Turco, crede che i fratelli si siano accorti della... condotta insolita di Lucy?»

«Harry no. Wayne probabilmente sì. Sì, direi che Wayne ne sa qualco-

sa.»

«Ne ha mai parlato?»

«Non a me.»

«I suoi figli maschi hanno mai visto Lucy nuda?»

«Solo Wayne e solo quando lei era ancora neonata.»

«È mai successo che i vostri figli vedessero lei e sua moglie nudi?»

«No. Gesù santo! Che razza di domanda! Oh, un momento... qualche volta Wayne viene a giocare con me a golf al club. Lui mi ha visto nudo negli spogliatoi. Ma gli altri no.»

«Lucy no?»

«Neanche per sogno! Diamine, Ted, dove vorrebbe andare a parare?»

«Da nessuna parte. Faccio solo domande.»

«Non penserà che io mi esibisca davanti alla bambina!»

«L'ha fatto?»

«No!»

«E l'uno o l'altro dei fratelli?»

«Che ci provino! Gli spezzo il collo con queste mani!»

«Be', credo che abbiamo finito. Grazie della sua pazienza. Mi è stato di grande aiuto.»

«Ah, sì? Dovrò crederle sulla parola.»

5

A cominciare dalla mezzanotte una serie di violenti rovesci investì la zona Naples Ft. Myers sulla costa occidentale. La perturbazione procedette verso est, prima inondando gli Everglades e poi travolgendo tutti i centri urbani costieri da Miami a West Palm Beach. Nelle strade l'acqua arrivava quasi all'altezza dei parafanghi.

I giardini si trasformavano in paludi, le spiagge furono solcate da un intrico di rivoli e ruscelli. Il cielo era basso, torbido e limaccioso, con lampi improvvisi simili a lontane lampadine di fotografo. Il tuono non schioccava, ma brontolò e rumoreggiò per tutta la mattina.

Solo verso mezzogiorno il fronte instabile passò, la pioggia cessò e il cielo cominciò a schiarire. La gente mise il naso fuori, dapprima titubante, poi più fiduciosa. Apparvero i primi squarci d'azzurro e un sole gonfio dissipò la foschia. Alle due del pomeriggio la giornata era perfetta e il mondo finiva di asciugarsi.

Seduto da solo in ultima fila a bordo dello scuolabus, Wayne Bending

cercava ansiosamente con gli occhi scorci di acqua marina. Sperava che il temporale avesse ingrossato l'oceano, nel qual caso sarebbe uscito nel tardo pomeriggio per un po' di surf.

Ma quando finalmente lo scorse, l'oceano fu una delusione. Il mare era grosso, sì, ma le acque erano agitate e le onde corte e nervose; alcune rotolavano ripetutamente in una serie successiva di creste prima di allungarsi definitivamente sulla spiaggia. Il surf era impossibile e nemmeno il bagno prometteva niente di buono.

Sua madre, Lucy e Harry erano in soggiorno a mangiare pane con burro di arachidi, marmellata e latte. Ciascuno con il proprio vassoio sulle ginocchia, stavano seguendo qualche scemenza televisiva recitata da alcune marionette in compagnia di un uomo in carne e ossa vestito da pompiere. Wayne rispose con un cenno burbero del capo ai loro saluti e passò direttamente in cucina.

Si preparò un voluminoso sandwich di prosciutto e formaggio svizzero con pane di segale spalmato di maionese. Con il suo tramezzino, una lattina di coca cola e una manciata di biscotti al cioccolato salì in camera sua. Una volta lì, chiuse la porta a chiave, accese la radio sintonizzata su una stazione che trasmetteva rock e si sbarazzò delle scarpe.

A letto, la schiena appoggiata alla testata, consumò il suo sandwich e i biscotti, tracannò la coca cola e senza ascoltare la musica decise che tanto valeva essere morti.

Dalla sera della festa a casa Holloway non aveva più parlato a Eddie. Lo aveva visto una volta sola, da lontano, e in quell'occasione lui si era girato dall'altra parte. Era convinto che lo stesse evitando, disgustato certamente all'idea di un ragazzo che bacia un altro ragazzo, anche se dopo aver fumato un po' d'erba.

Perché poi avesse fatto una simile idiozia, non se lo sapeva spiegare. Doveva essere stata l'erba. Certamente. Era schizzato senza nemmeno accorgersene. Tutti dicevano che la marijuana metteva la voglia addosso. Lui aveva sentito quel bisogno sfrenato e lo aveva fatto e poteva dirsi fortunato che Eddie non gli avesse mollato un cazzotto.

Ma a quel punto, avendo avuto il tempo di ripensarci, probabilmente Eddie ne era nauseato. Probabilmente si era convinto che Wayne fosse un frocio fatto e finito e non voleva avere niente a che fare con lui. Forse aveva persino raccontato agli altri dell'accaduto. Quella prospettiva bastava a fargli torcere le budella e si sentì sul punto di piangere.

Finito di mangiare, s'abbassò facendo leva sui talloni e si sdraiò con la

testa sul guanciale. Fissò il soffitto e pensò alla morte. Immaginava che fosse simile al sonno, proprio come dormire, salvo che non si sognava mai e non ci si svegliava mai.

Perso in quei lugubri pensieri, sentì che piano piano si assopiva. Si lasciò andare, abbandonandosi a quella sensazione, sperando di non svegliarsi più. Ma un attimo prima che fosse partito del tutto, squillò il telefono sul suo comodino. Tutto il suo corpo si contrasse in uno spasmo violento, quasi fosse stato trafitto da uno di quei lunghi forchettoni d'acciaio che suo padre usava per cuocere la carne sulla griglia.

Wayne aveva una linea telefonica personale, un apparecchio rosso vermiglio ricevuto in regalo per il suo dodicesimo compleanno. Aveva il proprio numero ed era sull'elenco, come quasi tutti gli altri ragazzi che conosceva. Si girò dunque su un fianco e sollevò la cornetta.

«Sì?» chiese con la voce assonnata.

«Ehi, Wayne, come ti girano?» lo salutò la voce di Eddie Holloway.

Wayne si svegliò all'istante, drizzandosi a sedere e appoggiando i piedi per terra. Seduto sul bordo del letto, si mise a stringere la cornetta con tanta forza che la mano cominciò a tremargli.

«Di qui e di là», rispose con forzata noncuranza. «Lì come butta?»

«Male male male», rispose allegramente Eddie. «Speravo di farmi un po' di surf dopo il temporale e invece niente da fare. E tu dove ti eri cacciato?»

«Qui e là», rispose Wayne evasivo. «A spappolarmi le cervella con le puttanate di casa mia.»

«Stessa musica anche da queste parti», lo consolò Eddie. «Senti, bamba, la vecchia ha fatto rifornimento. Si vede che il peschereccio ha attraccato. Ci sei?»

«Come no.»

«Allora che cosa ne diresti di darci un paio di giri di molla?»

«A me sta bene. Quando?»

«Questa sera. Alle nove. Ce la fai? Stesso posto.»

«Non mancherò.»

«Porterò una vecchia coperta», aggiunse Eddie Holloway. «È ancora umido per terra. Senti, credi di poter fregare un cicchetto?»

«Mah... forse. Sì, credo di sì. Ci provo.»

«Sei il mio idolo», lo adulò Eddie Holloway. «*Hasta la vista, mi amigo.* Questa l'ho imparata oggi. Vuole dire: Ficcatelo nel deretano, cicciobello.»

Wayne rise. «Sicuro. Lo so di che parti sei.»

Poi scese in soggiorno, dove sua madre, Lucy e Harry erano ancora in-

collati al televisore.

«Ciao, gente», li salutò allegramente.

Come il solito suo padre non si fece vedere per cena. Fuori a sbattersi qualche pollastra, rifletté Wayne; ma non gliene importava niente, posto che si ricordasse di pagare le fatture.

Per cena c'erano brasato con verdure, un'insalata condita con salsa all'aglio e torta di limetta. Come il solito, sua madre pretese che si recitasse la preghiera prima di cominciare a mangiare.

Wayne "trovava buffo che una donna di nome Grace recitasse una preghiera di grazie al Signore, sebbene lui stesso non se ne spiegasse il perché.

Dopo cena aiutò a sparecchiare. Riempì la lavastoviglie. Infilò i tovaglioli di lino nei rispettivi anelli di plastica con le iniziali. Portò persino fuori la spazzatura.

Gironzolò nei paraggi della cucina finché sua madre salì per mettere a letto i suoi fratelli. Lucy sapeva fare il bagno da sola, ma Harry era ancora piccolo e bisognava sorvegliarlo sotto la doccia, poi sarebbero stati accompagnati nelle loro camere per la notte. Wayne calcolava di avere un'ora di tempo prima che la mamma tornasse da basso. Ora, bastava che suo padre non rincasasse inaspettatamente...

Andò in cucina, all'armadietto nel quale sua madre conservava vasetti di vetro vuoti, ritagli di carta d'alluminio già usati una volta e debitamente lisciati e ripiegati, contenitori di plastica, spago e vecchi pezzetti di fil di ferro.

Scelse un barattolo vuoto da mezzo litro che una volta aveva contenuto maionese. Con quello andò al mobile dei liquori di suo padre in soggiorno. Vi trovò tre bottiglie di vodka da un litro ancora piene e sigillate e una quarta già aperta e in parte consumata.

In silenzio, lesto e preciso, riempì il suo vasetto di vetro prelevando vodka dalla bottiglia aperta. Chiuse il vasetto e portò la bottiglia in cucina per rabboccarla d'acqua fino al livello originale, quindi la ripose al suo posto nell'armadietto dei liquori.

Uscì e nascose il barattolo di vodka sotto una palma nana. Infine rientrò e andò a sedersi davanti al televisore. Quando sua madre scese, lo trovò a guardare un film didattico sul canale 2 di Miami. Un documentario sui cani selvatici africani.

Si alzò e spense il televisore. «Una barba», commentò. Si stiracchiò con avveduta naturalezza. «Be', è meglio che vada su a mettermi a studiare.

Abbiamo un compito di matematica domani.»

«Se hai fame, guarda che c'è ancora del dolce. Lasciane però una fetta per tuo padre», gli disse la madre.

Al sicuro nella sua camera, dietro la porta chiusa a chiave, non diede nemmeno un'occhiata ai suoi compiti. Restò sdraiato sul letto a fissare il soffitto e ad ascoltare un programma di country and western. Tenne il volume basso perché quel pazzoide di Harry non cominciasse a protestare che non lo lasciava dormire.

Pensò a Eddie Holloway e all'appuntamento che aveva con lui al gazebo degli Empt alle nove. Si riproponeva di non lasciarsi andare a balordaggini, quella volta. Niente sbaciucchiamenti. Niente del genere.

Uno spinello in compagnia. Un sorsetto di vodka, giusto per star bene e chiacchierare, magari di surf, di barche, di donne... un po' di tutto. Eddie era uno giusto con cui intendersela.

Era lusingato che avesse scelto proprio lui come amico speciale. E la loro amicizia era davvero speciale. Eddie era costantemente circondato da un nugolo di ragazzi e sbarbine, eppure per le sue segrete sedute al gazebo aveva scelto Wayne Bending. Non era poca cosa.

Pensando in quel modo a Eddie Holloway, Wayne si accorse improvvisamente che stava avendo un'erezione. Balzò immediatamente dal letto. Si mise a camminare per la stanza con le mani sprofondate nelle tasche posteriori. Scosso, cercò di respirare a fondo, domandandosi che cosa diavolo gli stesse accadendo.

Verso le nove meno un quarto prese il suo vocabolario inglese-spagnolo e scese in soggiorno. Sua madre era seduta nel cono di luce di una lampada a stelo. Il televisore era acceso, ma lei scrutava attraverso gli occhialetti il lavoro a maglia che teneva in grembo. Contava i punti.

Non l'aveva sentito e lui si dilungò per qualche istante, osservandola. Non era brutta, sua madre, ma molto avrebbe potuto fare per migliorarsi. Tanto per cominciare, avrebbe potuto mettersi un po' più di trucco. Scegliere una pettinatura più elegante. Vestiti più vivaci. Era un po' scialba. Non come la madre di Eddie. Quella sì che ci sapeva fare.

Lei alzò la testa dal lavoro a maglia e sorrise. Wayne entrò nella stanza.

«Senti», le disse in fretta, «mi ha appena telefonato Eddie Holloway. Questa settimana ha un compito di spagnolo e ha lasciato il suo vocabolario nell'armadietto a scuola. Così gli ho detto che gli avrei prestato il mio.»

«Sta venendo a prenderlo, caro?»

«No, per la verità gli ho detto che glielo avrei portato io e, sai, lo inter-

rogherò sui vocaboli e qualche frase. Cioè, ha messo tutto all'aria, libri e quaderni, perciò è più facile se vado io da lui.»

«Quanto ti ci vorrà?»

«Oh, un'ora o due. Non di più.»

«Va bene, caro», rispose sua madre. «Forse faresti meglio a metterti la giacca di nailon.»

«No. Fa ancora caldo.»

Uscì dalla porta della cucina. Recuperò il vasetto di vodka da sotto la palma nana. Raggiunse in pochi passi la A1A, pronto a tuffarsi nei cespugli se fossero apparsi i fari dell'automobile di suo padre.

Proseguì sul ciglio dell'autostrada fino alla villa degli Empt. Il grande cancello di ferro era spalancato e il pianterreno della casa era illuminato a giorno. C'erano alcune automobili parcheggiate davanti all'ingresso. Evidentemente gli Empt avevano gente a cena, del resto Gertrude aveva la mania dei ricevimenti.

Scivolò fra gli alberi fino al gazebo. Le panchine di ferro battuto erano asciutte e conservavano ancora il calore del sole pomeridiano. Si chinò a tastare la sabbia compatta del pavimento. Per un paio di centimetri in superficie era calda, ma infilandovi un dito sentì che sotto era fredda e bagnata. Così si sedette su una di quelle panchine dure, tenendosi in grembo il vocabolario e il vasetto di vodka. Si dispose ad aspettare l'amico.

Restò lì seduto per quasi dieci minuti. Eddie era fatto così. Un tipo che non si scaldava mai, mai puntuale. Durante l'attesa, Wayne contemplò la casa e intravide sagome spostarsi avanti e indietro oltre le vetrate illuminate. Gli giungevano, ora forte ora più piano, le note di una musica. La brezza marina trasportò fino a lui anche un ribollire sommesso di risa.

Sperava che a qualche ospite un po' fatto non saltasse in mente di uscire a ispezionare il gazebo. Solo l'idea di una simile eventualità lo irritava. Quello era il suo posto segreto. Suo e di Eddie.

Finalmente comparve Holloway, con tutta calma. Indossava jeans e una maglietta di cotone rozzamente tranciata in maniera che gli lasciasse scoperta la pancia, secondo uno stile che molti ragazzi avevano preso a prestito dall'abbigliamento dei giocatori professionisti di football nelle sedute di allenamento. Sotto il braccio teneva una coperta arrotolata.

«Dico, Bending», lo sbeffeggiò. «Che cosa ci fai qui al buio? Ti pialli il fondo dei pantaloni?»

«*Quién sabe*», rispose Wayne, facendo ridere l'amico.

«Quella piaga di mia sorella», grugnì Eddie, stendendo la vecchia coper-

ta sulla sabbia. «Gloria. Che palle anche lei. Adesso vuole un vestito da sera. Te l'immagini? Una poppante di nove anni che vuole un vestito da sera?»

«E i tuoi che cosa hanno detto?»

«Ah, merda. Me la sono filata, io. Isteria istantanea. Calci e strilli. Che vomito. Ma la spunterà lei. L'accontenteranno giusto per farla star zitta. Hai portato da bere?»

«Una pinta di vodka», rispose Wayne, mostrandogli il vasetto.

«Splendido. Bestiale. Fammi bagnare il becco.»

Si sedettero sulla coperta, passandosi il vasetto aperto. Eddie bevve una lunga sorsata e mormorò: «Che nettare...» Wayne provò a inumidirsi le labbra e tossì subito.

«È calda», commentò con amarezza. «Avrei dovuto metterci del ghiaccio. Magari una fettina di limone.»

«Ma va'. Va giù che è un piacere. E per finire in bellezza...»

Teneva le sigarette infilate in un calzino, avvolte in carta igienica. Le srotolò con riguardo dalla velina.

«È una marca nuova», annunciò. «C'è un filetto di ferro schiacciato nella carta. Così quando arrivi al mozzicone, la prendi per il fil di ferro per reggerla. I miracoli della scienza moderna.»

Si accesero gli spinelli, si adagiarono per terra e si misero a guardare attraverso il graticcio del gazebo un cielo notturno che si propagava all'infinito. Eddie alternava boccate di fumo con sorsi di vodka, mentre Wayne si accontentava della marijuana.

«Conosci Tony Sanchez?» domandò svogliatamente Eddie. «Un pel di carota che fa il benzinaio su a Boca tutti i sabati.»

«Quello che gioca a football?»

«Proprio lui. Difensore, ma niente di speciale. Comunque, Tony ha questa Hobie Cat di quattro metri e mezzo che vuole vendere. È un po' malconcia. Bisogna metterci le mani, ma ha le scotte buone. Dio, che sballo sarebbe se riuscissi a comperarla.»

«Quanto vuole?»

«Chiede un mille, ma credo che potrei fargli abbassare il prezzo. Novecento, magari. Hai dei liquidi, bamba?»

«Un centinaio circa», rispose umilmente Wayne. «Sul mio conto in banca.»

Eddie Holloway emise una risatina roca. «Cento più di quello che ho io. Faccio fuori tutto appena ce l'ho in tasca. Ah, merda, mi piacerebbe avere

quella barca. Che forza che sarebbe.»

Quella volta Wayne ebbe la convinzione che la droga facesse effetto. Non era costretto a fingere. Perse il senso del tempo. Il mondo s'addolcì, tutti gli spigoli acuti si smussarono. La notte sembrò più tenera, quasi vaporosa, e nell'aria c'era un ronzio armonioso. Prese il vasetto di vodka dalle mani di Eddie e bevve un sorso. Non tossì.

S'allungò di nuovo sopra l'amico per piazzare il vasetto sulla sabbia, pigiandolo perché non avesse a cascare. Si trovò proteso a guardare Eddie dall'alto.

Aveva gli occhi chiusi. Una mano era levata a reggere lo spinello, un punticino ardente nel buio. Certo che era davvero uno schianto di puledro, Eddie, con quei lunghi capelli biondi e scoloriti dal sole, faccia da divo del cinema. E la pelle lucente che sembrava ramata.

Wayne abbassò delicatamente il palmo della mano sul ventre scoperto dell'amico, posandoglielo di piatto sulla pelle, sull'ombelico perfettamente rotondo.

«Però», borbottò la voce assonnata di Eddie. «Questo sì che è viaggiare...»

Wayne mise accuratamente da parte la propria sigaretta, conficcando il fil di ferro nella sabbia. Poi si girò verso Eddie, si chinò su di lui e gli premette le labbra sulle costole e sullo stomaco. Raso tiepido. Morbido. Profumato di sole.

«Oh, sì», sospirò Eddie. «Non smettere.»

In un turbine improvviso di pensieri, nello sfociare confuso del desiderio, Wayne si mise ad armeggiare con la cintura e la cerniera lampo di Eddie. Che cosa... che cosa... che cosa...

«Oh, oh sì. Sì», mormorò lui.

Sapeva che cosa fare. Sapeva perfettamente che cosa fare. Senza addestramento, senza esperienza. E quel pensiero l'avrebbe perseguitato per il resto della vita.

Fu dolce, così dolce. Fu conforto, sollievo delle sue angosce, balsamo per le sue ferite. Strofinò con naso e bocca, ansimando, mentre Eddie gemeva: «Sì, sì», e le sue anche cominciavano a muoversi proprio mentre Wayne sentiva lo sgorgare delle sue lacrime e di qualcos'altro.

Poi, pronto al peggio, aspettò che Eddie lo cacciasse via a calci, che lo riducesse in poltiglia. «Culo schifoso!» Ma l'amico restò tranquillo, sdraiato per terra, a fumare lentamente la sua canna mentre con l'altra mano gli accarezzava i capelli. E con una voce gutturale disse: «Bello. Bello. Il

massimo».

Allora si baciarono. Si baciarono! Waine traboccava di gratitudine. Non era la fine. Rise forte per la felicità.

«Svitato!» lo canzonò affettuosamente Eddie, poi gli posò una mano sui testicoli e glieli strinse delicatamente. «Sei proprio un bamba, lo sai?»

Lui annuì ridendo sommessamente. Riaccese il suo mozzicone e lo divise con l'amico, che aveva finito il proprio. Quindi diedero fondo alla vodka, passandosi il vasetto l'un l'altro.

Eddie ne tenne in bocca un sorsetto, premette le labbra su quelle di Wayne e gli versò il liquido nella sua. Wayne pensò che fosse la cosa più importante che gli fosse mai successa. Era un pegno, il sigillo di un patto.

Terminata anche la vodka, nessuno dei due si mosse. Rimasero sdraiati, l'uno accanto all'altro, fissando imbambolati il cielo attraverso il graticcio. Da lontano giunse un suono di voci, di risa, poi il rombo dei motori degli ospiti che lasciavano casa Empt.

«Senti, cornuto», disse a un tratto Wayne. «Davvero vuoi quell'Hobie Cat, quella che vuol vendere Tony Sanchez?»

«Eccome se la voglio, bamba», ribatté Eddie. «Te l'ho ben detto, no?»

«Be'...» osservò Wayne, macchinando. «Sai che la signora Empt ti ha messo gli occhi addosso.»

«E allora?»

«Allora, quella sta seduta su un pacco di quattrini. Ne hanno a carrettate. L'ha detto mio padre.»

Eddie restò in silenzio per un momento. Poi:

«Tu credi che pagherebbe in contanti sull'unghia?»

«Perché no? Se ci sai fare. Lo sai, te la lavori bene. L'agganci.»

«Come una triglia», commentò Eddie ridendo.

«Proprio come una triglia», ripeté Wayne, ridendo a sua volta. «Puoi farcela. L'agganci, la stuzzichi un po'. Dalle un assaggino e poi glielo dici, le dici, cavoli, come mi piacerebbe comperare quella barchetta.»

«Ma secondo te ci sta?»

«E dai», sbuffò Wayne, sentendosi improvvisamente forte e superiore. «Certo che ci sta. Io ci sono stato, no?»

S'azzuffarono per scherzo, cercando di frenare le risa stridule, rotolando sulla coperta. Poi giacquero affannati.

«Ma come lo spiego ai miei?» chiese Eddie. «Tutt'a un tratto salta fuori che ho la barca. Se vogliono sapere dove ho preso i soldi, io che cosa dico?»

«Quanto di danno?»

«Venti la settimana. Mi sto lavorando il vecchio perché salga a venticinque.»

«Benissimo», disse allora Wayne. «Ecco che cosa fai. Ti fai dare il liquido dalla vecchia Empt, giusto? Comperi la barca. Poi dici ai tuoi che Sanchez ha accettato di prenderne dieci la settimana e ti metti d'accordo con lui perché ti tenga corda. Lo farà, se gli dai i mille che chiede. E poi servirà anche a convincere il tuo vecchio ad aumentarti la paga. Fila o no?»

Eddie si chinò su di lui e gli accarezzò teneramente la guancia.

«Sai una cosa, bamba? Non sei poi così rimbambito.»

6

Qualcosa di molto strano stava accadendo a William Jasper Holloway.

E lui lo sapeva.

Da un anno all'incirca aveva preso a parlare da solo. Non era accaduto all'improvviso, da un giorno all'altro. Il fenomeno si era sviluppato gradatamente.

Per esempio, fino a un anno prima, trovandosi nel suo ufficio privato alla banca e dovendo andare al piano dei cassieri per qualche motivo, si alzava, andava alla porta, l'apriva e usciva. Esattamente come avrebbe fatto chiunque.

Poi si era ritrovato a preorganizzare le proprie mosse. A darsi dei comandi. *Ora ti alzerai, andrai alla porta. Girerai la maniglia e l'aprirai. Uscirai sul pianerottolo.* Tutto in silenzio. Tutto nella mente.

Quel periodo era durato un po', quella fase di ordini silenziosi. Poi, trovandosi solo, si era sorpreso a pronunciare gli stessi comandi a voce bassa, ma sicura: «Alzati. Vai alla porta. Gira la maniglia. Apri la porta. Esci sul pianerottolo».

E non solo sul lavoro. Ogni qualvolta si trovava solo parlava a voce alta: «Gira a destra al prossimo semaforo. Prendi una saponetta nuova dall'armadietto. Scrivi a Tallahassee per quei rimborsi fiscali».

La fase successiva, già più recente, era stata quella di un autodialogo, a voce alta, nel corso del quale dibatteva e qualche volta addirittura litigava con se stesso.

«Luther Empt vuole che tu vada a giocare a golf sabato.»

«Non so se ne ho voglia.»

«Forse faresti bene ad andare.»

«E perché?»

«Per vedere che cosa succede al nuovo stabilimento.»

«Non me ne frega niente. E non ho voglia di giocare a golf sabato. E soprattutto non ho voglia di giocarci con Empt. Quell'uomo è un animale.»

«Hai bisogno di fare dello sport. Di una boccata d'aria fresca.»

«Giocherei male. E dopo berrei troppo.»

Era consapevole di quanto gli stava accadendo. Sapeva di parlare da solo ad alta voce, ma la cosa non lo turbava. Trovava anzi il fenomeno quasi divertente. Lo tollerava. Del resto, che male faceva?

La sua decisione di comperarsi una pistola era scaturita da uno di quei monologhi.

«A che cosa ti serve una pistola?»

«Empt ce l'ha. E anche Turco Bending ne ha una.»

«Ma perché dovresti averne bisogno proprio tu?»

«La criminalità è in aumento. Devo proteggere la mia famiglia, la mia casa.»

«Non sai nemmeno usarla.»

«Posso imparare. È semplice. La si punta e si schiaccia il grilletto. L'ho ben fatto con la pistola di Luther l'altra sera, in spiaggia. È bello. Forse però non comprerei una pistola così pesante come quella di Luther. Una più piccola.»

«Prova a entrare in un negozio per comprare una pistola e vedrai che risate si farà l'armaiolo. Si accorgerà subito che non capisci un cavolo di armi da fuoco. Ti prenderà in giro, ti tratterà male.»

«E allora? Starò sulle mie. Io sono il cliente. Voglio una buona pistola e insisterò perché mi mostri come si usa. Andrò convinto, con l'aria di uno che sa quello che vuole.»

Così, persuasosi, si era recato in un negozio d'armi sulla Federal Highway. Il commesso non era affatto uno zoticone del contado, bensì un tipo in panciotto con l'aria del dirigente che parlava la stessa lingua di William Holloway. Non aveva nemmeno chiesto al suo cliente per quale motivo avesse deciso di acquistare un'arma da fuoco.

«Signore», aveva declamato untuoso, «se la sua esperienza di armi da fuoco è limitata, potrei suggerirle quest'arma veramente ben fatta e molto efficiente. È una Colt, modello Detective Special, sei colpi, calibro trentotto, tutta d'acciaio con canna di cinque centimetri. La lunghezza totale è di diciassette centimetri. Peso complessivo, solo seicento grammi. Mi per-

metta di richiamare la sua attenzione su questo alzo a rampa antiscoria, la copertura protettiva della barra di espulsione e l'impugnatura anatomica del calcio di noce a rombi. La prenda in mano, signore, ne giudichi lei stesso il bilanciamento.»

Ubbidiente, sebbene con una certa riluttanza, William Holloway aveva preso la rivoltella nel palmo della mano.

«È scarica, signore», lo aveva tranquillizzato cortesemente il commesso. «Glielo assicuro.»

Con maggior baldanza Holloway aveva stretto in pugno l'arma. L'aveva alzata, puntandola verso la parete.

«La si sente bene», aveva osservato compiaciuto.

«Può ben dirlo, signore. Leggera, ma con sufficiente contrappeso anteriore per un equilibrio perfetto. E piccola quanto serve perché possa essere opportunamente nascosta a casa o in automobile, secondo le necessità.»

«D'accordo», aveva deciso Holloway. «La prendo.»

«Molto bene, signore. Ora, questo modello c'è in due versioni, brunito o nichelato.»

«Mmm... mi piacerebbe nichelata. E avrò bisogno di munizioni.»

«Naturalmente, signore. E posso mostrarle anche qualche elegante fondina che aggiunga comodità e prestigio al suo acquisto?»

Così, mostrati i suoi documenti d'identità, firmati i moduli relativi e appresa l'esistenza di un periodo d'attesa, William Jasper Holloway aveva pagato per pistola, proiettili e una fondina di cuoio nera. Gli era stato assicurato che l'arma veniva venduta con il necessario per la manutenzione e un manualetto di istruzioni per la pulizia, il caricamento e l'uso.

Dopo tre giorni tornò all'armeria a ritirare i suoi acquisti. Erano quasi le tre del pomeriggio, così decise di non rientrare in banca. Durante il percorso verso casa ingaggiò uno dei suoi dialoghi:

«Fatto!»

«Ancora non capisco a che cosa ti serva una pistola.»

«Protezione. Rassicurazione. Sicurezza.»

«Sarai prudente?»

«Certamente.»

«Si può uccidere.»

«Questo lo so.»

«Si può uccidere.»

«Ho detto che lo so.»

«Si può uccidere.»

«E piantala!»

Jane e suo suocero erano fuori, i bambini erano a scuola e a casa c'era solo Maria, che manovrava rumorosamente stoviglie in cucina guaendo un canto spagnolo.

Holloway innaffiò un paio di cubetti di ghiaccio con abbondante vodka e vi aggiunse una scorza di limetta dopo essersela schiacciata fra le unghie. Si portò bicchiere ed equipaggiamento bellico in camera e chiuse a chiave dall'interno. Si sedette sul bordo del letto ed esaminò i suoi tesori.

Ispezionò attentamente la rivoltella. Sotto le dita avvertiva una pellicola liscia e leggera. La fiutò e sentì odore di olio, acciaio, legno. Concluse che era davvero una gran bella macchinetta. Lustra e precisa. Gli riempiva bene la mano, solida e compatta. Era una sensazione piacevole.

Lesse le istruzioni. Si assicurò che l'arma fosse scarica. La puntò verso la parete di fronte, servendosi dell'alzo a rampa per mirare. Aveva la mano ferma. Premette il grilletto. Gli resistette più di quanto avesse creduto, ma poi ottenne un clic soddisfacente.

«Bang», sussurrò.

Ripeté quel rituale puntando la canna verso la porta della camera da letto e verso il guanciale sul letto di sua moglie. E così facendo ripeté: «Bang. Bang».

Sempre seduto, bevve alcuni sorsi di vodka ghiacciata con la rivoltella che gli penzolava dalla mano. Poi, consultate nuovamente le istruzioni, caricò il tamburo maneggiando i lucidi proiettili con cautela lenta ed esagerata. Reinnestò il tamburo carico.

«Adesso può uccidere.»

«Lo so.»

Tenendo l'indice prudentemente lontano dal ponticello mirò di nuovo ai suoi tre bersagli, il muro di fronte, la porta della camera e il guanciale del letto di sua moglie. Quella volta il suo «Bang! Bang! Bang!» risultò più stentoreo.

«Perché non lo fai anche a te?»

«Perché no?»

Sempre con il dito ben lontano dal grilletto, si premette la canna della rivoltella sul petto. Sui genitali. Poi, a bocca spalancata, s'infilò la corta canna dell'arma fra i denti.

La allontanò. In bocca non gli era rimasto il sapore dell'olio o dell'acciaio lucidato, bensì un gusto amaro come quello di una vecchia moneta da un penny. Contemplò il congegno perfettamente tornito che aveva nella ma-

no. Potere. Suo.

Andò alla finestra con un sorriso buffonesco. Fra le fronde delle palme vide il baluginare del mare, lo scintillio della spiaggia. Uomini, donne, bambini nei loro costumini ridotti e variopinti. Quasi percepiva l'odore di salmastro, unguento solare, pelle cotta.

La Florida meridionale era una meretrice dipinta, inzuppata di profumo dozzinale. Troppo greve, troppo molesta, troppo plateale.

Sempre con l'indice fuori del ponticello, William Jasper Holloway puntò la sua nuova pistola verso il vetro della finestra chiusa. Alle palme. La spiaggia. La gente. Il mare. La Florida. Il mondo. La vita.

«Bang», sparò a voce alta. «Bang.»

7

«A proposito del caso di Karen J.», pontificò il dottor Theodore Levin, «ho ascoltato i nastri e mi pare che il tuo approccio sia perfettamente azzeccato.»

La dottoressa Mary Scotsby annuì. «Pare un caso di cleptomania da manuale.»

«Ne convengo. Non è che avresti un'altra bottiglia di questo vino, vero?»

«Ce l'ho, ma avrei anche di meglio.»

«No no, il vino va benissimo. Sai che ho gusti prosaici.»

Mary andò in cucina a prendere dell'altro borgogna californiano da tavola. Levin ruppe il sigillo e versò il vino nei due bicchieri. Mary andò a raggomitolarsi in un angolo del divano di velluto a coste. Levin era solidamente seduto in una vecchia poltrona.

Erano entrambi in accappatoio. Quello di Mary era di ciniglia color giallo pallido; quello di Levin era un'antiquata flanella con un disegno fitto da tappeto e un cordone per cintura. I suoi piedi carnosi erano scalzi. Mary invece calzava gaie babbucce ornate di pompon blu.

«È proprio vinaccio, questo», disse. «Lo compero giusto per te.»

«Lo so», rispose Levin. «Il guaio è che io proprio non ho parlato. Deve essere per quei sigari che fumo. Non sento più i sapori.»

«Spero che abbia sentito quello del curry di questa sera.»

«Quello l'ho sentito», l'assicurò lui con un vago sorriso. «Hai visto come sudavo, no? Mary, possiamo parlare del caso di Lucy B.?»

«Se vuoi.»

«Hai sentito i nastri?»

Lei annuì.

«Nessuna reazione immediata?»

«Mi pare che te la cavi bene con i genitori. Si stanno sbottonando. Ho l'impressione che Lucy ti abbia messo negli impicci.»

Levin meditò in silenzio.

«Può darsi che tu abbia ragione», concluse con un sorriso. «Una ragazzina straordinariamente bella. Mi è sembrata una donna in miniatura. Anche tu hai avuto questa impressione?»

Mary corrugò la fronte per un momento, morsicandosi il labbro inferiore. «Sì, credo di poter essere d'accordo.»

«Quando l'hai visitata hai notato se il suo seno è troppo sviluppato?»

«Per una bambina della sua età? Può darsi. Non certo un seno da donna, si capisce, ma piuttosto lo sviluppo mammario di un'adolescente. Capezzoli molto ben definiti, quasi erettili.»

«Vedo...»

Lei lo scrutò attraverso i suoi occhiali dalla sottile montatura di metallo. «Dove vuoi andare a parare, Ted?»

Lo psichiatra cambiò faticosamente posizione sulla sua poltrona. Bevve un sorso di vino.

«C'è qualcosa che mi preoccupa», spiegò. «Ormai da qualche tempo. Il caso di Lucy B. ha fatto affiorare il problema. Detto in parole povere, mi sto chiedendo se il mio intero punto di vista sulla psicoterapia non sia troppo parrocchiale. Mi è venuto da pensare che forse dovrei dare maggior peso ad altri fattori. Sociologici, culturali, fisiologici.»

«Fisiologici? Guarda che Lucy gode di ottima salute.»

«Sarà. Tuttavia...»

Lei aspettò con pazienza che continuasse. Era una donna scarna, più alta di lui, con le spalle ossute. Goffa di braccia e gambe, con i piedi lunghi. Aveva un seno piccolo e muscoloso, scatola toracica e ossatura del bacino che premevano contro una pelle chiara e lentigginosa.

Avevano fatto la doccia da un'ora. La sua faccia senza trucco era tersa e lucida. I capelli castani, tirati indietro a scoprire la fronte alta, erano fermati con una semplice forcina d'oro.

Il suo viso era appuntito, naso e mento taglienti. Labbra esangui e sottili. Appese al cranio aveva orecchie piccole e circonvolute. Né rughe né grinze né zampe di gallina. Dai suoi occhi non trapelava nulla. Un collo teso e poi le ossa dure del suo torace.

«Quando arrivai qui dieci anni fa, constatai che i casi che mi venivano

sottoposti erano diversi da quelli a cui mi ero abituato a Denver», cominciò lui lentamente. «La dose di deviazione e perversione qui era maggiore. Abitudini sessuali più aberranti. E cominciai a chiedermi perché fosse così.»

«Il clima», suggerì lei con un abbozzo di smorfia. «È tropicale, qui.»

«Sì, sì», annuì lui serio. «È certamente un fattore che contribuisce. L'ambiente nel suo complesso. Il sole caldo, queste spiagge favolose, la vita spensierata all'aria aperta. È difficile resistere alla possibilità del piacere come stile di vita. Ma credo che concorrano anche altri fattori. Per esempio, da quando sei qui hai mai conosciuto qualcuno che sia nato in Florida?»

«No.»

«Io sì. Un vecchio. Ma è l'unico. Dunque c'è questa sensazione generale di non appartenenza. Nessuno che senta di aver legami profondi, qui, nel senso di tradizioni di famiglia che si siano sviluppate per generazioni. Mancano le fondamenta. Quando si va all'estero, si ha la tendenza di lasciarsi andare a briglia sciolta. Credo sia una reazione molto umana, trovandosi in un posto nuovo e sconosciuto, scrollarsi di dosso i vecchi principi, vecchie repressioni e costrizioni.»

«Sono d'accordo», convenne, fissandolo con quei suoi occhi immobili.

«E un altro fattore...» proseguì Levin. «Si parlava con Al Wollman dei bambini di qui e in particolare delle ragazzine che sembrano così fisicamente mature per la loro età. Sono sicura che anche a te è capitato di vedere alla spiaggia ragazzine di dodici o tredici anni con un corpo da diciottenni, quando non addirittura ventenni. Sono ben sviluppate, statura alta, vita, fianchi e natiche perfettamente definiti.»

«E truccatissime, per giunta», sottolineò la Scotsby. «Certe sembrano delle piccole prostitute.»

«Infatti», confermò lui. «Al pensa che ciò possa attribuirsi all'abitudine di prendere la pillola in età molto precoce. Questo eccesso di estrogeni. Più il fatto che gran parte della carne che consumiamo, specialmente quella di pollo, è stata trattata con ormoni per l'accelerazione della crescita. Nonché l'attuale abuso di vitamine e integratori alimentari. Secondo te queste sono tutte stupidaggini?»

«Mah... non direi», evitò di compromettersi Mary. «Non del tutto.»

«Dunque, in questo modo avremmo svariati fattori, ambientale, sociologico, culturale, fisiologico, ognuno dei quali contribuisce in qualche modo a un'accelerazione dei fenomeni di maturazione, particolarmente per quan-

to riguarda gli infanti, i bambini in fase di latenza e gli adolescenti.»

«E tu temi di non aver dato a questi fattori sufficiente importanza nelle tue diagnosi e nelle tue terapie?»

«Lo ritengo molto probabile. Torniamo ora al caso di Lucy B. Dieci anni fa, a Denver, l'avrei classificata come latenza media.»

«Ted, Bornstein suddivide la latenza in due fasi. Lucy potrebbe essere nella prima o nella tarda latenza.»

«Hai letto quel saggio di Pandey sulla prelatenza, la latenza e la postlatenza? In questo caso le fasi sarebbero tre. Tuttavia, quello che voglio dire è che a causa di questa crescita accelerata provocata dai fattori che ho menzionato prima, può darsi che Lucy B., a dispetto dei suoi otto anni di età, non sia una bambina latente, bensì un'adolescente precoce.»

«Interessante teoria, Ted.»

«Secondo Freud la latenza è una fase di pausa sessuale, un periodo di anestesia genitale con un brusco declino dell'attività masturbatoria fra i cinque e i dieci o dodici anni d'età. La madre sostiene che Lucy non si masturba. Tu ci credi?»

«Se la madre dice la verità e Lucy non si masturba, si aprirebbe una falla nella tua teoria, non ti pare?» gli fece osservare Mary. «Starebbe a indicare che Lucy è una bambina latente. È per questo che saresti propenso a non credere alle affermazioni di Grace?»

«Può essere. Ma adesso sono propenso a pensare che Grace dica la verità e che quindi Lucy non si masturba, tuttavia non perché sia una bambina latente, bensì perché ha scoperto una pratica sessuale che le dà più piacere della masturbazione. Una pratica adolescenziale.»

«Quella di eccitare uomini maturi?»

«Infatti.»

«Sul nastro dice che non ritiene di fare niente di male. Tu credi che la pensi proprio così?»

«Male? Mary, ma che cosa significa 'male' in questo caso? Non è un male per lei. È piacevole.»

«La stimolazione sessuale?»

«Naturalmente. Oltre alla sensazione di padronanza, di potere. Dice che gli uomini arrossiscono e si mettono a ridacchiare. Le piace. Giusto o sbagliato, bene o male sono qualifiche che in questo contesto non hanno alcun significato per lei. Potrebbe forse accettare la distinzione tra bene e male, ma non in senso etico, bensì per un giudizio quantitativo dei risultati delle sue iniziative, una distinzione tra piacere e dolore.»

Restarono in silenzio per un momento. Levin si allungò per riempire nuovamente i bicchieri. Aveva una voglia dannata di fumare un sigaro, ma Mary non glielo permetteva a casa sua.

«Ted», domandò lei, «se quello che dici è vero, questa storia dei fattori di accelerazione della crescita che hanno fatto di Lucy un'adolescente in una fase in cui sarebbe dovuta essere una bambina latente, allora perché molte altre bambine non sono come lei? Nella mia esperienza il suo caso è unico.»

«Perché?» si chiese lui amaramente. «Perché? Si ritorna sempre al punto di partenza, non è vero?»

«Su uno di quei nastri, mi pare il primo, hai accennato a un caso analogo che avresti trattato in passato. Era la verità?»

«Ti risulta che io dica bugie?»

«Vuoi davvero che ti risponda?»

«No, non è necessario. Comunque è vero, sì, mi sono occupato di un caso analogo, sette anni fa circa. È in archivio. La bambina di chiamava Betty o Barbara... qualcosa del genere.»

«Fu risolto?»

«Per modo di dire. Risultò trattarsi di corruzione incestuosa da parte del padre.»

«Caspita!»

«Un'osservazione molto precisa e scientifica, questo caspita.»

«Traduce bene i miei sentimenti. Che fine ha fatto questa Betty o Barbara?»

«La famiglia si sciolse. I suoi divorziarono.»

«Non proprio quello che definiremmo un successo completo.»

«Fu una soluzione. La migliore, date le circostanze.»

«Pensi che qualcosa di simile sia alle radici dell'ipersessualità di Lucy?»

«Mary, a questo punto proprio non saprei. Bisogna che acquisisca altri dati sui suoi genitori e sulla sua prima infanzia.»

«E poi? Sui genitori dei genitori e sulla loro infanzia?»

«Può darsi.»

«Non si finisce mai, vero?»

«Diciamo che l'indagine è limitata dal tempo che si può dedicare a una singola analisi. Non si può ritornare ad Adamo ed Eva, anche se sarebbe utile scambiare quattro chiacchiere con loro.»

Si alzò pesantemente dalla poltrona e sprofondò sul divano accanto alla dottoressa Mary Scotsby. Le calò un braccio pesante sulle spalle.

«Adesso vorrei farti una domanda», le disse. «Ritieni possibile che Grace non sappia dire con certezza se ha o non ha un orgasmo?»

«Sì, lo credo possibile, Ted. Non è tanto insolito fra donne che hanno avuto un solo uomo nella loro vita.»

«Tu hai mai avuto un orgasmo?»

«Ma naturalmente. Lo sai tu e lo so io.»

Lui rise. «Evviva l'esperienza.»

Rise anche lei e gli diede un colpetto a un ginocchio. «Vigliacco, mi hai teso una trappola. Ted, pensi che Grace possa essere una fanatica religiosa?»

«Direi di no. Solo una donna convenzionalmente perbene, devota a principi estremamente tradizionali. Scommetto che vive in una casa scintillante. Pulita come uno specchio. Una vera signora Craig.»

«Chi è la signora Craig?»

«Ti precede nel tempo, mia cara, e ci vorrebbe troppo per spiegare tutto.»

«Sei insopportabile. Lo sai, vero?»

«Lo sospettavo.»

Si baciarono.

«Dormi di questi ultimi tempi?» domandò lei.

«Non molto bene.»

«Per Lucy B.?»

«Soprattutto. Sono convinto che i fattori di cui abbiamo parlato possano averla spinta verso un'adolescenza prematura. Ma non spiegano però che cosa abbia fatto scattare il comportamento ipersessuale. Come mi hai fatto notare, tante altre bambine della sua età non si comportano in quel modo. Qualcosa l'ha provocato. Qualcosa.»

«Ted, vuoi dormire qui?»

«Sì. Grazie.»

8

Un miglio a nord delle abitazioni degli Holloway, dei Bending e degli Empt, c'era un sentiero che portava dalla A1A al mare. Era un accesso pubblico di cui si servivano i non residenti per raggiungere la spiaggia.

Dove il sentiero si dipartiva dalla strada, c'era un parcheggio per una dozzina di vetture, con tanto di parchimetro. Una pavimentazione di selciato ricopriva il vialetto per un breve tratto, dove era stata anche installata

una doccia. Quindi era sabbia fino all'oceano.

Il sentiero era il punto d'incontro della banda di Eddie Holloway. Si facevano chiamare «Mucchio Selvaggio» o più semplicemente «Mucchio». Si ritrovavano lì quasi tutti i pomeriggi sul tardi e la sera durante i fine settimana. Perlopiù erano liceali di età fra i quindici e i diciannove anni. Arrivavano in bicicletta, in skateboard, in camioncino e pochi fra loro a bordo di automobili sportive.

Quasi tutti i ragazzi e alcune delle ragazze erano appassionati di surf. Bevevano birra, perlopiù, ma qualche volta anche vino di fragole e vodka. Marijuana. Occasionalmente qualche psicofarmaco. Si lanciavano frisbee e in autunno palloni ovali. Normalmente oziavano e basta.

Talvolta, specialmente la sera del venerdì e del sabato, il Mucchio faceva un gran chiasso e bloccava il traffico sulla A1A. Gli sventurati a cui era capitato in sorte di abitare nei pressi del sentiero chiamavano molto spesso la polizia. Non serviva a molto. La droga scompariva prima che gli sbirri smontassero di macchina e gli alcolici erano sempre di proprietà dei maggiorenni. E allora?

Le ragazze si presentavano di solito in bikini o tanga. I ragazzi in calzoncini ricavati da jeans smessi e magari magliette a cui avevano strappato le maniche. Nessuno portava le scarpe ai piedi, a meno che fossero fresche Adidas da corsa a strisce colorate.

Quell'anno la parola in voga era «sballo». Ti sei divertito? Uno sballo. L'anno precedente era stata «gas» e l'anno prima «bomba». Ma comunque lo definissero, parlavano sempre della stessa cosa. C'erano densi cespugli di ibisco che fiancheggiavano il viottolo.

Di notte, il venerdì e il sabato, poteva toccare a loro di essere uno sballo.

Edward Holloway aveva perso la sua verginità in quei cespugli. Una bomba! E una notte Sue Kellerman ne aveva menati due contemporaneamente, uno per pugno. Gas! Per non parlare di quella nottata gloriosa, quella delle due ragazze ponpon del liceo e della squadra di pallacanestro. Uno sballo spaziale!

Un sabato pomeriggio, giusto per spassarsela un po', con un tempo che faceva schifo, avevano deciso di fare una gara. Chi avrebbe rubato l'oggetto di maggior valore. Si erano sparpagliati nei negozi fra Pompano e Boca. Si erano ritrovati di notte. Aveva vinto Tony Jergens, che aveva sgraffignato un televisore portatile a dodici pollici. Bestiale? Uno sballo!

Eddie era là insieme con gli altri del Mucchio Selvaggio a fumare sigarette diverse, sorseggiare vino dolce, a palpare il sedere a tutte le sbarbine

della zona. Era simpatico a tutti. Dicevano che era uno stallone che sapeva il fatto suo. «Ehi, dov'è lo stallone?»

Ma all'improvviso lo stallone era sparito. Camminava solo sulla spiaggia vicino a casa sua. Gli capitava alle volte di trascorrere interi pomeriggi seduto sulla sabbia a guardare imbronciato il mare. Non proprio. Guardava l'andirivieni della signora Teresa Empt.

Riteneva di aver registrato al completo le sue abitudini. Nelle belle giornate di sole usciva in terrazza verso le quattro e mezzo, cinque del pomeriggio. Di solito indossava il suo due pezzi bianco, un bikini tradizionale. Ma si vedeva il suo pancino soffice e il gonfiore del suo seno abbondante.

Per una decina di minuti stava in terrazza a cospargersi di olio abbronzante, sebbene a quell'ora il sole avesse perso molta della sua forza. Poi scendeva gli scalini di roccia corallina fino alla spiaggia e s'incamminava verso sud nell'acqua che le arrivava fino alle caviglie. Passava davanti a Eddie Holloway, sempre nella sua direzione. Un giorno lui si sedette a nord della sua casa e quel giorno lei passeggiò verso nord.

(Quel Wayne Bending! Aveva solo dodici anni, ma era un bastardino senza paraocchi!)

«Salve, Eddie!» gridava Teresa Empt quando arrivava alla sua altezza.

«Buona sera, signora Empt», rispondeva lui, e le sorrideva. Si sforzava di confezionare un sorriso triste, per darle l'impressione che qualcosa lo turbasse.

Mentre lei si allontanava lungo la spiaggia, lui la seguiva con lo sguardo... e diamine, se non gli veniva duro! Non solo aveva due poppe così, ma anche un culo che non finiva più. Belle gambe. Abbronzatura perfetta. E non era un budino come molte altre tardone. Era bella compatta. E quei capelli neri, così lunghi... uno sballo.

Scelse un pomeriggio particolarmente caldo e afoso, considerato che si era in ottobre. A occidente il sole sembrava recalcitrante, come se avesse a noia di tramontare. Era velato da una foschia lattiginosa. L'aria era densa e appiccicosa. Pareva che persino sull'oceano si fosse stesa una pellicola d'olio per il modo in cui si sollevava e rotolava senza mai infrangersi e far cresta. Proprio da non respirare. Tutto il mondo aveva la lingua penzoloni.

«Salve, Eddie», lo salutò Teresa Empt.

Lui si alzò.

«Signora Empt», gridò affranto, «posso accompagnarla per un pezzetto?»

Superata la prima sorpresa, lei accettò di buon grado.

«Naturalmente, Eddie», gli rispose sorridendo. «Sto solo facendo la mia solita passeggiata del pomeriggio per rinvigorirmi.»

Tutte balle, pensò lui.

«Già», commentò mettendosi al passo con lei. «In effetti anch'io farei bene a camminare di più, sa? Per tenermi in perfetta forma.»

«A me pare che tu sia perfettamente in forma, Eddie», obiettò lei con una punta di impertinenza, lanciandogli un'occhiata obliqua. «Immagino che di moto ne fai più che a sufficienza.»

«Sì, però... sa...»

Risalivano insieme la spiaggia camminando sul bagnasciuga. Solo allora lui si rese conto che donnone fosse. Alta come lui, se non addirittura di più. E quella sua camminata disinvolta, passi lunghi slanciati da cosce sode. *È proprio tutta a posto*, pensò. *Si tiene bene. Un tocco.* Se fosse riuscito a entrarci dentro, non sarebbe stata certo una lagna.

«Mi piacciono i tuoi capelli, Eddie», gli disse lei svagata. «Non te li ossigeni, vero?»

«Come? Vuole dire con della roba per farli diventare chiari? No, neanche a parlarne. Sono il sole e l'acqua salata.»

«Sì, come pensavo», ribatté lei. «Sei sempre in acqua, tu. Ti ho visto sulla tua tavola.»

«Ah, vado pazzo per il surf.»

«E hai una voluttuosa abbronzatura...»

La parola «voluttuosa» lo spaventò, lo lusingò, lo stimolò.

«Be', anche lei come abbronzatura non scherza, signora Empt», replicò. «È più scura di me.»

«Sì, ma non altrettanto...»

Non finì la frase ed Eddie non riuscì a indovinare che cosa stesse per dire.

«Non vado molto lontano», lo tranquillizzò. «Fino alla baietta, Eddie. Poi torno indietro.»

«Per me va bene», borbottò lui.

«Eddie», domandò lei, girandosi a guardarlo, «c'è, qualcosa che ti preoccupa?»

Lui trasse un profondo sospiro. «Signora Empt, ho una confessione da farle.»

«Una confessione?» ripeté lei con una risatina metallica. «Ohi ohi, mi pare di capire che la questione sia seria.»

«Lo è», confermò lui, guardando verso il mare. «Per me, almeno. Mi

tiene sulle spine e speravo appunto di trovare l'occasione per parlargliene. Adesso spero che non riderà di me.»

«Non riderò di te, Eddie. Te lo prometto. Che cosa c'è?»

«Ecco, vede. Dunque, sa quel capanno di graticcio che c'è a casa sua, quello bianco?»

«Il gazebo?»

«Sì. Vicino alla strada. Ecco, i vostri cancelli sono sempre aperti e così, be'... ci vado di notte. Al gazebo. È violazione di domicilio e ho cominciato a non sentirmi più molto tranquillo, così ho pensato che la cosa migliore fosse dirglielo chiaro e tondo.»

Lei restò in silenzio per un momento. Camminando, sollevarono spruzzi nella schiuma dell'oceano. Le rivolse un'occhiata furtiva. Lei era a testa abbassata e i lunghi capelli neri le ricadevano sulla faccia. Se li ravviò con le dita perché le scivolassero liberi sulle forti spalle abbronzate.

«Ci vai da solo, Eddie?» gli chiese, cauta. «O per incontrarvi qualcuno?»

«Solo!» esclamò lui. «Sempre da solo, signora Empt, glielo giuro. Cioè, non faccio niente lì.»

«Ma perché? Allora perché ci vai?»

Si era preparato a quella domanda.

«Signora Empt», dichiarò con gravità, «certe volte ho bisogno di stare solo. Cioè, con la famiglia, la scuola e tutto il resto, ho bisogno di starmene un po' in pace, per conto mio. Mi siedo lì a pensare. Ecco che cosa faccio, signora Empt. Glielo giuro. Sto seduto lì a pensare. Ma poi mi sono reso conto che non ne avevo il diritto e da allora non sono più tranquillo, così ho deciso che fosse meglio dirglielo. Mi scusi, signora Empt.»

«Suvvia, Eddie», ribatté lei, voltandosi a guardarlo. «Di che cosa dovrei scusarti? Penso che tu abbia fatto benissimo a dirmelo e rispetto la tua sincerità.»

«Senta», insisté lui più roco, «se vuole che smetta di andarci, non ha che da dirlo e le giuro che non vi metterò più piede.»

Lei lanciò una risatina leggera. «Non vedo proprio che cosa ci sia di male. Basta che tu non ci vada per convegni equivoci o attività scapestrate.»

«Signora Empt, non ci sono mai stato con nessuno, cioè, è un posto segreto, capisce? Un posto dove posso starmene per conto mio a pensare.»

«Sì, Eddie», rispose lei con dolcezza, «capisco. Be', puoi continuare ad andarci. Non ho obiezioni.»

«Uhh, grazie, signora Empt. Mi ha proprio tolto un peso.»

Erano arrivati all'insenatura e si girarono per tornare sui loro passi. Ed-

die ebbe l'impressione che lei gli si avvicinasse un po'. Ogni tanto capitava che si toccassero con il dorso della mano, che le loro braccia nude si sfiorassero.

«Guarda!» esclamò lei, puntandogli le dita sulla spalla tiepida e inducendolo a voltarsi verso il mare.

A una ventina di metri dalla risacca emersero due sommozzatori. Erano in muta nera con maschera, bombole e pinne. Cinture con i piombi attorno alla vita, coltelli legati al polpaccio.

Teresa Empt rise con titubanza. «Sembrano esemplari di qualche mostruosa specie ittica», osservò.

«Già», accordò Eddy Holloway, che non aveva ben capito che cosa volesse intendere. «Probabilmente sono andati alla scogliera. Ci sono belle conchiglie e coralli da prendere.»

La mano di lei gli scivolò con languore dalla spalla liscia. Si incamminarono di nuovo.

«Vai al gazebo tutte le sere, Eddie?» gli domandò, guardando dritto davanti a sé.

«Quasi tutte le sere, signora Empt.»

«Verso che ora?» gli chiese con un tremito involontario nella voce.

«Verso le nove», rispose lui, ed esultando pensò: *Beccata!*

9

«Sai che cosa ho visto l'altra settimana?» sbottò Lloyd Craner. «Al Boca Mall? Una donna con il gozzo.»

«Scherzi?» esclamò Gertrude Empt. «Mio Dio, saranno cinquant'anni che non ne vedo uno. Quand'ero piccola era tutto gozzi, paralisi infantili e varicelle. Sono cose che non esistono più.»

«No», rimuginò lui con fredda severità. «Adesso le malattie sono tutte nella testa.»

«Puoi ben dirlo», confermò lei. «Dove mi stai portando?»

«A un motel.»

«Oh, pazzo impetuoso», fantasticò lei. «Ci registreremo come signore e signora Smith e tu mi trascinerai in una stanza e cercherai di infilarti nel mio corpetto.»

«Corpetto?» rise lui. «Allora sarò io a poter dire che sono cinquant'anni che non ne vedo uno.»

Andato in pensione, aveva deciso di accettare l'invito della figlia a vive-

re presso di lei nella Florida meridionale ed era sceso dalla sua piccola cittadina universitaria del Montana a bordo di un cimelio di *Buick*, un macchinone alto e ingombrante.

Se l'era presa comoda, ben tre settimane di viaggio, a un tasso medio di ottanta miglia a gallone di benzina. Era parecchio da entrambi i punti di vista, ma aveva da spendere sia denaro, sia tempo. A suo avviso, l'uno e l'altro se ne dipartivano all'incirca allo stesso ritmo e se ne sentiva soddisfatto.

Aveva ancora la sua *Buick.* Sembrava nuova di zecca e ogni tanto saltava fuori qualche patito d'auto d'epoca che gli offriva dieci volte più di quanto aveva pagato lui. Ma nessuno l'aveva mai spuntata. La vedeva come un mezzo di trasporto ottimo, fidato e confortevole. Non gli andava di considerarla un pezzo da museo.

In quel momento se la godeva in compagnia della signora Empt sul sedile anteriore, viaggiando ad andatura moderata sulla A1A. Nessun riguardo prestavano all'attenzione che la loro antica vettura richiamava. Avevano abbassato i finestrini e la brezza del primo pomeriggio odorava di gioventù e di speranza.

«Sono andato in avanscoperta», annunciò Craner. «Fermandomi qui e là per farmi un'idea dei canoni d'affitto annui.»

«Io non ho ancora deciso!» protestò lei.

«Ma certo, ma certo», accondiscese Craner. «Non ho mai preteso tanto. Ma non c'è niente di male se dai un'occhiata anche tu, no?»

«Questo no.»

«Giusto per farti un'idea e dirmi che cosa ne pensi... È a sud della punta del faro. Sul lato occidentale dell'Intracoastal.»

«Proprio sul canale? Bel posto. Zanzare, odori da non dire e pazzoidi che tirano i motori delle loro dannate barche.»

«Oh, no», ribatté lui. «Non sul canale. Vicino all'autostrada. Non lontano dalla piazza della moda di Pompano.»

«Questo mi piace», disse lei. «La moda mi interessa molto... come puoi vedere da come mi vesto.»

«Sarà comodo per i corpetti», le fece notare lui. Risero entrambi e lei gli diede una gomitata per scherzo.

Giunti a destinazione, Craner accostò e la coppia ispezionò il motel senza scendere. Lui le illustrò le caratteristiche; ventidue unità immobiliari suddivise in due costruzioni senza piani superiori. Piscina. Campo per il gioco delle piastrelle. Giardino ben articolato e ben tenuto. Sedie a sdraio

di metallo nel prato. Il tutto pareva ridipinto di fresco in un riposante color rosa.

«Che cosa ne dici?» le chiese spassionatamente.

«Non è malaccio», rispose lei con riluttanza. «Potrei fare a meno di quel rosa, ma immagino che ci si possa abituare. Sembra ben tenuto.»

«Immacolato», le assicurò lui. «I proprietari sono un poliziotto in pensione del New Jersey e sua moglie. Hanno un uomo di colore che si occupa delle riparazioni e della manutenzione del giardino e cose del genere. Un terzo degli alloggi viene affittato per tutto l'anno e con le prenotazioni stagionali godono di un'ottima rendita. I clienti sono più o meno sempre gli stessi, anno dopo anno.»

«Questo è quello che hanno raccontato a te, Prof», brontolò lei, cinica.

«Infatti», le accordò Craner. «È quanto mi hanno raccontato.»

Continuarono a guardare il motel in silenzio. Ne uscirono alcune persone in costume da bagno dirette alla piscina. Una coppia cominciò una partita a piastrelle. Due uomini spazzarono un paio di sedie a sdraio con il proprio giornale.

«Bambini?» volle sapere la signora Empt.

«Qualcuno. Nessuno degli ospiti residenti ha bambini, ma gli uccelli migratori sì. È un posto tranquillo.»

«Una colonia di vecchi arteriosclerotici», commentò lei.

«Più giovani di noi», sottolineò lui con dolcezza.

«E quanto vogliono per questo palazzo?»

«Hanno a disposizione due alloggi di diversa metratura», spiegò Craner. «Su base annua il più piccolo viene a trecento il mese. Una camera, cucinino e bagno. Soffocante. Non lo raccomanderei. Quello più grande ha un tinello, oltre alla camera da letto, anche questa piccola, un bagno e una cucina abitabile. Verrebbe quattro e cinquanta il mese.»

«Mmm. Servizio?»

«Non è incluso nell'affitto annuo, ma si può averlo pagando un supplemento. Ti andrebbe di dare un'occhiata agli alloggi?»

«Non in questo momento.»

«Va bene», si arrese lui di buon grado, rimettendo in moto. «Andiamo a mangiare un boccone. Ho trovato un bel posticino sul canale, giù vicino all'Atlantic Boulevard. Si può stare fuori sotto un ombrellone a guardare il passaggio delle barche.»

«Che affondino pure, le barche», ribatté lei. «Bere si può?»

«Naturalmente.»

«Quello sì che mi va.»

Pranzarono su una terrazza di cemento a un paio di metri dall'argine. Un ombrellone frangiato li proteggeva dal sole. Al bar allestito nel patio l'attività era febbrile per il grande numero di clienti che giungevano dai fuoribordo ormeggiati. I tavolini invece erano quasi tutti vuoti.

Lei bevve una birra e lui ordinò un Gibson con ghiaccio. Furono serviti in bicchieri di plastica sottile. Entrambi mangiarono hamburger poco cotti, patatine fritte e insalata. Consumarono lo spuntino in fretta e in silenzio. Poi ordinarono di nuovo da bere.

Restarono placidamente seduti, osservando i chiassosi avventori del bar che credevano che la gioventù durasse in eterno, i natanti che passavano nel canale, la loro cameriera sbarazzina che attaccava discorso con gli uomini soli. Era tutto molto piacevole.

«Quando è morta tua moglie?» chiese la signora Gertrude Empt quasi pigramente.

«Dieci anni fa», rispose lui con uguale indolenza. «Tre anni prima che andassi in pensione. Di sabato. Ero in casa e lei stava uscendo per andare a giocare a bridge. Mi disse: 'Non ti scordare di togliere l'arrosto dal forno'. Andò in anticamera e sentii un tonfo terribile. Era già morta quando cercai di soccorrerla. Il cuore.»

«Mio marito non se n'è andato così all'improvviso. Si è spento progressivamente. Il fegato. È l'alcool che l'ha fatto fuori. Alla lunga.»

«Che cosa faceva, Gertrude? Che lavoro?»

«Costruzioni. Fondamenta. Lavorava sodo e portava a casa abbastanza. Quando non se la faceva con la bottiglia. Ma era un brav'uomo.»

«Luther è il tuo unico figlio?»

«No. Ho una figlia sposata nel Texas e un'altra in California. Dio sa che cosa fa. Non mi scrive mai se non per chiedermi soldi.»

«Cose che capitano. Jane è la mia unica figlia.»

«Mi pare che si sia sistemata bene, sposata a un banchiere...»

«Già. Ce ne facciamo un altro?»

«E perché no? Che diavolo! Diamoci dentro.»

Lui indossava il suo abito bianco. Il bianco panama e il bastone da passeggio erano su una sedia vuota. I baffi bianchi e la barbetta, altrettanto bianca, erano proiettati in avanti. Gli occhi fieri erano strizzati contro il riverbero dell'acqua. Sedeva eretto senza toccare lo schienale.

«Che materia insegnavi?» gli domandò lei distratta.

«Geologia.» Craner fece un sorrisetto. «Fondamenta.»

«Mmm», mugolò lei con un lento sorriso. «Capitano tutti a me, vero?»

Girò la testa per osservare un motoscafo che manovrava alla banchina. Intanto lui la guardava. Stava seduta solida e composta nel suo cotone stampato e gli sembrò una donna forte e vitale. Ormai aveva fatto un paio di volte il giro dell'isolato e non c'era più molto che potesse sorprenderla o spaventarla.

«Gertrude», disse con delicatezza, «sono serio su questa cosa. Su te e me.»

Lei si voltò per guardarlo con i suoi vispi occhi castani. «Lo so», ribatté. «So che sei serio.»

«Mi basta che tu lo sappia. Tutto il tempo che vuoi. Non ti faccio premura.»

Lei non rispose. Ordinarono da bere altre due volte prima di andarsene e lui guidò con molta cautela. Concordarono che sarebbe stato saggio fare una lunga passeggiata in spiaggia per smaltire l'alcool e così fecero.

Il sole ormai stava affondando. La luce era di un maturo color albicocca. Le gambe nude di Gertrude Empt erano color del tè e la faccia di Craner era distesa e luminescente. Anche grazie ai Gibson. Passeggiarono lentamente e chiacchierarono.

Di che cosa non parlarono! Di una tazza piena di caramelle per un soldo. Andare dietro il camion del catrame e masticare una pallina calda e gommosa per sbiancarsi i denti. Fare palle di neve con dentro una pietra.

Si punzecchiarono a vicenda e risero parecchio. Una volta lei gli diede una pacca sul sedere.

10

Il dottor Theodore Levin aveva declinato l'invito di Mary Scotsby a recarsi a casa sua per una spaghettata. Restò invece chiuso a chiave nel suo attico disordinato in cima a un condominio di diciannove piani sull'Intracoastal Waterway.

Fece la doccia e indossò un accappatoio di flanella gemello di quello che teneva da Mary. Inserì nel registratore un Isaac Stern, aprì una confezione di biscotti al sapore di menta della Pepperidge Farm e si riempì un bicchiere di borgogna Gallo Hearty. Accese un sigaro. Quindi si mise al lavoro.

A casa era il più disorganizzato degli uomini e lo sapeva, se ne disperava e mai vi poneva rimedio. Libri, libercoli e scartoffie erano accumulati alla rinfusa e pericolanti in vasti scaffali che occupavano pareti intere o buttati

sulle sedie, in pila per terra, sui tavoli, sui canterani e sulla scrivania. Impiegava più a cercare quello di cui aveva bisogno che a leggerlo.

Entro mezzanotte aveva passato in rassegna tutto quanto gli fosse riuscito di trovare sulla patologia sessuale dei bambini in latenza, inclusi lavori di Pandey, Kay, Anthony, Fraiberg e Kaplan. Non aveva trovato riferimenti a qualche caso che fosse in tutto e per tutto identico a quello di Lucy B. In ciò non c'era tuttavia niente di strano, dato che la letteratura di psicoterapia raramente presentava casi «in tutto e per tutto identici».

Finiti il vino, i biscotti, il sigaro e Isaac Stern, si versò un po' di brandy e uscì sulla sua poco frequentata terrazza. Si tolse l'accappatoio. Lo distese sul reticolato di una seggiola di plastica per evitare di stamparsi sul corpo morbido una trama a nido d'ape.

Era piacevole sentirsi il fresco venticello notturno sulla pelle nuda. Era come prendere un bagno d'aria. Si sedette comodamente con le dita intrecciate sul vello del ventre e contemplò le luci di Fort Lauderdale.

Distingueva il bagliore dell'aeroporto, la luce lontana di un autodromo. Fra l'uno e l'altro, collane e ghirlande di lumicini. Fasci luminosi sugli edifici più alti. Luci costanti. Luci lampeggianti. Luci ammiccanti. E sulla nera cicatrice del canale, le lanterne verdi e rosse di imbarcazioni che navigavano lentamente.

I rumori erano sommessi. Aerei che atterravano o decollavano. Il traffico nella strada sottostante. Il segnale di qualche natante che chiedeva l'alzo di un ponte. Ma erano tutti suoni di sottofondo. Una tappezzeria uditiva. Su tutto regnava la quiete di una notte serena e gigantesca, stelle infinite e spazio che ad ascoltarlo bene cantava dolcemente.

Era convinto che la sua analisi di Lucy B. fosse corretta. A dispetto dell'età, non era una bambina in fase di latenza, bensì in uno stato adolescenziale precoce. Il mondo era cambiato e ancora cambiava sempre più velocemente dai tempi in cui papà Sigmund aveva stabilito i limiti d'età della fase di latenza.

Se aveva ragione, se Lucy era già un'adolescente, si spiegava perché si fosse concluso il periodo di anestesia genitale e fosse riaffiorata l'attività sessuale. Tuttavia, per quanto valida, quella tesi non giustificava la sua particolare aberrazione.

Tornò tristemente sulla fondata ipotesi che essa fosse stata innescata da un'esperienza infantile che al momento non gli era ancora dato di immaginare. Ipotizzava la presenza di un trauma, di una ferita psichica che avesse originato il suo attuale comportamento.

Grugnì di disappunto per quelle sue romanticherie e bevve un sorso di brandy. Sapeva quanto fosse raro poter far risalire una psicopatia a un incidente singolo, a un accadimento cataclismatico tale da lasciare la sua impronta su tutta la vita del soggetto. Normalmente la gente era indotta a un comportamento anomalo da un ripetersi di esperienze, da una gioventù tutta distorta.

Ciò nonostante il singolo sconvolgimento fisico, quel fatto violento e fondamentale, non era solo tema di melodramma, miti, romanzi e delle tragedie di Shakespeare. Sarebbe stato assai pericoloso da parte sua ignorare che nella vita di ogni giorno si accavallano fenomeni di violenza carnale, omicidi, seduzioni, tradimenti.

Abbassò la testa a contemplarsi il corpo grassoccio e troppo maturo, bianco, allentato e lanuginoso, chiedendosi per l'ennesima volta perché avesse scelto proprio quella professione.

A suo parere certe professioni, come quelle di psichiatra, poliziotto, ginecologo, giudice e fors'anche il sacerdozio, squalificavano automaticamente coloro che le praticavano. Esigevano un'ambizione e una scelta cosciente che erano garanzie di insuccesso. Quale uomo o donna normale avrebbe mai risposto a simili richiami?

Era un dilemma che Theodore Levin non era mai riuscito a risolvere. Sospirò, finì il brandy e si alzò goffamente di scatto. S'infilò nuovamente l'accappatoio e tornò in casa. Seduto alla scrivania, cominciò a prendere qualche breve appunto su come condurre la seduta con Lucy B. prevista per il pomeriggio seguente.

Lucy si presentò al suo studio alle quattro in punto. Levin aveva creduto di essere corazzato contro il fascino della sua avvenenza; si ritrovò invece a salutarla con un sorriso che gli tirò tutti i muscoli della faccia.

Quel giorno indossava jeans attillati, scarpette da ginnastica e una camicia a scacchi con le maniche arrotolate sulle braccine duttili.

«Ciao, dottor Ted!» esclamò.

«Buon giorno, Lucy», rispose lui quanto più solennemente poté, indicandole la poltrona che aveva spostato a lato della scrivania.

Conversarono per qualche minuto della scuola e dei programmi di Lucy per il fine settimana. Levin vide che lanciava un'occhiata ai giocattoli sugli scaffali. Accese il registratore.

«Quelli sono per i bambini che vengono a parlare con me», le spiegò. «Guardali pure.»

Ubbidiente, Lucy si alzò e si avvicinò lentamente agli scaffali. Diede un colpetto al pancione di un orsacchiotto e rise.

«Ti piace quello?» le domandò lui.

«Ti assomiglia», rispose la bambina con un risolino allegro, poi tornò alla sua poltrona.

«C'è qualcosa in particolare con cui ti piacerebbe giocare?» volle sapere Levin. «Guarda che puoi, se hai voglia.»

«No, grazie», rispose lei in tono formale. «Quelle sono cose da bambini.»

«Anche le bambole?»

«Io non gioco con le bambole, dottor Ted. Santo cielo, non sono una bambina.»

«Non hai bambole a casa?» incalzò lui. «Nemmeno una? Magari vecchia, ma che ti stia particolarmente a cuore?»

«Ho uno Snoopy che mi piace», rispose lei. «Ma non ci gioco. Sta seduto sul mio comò.»

Theodore Levin sapeva che il fatto più importante nella sua professione era imparare a ignorare i dati irrilevanti. Ma la difficoltà stava nello stabilire che cosa fosse insignificante. Era nei panni di un investigatore della squadra omicidi con troppi indizi a disposizione.

«Lucy, l'ultima volta che ci siamo visti hai detto che tu vuoi bene ai tuoi genitori e che loro vogliono bene a te. È giusto?»

«Certamente.»

«Credi che il tuo papà e la tua mamma si vogliano bene?»

«Santo cielo!» esclamò Lucy con un sorriso scintillante. «Che domanda stupida!»

«Perché è stupida?»

«Come si fa a sapere se uno vuole bene a un altro? Certo, loro possono anche dire di sì e farlo vedere, ma come si fa a essere sicuri?»

Levin ammirò la sua perspicacia.

«Se è questo che pensi, Lucy», le chiese dolcemente, «allora come fai a essere sicura che i tuoi genitori ti vogliono bene?»

«Sei cattivo e antipatico», gridò immediatamente lei. «Ti odio!»

Improvvisamente piangeva. Seduta con la schiena dritta, le manine aggrappate ai braccioli della poltrona, teneva la faccia rivolta verso di lui e lasciava sgorgare le lacrime. Pianse in silenzio, senza singhiozzare e tirare su con il naso, pianse sommessamente di dignitoso dolore.

Levin le allungò la scatola già aperta di fazzoletti di carta e aspettò pa-

zientemente. Finalmente le lacrime cessarono e Lucy si tamponò delicatamente gli occhi con un fazzoletto.

«Adesso farò spavento», borbottò.

«Sei bellissima», la tranquillizzò lui. «Ma perché ti sei messa a piangere?»

«Per quello che hai detto. Che i miei genitori non mi vogliono bene.»

«Lucy, io non ho detto che non ti vogliono bene, ti ho solo chiesto come fai a saperlo tu.»

«Be'...» cominciò lei lentamente, «se ti dico una cosa, mi prometti di non dirla a nessuno?»

«Promesso.»

«E specialmente non devi dirlo alla mia mamma e al mio papà», precisò lei con una risatina stridula. «Se scoprissero che te l'ho detto, m'ammazzerebbero.»

«Non glielo dirò.»

«Ecco... dunque... la mia mamma non è la mia vera mamma. La mia vera mamma è morta. È rimasta uccisa in un tragico incidente d'automobile.»

«E quand'è successo, Lucy?»

«Molto tempo fa.»

«Quanto?»

«Oh, saranno anche cinque anni.»

«E tu allora eri ancora una bambina piccola, vero? Avevi tre anni?»

«Sì.»

«Ma ti ricordi di tua madre? Della tua vera madre?»

«Certo che me la ricordo. Era molto bella e mi voleva molto bene. Lo so, dottor Ted. Perché me lo diceva sempre e mi abbracciava e mi baciava. Certe volte di notte mi portava nel suo letto per farmi addormentare. E mi diceva che mi amava sopra ogni cosa al mondo. Ma poi restò uccisa in quel tragico incidente d'automobile. Be', povero papà, lui deve andare a lavorare tutti i giorni, così ha sposato questa donna, capisci, perché si occupasse di noi bambini. Ma non è la nostra vera madre. Però mi hai promesso che non dirai niente a nessuno.»

«E non lo farò, Lucy», confermò lui molto serio. «Non racconto mai a nessuno quello che mi dici in questa stanza.»

«Bene», disse lei. Dalla borsetta di plastica prese uno specchietto rotondo e si esaminò con occhio critico, voltando la testa da una parte e dall'altra.

Levin la osservò attentamente, notando la grazia e la fierezza di una

donna matura.

Ritenne opportuno non indagare immediatamente su quella sua fantasia. Avrebbe rimandato il tutto a un'altra seduta, nel corso della quale avrebbe cercato di determinare quanto ricordasse di quella sua fantasticheria, se era completamente formulata e ricorrente o se l'aveva escogitata lì per lì per giustificare il suo pianto.

«Lucy», le chiese, «ti ricordi quando abbiamo parlato di come nascono i bambini?»

«Sì. Tu mi hai chiesto come e io te l'ho detto.»

«Infatti. Tu sai che sono un dottore, Lucy, e i dottori sanno tutto dei ragazzi e delle ragazze, degli uomini e delle donne.»

Lei restò perplessa per qualche momento, poi il suo viso si rasserenò.

«Oh, vuoi dire nudi? Senza i vestiti addosso?»

Era così svelta.

«Esattamente. Il dottor David ti ha visitata senza i vestiti, no?»

«Naturalmente.»

«Naturalmente», ripeté lui. «E anche la dottoressa Scotsby. Noi siamo tutti dottori, Lucy, perciò non è il caso di sentirsi imbarazzati o di provare vergogna quando un dottore ti visita.»

«Ma io non mi vergogno e non mi sento imbarazzata, dottor Ted.»

«Bene. E certe volte i dottori devono fare delle domande molto intime. Per poterti aiutare, questo lo capisci, no?»

«Sicuro.»

«Sai che cosa significa masturbazione, Lucy?»

«Massu...»

«Masturbazione.»

«Mi pare d'averla già sentita, questa parola, ma non so bene che cosa voglia dire.»

«Significa procurarsi piacere da sé. Fare qualcosa per sentirsi bene. Non nel senso di mangiare qualcosa di buono o fare il bagno in mare o divertirsi. No. Si intende piacere fisico. Fare qualcosa per sentirsi bene dentro il proprio corpo. Toccandosi.»

«Oh.»

«Una ragazza per esempio potrebbe toccarsi tra le gambe oppure...»

«Oppure mettersi il dito nel buco», disse lei tutto d'un fiato. «Gloria Holloway lo fa. Me l'ha detto.»

«E tu lo fai, Lucy? Ti metti il dito nel buco?»

Lei si sporse in avanti e abbassò la voce.

«Una volta. Una volta l'ho fatto», bisbigliò.

«Ti è piaciuto?»

Si raddrizzò con un sorriso enigmatico.

«È stato bello, all'inizio, ma poi ho avuto paura.»

«Perché hai avuto paura?»

«Perché era così... così strano. Ho pensato che forse stavo per morire, così ho smesso.»

«Perché hai pensato che stessi per morire?»

«Perché mi è venuto il capogiro. E avevo il fiato corto. È per quello che mi sono spaventata. E poi non riuscivo a tirare fuori il dito. Era come se fosse rimasto incastrato, come se fosse rimasto tranciato. È per questo che ho avuto paura?»

«E l'hai fatto solo una volta?»

«Solo quella volta. E non lo farò mai più, sicuro come l'oro. L'ho detto a Gloria, ma lei sostiene che non le importa niente. Continua a farlo. A lei piace.»

«L'hai mai vista mentre lo fa?»

«No, questo mai. Ma certe volte lo fa nell'oceano, sai, quando facciamo il bagno insieme. Poi mi dice: 'Lo sto facendo!'»

«Ti ha mai chiesto di farlo tu a lei? Con il tuo dito? Nel suo buco?»

«Il mio dito? Oh, no, non l'ho mai fatto.»

«Se te lo chiedesse lo faresti?»

Si mise a fissare le stelle incollate al soffitto.

Levin aspettò. Visto che non rispondeva, preferì non costringerla a una reazione. Ma quando lei abbassò gli occhi nei suoi e parlò, lo colse del tutto alla sprovvista.

«C'è un libro in biblioteca», gli disse con un candido sorriso, «che spiega che cosa significano i nomi.»

La lunga esperienza di analisi infantile gli aveva insegnato che era meglio permettere ai suoi piccoli pazienti di divagare. Di saltare di palo in frasca. Se restavano zitti interveniva per dare loro una traccia da seguire. Ma era più proficuo rispettare le svolte della loro conversazione e i loro mutamenti di umore. Talvolta si alzava il velo su un mondo intero.

«Un libro che spiega che cosa significano i nomi», rifletté lui a voce alta. «Un dizionario?»

«No, sciocco. I nomi. Che cosa significa il tuo nome. Lucy vuol dire 'luce'. E sono andata a vedere Ted, solo che era sotto Theodore, e sai che cosa significa Theodore?»

«Che cosa?»

«Dono di Dio. Non è bello?»

«Tu credi in Dio, Lucy?»

«Ma certamente. Tutti credono in Dio.»

«Secondo te, che aspetto ha Dio?»

«Be', è un uomo vecchio, buono, un tipo simpatico, sai, uno che sorride. E ha la barba.»

«Come la mia barba?»

«Oh, no. La barba di Dio è una grossa barba. Bianca. E poi è soffice, come di seta. Non come la tua.»

«Ti piacerebbe sederti sulle ginocchia di Dio, Lucy?»

Lei lo fissò sgranando gli occhi. «Si può fare?»

«Se tu potessi, ti piacerebbe?»

Ci pensò su. «Può darsi. Credo di sì. Perché Lui è buono e sa tutto, non è vero?»

Levin era finito in un campo a lui ignoto e non sapeva come procedere. Era finito e lo sapeva. Si rassicurò dicendosi che nulla sarebbe andato sprecato.

«Vai in chiesa, Lucy?»

«Vado alla scuola domenicale.»

«Ti piace?»

«Oh... non c'è male. Mi piacciono le figure.»

«Figure?»

«Quelle che ci sono sui nostri libri. C'è quest'uomo con tutte le frecce nel corpo. E tagliavano teste, braccia e gambe. Brrr!»

In seguito non sarebbe mai riuscito a capire perché le avesse fatto quella domanda, dal momento che aveva deciso di rimandare a una prossima seduta ogni riferimento alla sua fantasia; ma in quel momento gli sembrò improvvisamente importante e allora...

«Teste, braccia e gambe tagliate via?» chiese. «Come a tua madre in quel tragico incidente d'automobile? La tua vera madre?»

«Sì», annuì con veemenza lei.

Ed eccolo lì: castrazione. Limpido come più limpido non si sarebbe potuto. Si chiese allora perché non ci avesse pensato prima. Si ritrovò disorientato fra le alternative. Invidia del pene, decise, perché era il tipo d'uomo che desidera mettere un'etichetta su ogni cosa. Doveva essere invidia del pene.

E quando eccitava gli uomini maturi sfregandosi sulle loro ginocchia,

cercava la vitalità di Priapo. Bramava il membro virile per esserne stata privata alla nascita o per averlo perduto. La sua ipersessualità era il suo sforzo disperato di recuperarlo.

Ma come spiegare la sua fantasia, quelle visioni della madre castrata? Credeva che sua madre avesse un pene e che a lei, Lucy, fosse stato tolto quanto di diritto le spettava? Il potere del fallo?

«Lucy, hai mai pensato che cosa ti piacerebbe fare da grande?»

«Il dottore», rispose prontamente lei. «Voglio fare il dottore.»

Ma era troppo furba perché si potesse stabilire se diceva la verità o se cercava di adularlo.

«Perché vorresti fare il dottore?»

«Così posso visitare la gente e guarirla.»

«Vuoi sposarti?»

«Oh...» mormorò lei pensierosa. «Forse sì e forse no.»

«Non ti piacerebbe avere un marito, una casa, dei figli? Puoi avere tutto questo e fare lo stesso il dottore, sai?»

«Io non credo», asserì lei all'improvviso. «Non credo di volermi sposare. Farò il dottore e aiuterò la gente. C'è per esempio quest'uomo che sta morendo per una malattia terribile, io lo visito, scopro che cos'ha e lo faccio guarire perché non c'è nessun altro al mondo che lo sappia fare e allora lui mi vorrà sposare e io dirò di no, che devo aiutare dell'altra gente. Cose così.»

«Sì», commentò il dottor Theodore Levin. «È davvero molto bello.»

«Oppure uno che ha avuto la testa o un braccio o una gamba tagliati via e allora io glielo ricucio così ce l'avrà di nuovo, più bello di prima. Si può fare, dottor Ted?»

«Mah...» dubitò lui. «Con le dita, qualche volta. Una mano o un piede. Credo che siano riusciti anche con un braccio. Ma è ancora tutto sperimentale, Lucy.»

Che cosa sto facendo? si domandò disperato. *Sono qui a discutere di microchirurgia con una bambina mentalmente disturbata di otto anni. È significativo? Per me o per lei?*

«Be', io potrei farlo», dichiarò Lucy. «Ricucirò una testa e sarà buona come nuova.»

Levin la fissò. Era intimidito dalla sua complessità.

«Lucy, come ti senti a parlare con me?» le chiese con una certa apprensione.

«In che senso?»

«La prima volta che ci siamo visti mi hai detto che non avevi problemi, che non c'era niente che ti preoccupasse. La pensi ancora così?»

Lei lo guardò. Oh, se lo guardò! Con quegli occhi grigio-azzurri all'erta e sapienti. Le labbra carnose spinte in fuori. La testa dorata leggermente reclinata su una spalla. Lo stava giudicando. Ne era convinto.

«Mi piace parlare con te, dottor Ted», rispose a voce bassa.

«Sono contento di sentirtelo dire, perché anche a me piace parlare con te.»

Non disse però che aveva eluso il problema, rispondendo con un complimento a un franco quesito. C'era e non c'era. Ogni qualvolta le si avvicinava, lei scivolava via. Da dove le veniva tanta scaltrezza?

«Vedo che il nostro tempo è scaduto, Lucy.»

Quando la porta si chiuse dietro di lei, Levin pensò con cupo travaglio che Mary Scotsby aveva ragione: quella bambina lo aveva messo negli impicci.

Parte III

1

Erano in quel motel pidocchioso. Gli scrosci di un acquazzone rumoreggiavano contro le finestre e tamburellavano sul tetto. Erano a letto, nudi, corpi vischiosi languidamente avvinti. Non era poi un brutto modo di trascorrere un pomeriggio piovoso di novembre.

Ronald Bending staccò la bocca dal suo capezzolo tumefatto.

«Ti piacciono i soldi, no?» chiese.

Jane Holloway aprì gli occhi e lo guardò.

«Ti do dieci per la tecnica e più o meno tre per la passione», rispose lei.

«Mentre avevi creduto che fossi nella media», le rinfacciò lui con un sorriso sapiente.

«Be', ma che cos'è questa storia dei soldi? Che cosa c'entra?»

Ronald accese due sigarette. Poi si sistemò seduto sul letto, abbracciandosi le brutte ginocchia.

«Vuoi sapere come la vedo io?»

«Sì», rispose lei, guardandolo incuriosita.

«In parte sono cose che so», spiegò lui, «e in parte deduzioni. Ti considero una donna con uno speciale istinto per la grande occasione. Penso che tu abbia mollato quel tuo primo marito perché avevi concluso che era un

perdente. Non sarebbe riuscito a fare mai più che lo scrivano, in quella sua piccola banca di campagna. Massimo ventimila l'anno. Poi hai conosciuto William Jasper Holloway e hai deciso di dare la scalata alla società. Così ti ritrovi a Boston, sposata a uno che la grana ce l'ha per tradizione di famiglia. Ma a Boston fa troppo freddo, la vita è noiosa e non ti piacciono gli amici un po' stinti di Bill. Tu vuoi andare dove c'è azione. Così con qualche stratagemma lo convinci a trasferirsi nella solatia Florida. Forse con una piccola estorsione da materasso.»

«Bastardo», disse lei con voce atona.

«Ed eccoti qui nel paese delle palme e del Bain de Soleil tutto l'anno», continuò lui. «Se ti va puoi tenerti addosso quei tuoi osceni bikini ogni giorno dell'anno. Tutti che scopano come ricci, erba e coca a volontà e dovunque posi gli occhi c'è una buona occasione per fare grana. Come per esempio conoscere il senatore tal dei tali, giocare in Borsa, avere una cassetta di sicurezza di cui tuo marito non sa niente e nel complesso spassartela mentre il tuo deposito in banca cresce. Non un patrimonio di famiglia, o di tuo marito, bensì tuo personale. Mi pare che il sugo sia questo, no?»

«Ci sei abbastanza vicino», confermò lei con un'imitazione di sorriso. «Credevo che fossi un peso leggero. Adesso penso che tu sia uno stronzo maligno.»

«In fatto di malignità non sono secondo a nessuno», ammise lui non senza orgoglio. «In fondo vengo dalle montagne del Kentucky. Non si può essere più cattivi di così.»

«Allora?» domandò lei. «Se sai, o comunque pensi tutte queste cose di me, perché mi hai chiesto se mi piacciono i soldi?»

«Rinfreschiamoci la gola», propose lui.

Prese due Pepsi ancora fredde dalla sua piccola borsa termica. Seduti nel letto bevvero, fumarono, ascoltarono la pioggia che picchiettava contro le pareti sottili del motel.

«Mi è venuta un'idea», disse lui lentamente, «e volevo collaudarla su di te.»

«Coraggio, allora. Mettimi alla prova.»

«È ancora approssimativa, non ho messo bene a punto i dettagli, ma più o meno sarebbe questa: quest'affare che Bill e io abbiamo in ballo con Luther promette di essere una vera macchina per far soldi. Quelli del racket hanno scucito il loro quarto di milione senza batter ciglio. Il laboratorio per la lavorazione dei film porno da trasformare in videocassette sta venendo su. Luther ha già un film e sta studiando sistemi per abbassare i co-

sti di produzione. Si pensa di lanciarci nei videodischi. Quelli del racket spingono. Dicono che il mercato s'ingrandisce di mese in mese; è un giro d'affari di miliardi.»

«E la tua idea quale sarebbe?»

«Ecco...» rispose lui con gli occhi fissi sul muro di fronte, «Bill, io e Luther abbiamo un terzo a testa. Di tutto. Luther prende un cinquantamila per il primo anno di avvio di tutta la baracca e per far ingranare la produzione. Non ha nemmeno chiesto un contratto di assunzione. Bill e io controlliamo i due terzi dell'azienda e...»

La sua voce si smorzò in un sospiro.

«E», finì lei con una risatina sarcastica, «tanto vale aspettare che Luther abbia impiantato tutte le attrezzature per poi fargli le scarpe. Così tu e Bill rimanete gli unici soci alla pari.»

Lui trasse un respiro profondo. «Già. Qualcosa del genere. Non so esattamente come si possa fare, ma visto che io e Bill controlliamo i due terzi dell'azienda non dovrebbe essere troppo difficile. Come ti ho detto, è un progetto solo abbozzato. Che cosa te ne pare?»

«Credevo che Luther fosse un tuo amico.»

Lui si girò a guardarla. «Amico? E chi diavolo ha amici, ormai? Conoscenti. Solo conoscenti. Allora? Che cosa ne dici?»

«Mmm», fece lei con gli occhi rivolti al soffitto scrostato. «Si può fare. E io che ruolo occupo?»

«Senti, ti è toccato un bel gruzzoletto per aver convinto Bill a stare nell'affare, no? Avrai un onorario ancora maggiore se riuscirai a persuaderlo ad appoggiarmi quest'altra volta.»

«Niente da fare. Voglio una percentuale. Che sia mia, a mio nome.»

«Mah...» ribatté lui evasivo, «si può vedere. Quanto avresti in mente?»

«Diciamo il dieci per cento. Quarantacinque per te, quarantacinque per Bill e dieci per me.»

«Ma così tu e Bill avreste il pacchetto della maggioranza.»

A quel punto fu lei a girarsi a guardarlo. Posò la sua lattina di Pepsi. Gli prese i testicoli nella mano raffreddata e glieli strinse con forza.

«Non necessariamente», sussurrò, guardandolo negli occhi.

Poi, mossa più dall'avidità che dalla passione, gli fu sopra, travolgendolo con le labbra, la lingua, i denti. La lattina di Bending cadde per terra e rovesciò il suo contenuto sul pavimento mentre lui cercava di resistere all'aggressione.

«Cristo!» gemette. «Fai piano!»

«Il dieci per cento!» gli sibilò lei nell'orecchio. «Il dieci per cento!»

Lo bloccò sotto di sé e lo ingoiò. Lo svuotò e lo lasciò sfibrato e dolente. Poi ruotò su un fianco staccandosi da lui, si accese un'altra sigaretta e lo guardò ansimare, boccheggiare.

«Lasciami riflettere», gli disse con freddezza. «Non c'è fretta, in fondo.»

Lui scrollò la testa.

«Bisogna aspettare che lo stabilimento sia finito», continuò lei, «e che Luther abbia organizzato ogni fase della produzione. E dovrai trovare qualcuno che lo sostituisca nella direzione del lavoro. Perciò devono passare almeno un paio di mesi prima che si prendano delle decisioni definitive. Giusto?»

«Sì. Giusto. Tutt'altro che stolta la ragazza, vero? Non mi era venuto in mente che avrei dovuto cercare qualcuno che dirigesse lo stabilimento una volta eliminato Luther. Ma non dovrebbe essere troppo difficile. Allora, che cosa dici? Ci stai?»

«Per il dieci per cento? Ci penserò.»

Lui annuì, alzandosi dal letto. Vacillò e appoggiò la mano sulla parete ammuffita per sorreggersi. Andò al comò e strappò la linguetta di un'altra lattina di Pepsi.

Rovesciò la testa verso il soffitto e si versò mezza lattina di cola fredda sulla faccia, sul collo, sulle spalle, sulla schiena sudata. Il liquido bruno frizzò nei suoi capelli screziati dal sole, gli gocciolò dal mento, gli scese in rivoletti serpeggianti lungo le cosce.

«Pazzoide», commentò lei.

In un lampo lui fu sul letto. Le versò il resto della Pepsi sui seni duri, sul ventre piatto, le cosce compatte. Lei lo lasciò fare, non tentò nulla per sottrarsi alla doccia.

«E adesso?» gli domandò alla fine.

Lui agitò la lattina per farle cadere le ultime gocce sulla V dai profili accuratamente depilati che aveva fra le gambe.

«E adesso te la lecco», le disse.

«Dacci dentro, ragazzo», lo imbeccò lei con uno scintillio negli occhi scuri.

2

William Jasper Holloway era dell'avviso che quando più di due uomini si trovavano insieme non c'era da aspettarsi, niente di buono. Nei rapporti e

nei dialoghi a due c'era spazio per la delicatezza, la comprensione reciproca, la moderazione, ma raramente tre o più uomini resistevano alla volgarità, a un inspessirsi dello spirito, un ottundersi della percezione e dell'empatia.

L'incontro a tarda ora sul terrazzo di Ronald Bending non fece che confermarlo nella sua persuasione. Si erano ritrovati nell'oscurità ad ascoltare Luther Empt che riferiva sul progredire dei lavori. Bending aveva portato fuori bottiglie e ghiaccio e sedevano in tondo, senza scarpe, a godersi le bevande e il vento fresco di novembre.

«Giuro davanti a Dio che riusciremo a finire stando sotto i preventivi», annunciò Empt. «La piastra di fondazione è gettata e stanno già venendo su i pilastri di calcestruzzo. Oggi mi hanno consegnato i telai delle finestre e delle porte. C'è un leggerissimo ritardo sulla tabella di marcia, ma niente di grave. Forse finiremo una settimana o dieci giorni più tardi del previsto, ma è ampiamente sopportabile.»

«Forse avremmo fatto meglio a mettere tutto in mano a un appaltatore», argomentò tenuamente Holloway.

«Ma va' là», ritorse Empt. «Perché buttare via soldi? Me la cavo benissimo da solo. Non è che la bella copia di un capannone.»

Sorvolò sulle tangenti che otteneva da architetto, carpentiere, idraulico, elettricista e via discorrendo. Con ogni probabilità Bending e Holloway sapevano che scremava e abbozzavano perché trovavano conveniente lasciare fare a lui il lavoro sporco.

«Luther», disse Turco Bending con la voce calda di sincerità, «non stai trascurando il tuo ufficio, vero? Bill e io sappiamo quante energie tu stia dedicando a questa nuova impresa e te ne siamo molto grati. Ma non vorremmo che il tuo lavoro professionale avesse a soffrirne, giusto, Bill?»

«Che cosa?» sbottò Holloway, colto alla sprovvista. «Oh. Certo.»

«Non c'è problema», rispose Luther, versandosi nuovamente da bere e dicendosi che i suoi amici erano proprio brava gente. «Il mio stabilimento è organizzato in modo tale che praticamente funziona da sé.»

«Davvero?» s'informò placidamente Bending. «Hai un braccio destro in gamba?»

«Il migliore», si vantò Empt. «È stato un vero colpo di fortuna trovarlo. Ma non andateglielo a dire, altrimenti è capace di chiedermi un aumento.»

Bending rise di cuore. «Chi è, Luther?»

«Ernie Goldman. È un tecnico geniale. Ha solo il brutto difetto di giocare sui cavalli ed è sempre nei guai con qualche usuraio. Mi ha già chiesto

anticipi per quasi tre mesi di stipendio. Ma finché fa il lavoro così bene, può anche giocarsi la camicia alle corse.»

«Oh, be'», commentò sbadatamente Bending, che ormai aveva scoperto quello che gli serviva, «tutti abbiamo i nostri vizietti.»

Discussero di una battuta di pesca alle Keys. L'idea era di noleggiare una barca e uscire soli, senza donne, con una buona scorta di superalcolici e birra, per star fuori dal venerdì alla domenica. Tirare magari all'albula.

«Non sono mai riuscito a tirarne una a bordo», confessò rabbiosamente Empt. «Ne avrò agganciate almeno una dozzina, ma hanno sempre sputato l'amo.»

«Il gamberetto», dichiarò con autorevolezza Bending. «Ecco che cosa ci vuole per l'albula. Il gamberetto.»

«Ah, perché secondo te che cosa usavo io per esca?» strepitò Luther. «Un wurstel?»

S'infilò i mocassini ai piedi e si alzò. Si massaggiò lo scalpo con le nocche, si stirò le braccia, sbadigliò e ruttò.

«Non lasciate che vi guasti la festa», annunciò agli altri due, «ma io devo andare. Ho da sistemare un mucchio di scartoffie.»

Si allontanò salutandoli con la mano. Lo guardarono incamminarsi pesantemente lungo la spiaggia.

«Scartoffie dei miei stivali», borbottò Bending. «Questa sera è in pista.» Calò una manata su una spalla di Bill prima di entrare in casa a prendere dell'altro ghiaccio.

Il suo intuito non l'aveva tradito, Luther Empt aveva altri progetti.

Aveva resistito per quasi una settimana, poi aveva chiamato il numero trascritto fra le spiegazzature della sua carta stradale. June era stata contenta di sentire la sua voce, si era capito dal tono: i suoi non erano stati convenevoli di circostanza.

Lui, burbero, le aveva detto che desiderava rivederla, ma che non sapeva quando si sarebbe potuto liberare. Spontaneamente, lei si era offerta di trattenersi in casa, tutte le sere fino alle nove in attesa di una sua telefonata. Se per quell'ora non avesse chiamato, ne avrebbe dedotto che non ce l'aveva fatta.

Luther se ne era compiaciuto.

Le aveva telefonato prima di andare da Bending. A quel punto, senza neppure passare da casa, andò direttamente a prendere la macchina in garage. Imboccò la A1A sulla sua *Cadillac Seville* bianca. Era emozionato come un ragazzino al suo primo appuntamento.

Arrivò in ritardo di una ventina di minuti, ma lei lo stava aspettando sulla piccola veranda del suo appartamento. Luther accostò e lampeggiò. La vide sopraggiungere precipitosamente nella sua andatura singhiozzante e si chiese che cosa diavolo l'avesse spinto lì.

Le aprì la portiera, lei manovrò goffamente per sedersi e si girò a guardarlo. Poi, in un attimo, gli aveva cinto il collo e gli teneva la guancia schiacciata contro la sua.

«Oh, Bill,» quasi rantolò, e lui restò disorientato finché non rammentò di averle dato quel nome.

«Come ti va?» le chiese quasi scontroso.

«Abbastanza bene», rispose lei, accarezzandogli il viso.

«Che brutta cera. Hai avuto molto da lavorare?»

Ecco una cosa che Teresa non gli aveva mai domandato. Le premure di quella ragazza gli facevano venire la gola secca.

«Ascolta», le disse, «ho pensato di andare a fare un giretto in macchina. Niente motel.» Subito soggiunse: «Ti pago lo stesso».

«Oh, ma non importa», esclamò lei felice.

«Ho solamente voglia di parlare», si giustificò Luther, e lei gli si aggrappò al braccio e gli si rannicchiò contro.

Appena sceso dal ponte dell'Atlantic Boulevard, sterzò bruscamente a destra e si fermò sullo spiazzo di cemento ai margini dell'Intracoastal. C'erano anche degli altri veicoli parcheggiati, quelli dei pescatori che montavano pazientemente di guardia sull'argine del canale. Che cosa sperassero di prendere che valesse la pena di mangiare, Empt non sapeva dire.

Spense il motore e i fari. Rimasero in silenzio nell'oscurità. Lei gli teneva la testa appoggiata alla spalla. Lui si sentiva felice e non sapeva perché.

«Ci ho pensato», esordì ruvido, prendendola alla larga, «e c'è qualcosa di cui voglio parlarti...»

Secondo il suo carattere, aveva vagliato la cosa come se fosse un contratto d'affari e ne aveva dedotto che non gli sarebbe venuta a costare assolutamente niente. Poteva farla passare come una qualsiasi dipendente della sua azienda o della nuova società che aveva formato con Bending e Holloway.

E se il suo ragioniere avesse trovato a che ridire avrebbe sempre potuto fare dei piccoli prelievi dalla cassa per le spese di ordinaria amministrazione, oppure ricamare i suoi personali rimborsi-spesa. C'era una mezza dozzina di espedienti buoni da impiegare, ma in un modo o nell'altro il denaro non sarebbe mai uscito di tasca sua. Neanche un centesimo.

«Ti darò duecento la settimana», partì di filato. «In contanti. Niente di scritto. Non dovrai nemmeno dichiararli, se non vuoi. Se ti pescassero, pagherò io per te le tasse e la multa. Ce la fai con duecento la settimana, nette?»

«Sì», rispose lei a bassa voce.

«In cambio», pretese lui con la voce sempre più roca, «voglio che tu smetta di battere. Nessun altro. Intesi?»

La sentì annuire con la testa contro la sua spalla. Allungò la mano a sfiorarle il seno attraverso la stoffa sottile della sua camicetta. Poi s'affrettò a ritirare il braccio.

«Adesso sentimi bene», proseguì, «questo non significa che non puoi uscire. Non è che ci vedremo tutte le sere. Diciamo due o tre volte la settimana al massimo. E ti avviserò sempre in anticipo. Insomma, non voglio che tu resti bloccata in casa ad aspettarmi.»

«Aspetterò.»

«Esci», insisté lui. «Divertiti. Ma quando telefono e dico che arrivo, come questa sera, voglio che tu ci sia. Okay?»

«Sì.»

«Pensi che possiamo, ehm, vederci a casa tua?»

«Oh, sì, ai miei padroni di casa non importa quello che faccio, basta che non si disturbi, che non si faccia troppo rumore.»

«Non lo faremo», promise lui. «Ma basta battere. Né a casa tua né altrove. Intesi?»

«Sì.»

«Allora vuole dire che ti sta bene? Che ci stai? E perché diavolo stai piangendo?»

Infatti teneva la testa china e le sue spalle erano scosse da un tremito. Sfogava singhiozzi sommessi e lamentosi. Lui le fece scivolare un braccio maldestro attorno alla schiena magra e l'attirò a sé.

«Ti prenderai cura di me?» gli chiese lei in tono supplichevole.

«Ma se è quello che ho appena finito di dirti», ribatté lui quasi con collera. «Mi prenderò cura di te.»

«Oh... oh oh oh. Bill, sono così felice.»

«E c'è un'altra cosa», aggiunse lui, guardando le sagome immobili dei pescatori oltre il parabrezza. «Io non mi chiamo Bill. Il mio nome è Luther. L-u-t-h-e-r.»

Lei rise timidamente. «Io non mi chiamo veramente June. Mi chiamo May.»

Si girò a guardarla. «Non è June, ma May. Perché non April?»

Le sfuggì la sua debole battuta, ma lui l'abbracciò con passione.

«Vuoi che ti chiami Luther?» chiese lei.

«Come preferisci.»

«Ti arrabbieresti se ti chiamassi papà?»

«Perché papà?»

«Perché tu ti prendi cura di me e il mio vero papà non l'ha mai fatto.»

Ah, ma questa è svitata davvero, pensò lui. *Me le vado proprio a cercare, a mettermi con questa sballata.*

«Chiamami pure papà, se ti piace.»

«Papà», sussurrò lei, sciogliendosi lentamente dal suo abbraccio e adagiandosi di traverso per posargli la testa in grembo. «Tu sarai il mio papà e io sarò la tua bambina.»

«Qualcosa del genere», bofonchiò lui.

D'un tratto si sentì così triste. La sua mano pesante cominciò ad accarezzare la chioma di lucenti capelli neri, lisciandogliela sulle tempie. Gliela pettinò con le dita, toccò sotto di essa la cute tiepida con i polpastrelli. Lei tubava di piacere.

«Non mi è capitata questa fior di vita», proclamò al mondo. «Ho dovuto sbattermi dal Giorno Uno. Per questo so di che morte tocca di morire anche a te, May. Avevo solo dieci anni quando il mio vecchio si rovinò con un appalto e da allora ho dovuto rimboccarmi le maniche per aiutare la famiglia a sbarcare il lunario. Oh, a scuola ci sono andato, questo sì, ma mi sono anche fatto il culo. Commissioni di qua e di là. Strillone. Fattorino. Avevo due sorelle che si sbattevano quanto me e aspettavano solo il giorno buono per scappare di casa. La casa puzzava della morte di mio padre. Era una spugna marcia. Finalmente tirò le cuoia e fu una benedizione del cielo; le ragazze si sposarono e andarono ad abitare altrove. Così restai solo con mia madre. E io sempre a correre. Era diventata una specie di abitudine, capisci? Tutto e di tutto. Qualsiasi cosa, pur di ricavarci un dollaro. Invidiavo i ragazzi della mia età che potevano andare all'università a buscarsi un buon lavoro mentre io ero costretto ad arrancare come un imbecille. Poi scoprii una grande verità: che la stragrande maggioranza della gente è stupida. Dico sul serio, May, stupida. Tutti questi damerini sfornati dall'università, tutti questi somari azzimati nei loro grandi uffici, gente che non ha imparato a cavarsela in strada... sono un branco di allocchi. Posso farmeli su quando voglio. In qualsiasi momento. Una volta capito questo, mi sono sentito molto più sicuro di me e sono partito al contrattacco. Adesso la

ruota gira a mio favore. Ma nessuno mi ha dato una mano. Nessuno mi ha aiutato. Ho fatto tutto da me.»

«Papà», mormorò lei.

«Ah, al diavolo...» sospirò lui. «Tanto un giorno si finisce tutti sottoterra, perciò spassatela fin che puoi. Ci credo davvero, e tu e io ce la spasseremo insieme, non è vero, May?»

Lei gli strofinò la faccia contro l'inguine. Lui la spostò dolcemente, rialzandola.

«Adesso è meglio che ti riaccompagni a casa», le disse.

«Sali con me?»

«Be'... magari per un minutino. Hai niente da bere?»

«Ho della birra.»

«Okay. Ti lascerò una manciata di dollari così potrai comperare del Cutty Sark. È quello che bevo di solito. Tieni sempre del Cutty in casa.»

«Cutty Sark», ripeté lei, mandando a memoria la marca. «Lo comprerò domani.»

«E brava ragazza.»

Casa sua fu un bel colpo: uno stanzone pieno di piante. Ce n'erano di tutte le dimensioni, forma, colore, profumo. Aloe, felci, violette africane, colei, alcune varietà di begonia, edere, filodendri, lauro, fior ragno e molte altre ancora.

Erano sui davanzali, sui tavoli, sul comò, negli scaffali. Per terra, nei vasi, appese alle pareti, persino sul serbatoio dell'acqua nel minuscolo bagno. L'atmosfera era calda, umida, fragrante, nauseante.

«Cristo!» imprecò Luther Empt. «Ma questa è una giungla.»

«Sono i miei bambini», disse May, contemplando con affetto le sue piante. «Io voglio bene a loro e loro vogliono bene a me. Ci parliamo tutti i giorni.»

«Bella roba», commentò lui imbronciato. «Dov'è questa birra?»

Occupò una poltrona tappezzata sul sedile e sullo schienale, ma con i braccioli di legno consunti dall'uso. Dal soffitto pendeva una fronda di felce asparago che gli solleticava il collo.

«Davvero non puoi restare?» domandò lei.

«Questa sera no. Ho da fare.»

«Ti dispiace se mi preparo per andare a dormire?»

«Nient'affatto. Io vado appena ho finito questa.»

Lei andò in bagno e chiuse la porta. Luther restò a bere sorsate di birra dalla lattina, osservando la stanza vegetale e scrollando la testa.

Il letto non era un gran che, quello si vedeva. Per dirla meglio, un divano con dei guanciali. Senza testata da una parte e dall'altra. Ma suppose che si sarebbero arrangiati. Il cucinino era pulito. Sarebbe anche potuto essere un posticino grazioso se non fosse stato per tutte quelle dannate piante.

Lei uscì dal bagno a piedi scalzi con addosso un'impalpabile camicia da notte di cotone. Dove una spallina si era strappata aveva rimediato con una spilla di sicurezza.

Lo guardò vergognosa. «La birra andava bene?»

«Certo», rispose lui, posando la lattina vuota sul pavimento accanto alla poltrona. «Avevo proprio sete.»

«Ne vuoi un'altra?»

«No, grazie. La prossima volta prendine di leggera, per piacere. Devo smaltire qualche chilo.»

«Secondo me stai benissimo così, papà.»

Gli si sedette in grembo, sculettando finché non trovò la posizione più comoda. Gli appoggiò la testa alla spalla. Sotto i lunghi capelli neri, lui le fece scivolare un braccio attorno alla schiena.

Attraverso la camicia da notte percepiva il calore del suo corpicino infantile. Le ossa sporgenti. Guardando giù scorgeva il morbido rigonfiamento dei suoi seni piccoli, le punte rosee.

Tenendola fra le braccia, sentendo quel corpo contro il suo, non provava stranamente nessuno stimolo sessuale. Sentiva piuttosto un affetto caldo e mieloso come non gli capitava dai tempi in cui teneva su un ginocchio una delle sorelline e le carezzava i bei capelli, fiutava il suo profumo fresco e innocente. Così pulito. Così dolce. Una pugnalata al cuore.

«C'è qualcosa che vorresti che ti facessi, papà?» bisbigliò lei.

«No. Lascia che ti tenga così per qualche minuto.»

«Faccio tutto quello che vuoi. Lo sai. Voglio che tu sia felice.»

«Lo sono», le assicurò lui, chiedendosi in cuor suo se fosse vero.

Le infilò la mano libera nella scollatura della camicia da notte. Le prese delicatamente nel palmo una di quelle mammelline friabili. Era come tenere fra le mani un uccellino tremante.

«May...» disse.

«Che cosa?»

«Hai qualche parente?»

«No. Se ne sono andati tutti.»

«Fratelli o sorelle? Uno zio o una zia? Dei cugini?»

«Non so dove siano. Non mi importa. Mi piace quando mi tieni così, con

amore. Sei così dolce. Dal primo momento che ti ho visto ho capito che eri dolce. So che non mi faresti mai del male.»

«No, questo no.»

«Certi uomini lo fanno», disse lei tristemente.

«Lo so.»

«Ti dà fastidio?» chiese lei. «Che abbia la gamba così?»

«Ma no, che cosa dici?»

«Vorrei essere perfetta per te. Mi fa star male.»

«Non devi stare male. Mi piaci come sei.»

«Qualche sera si può uscire?» domandò speranzosa. «Si potrebbe scegliere qualche posto dove non ci vedano. Vero?»

«Sicuro. Certo che si può fare. Si può andare giù a Dania, per esempio. O a Hollywood. Persino a Miami, magari.»

Lei mandò un sospiro di contentezza. «Mi piacerebbe. E qualche volta ti preparerò io la cena. Non sono molto brava, ma so cucinare bistecche o il pollo e altre cose facili.»

«Mi va benissimo», rispose lui. «Sono di gusti semplici. La bistecca o il pollo mi stanno bene.»

«Mi ami?» gli chiese lei all'improvviso.

Lui non rispose.

«Lo so che non mi ami», disse allora lei. «Non fa niente. Non lo pretendo. Ma potresti dirlo, no? In cuor mio so che non sarebbe vero, ma mi piacerebbe sentirtelo dire. Non me lo ha mai detto nessuno.»

«Ti amo, May», disse lui con un filo di voce.

Lei lo strinse più forte. Sorrise di beatitudine.

«Oh, come ti amo, papà! Vedrai come sarò buona con te. Farò tutto quello che mi dirai. Ti ubbidirò e non farò mai la bambina cattiva. Ti amerò in tutti i modi che vorrai. Vedrai.»

Lui le levò la mano dal seno. Le sollevò il mento. Le baciò le labbra di bimba, un bacio casto come quello di un padre. Le palpebre di May si chiusero lentamente. Il suo faccino pallido diventò limpido e sereno. Restarono immobili, con le labbra abbandonate e premute.

Gli pareva di ritornare a casa. Quella dimora calorosa e vissuta gli era familiare. Lì si sentiva a suo agio. Poteva togliersi le scarpe lanciandole in mezzo alla stanza, se gli fosse piaciuto, o slacciarsi la cintura. E l'esalazione del terriccio umido e della vegetazione lussureggiante non era dissimile dall'odore dell'agonia di suo padre alcolizzato. Persino May, con quella sua camicia da notte rabberciata, gli ricordava sua madre e le sue sorelle.

Pensò alla casa che Teresa aveva messo assieme. Vetri, marmi, acciaio inossidabile. Dipinti astratti alle pareti e non una sola seggiola comoda in qualche angolo. Tutto era duro, freddo, impersonale come un ufficio. No, quella era casa sua, con quella poltrona accasciata, il divano-letto con i guanciali, quello straccio di tappeto steso su un pavimento scorticato. Un posto così, ci voleva per lui.

Staccò la bocca da quella di lei e le baciò la punta del naso.

«Sai qual è la cosa che mi piacerebbe di più, papà?»

«Che cosa?»

«Ballare. Mi piacerebbe andare a ballare. Non posso, è ovvio, per via della gamba. Ma mi piacerebbe tanto. Quando sono sola ballo sempre. So che non è il vero ballare, perché non ho nessuno, ma mi piace fare finta. Hai voglia di vedermi ballare, papà?»

«Forse berrò un'altra birra», gracchiò lui. «Poi ti guardo ballare.»

«Non riderai di me?»

«Non riderò. Te lo prometto.»

Gli portò una birra, poi accese una piccola radio a transistor in un astuccio di plastica rosso e crepato. Girò la manopola per sintonizzarsi su una stazione che trasmetteva un lento strumentale, *I'll See You Again* di Noel Coward.

Cominciò a muoversi lentamente, le braccia aperte, i polsi ripiegati, le dita di poco flesse. Il capo riverso, una gran cascata di ciocche. Cercò di piroettare e di slanciarsi, d'inchinarsi e girarsi.

Luther beveva birra e la guardava con aria solenne. Lei teneva gli occhi semichiusi, le labbra dischiuse. Si muoveva in un suo sogno, viaggiava lontano, librata. Dondolava le braccia come antenne. I suoi capelli svolazzavano come fiamme nere. La guardava ballare con quelle movenze rotte, trascinandosi la gamba invalida, sperduta.

La musica finì. Lei si fermò. Luther posò la lattina di birra e applaudì piano piano.

«Bellissimo», le disse. «Meraviglioso.»

Gli si avvicinò con gli occhi scintillanti. Si fermò davanti a lui e si alzò la camicia da notte fino alla vita.

«Baciami, papà», lo pregò. «Baciami.»

Lui si chinò e le affondò la faccia nel ventre cedevole. Lei lo prese per la nuca, spingendoselo contro. La camicia da notte gli ricadde sulle spalle e lui si trovò nascosto là sotto, solo e introvabile in quella tenda fragrante.

La fiutò e l'assaggiò. Era giovane, fresca, senza macchia. La sognava

vergine, pura, incorrotta. Interamente sua.

Non era amore, si convinse. Sopportava il pensiero di perderla, ma in tal caso voleva al suo posto un'altra donna-bambina che fosse esattamente come lei.

Mai gli balenò il sospetto che in ciò stesse forse la natura dell'amore: l'immagine, ma non l'oggetto.

3

Il dottor Theodore Levin non smetteva di stupirsi e rattristarsi per il gran numero di piccoli pazienti che trovava inaciditi e amareggiati. Riteneva che la giovinezza fosse un tempo di curiosità e gioia, l'aprirsi del mondo, vita fulgida e illimitata. Molti, troppi dei suoi giovani pazienti invece sembravano già vecchi, sfibrati, senza speranza.

Quando Wayne Bending entrò ciondolando nel suo studio, Levin capì all'istante che era uno degli sconfitti. Gli era arduo credere che quel ragazzotto bruno e incupito fosse figlio di Grace e Ronald, fratello di Lucy.

Era basso per la sua età, tozzo, con le spalle arrotondate e le gambe corte. E dietro quell'andatura dinoccolata si nascondeva una truculenza accompagnata da un'espressione del viso che se non era un ghigno di disprezzo, trasmetteva comunque un impegno di implacabilità. La sensazione di una maschera appositamente confezionata da presentare a un mondo ostile.

Levin lo fece accomodare e accese il registratore. Fino a quel momento il ragazzo non aveva ancora incontrato il suo sguardo, badando a fissare un punto al di sopra della testa dello psichiatra.

«Wayne, devo ringraziarti di essere venuto. Certamente sai che sono il dottor Theodore Levin e che ho in cura tua sorella Lucy. Spero tu possa aiutarmi.»

Il ragazzo non rispose.

«Sei al corrente dei motivi per cui i tuoi genitori si sono rivolti a me a proposito di Lucy?»

Wayne si strinse nelle spalle.

Levin si sporse in avanti facendo leva con le mani sulla scrivania. Aveva sperato che la mossa repentina avrebbe catturato lo sguardo del ragazzino. Non fu così.

«Wayne, tua sorella ha un problema serio. Saranno necessarie la collaborazione e la buona volontà dei suoi genitori e dei suoi fratelli per trovare

il sistema migliore per, ehm, affrontare questo suo problema. Sono sicuro che tu vuoi fare tutto quello che è nelle tue possibilità per venirle incontro.»

«Quella è una balorda!» sbottò il ragazzo, agitandosi nella poltrona.

Levin si appoggiò allo schienale e incrociò le dita sullo stomaco. Contemplò con aria grave il fratello di Lucy.

«Perché dici così?»

«Perché fa sempre balordaggini.»

«Per esempio?»

«Lo sa anche lei», lo accusò Wayne. «È proprio per questo che i miei l'hanno portata da uno strizzacervelli. Perché palpa sempre i vecchi.»

«Nient'altro?»

«Racconta sempre balle. Storie pazzesche. E giura che sono vere.»

«Wayne, tu sei abbastanza grande per non prendere troppo sul serio le sue fantasie. Immagino che, quando avevi l'età di Lucy, raccontassi anche tu delle storie. So di averlo fatto anch'io. Poi, crescendo, impariamo a non andare a raccontare al prossimo i nostri sogni e le nostre fantasticherie. Ma questo non significa che non ne abbiamo più. Semplicemente ce li teniamo per noi. A te non capita mai di inventare delle storie o di avere dei sogni o delle fantasticherie che poi non racconti a nessuno?»

Il ragazzo non rispose.

«Mi piacerebbe sentire qualcuna delle tue storie, Wayne.»

«Io non ne ho.»

«Anche se sono strampalate, le più incredibili che vuoi», insisté Levin. «Mi piacerebbe sentirle.»

Wayne si protese in avanti con le mani contratte. «Senta, Doc, Lucy è un problema suo, non mio. Io non devo raccontarle niente.»

«È vero. Ma se potesse aiutare Lucy? Vuoi bene a tua sorella, no?»

Lui alzò nuovamente le spalle. «Immagino di sì.»

«Come ve la intendete fra voi?»

«Bene.»

«Passate molto tempo insieme?»

«E perché? La vedo in giro per casa, all'ora dei pasti, cose così. Non è che stiamo insieme, se è questo che intende dire.»

«Con chi passi il tuo tempo libero, Wayne?»

«Amici miei.»

«Ragazzi della tua età?»

«Alcuni. Altri più vecchi. Non sto con quelli piccoli.»

«E ragazze? Hai delle amiche?»

«Qualcuna.»

«Una in particolare?»

«No. Ma che cosa c'entrano tutte queste balle con Lucy?»

«Non lo so», rispose con sincerità Levin. «Sto solo cercando di raccogliere quante più informazioni possibili sulla famiglia Bending. Mi sembra logico, no?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

«Wayne, che classe fai?»

«La seconda media.»

«La scuola ti piace?»

«Abbastanza.»

«Che voti hai?»

«Me la cavo.»

«Nessun problema particolare?»

Il ragazzo sussultò. «Cioè?» chiese sospettoso.

«Problemi a scuola», precisò Levin, blando.

«No. Nessun problema.»

«E a casa? Qualcosa che ti preoccupi o che ti disturbi?»

«No.»

«Nessun problema a scuola, nessun problema a casa, tanti amici... mi pare che abbia di che essere soddisfatto della tua vita, Wayne.»

Il ragazzo lo stava fissando.

«E mi stai rifilando un mucchio di puttanate!» tuonò Levin, calando una manata sulla scrivania che fece sussultare il ragazzo. «Non venirmi a raccontare che è tutto rose e fiori. Non cercare di darmi a bere che non hai problemi. Tutti hanno problemi. E siccome sei così dannatamente cocciuto nel rifiutarti di parlarne, rendi mille volte più difficile la cura di tua sorella. È questo che vuoi?»

«E va bene, ho dei problemi!» quasi gridò Wayne. «E sono cazzi miei!»

«Eh, no! Sono anche miei», gli urlò di rimando Levin, «se pregiudicano la felicità di Lucy.»

«Non hanno niente a che fare con Lucy.»

«Lascia che sia io a giudicarlo.»

«Vai a farti fottere!» strillò Wayne.

Restarono per un attimo seduti a incenerirsi con gli occhi.

«Perché tutto questo rancore?» domandò Levin. «Chi ti ha fatto qualcosa?»

«Chi? Chi? Tutti. Ecco chi! Lei se ne sta lì seduto su quel catino di lardo che ha per culo e crede di sapere tutto. Che cazzo, ma se brancola nel buio.»

«Illuminami.»

«E perché cazzo dovrei farlo? Mi farebbe il culo anche lei come tutti gli altri. Perché dovrei fidarmi di lei?»

Ottima domanda, rifletté Levin. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto fidarsi di lui? Tuttavia, dal momento che aveva avviato quel dialogo fra furibondi, convinto com'era che fosse l'unico modo per stabilire una comunicazione, non aveva altra scelta che continuare.

«Be', e allora perché diavolo io dovrei fidarmi di te?» ribatté aspramente. «Tutto quello che mi hai raccontato finora è probabilmente un mucchio di cazzate. Sostieni di avere degli amici. Forse è una balla bella e buona. Forse sei così cattivo e fottuto che non hai un amico al mondo e...»

«Sì che ce l'ho!» starnazzò Wayne, balzando in piedi. «Ho un amico che neanche te lo sogni, pezzo di stronzo. Un amico che mi vuole veramente bene e lui è l'unico di cui possa fidarmi e a cui possa parlare, ma non tu, stupido grassone merdoso.»

Poi, lottando invano per trattenersi, si mise a piangere. Ricadde sulla poltrona singhiozzando, passandosi il dorso della mano sugli occhi inondati.

«Va bene», disse il dottor Levin. «Basta, adesso.»

«Figlio di puttana», singhiozzò Wayne avvilito. «Miserabile pezzo di merda. Non piangevo più da quando avevo otto anni. Bastardo schifoso.»

«Non fa poi così male piangere», ribatté tranquillamente lo psichiatra. «Non c'è niente di terribile. Chi è questo amico?»

«Chi?»

«Quell'amico di cui ti puoi fidare e a cui puoi parlare.»

«Un tizio. Un tizio che conosco io.»

«Della tua età o più grande?»

«Più grande.»

«Quanti anni ha?»

«Sedici, credo. Ma che differenza fa?»

«Vorrei che mi parlassi di lui.»

«Perché?»

Levin sospirò. «Perché sono un cattivo, miserabile, lardoso e stupido sacco di merda. Ecco perché.»

La faccia bagnata di pianto di Wayne si distorse in un sorriso sbilenco.

«E perché anch'io voglio esserti amico», proseguì Levin. «E voglio che tu ti fidi di me. Così voglio sapere che tipo di persona bisogna essere per diventare amico di una testa di cazzo come te.»

Il ragazzino non batté ciglio e Levin concluse che quello fosse l'unico modo per comunicare con lui: insulti, parolacce, affettuosità tutte nascoste, sentimenti camuffati. Con lui tutto doveva essere rivestito di indifferenza, oscenità e cinismo.

«È solo un ragazzo che conosco», rispose Wayne Bending. «Si chiama Eddie Holloway. Abita vicino a me. È biondo, un fusto. Uno che piace, sai?»

«Si fa le ragazze, vero?»

«Uno stallone», dichiarò il ragazzino. «Sempre in tiro. Ma uno che non si fa mai fregare, sai? Un campione di surf. Faccio il surf sempre con lui. Lui è migliore di me, ma io tiro la palla più lontano.».

Levin scrollò la testa in segno di meraviglia.

«Non so», osservò. «Uno che non si fa mai fregare, uno stallone che fa girare la testa a tutte le ragazze che vuole e che sa il fatto suo... e perché diavolo dovrebbe bazzicare con uno come te?»

«Perché gli sono simpatico», si difese Wayne. «E poi...»

«E poi che cosa?»

«Io sono più dritto di lui», affermò il ragazzo, sollevando il mento. «Dio mi è testimone. Per molte cose sono più dritto di lui. A scuola, per esempio, lui è una bestia. E poi c'è dell'altro. Qualche volta gli do dei consigli.»

«Su che cosa?»

«Oh... questo e quello.»

«E lui segue i tuoi consigli?»

«Come no.»

Levin decise di cambiare marcia. A volte quella terapia verbale d'urto dava buoni frutti.

«Alcolici ne bevi, Wayne?»

«Una birra qualche volta.»

«Fumi erba?»

«L'ho provata una volta. Non mi ha fatto niente.»

«Nessun'altra droga? Psicofarmaci? Coca?»

«No.»

«Che cosa fate insieme, tu e Eddie, a parte il surf?»

«Oh... si passa il tempo, ce la intendiamo, così.»

«Sei mai uscito con lui e con delle ragazze?»

«No.»

«Non avete mai avuto una stessa ragazza insieme? Sai, così, giusto per passare il tempo intendendosela.»

«No.»

«Questo Eddie ha per caso una ragazza speciale?»

«No», rispose Wayne, quella volta un po' sulle spine. «Becca dove capita.»

«Ho capito», borbottò Levin, osservando il ragazzo che aveva preso a dimenarsi innervosito.

Quella conversazione sul miglior amico di Wayne e sulle ragazze lo stava mettendo a disagio. Non era insolito, dato che un maschio nella prima adolescenza si trova in conflitto tra gli stretti legami dell'amicizia maschile e il risvegliarsi della sua sessualità. Ma Levin si chiedeva se in quel caso fosse proprio tutto lì, solo ordinaria amministrazione, una normale fase di crescita in un momento di normale mutamento.

«Wayne, sei mai stato con una ragazza? Hai mai chiavato?»

«No.»

«Hai mai visto una ragazza nuda?»

«Una volta. Le ragazze della mia scuola, alle docce della palestra, sai, una volta hanno spinto fuori una ragazza e non l'hanno più lasciata rientrare. E non aveva niente addosso. Uno scherzo, così. L'ho vista. Siamo stati in molti a vederla.»

«Hai mai visto tua madre nuda?»

«Cristo, no!»

«Lucy?»

«Solo quand'era neonata.»

In breve tempo Levin riteneva di essere riuscito ad apprendere molto sul conto di Wayne Bending, nulla però che gettasse luce sul problema di Lucy. Le delusioni di Wayne rappresentavano un altro problema. Non grave, tuttavia, e comunque un problema che non era stato chiamato a risolvere.

Ma lo tormentava l'ipotesi che il disinganno di quel ragazzo e l'ipersessualità di sua sorella derivassero da una medesima fonte. Era tutt'altro che insolito che due fratelli reagissero con psicopatie differenti a un'esperienza traumatica comune.

«Wayne», riprese, «sei uno spaccacazzi, ma non sei un coglione, questo l'ho capito. E non ti sto facendo le moine. Sono davvero convinto che il cervello non ti manchi. Il fatto che Eddie Holloway, più vecchio di te, a-

scolti i tuoi consigli lo dimostra chiaramente. Va bene, voglio darti un'occasione di usare il cervello che hai. Secondo te, perché Lucy si comporta così?»

«Vuoi sapere perché palpa i vecchi?»

«Sì.»

Wayne meditò a lungo. O finse di meditare. Dapprincipio Levin non si sentì in grado di stabilirlo, ma quando finalmente Wayne parlò guardandolo direttamente negli occhi con un'espressione franca e convinta, non ebbe dubbi che stesse simulando.

«Quello che penso», cominciò per poi interrompersi e schiarirsi la gola. «Quello che penso è che è una niffomane.»

«Una che cosa?»

«Niffomane.»

«Vuoi dire ninfomane?»

«Sì. Una cosa così.»

«Dove hai sentito questa parola?»

«Oh...» si schermì Wayne. «In giro.»

«Sai che cosa significa?»

«Sicuro. Una donna che ha sempre voglia di farlo.»

«E tu ritieni che Lucy sia una ninfomane?»

«Sicuro», ripeté il ragazzo, spalancando gli occhi in quelli dello psichiatra. «Che cos'altro potrebbe essere?»

«Lucy ha solo otto anni. Non è abbastanza grande per farlo in continuazione, anche se ne avesse le occasioni, cosa che non è.»

«Questo lo so», controbatté Wayne Bending con aria saputa. «Però ne avrebbe voglia. Ci arrivi?»

«Mmmm», mugolò il dottor Levin. «Come teoria sarebbe interessante. Vale la pena che la studi. Wayne, credo che abbiamo esaurito il tempo. Grazie per essere venuto e aver parlato con me.»

«Di niente», rispose vivacemente il ragazzino. «Doc, gliela farai passare, a Lucy?»

«Mi ci proverò.»

«È una bella palla al piede, vero?» commentò il ragazzo, scrollando la testa gravemente.

Appena la porta fu nuovamente chiusa, il dottor Levin spense il registratore e accese un sigaro. Aveva quindici minuti prima di ricevere il prossimo paziente. Un antipatico ragazzetto che per tre volte aveva cercato di incendiare casa sua.

Ma non aveva voglia di pensare a lui. Desiderava meditare su Wayne Bending, un ragazzo triste, la cui malinconia si era probabilmente già trasformata in disperazione e da lì in senso di frustrazione e ira repressa.

Levin riteneva di conoscere bene quella escalation: ne aveva per esempio la propria fanciullezza. E dire che era stato cresciuto in un ambiente familiare aperto, caloroso e amorevole. Evviva l'infanzia felice. Niente poteva garantire un sano sviluppo sociale e il consolidarsi di un senso di autostima.

Come Wayne, anche lui era stato fisicamente scialbo. Basso, tozzo al punto da sembrare deforme. Fronte bassa e sguardo bieco. Voce stridula. Un fiasco in ogni sport. Incapace di attraversare una stanza senza incespicare nei mobili e le ragazze gli ridevano dietro.

Aveva vissuto la stessa sequela che stava patendo Wayne: dalla desolazione al senso di impotenza all'ostilità. Era stato salvato da un'insegnante del ginnasio, una fiera e anziana zitella che aveva riconosciuto la sua intelligenza e lo aveva convinto che era in grado di fare e di essere qualsiasi cosa avesse desiderato.

Dunque lui conosceva Wayne Bending, bene quanto ricordava il giovane Teddy Levin, quel ragazzotto goffo che non poteva vantare niente di buono a parte un cervello sveglio e un'acuta sensibilità.

Wayne Bending nascondeva qualcosa. Levin ne era più che convinto, rammentando come lui stesso da ragazzo dissimulasse i suoi più intimi terrori. Quella storia della «niffomane» aveva avuto lo scopo preciso di confondere o sviare. Wayne conosceva o aveva intuito le cause del comportamento di Lucy, ma non parlava.

Ciò poteva voler dire che parlarne sarebbe stato troppo doloroso o che avrebbe rappresentato una minaccia per se stesso. Che cosa stava nascondendo quel ragazzo?

Con un sospiro il dottor Theodore Levin schiacciò un pulsante del suo citofono. Era il segnale con il quale ordinava alla sua segretaria di far passare il giovane piromane.

4

Per due sere di fila, dopo la sua passeggiata sulla spiaggia con la signora Empt, Edward Holloway era arrivato puntualmente al gazebo alle nove. Si era seduto sulla vecchia coperta che portava sempre con sé, aveva allacciato le braccia attorno alle ginocchia e aveva aspettato. Niente.

«Non ci hai azzeccato, bamba», si era lamentato con Wayne Bending. «Non verrà.»

«Sì che verrà», aveva risposto l'amico fiducioso. «Ti ha chiesto sì o no a che ora ci vai?»

«Si.»

«Allora verrà. Abbi un minimo di pazienza, santo cielo! Sta solo cercando di dimostrarti che non ha la fregola per te. Che non ti muore dietro. Perciò prende tempo. Ma vedrai che arriverà.»

«Ne sei convinto?» aveva insistito Eddie. Teneva in grande considerazione il parere di Wayne riguardo al modo di comportarsi e di pensare dei grandi. «Be', le concedo un altro paio di sere. Poi mollo.»

«Verrà, verrà», gli aveva assicurato l'amico «E, per l'amor di Dio, non cominciare già dalla prima volta a sbatterle in faccia che hai bisogno di un prestito per quella barca. Fai il ragazzino tenero e innocente. Stai al suo gioco. Dopo che l'avrai agganciata potrai mirare al malloppo.»

«So come devo fare», era sbottato Eddie, adombrato. «Se fa tanto di avvicinarsi, è fritta. Mamma mia, con quelle tette!»

La sera del quarto giorno, Eddie fece i soliti preparativi. Si lavò le ascelle. Indossò un paio di slip puliti di colore giallo. Si pettinò con cura i lunghi capelli biondi. Poi, dopo esserseli appiccicati ben bene al loro posto, se li arruffò quel tanto che basta con le dita.

Uscì dalla finestra della sua camera con la coperta sotto braccio. Corse leggero sul lieve pendio del tetto della cucina. Saltò giù. Si risparmiava così la seccatura di attraversare il soggiorno e di dover raccontare storie ai genitori sulle sue attività serali.

Lei arrivò. Verso le nove e venti. Una luce si accese per pochi secondi a una delle finestre sul retro della grande villa. Quando si spense Eddie individuò nell'oscurità una sagoma bianca che si dirigeva verso il gazebo. Lentamente. Apparentemente senza una meta precisa.

Sorrise fra sé. Quel Wayne Bending! Era un mezzo genio.

Lei gli si fermò davanti, braccia conserte, gomiti nel palmo delle mani. Teneva un cardigan bianco buttato sulle spalle. La camicetta guarnita di increspature sulla gola era bianca. La gonna a pieghe di seta era bianca. Cazzo, ma era vestita da signora!

«Oh, Eddie», ridacchiò timidamente. «Ma allora è proprio vero che vieni qui.»

«Glielo avevo detto, signora Empt», rispose lui, sincero. «Spero che non le dia fastidio.»

«No, non mi dà fastidio. Ma non fa un po' freddo per stare seduti fuori, questa notte?»

«No, ci si fa. Mi sono portato questa vecchia coperta per non sentire l'umido. La nottata è bella.»

«Sì», concordò lei, alzando la testa a guardare le stelle. «Hai ragione. È una notte divina.»

«Le panche sono troppo dure senza i cuscini, signora Empt. Le va di sedersi qui per un minutino?»

Educatamente, si fece da parte.

«Grazie, Eddie. Per un minutino posso restare.»

S'acciambellò con grazia sulla coperta, tirandosi il lembo della sottana sulle ginocchia. Armeggiò con il cardigan che teneva sulle spalle, in modo che le maniche vuote e annodate le ricadessero sul petto. Sedeva con le ginocchia di lato e la schiena eretta. Eddie percepì una zaffata del suo profumo.

«Dimmi, Eddie.», chiese lei, come se fosse in vena di conversare, «come ti va a scuola?»

«Abbastanza bene. Intendiamoci, non sono un cervellone, questo proprio no, ma me la cavo. Sono in media, direi.»

«Forse ti dedichi a troppe altre attività», lo stuzzicò bonariamente lei.

«Noo.»

«Esci con molte ragazze, Eddie?»

«Oh, be'... qualche volta.»

«Nessuna ragazza del cuore?»

«Non direi», rispose lui con una traccia di imbarazzo nella voce. «Vede, signora Empt, le ragazze che mi capita di conoscere non mi interessano quasi mai. Cioè, quelle vogliono parlare sempre di complessi rock, di film e di tutte quelle ca... volate.»

«Sono giovani, Eddie. È comprensibile», osservò lei disinvolta. «Non è così?»

«Eh già. Troppo giovani per me. Mi piacerebbe incontrare una ragazza, una donna, con la quale si possa parlare di cose serie.»

«Per esempio?»

«Oh...» divagò lui, «argomenti importanti, tipo che cosa dobbiamo fare della nostra vita.»

«Certo che quello è un bel problema, non è vero, Eddie?»

«Può dirlo a voce alta.»

Lui si sdraiò supino con le mani intrecciate dietro la nuca. Indossava una

camicia a maniche corte che teneva fuori dei jeans e sbottonata quanto bastava per mostrare il torace glabro. Dal collo gli pendeva una lunga stringa da scarpe nera alla quale era appeso un dente di squalo che scintillava contro l'abbronzatura della sua pelle.

«Che bella notte», disse lui. «Ci sarà un trilione di stelle.»

«Già», fece eco lei a voce bassa. «Molto bella.»

«È come le avevo detto. È per questo che vengo qui», le ricordò lui. «A starmene in pace. Lontano da tutto.»

«Fa meno freddo di quanto pensassi», concluse lei con un tono di voce improvvisamente gutturale, ruvido di oscura seduzione.

Si slacciò le maniche del cardigan, che ripiegò accuratamente e sistemò poco distante. Lui le lanciò uno sguardo furtivo e vide che la camicetta con il colletto di crespe non aveva bottoni, né cerniera. Tombola! Una blusa a pullover, a meno che avesse una cerniera sulla schiena.

Lei si mosse tirando a sé le ginocchia. Sedeva voltata verso di lui. Eddie avrebbe messo la mano sul fuoco che se avesse girato la testa avrebbe potuto vederle le gambe su fino alla passera. Lei si chinò in avanti abbassando la testa sulle ginocchia. I lunghi capelli le cascarono a ventaglio sulla sottana bianca. Lui allungò la mano per toccarglieli, solo per un istante, poi tornò a congiungersi le mani sotto la nuca.

«Però, che bei capelli che ha lei, signora Empt», si complimentò.

«Grazie, Eddie. Ma non trovi che sia un po' sciocco continuare a chiamarmi signora Empt? Puoi chiamarmi Teresa, se ti va.»

«Sì. Diamoci del tu, ma solo quando siamo soli. D'accordo? Cioè, quando c'è dell'altra gente continuerò a chiamarti signora Empt, va bene?»

«Sei molto sensato», commentò lei con una risatina tremula. «Per la tua età.»

Lui si girò a guardarla.

«Non sono poi così giovane», obiettò.

Gli si tuffò sopra. O almeno, così Eddie lo descrisse in seguito a Wayne Bending: «Mi si è tuffata addosso, quella porca!»

Un attimo prima era seduta lì tranquilla, con le ginocchia sotto la testa reclinata, e di colpo era scattata come una molla spiccando il balzo. Il suo lungo corpo gli cadde addosso, togliendogli il fiato, e una bocca frenetica cercava la sua, una lingua calda e umida sfrecciava selvaggiamente tentando di aprirgli le labbra a forza.

Non ebbe nemmeno il tempo di districarsi le mani da dietro la testa. Gli era addosso e dappertutto, ad accarezzargli i capelli, a infilargli una mano

sotto la camicia, per tastargli lo stomaco, pizzicargli i capezzoli.

«Ehi», riuscì ad annaspare. «Ehi, piano...»

Piano un corno. Sembrava volesse divorarselo. Gli morsicò le labbra, gli succhiò il collo, gli rastrellò il busto nudo con le unghie. Gli fece un male d'inferno e frattanto produceva quei suoni pazzeschi, gridolini, gemiti, certe parole che non gli riuscì di capire.

Temette che le fosse dato di volta il cervello ed ebbe paura. Liberò finalmente le mani e le bloccò le braccia. La tenne così, stringendo con tutte le forze, finché lei smise di agitarsi e restò immobile, il viso girato dall'altra parte per non guardarlo.

Fermi e in silenzio, lasciarono trascorrere qualche istante. Sentiva le sue tette grosse schiacciate contro il torace. Un suo ginocchio fra le cosce a premergli i testicoli. Ma non si muoveva. Come se fosse svenuta. O morta. Eddie non sapeva più che cosa fare.

«Sono veramente mortificata», mormorò lei. «Che vergogna, scusami...»

Allora lui seppe che cosa doveva fare.

«Oh, Teresa», disse, cercando di dare un tono querulo alla propria voce. «Teresa, non fare così. Non ti vergognare. Non pensi che io abbia avuto voglia di, ehm, baciarti? Ti vedo sulla spiaggia con quel tuo costumino bianco e la pelle abbronzata e quei capelli lunghi che hai... Dio, se non mi fai schizzare. Cioè, guarda che io non faccio altro che sognarti. Credimi, di baciarti e tutto il resto. Forse è per questo che a scuola non prendo mai bei voti. Perché penso a te a scuola, a casa, la notte a letto. Sempre.»

Sentì il suo corpo irrigidirsi per un attimo, quindi abbandonarsi sopra di lui.

«Davvero?» soffiò lei. «Dici sul serio? È vero?»

Lui la spostò di peso, facendola rotolare sul fianco, non senza fatica perché era un donnone. Si trovarono così l'uno accanto all'altra, a guardarsi, vicini tanto che si sfioravano con il naso.

«Mi vengono i sudori quando ti vedo», bisbigliò lui. «La settimana scorsa ho fatto un sogno erotico e mi sono bagnato per te!»

«Sul serio?» rise lei allegramente. «Oh, Eddie, che bello!»

Lui la baciò. Naso, bocca, mento, collo. Poi di nuovo alle labbra, scodinzolando con la lingua.

«Questo è un bacio alla francese», le spiegò.

«Lo so», disse lei.

Si baciarono, si baciarono. La mano di lei s'intrufolò verso il basso, cercando l'inguine, tastandolo.

«Oh...»

«Vedi che cosa mi fai?» gemette lui. «Te lo avevo detto. Non te lo avevo detto?»

Le posò la mano a coppa sul grosso seno sotto la seta bianca della camicia. Sentì la presenza di un reggiseno. Steccato. Una tetta che sembrava una roccia. Avvicinò le labbra al tessuto.

«Sìiii», mormorò lei supplichevole.

Le dita di Eddie trovarono la cerniera sulla schiena. Ce la mise tutta, ma non riuscì a farla funzionare.

«Lascia fare a me», ordinò lei.

Si staccò da lui e si mise a sedere. Portandosi le mani alle spalle con una maestria che lui non mancò di ammirare, fece scorrere la cerniera della camicetta e si sbarazzò dell'indumento. La scrollò, lisciandone le pieghe, e la ripiegò abilmente posandola sopra il cardigan.

Abbassò la cerniera lampo della sottana, che era sul fianco. Sollevò il bacino e si sfilò la gonna, calandosela per le gambe. La sbatté una volta, la ripiegò diligentemente e la sistemò sulla camicetta e sul cardigan. Poi si sdraiò sulla coperta con le braccia allargate a guardare le stelle.

Insossava un reggiseno bianco a mezza coppa che le gonfiava le mammelle. Il suo petto, pensò Eddie, somigliava al culetto di un neonato. E sotto, un piccolo slip bianco. Risaltava nettamente la delimitazione dell'abbronzatura sul suo addome e all'inizio delle cosce, dove era rimasta coperta dal costume da bagno. Le sue gambe erano lunghe e sode. Non si era tolta i tacchi alti.

L'allacciatura del reggiseno era frontale. Con quello Eddie non ebbe incertezze. Quando l'ebbe aperto, quelle gloriose protuberanze si dilatarono finalmente libere. *Grazie, Dio*, disse lui mentalmente. Le applicò la bocca ai seni. Le lambì i capezzoli, grossi e dolci come caramelle di gomma.

«Oh, mio Dio», mormorò lei. Poi: «Che bello», prese a dire. «Che bello!»

Lui cercava di mantenersi compassato, ma non gli era facile. Teresa fu costretta ad aiutarlo a sfilarle lo slip. Allora le restarono addosso quei cavoli di tacchi alti, ma lui pensò: *Chi se ne frega...*

Cominciò a sbottonarsi la camicia, ma lei gli spinse via le mani.

«Lascialo fare a me. Voglio farlo io.»

Così Eddie si adagiò ubbidiente e lasciò che fosse lei a spogliarlo. Notò che non era così meticolosa con i suoi vestiti. Glieli toglieva con poco garbo e li buttava via. Era così presa, così decisa, che preferì lasciarla fare a

modo suo, chiedendosi frattanto se tutte le donne mature fossero così vogliose come quella.

Quando fu tutto nudo, lei se lo mise addosso, come se niente fosse. Ricordando più tardi la sua manovra, si rese conto di quanto fosse forte: l'aveva sollevato, rigirato, ghermito e lui si era ritrovato fra le sue gambe.

Trafficò maldestramente e dopo qualche istante le dita fresche di lei lo guidarono. Non aveva pratica, non era esperto. Ma era giovane, acerbo, focoso, duro. Era esattamente ciò che lei andava cercando, a quanto sembrava.

Teresa alzò le ginocchia. Caviglie e tacchi alti gli si incatenarono dietro la schiena.

«Vai, vai, vai!» esclamò lei.

A quel punto Edward Holloway aveva perso del tutto la sua compostezza e sgroppava e galoppava come un puledro imbizzarrito. Spingeva con le mani sul suo sedere e le mani di lei spingevano sulle sue e se in quel momento fosse sopraggiunta l'apocalisse, entrambi avrebbero urlato: «Aspettate! Facciamo in un momento, diavolo fottuto!»

Lui scivolò fuori, riscivolò dentro. Le masticò quelle bocce gloriose, lei gli tirò i capelli e cercò di azzannarlo alla carotide. Si sbatterono e dimenarono e mugolarono, borbottandosi versi incomprensibili. Pomparono gridando insieme: «Ah! Ah!» come se stessero ammazzando draghi.

Lei non lo volle mollare e gli restò avvinghiata schiacciandolo così forte da fargli male alle costole. Eddie percepì il suo palpito, profondo, un pulsare che andò scemando piano piano. Era così calda. Così bagnata. E senza fondo. Era un pozzo. Da annegarci dentro.

Finalmente gli permise di ritrarsi e di rotolare accanto a lei. Sdraiato sulla schiena, lui cercò di vivere. Le stelle giravano vorticosamente oltre il graticcio del gazebo. Si chiese dove fosse. Dovette riflettere per un momento per ricordare il suo nome, il luogo, il giorno: fino a quel punto era devastato.

«Hai un telefono?» domandò lei.

«Che cosa?» rispose lui trasalendo. «Che cosa? Oh, sì, ho il mio, a mio nome. È sulla guida.»

«Bene», disse lei efficiente. «Ti vedrò una o due volte la settimana. Forse più spesso. Ti telefonerò in anticipo e ti farò sapere quando.»

«Ma... sì», rispose lui, debolmente. «Splendido.»

Ma proprio splendido non era, per la verità. La situazione stava prendendo una piega imprevista. E non ci aveva pensato nemmeno Wayne

Bending, quel genio babbeo.

«Ah, ma certo», disse. «Certo che mi puoi chiamare. Mi va da Dio.»

Qualcosa nel tono della sua voce doveva averla insospettita, perché si girò sul fianco e si chinò su di lui.

«Ti è piaciuto, vero, Eddie?»

«Mio Dio, sì», gemette lui. «Bellissimo. Da matti.»

«Ancora», gli mormorò lei all'orecchio. «Ce ne sarà ancora.»

Gli illustrò che cosa avrebbe incluso il suo «ancora». Lui rabbrividì. Quella tardona era capace di schiattarlo. Possibilissimo. Mai sentito di una donna che suggerisse cose del genere. Si sentì trafiggere dalla paura. Quella era peggio di un barracuda.

Lei si riadagiò sulla schiena, vicino a lui, tenendolo per mano.

«Oh, non è stato bello, Eddie?» sospirò.

«Oh, sì. Bello. Mai stato così bello.»

«Diverso che con le tue ragazzine?»

«Puoi ben dirlo. Diverso e e e... diverso.»

«Ce la spasseremo insieme, Eddie, vero?»

«Oh, sì, se ce la spasseremo.»

«Il tuo corpo è così bello. Così perfetto.»

Tornò a girarsi verso di lui e si mise all'opera con la lingua. A quel punto lui avrebbe apprezzato un breve intervallo, ma Teresa non era dell'avviso. Protestò, ma non servì. Lei aveva voglia di esplorarlo, come se non si fosse mai imbattuta in un simile tesoro. E lo sondò e tastò, lo accarezzò e morsicchiò. Scappata dalla sua foresta. Saltata giù dal suo ramo.

«Teresa, Teresa», la implorò lui senza speranza.

«Come mi piace il modo in cui lo dici», disse lei. «Hai capito quello che ti ho detto delle telefonate, vero?»

«Che cosa?»

«Vedi di concentrarti, Eddie. Ti ho detto che ti avrei telefonato in anticipo per dirti quando ci si può vedere. E cerca di trovare un'altra coperta. Questa puzza.»

Ecco una fottuta spaccaballe!

«Sì, signora Empt», rispose. «Cioè, Teresa.»

«Non avresti qualcosa da fumare, Eddie?»

«Fumare? No, non ne ho, Teresa. Non qui.»

«Non sto parlando di sigarette normali. Erba dico. Capito?»

«Ah, già. Sì sì. Cioè, no, non ne ho qui.»

«Ma hai fumato?»

«Ah, sicuro.»

«E puoi procurartene, per tutti e due?»

Era un'occasione troppo ghiotta per lasciarsela scappare.

«Credo di sì», rispose senza sbilanciarsi. «Ma costerà denaro. Io non ce la faccio con quel po' di settimanale che mi danno i miei.»

«Non preoccuparti di questo», lo tranquillizzò lei. «Ti porterò dei soldi. Venti basteranno?»

Così andava meglio.

«Venti basteranno», le assicurò lui. «Procurerò roba buona.»

Lei lo prese tra le braccia. Lo strinse. Gli passò il palmo della mano sul torace, giù sull'addome. Roteò delicatamente la punta di un dito nell'ombelico. Poi alzò la testa per guardarlo in faccia.

«Ti piace questo, Eddie?»

«Mi piace tutto quello che fai. Sei la donna più sexy che abbia mai conosciuto.»

«Sexy?» ripeté lei con una risatina. «Non mi sono mai considerata particolarmente sexy, ma forse hai ragione. Ci voleva l'uomo giusto perché venisse fuori.»

Lui si sentì ringalluzzire. Le aveva veramente appioppato una supersbattuta. Breve, ma super.

«Il mio primo marito non era un gran che come amante», raccontò lei, sculettando sulla coperta per premerglisi contro. «Mi piace farmi coccolare, sai? Faceva tutti i movimenti giusti, ma si vedeva che non ci metteva la passione. O forse non aveva abbastanza esperienza. Io di sicuro non ne avevo. Ero vergine quando mi sposai. Tienimi il seno, Eddie. E il sesso non mi interessava più che tanto. A me non sembrava che fosse una cosa meravigliosa. Ma quando lui è morto e mi sono trasferita in Florida sono cambiata. E devo dire che ultimamente, in questi ultimi anni, ho cominciato a pensarci sempre di più, sempre più spesso. Quando vedo quello che succede attorno a me, quello che fanno tutti gli altri, mi viene da chiedermi, perché non lo faccio anch'io? In fondo nessuno prende queste cose molto seriamente, no? Metti la mano quaggiù, Eddie. Luther poi... stare con lui o non starci per me è lo stesso. Lui fa la sua vita e io faccio la mia. È un matrimonio molto moderno. Puoi muovere il dito se vuoi. La vita è così corta. Tu sei molto giovane e non ci credi, ne sono sicura, ma è vero e quando sarai più vecchio lo capirai da te. Perciò bisogna vivere la propria vita fino in fondo. Di questo mi sono convinta, finalmente. Tu non sai nemmeno di che cosa sto parlando, eh? Sì, così è molto bello. Un pochino

più su. Sì, proprio lì. Così quando ti ho visto in spiaggia e ti ho visto fare il surf, bello come sei, con quel bel corpo che hai e i capelli biondi al vento, ho capito che dovevo averti. In qualche modo, in qualunque modo, dovevo andare a letto con te. Non pensi male di me per questo, vero? Poi, quando tu mi hai detto che venivi qui al gazebo quasi tutte le sere, ho capito che cosa avrei dovuto fare. Naturalmente nessuno, assolutamente nessuno, deve saperlo, altrimenti sarei messa in croce. Perciò devo dipendere dalla tua discrezione, dalla tua promessa di non raccontare nulla ad anima viva. Oh, sì, questo mi piace da matti. Vai un po' più veloce. Sei così giovane e dolce. Mio Dio, se le mie amiche sapessero che cosa sto facendo ne morirebbero! Ma neppure io dirò niente a nessuno e tu devi tenere la bocca chiusa. Eddie spero che non la considererai l'avventura di una notte, come fai con le tue ragazzette. Voglio che la nostra sia una relazione duratura e piena d'amore. Adesso baciami il seno. Oh, che amante che sei!»

Lui aveva ascoltato quel monologo con crescente terrore, e a quel punto, con la testa abbassata a succhiarle disperatamente i capezzoli, pensò che non ce l'avrebbe mai fatta.

Alzò la faccia a guardarla.

«Può darsi che qualche sera non riesca a venire», disse roco. «Sai, cioè, ho da fare i compiti e tutto il resto...»

«Capisco, Eddie», rispose lei. «Ma son sicura che riusciremo a vederci due o tre volte la settimana.»

«Penso di sì», si arrese lui, funebre.

Lei rise e alle sue orecchie suonò come un cachinno un po' sinistro e pensò che forse era davvero picchiata.

«Oh, ci divertiremo tanto insieme», ripeté lei con una voce che sembrò un gargarismo. «Tu insegnerai a me e io insegnerò a te. Faremo tutto insieme.»

Era una prospettiva che avrebbe potuto terrorizzarlo, sennonché mentre parlava lei non smetteva di giocherellare con il suo pisellino, strizzandoglielo, dandogli i buffetti, tirandoglielo come se fosse un pezzo di corda e lei stesse suonando la campana di una chiesa.

Così, volente o nolente, il suo corpo non poté fare a meno di reagire. Si gonfiò e nell'oscurità lei allungò lo sguardo su quella verga che brillava bianca come pietra.

«È mio», dichiarò. «È vero che è tutto mio, Eddie?»

«Tutto tuo», rispose lui con la voce strozzata.

«Non voglio che tu lo dica a nessuno, siamo d'accordo, Eddie? Lo voglio

tutto per me. Promesso?»

«Promesso.»

«E adesso penso che gli darò un bacino. Giusto uno.»

Rialzò la testa, poco dopo, e lo guardò con un'espressione ansiosa...

«Puoi farlo di nuovo, Eddie?»

«Sicuro», rispose lui con una risata insana che somigliava a un raglio. «Perché no?»

5

Sabato mattina Ronald Bending si svegliò tardi, fasciato in un lenzuolo madido di sudore. Sbatté le palpebre appiccicaticce e si sentì in bocca una lingua di flanella. Lame di luce solare fendevano la stanza dalle finestre esposte a oriente. Con gli occhi socchiusi contro il riverbero, cercò a tastoni le sigarette sul comodino.

Sedette nudo sulla sponda del letto, sbadigliando e fumando. Dormiva nudo, altro motivo di diverbio con Grace, sebbene avessero letti separati.

«È così rozzo», diceva lei.

Più il tempo passava e più faceva ricorso a quell'espressione. Il suo modo di fumare era rozzo. Il suo modo di bere era rozzo. Le sue storielle erano rozze.

Le aveva rammentato che i primi tempi del loro matrimonio tutto era sbrigliato, libero, disinibito, pagano. Bene, gli sarebbe piaciuto sapere quando tutte quelle cose che avevano condiviso e gustato assieme erano diventate rozze. Lei non aveva risposto. Perché lo sapevano entrambi.

Alzò un braccio e si fiutò il bicipite. Sogghignò debolmente ricordando la ragazza della banca. Aveva ancora addosso il suo aroma. Una vera selvatica. Un tatuaggio, che il diavolo lo portasse! Proprio così, una farfallina azzurra subito sotto l'ombelico. Le meraviglie della Florida: adolescenti tatuate.

Finì la sigaretta. Andò in bagno e si sbarbò. Si condì accuratamente capelli e pelle di olii e lozioni. Richiamava con le lusinghe il suo corpo alla giovinezza, vezzeggiando. Ma quando si ispezionò allo specchio vi trovò il sorriso beffardo dell'età.

Indossò i calzoncini da bagno, infilò su di essi un paio di jeans bianchi e vestì una polo a maniche corte. Scese scalzo, saltellando elastico sui gradini. Sorrise al primo apparire della spiaggia dietro la vetrata: sabbia scintillante e un alone di platino sull'acqua. Turner sarebbe rimasto incantato da

quella luce fulgida.

Niente figli nei paraggi, ma solo Grace in cucina, indaffarata con un libro di ricette aperto, tegami e padelle e un setaccio per la farina. Ronald era così gioioso che le baciò il collo. Lei alzò la mano infarinata per fargli segno di lasciarla stare, senza nemmeno guardarlo.

«A che ora sei rientrato ieri sera?» gli domandò, studiando una ricetta.

Avrebbe potuto risponderle per le rime, ma si trattenne.

«Tardi», rispose, riempiendosi una tazza di caffè nero versato dalla caffettiera che ancora borbottava. «Ti avevo detto che veniva il commercialista.»

«Quanti anni aveva il commercialista, diciotto o diciannove?» insinuò lei, sempre china sul suo libro di cucina. «Era forse una ragazza bruna con un pullover attillato? Quella con cui ti ha visto l'altra notte Myra Webster da *Julio*.»

Che Dio benedica Myra Webster, pensò lui.

«Quella era l'assistente del commercialista», mentì lui spigliato. «Mary Qualcosa. Lui aveva da fare con i registri, così l'ho accompagnata a mangiare un boccone, poi siamo tornati in ufficio.»

«Non me ne importa niente», disse lei, girandosi finalmente verso i fornelli elettrici. «C'è succo d'arancia o di pomodoro. Se vuoi pane tostato e uova, devi farteli da te.»

«Mi basta un caffè.»

Tenne la tazza fra le mani, appoggiato con la schiena contro un mobiletto, e osservò sua moglie che si muoveva efficiente per la cucina. Non per la prima volta si domandò chi fosse.

Una ciocca di capelli biondicci le era sfuggita dalla molletta e le pendeva dondolando sulla guancia. La sua faccia era seria, assorta. Aveva della farina sul naso. Ogni tanto si morsicava il labbro inferiore.

Le concedeva di avere ancora un bel corpicino, ma rigido, inflessibile. Ricordava quando era stato docile e ardente. Sua moglie non era invecchiata: si era contratta. Le sue carni si erano indurite. La sua spina dorsale si era congelata.

In passato, quando erano insieme da poco, lui l'aveva ritratta a carboncino, schizzi di nudi. Bozzetti veloci con cui aveva catturato il suo profilo sinuoso. Erano i suoi lavori migliori. Cinque anni prima lei aveva trovato i disegni in una vecchia cartelletta e li aveva bruciati.

«Allora!» esclamò lui. «Dove sono i bambini?»

«Fuori», rispose lei. «In spiaggia, immagino.»

«E tu che progetti hai per oggi?» Ce la metteva tutta per essere socievole.

«Che cosa te ne importa?» ribatté lei amara.

Finiva sempre così, a ferirsi a vicenda con le parole. Lui provò di nuovo:

«C'è niente che desideri che faccia per te? Andare a fare la spesa, per esempio? Hai bisogno di niente da Publix?»

Finalmente lei lo guardò. Voltando la faccia e piantandogli gli occhi addosso. Con una mano girava un cucchiaio di legno. L'altra era chiusa, serrata in un pugno.

«Sì», rispose stentorea. «C'è qualcosa che voglio che tu faccia. A mezzogiorno vado a una riunione. Voglio che tu venga con me.»

«Una riunione?» domandò lui diffidente. «Che genere di riunione?»

«Un gruppo.»

«Che genere di gruppo?»

Lei gli snocciolò tutto di getto. La resurrezione. Il Signore Gesù. Bianchi e neri insieme. La salvezza. Confessione e perdono. La solidarietà e la fratellanza fra peccatori. Generosità e assoluzione. Pentimento e una nuova vita.

«Passo», disse lui allegramente. «Non è pane per i miei denti.»

«Tu hai peccato», lo accusò lei, cupa.

«Insieme a tutti gli altri, no?»

«Ronnie, non ti sto chiedendo molto, vero?»

«Vero», dovette ammettere lui.

«Per una volta desidero che tu faccia una cosa. Solo questa volta. Vieni con me. Vieni a conoscere il signor Fitch. Parlagli.»

«Chi?»

«Osborn Fitch. Il nostro pastore. Un uomo meraviglioso.»

«Su questo non ho dubbi, Grace. L'anno scorso era quello swami indiano o che so io. L'anno prima c'era stato quel coreano con l'orecchino d'oro. Senti, ci sono già passato. Dio sa quante volte. Tu fa' come vuoi, ma non aspettarti di riuscire a trascinare me a bearmi di queste baggianate.»

«Arderai nell'inferno!» gli strillò, così forte che suo marito sussultò versandosi del caffè sulla mano.

«È possibile», concesse lui. «Ma non ho nessuna voglia di passare un inferno in vita. Finché riesco a evitarlo.»

Sbatté rumorosamente la tazza nel lavello e uscì a passi rabbiosi. Era convinto che fosse ogni giorno più sballata e si chiedeva quanto ancora sarebbe riuscito a sopportarla.

Si tolse jeans e maglietta in terrazza e scese trotterellando verso il mare. Onde pigre rotolavano verso il bagnasciuga. L'acqua era abbastanza pulita e sufficientemente fredda da schioccare. Vi entrò di corsa, senza esitazione, si tuffò e uscì verso il largo a potenti bracciate di stile libero.

I primi cinque minuti furono, dolorosi. Poi rallentò, scelse un'andatura più costante, sentì che i muscoli si scioglievano. Uscì parecchio, quindi si mise sul dorso. Galleggiò a braccia e gambe divaricate, il torace impettito, trasportato dalle onde. Chiuse gli occhi sul riverbero del mezzodì.

Restò abbandonato così a dondolare finché il respiro non riacquistò il suo ritmo normale. Tornò quindi sul dorso verso la spiaggia, sentendo che i muscoli delle braccia gli si tendevano quando le alzava oltre la testa a remare l'oceano.

Guadagnò l'asciutto camminando per l'ultimo tratto e togliendosi con le mani l'acqua dai capelli e dalla faccia. Rinato. Ecco come si sentiva! Gli corsero incontro Lucy e Gloria Holloway.

«Papà!» gridò Lucy eccitata. «Guarda che cos'ha Gloria!»

La piccola Holloway, che secondo Turco a nove anni sembrava una giovane prostituta, gli mostrò una scatola dai colori vivaci con l'etichetta «La piccola estetista».

«Rossetto, rouge, cipria e ombretto», elencò in tono autorevole. «Me l'ha comperata la mia mamma.»

«Che bello», disse Bending annuendo.

«Adesso ci trucchiamo», lo informò Lucy. «Non è vero, Gloria?»

«Io per prima», sentenziò freddamente lei. «Tu mi puoi aiutare.»

«E poi io?»

«Se ce n'è abbastanza!»

«Splendido», commentò Bending. «Un paio di pin-up.»

Le bambine ridacchiarono e corsero verso casa Holloway. Ronald le seguì con lo sguardo, lo sgambettare dei loro polpacci bruni, il movimento ritmico dei loro sederini compatti. Calcolò che avrebbe potuto meritarsi vent'anni per quello che pensava. Non per aver fatto qualcosa, ma per averlo semplicemente pensato.

Girò al trotto dietro l'angolo di casa sua. Usò il rubinetto esterno per lavarsi la sabbia dai piedi, poi entrò in cucina lasciando impronte bagnate sulle piastrelle. Grace non c'era e ne ringraziò il cielo.

Da sotto il lavello prese un thermos da un gallone, lo sciacquò e vi buttò dentro un intero vassoietto di cubetti di ghiaccio. Poi andò a prendere la vodka in soggiorno. Scelse una bottiglia nuova e si augurò che fosse mi-

gliore di quell'ultima mezza bottiglia che aveva appena finito e che gli era sembrata curiosamente annacquata.

Versò mezzo litro di vodka nel thermos e vi aggiunse una generosa quantità di succo di limetta. Serrò il tappo sul contenitore termico e se lo rigirò svariate volte fra le mani. Un gigantesco shaker da cocktail.

Trovò dei bicchieri di plastica puliti in un armadietto e con quelli e il thermos uscì sulla spiaggia. Dovette però tornare sui suoi passi a prendere un telo grande, sigarette, accendino e un cappello di spugna bianco.

Finalmente poté accamparsi in spiaggia, sulla sabbia asciutta, ma vicino all'acqua. Si sedette sull'asciugamano, si mise il cappello, accese una sigaretta e cavò uno sprizzo gelido della sua bevanda dal beccuccio del thermos. Sentiva il sole che già gli abbrustoliva le spalle e la schiena.

Levò il suo bicchiere verso l'oceano, il mondo, la vita.

«Benedetto Iddio», esclamò a voce alta.

Il suo cocktail era agro, freddo da far male ai denti e così buono che per poco non singhiozzò di piacere.

I suoi bisogni erano semplici, si disse. Lì aveva già tutto: luce e caldo, qualcosa di freddo da bere, una sigaretta e il panorama. Non tanto il mare, ma l'andirivieni che sollevava spruzzi dalla risacca.

Le solari! Una sfilata di solari. Tutte le età, tutte le forme, tutte le misure. Le amava tutte. Sì, ce n'erano alcune che amava più delle altre, ma il suo occhio di artista riconosceva i meriti di ciascuna. In costume da bagno intero, in due pezzi, in bikini, in mini bikini, in tanga. Pezze di stoffa bianca, nera, purpurea, rosso vermiglio.

Bionde, brune, rosse. Ancheggianti, passeggianti, trotterellanti o sculettanti, quasi danzanti per il litorale. Un fregio muliebre. E se non eri capace di trovare gioia in uno spettacolo come quello appartenevi al mondo dei morti viventi.

Oggetto: una dodicenne in tanga nero con catenelle d'oro sui fianchi. Un minuscolo reggiseno a coprire boccioli di mammelle. Codini biondi tenuti da fiocchi neri.

Oggetto: donna matura, solida e sicura, con un krapfen di corpo in costume intero, molto sgambato, bianco e lucido. Seni emisferici e capelli impilati ad arte sulla testa come una torta nuziale.

Oggetto: sulla trentina, alta, gambe lunghe, corpo da atleta, una camminata senza fronzoli, muscoli incremati e lucenti. Faccia compita e occhi nascosti dietro occhiali a specchio. Polpacci in evidenza...

Oggetto: William Jasper Holloway che si trascina a piedi scalzi nella ri-

sacca, i pantaloni arrotolati fino alle ginocchia. Espressione vacua e labbra in movimento.

«Ehi, Bill!» gridò Bending.

Holloway girò lentamente la testa mentre una parvenza di espressione gli si andava delineando sulla faccia. Si avvicinò, si fermò incombente, guardò giù, tentò un sorriso.

«Turco», disse. «Che cosa c'è di nuovo?»

«Io», rispose vivacemente Bending. «Pianta giù il culo e beviti un sorso da questo thermos delle meraviglie.»

Holloway si sedette goffamente su un lembo dell'asciugamano di Bending. Accettò nella mano tremante il bicchiere di plastica che gli veniva offerto. Bevve una sorsata lunga, chiuse gli occhi, trasse un respiro pesante e li riaprì.

«Sì», concluse. «Grazie. Avrei dovuto farlo già due ore fa. Penavo che quattro passi mi avrebbero fatto bene, ma non ha funzionato. Vodka e limetta?»

«Sì»

«Ottimo. Proprio buono. Come va, Turco?»

Gli porse il bicchiere vuoto e Bending glielo riempì di nuovo.

«Sopravvivo», rispose Ronald. «Fuori per la mia solita rassegna di bikini del sabato pomeriggio.»

«Visto niente di nuovo?» domandò Holloway senza interesse.

«Tutto e buono. Nessuna esclusa.»

Ci fu silenzio mentre guardavano passare tre fanciulle che camminavano scalciando la schiuma delle onde. Una di loro aveva un'abbronzatura superba, dorata, scintillante, brunita.

«Ti amo», mormorò Bending. «Sposiamoci.»

Bill Holloway si girò a guardarlo.

«Non ne sei mai sazio, vero?»

«No», rispose Bending. «Mai.» Poi, come se avesse sentito la necessità di spiegare: «So che tutti mi ritengono un pagliaccio e un donnaiolo».

Holloway fece un gesto, un disegno con la mano.

«Non è affatto così», protestò Bending. «Non è una faccenda di sesso. Non vado in giro sempre duro. Non c'entra niente. Io dipingevo, sai? Studiavo belle arti. Lavoravo con gli olii e gli acquerelli. Ho studiato al Brown e alla Lega degli studenti d'arte di New York.»

«Lo so. Me lo hai detto.»

«Be', non sono più un artista, questo lo ammetto. Ma qualcosa ti resta

dentro. Un modo di vedere le cose. Linea. Colore. Masse e composizioni. Tensione.»

«Certo», disse Holloway.

Restarono in silenzio per un po'. Poi Bending gli offrì di nuovo da bere, ma Holloway rifiutò. Ringraziò Turco, si issò faticosamente in piedi e si avviò con passo strascicato verso casa sua.

Bending si accese un'altra sigaretta e inclinò il thermos per spillare un altro bicchiere. Guardò le donne. *Ehi, laggiù, salve, bellezza. Ti amo, sposami, oh, tesoro, ma come sei bella paffutella! Scodinzola, pupa. Vieni a vivere con me e fammi l'amore.*

Non era sesso, si ripeteva, non era sesso. Era l'occhio dell'artista. L'amore per la grazia. Era linea, curva, colore, massa, sfumatura, proporzione, tensione, composizione. Era la perfezione che gli stringeva lo stomaco.

L'alone di platino abbracciava il mare. Le onde lunghe e schiumose producevano la propria musica. Al largo, vele bianche erano scolpite contro l'azzurro sfocato. E più a ridosso, lo scintillare della sabbia. Una brezza piena di baci, cielo vaporoso, con un sole dai contorni imprecisi. Un mondo profumato di luce.

Salve, bellezza, disse in cuor suo alla sfilata. *Sei bellissima. Adorabile costumino, amore io. Ohi-ohi, ma che cosa abbiamo qui? Oh, Dio, non ce la faccio più. Oh, sì che hai diritto di pavoneggiarti! Ti vedrò nei miei sogni. Guardami e scopri il mio cuore.*

6

Il dottor Theodore Levin, ringhioso in un vestito con panciotto scuro e bianche ceneri di sigaro, invitò la signora Grace Bending ad accomodarsi nella poltrona di fronte alla sua scrivania. Azionò il registratore, poi la fissò.

Grace Bending indossava un completo di blusa e gonna con un disegno floreale color pastello, maniche lunghe e bottoni fino al collo, ma le sue belle gambe erano scoperte e i capelli filamentosi le ricadevano liberi sulle spalle. Le addolcivano la fisionomia scolpita. Le ammorbidivano l'espressione di pudico dispregio.

«Dottore», domandò protendendosi rigidamente, «sta facendo progressi con Lucy?»

Lo psichiatra ignorò la sua domanda.

«Signora Bending, in casi come questi è spesso utile scavare un po' più a

fondo nella storia personale dei genitori. È quello che desidero fare oggi, sapere qualcosa di più su di lei.»

«Se crede che possa aiutare...» commentò lei dubbiosa.

«È quello che penso. Che cosa ne dice di raccontarmi la storia della sua vita?»

«Be'...» cominciò lei con una risatina nervosa, «ho trentasei anni. Ero figlia unica. Ha qualche importanza?»

Lui la fissava. «Non c'è niente che non abbia importanza. La prego, prosegua.»

«Ho avuto un'infanzia felice. Non intendo dire che ne ho un ricordo felice, ma che all'epoca sapevo di essere felice. Mio padre aveva un ottimo lavoro presso una società d'assicurazioni. Era dirigente alla sede centrale della ditta ad Hartford, nel Connecticut. È là che abitavamo. In una casa grande. La madre di mio padre visse con noi fino alla fine. Morì quando avevo nove anni. Poi restammo in tre. Mio padre era un bell'uomo. Almeno così pensavo io. Ed era anche molto buono. Sapeva essere severo, ma era buono. Intendo dire che aveva i suoi principi. Mia madre, molto carina, era alquanto frivola, ma mio padre le voleva molto bene. Anch'io, naturalmente. Vediamo... be', mi pare che nel complesso la mia infanzia sia stata molto normale. Non mi è successo niente di drammatico. A scuola andavo bene. Fui io a pronunciare il discorso inaugurale all'apertura dell'ultimo anno di liceo. Poi andai a Radcliffe. Quando frequentavo il second'anno, mia madre si ammalò di cancro ai nodi linfatici. Morì in sei mesi. Io volevo lasciare l'università, ma mio padre non ne volle sapere. Così arrivai alla laurea. Lavorai per due anni presso uno studio legale di Hartford. Poi conobbi Ronnie e ci frequentammo per quasi un anno, finché ottenne il divorzio e potemmo sposarci. Quando lo conobbi era già separato da sua moglie, cioè, non voglio che pensi che sia stata io a strapparlo alla sua prima moglie o cose del genere. Per qualche tempo abitammo a New York e circa nove anni fa ci trasferimmo in Florida. E... e più o meno è tutto qui.»

Levin aveva ascoltato attentamente la sua esposizione. Grace Bending aveva cominciato esitando, giocherellando nervosamente con la fede matrimoniale. Aveva però concluso il suo racconto con calma restaurata, voce ferma e spassionata. Poi restò in silenzio a contemplare il dottore con il mento sollevato e una sfida negli occhi.

«Suo padre è ancora vivo?» domandò lui.

«No. È morto qualche anno fa di infarto.»

«Ha zie, zii, cugini?»

«Qualcuno. Ci scambiamo gli auguri di Natale, ma non siamo una famiglia unita.»

«Ha detto di aver avuto un'infanzia molto normale. È così che si è espressa. Amici?»

«Certo che ho avuto degli amici.»

«Maschi o femmine? O entrambi?»

«Entrambi.»

«Usciva con i compagni durante il liceo?»

«Sì.»

«E anche all'università?»

«Sì.»

«Direbbe che la sua esperienza prematrimoniale con gli uomini sia stata estesa?»

«Mmm... media.»

«Non era vergine quando si è sposata?»

Lei lo guardò con astio, aprì la bocca come per ribattere aspramente, poi la richiuse di scatto, tanto che Levin udì lo schiocco dei suoi denti.

«No, non lo ero», rispose lei freddamente. Poi aggiunse: «Mio marito era già stato sposato».

«Sì», disse il dottor Levin. «Ha avuto problemi con l'aspetto fisico della sua vita coniugale?»

«Problemi? No. Non ho problemi.»

«Durante il nostro precedente colloquio lei mi disse che ha rapporti sessuali con suo marito una volta il mese. È così?»

«Sì.»

«È soddisfatta di questa frequenza?»

«Sì.»

«Si renderà certamente conto che una volta il mese è, ehm, decisamente al di sotto della frequenza media di coppie sposate dell'età sua e di suo marito.»

«Non vedo proprio come si faccia a stabilire delle medie per cose di questo genere. Santo cielo, dottore, mi sembra che sia una questione più che personale e che in questo campo ciascuno sia diverso.»

«Da quello che mi ha detto della sua infanzia e della sua giovinezza ho ricevuto l'impressione che lei fosse più, come dire, in sintonia con suo padre che con sua madre. Possiamo dire che era più affezionata a lui?»

«Io amavo mia madre», dichiarò lei.

«Ne sono sicuro. Ma direbbe che si sentiva più vicina a suo padre?»

Lei non rispose e tanto bastava.

«Signora Bending, i suoi genitori andavano in chiesa?»

«Oh, sì, regolarmente. Mio padre era membro dell'associazione parrocchiale.»

«E lei mi ha detto che frequenta a sua volta la chiesa regolarmente.»

«Infatti.»

Dopo l'ultimo colloquio Levin aveva sperato che avrebbe continuato a disgelarsi, che le sue risposte sarebbero state via via più franche e disinvolte. A quel punto però gli sembrava chiusa in se stessa e refrattaria come durante il loro primo incontro. Sperimentò qualche nuovo approccio nel tentativo di far breccia nelle sue difese.

«Signora Bending», le chiese a voce bassa. «Ha mai avuto rapporti sessuali con una donna?»

«Una donna!» esclamò lei. «Neanche a parlarne!»

«Che cosa pensa delle donne che hanno rapporti di intimità fra loro?»

«È disgustoso!»

«E gli uomini? Che opinione ha dell'amore omosessuale?»

«Che cosa schifosa!» esplose lei. «So che cosa succede di questi tempi. C'è sui libri e nei film... persino in televisione! Ah, è così brutto, degradante. Non capisco come ci sia gente capace di simili porcherie. Animali! Che fine hanno fatto l'amore e la fedeltà fra un uomo e una donna? Sono molto avvilita da questo andazzo. Molto avvilita.»

Levin aveva ascoltato quello sfogo con le mani giunte sulla scrivania. Da dietro le spesse lenti dei suoi occhiali strabuzzava gli occhi osservandola attentamente, esaminando il rossore che le aveva infiammato le gote, la sua esagitata animazione così pericolosamente vicina a una crisi isterica.

Ma non l'aveva interrotta e non aveva cercato di calmarla. Aveva lasciato che finisse, quindi aspettò in silenzio che prendesse dalla borsetta un rettangolino di cambrì e si tamponasse il sudore che le aveva imperlato il labbro superiore e la parte inferiore del mento aguzzo.

Si rendeva conto di quanto dovesse apparirle orripilante il comportamento di sua figlia. Aveva una lebbrosa in casa propria, frutto colpevole delle sue carni. Si rimproverò pensando a quanto la dottoressa Mary Scotsby aveva ipotizzato che quella donna soffrisse di una mania religiosa e lui aveva respinto tale analisi. A quel punto riteneva che lì stesse uno dei capi della matassa.

«Signora Bending, a quale chiesa appartiene?»

«Ufficialmente sono presbiteriana.»

«Ufficialmente?»

«Era la chiesa dei miei genitori, sono registrata lì e ne seguo ancora fedelmente le attività. Tuttavia adesso mi interessano anche altri credo e altre fedi e qualche volta partecipo anche alle loro riunioni.»

«Capisco. E questo lo fa da quanto tempo?»

«Faccio che cosa?»

«Il suo interesse per questi credo e queste fedi al di fuori della chiesa presbiteriana, quando è cominciato?»

«Oh... saranno quattro o cinque anni.»

«Quali credo? Quali fedi?»

«Mi sono interessata molto di religioni e pratiche religiose orientali. Il buddismo, per esempio. Yoga. Zen. Ultimamente mi sono occupata di un piccolo gruppo di fondamentalisti. È praticamente un gruppo battista, credo, ma più, come dire, più, come dire, incline a cercare il riscatto personale attraverso la confessione e il pentimento.»

«Suo marito condivide il suo interesse per la redenzione personale?»

Lei lo guardò in cagnesco, pensando che la stesse canzonando, ma così non era.

«No», rispose laconica. «Mio marito si interessa poco di religione.»

«Mi dica, signora Bending, qual è secondo lei la ragione del suo attuale interesse per una chiesa fondamentalista?»

«Offre una speranza di purificazione», rispose lei, abbassandosi gli occhi sulle mani. «Di ritorno del vero credente al candore dell'anima, di liberazione dai nostri peccati.»

«Lei ritiene di aver peccato?»

La donna alzò gli occhi a guardarlo. «Dottore, siamo tutti peccatori. Alcuni sono peggiori di altri, ma nessuno di noi è senza peccato. C'è tuttavia la speranza che l'anima rinasca, al di là degli errori confessati e perdonati. C'è la speranza di una vita nuova, della resurrezione.»

«Ha cercato di spiegare tutto questo a suo marito?»

«Lui sa come la penso.»

«E?...»

«Mi deride e fa a modo suo.»

«Signora Bending, desidero fare una dichiarazione, esporre un'osservazione, per essere più esatti, ma prima di farlo voglio assicurarle che non è un giudizio. Mi piacerebbe però riferirle la mia impressione e chiederle se secondo lei è sufficientemente accurata. Mi ha capito?»

«Sì.»

«A me sembra che lei e suo marito vi siate allontanati... che vi stiate allontanando. Siete sposati da... quanti anni? Quattordici? E a quanto pare è, o è stato, un matrimonio felice. Suo marito è un uomo di successo. Avete tre figli, una bella casa. Sono sicuro che la vostra relazione non sia stata perfetta. Le relazioni umane non lo sono mai. Ma ho questa sensazione di un crescente estraniarvi. Se mi sbaglio, la prego di correggermi. Mi sbaglio?»

«No.»

«Grazie. Il motivo per cui le parlo così francamente è che sto cercando di individuare tutti i possibili fattori che abbiano contribuito al comportamento di Lucy. Saprebbe azzardare un motivo di questa crescente animosità fra lei e suo marito?»

«È evidente», rispose lei con un sorriso compiaciuto.

«No, non per me, signora Bending.»

«Mio marito è un donnaiolo. Corre dietro a qualsiasi cosa abbia la sottana addosso o un paio di jeans. O un bikini.»

«Ah. Mi sta parlando di qualcosa che sospetta o di qualcosa che sa?»

«Lo so», dichiarò con convinzione. «Senza ombra di dubbio. È stato visto con altre donne. Ragazze, per meglio dire. Torna a tutte le ore. Viene a casa che ha ancora il loro odore addosso. Sospetti? Oh, no, caro dottore, lo so.»

«Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Da sempre. Dall'inizio. Solo che non me ne sono accorta subito. Adesso non posso più ignorarlo. E nemmeno si prova a nasconderlo. Lo sanno tutti. Tutti i nostri amici.»

«Ne ha parlato con lui?»

«Ci ho provato. Molte volte. Nega tutto. Bugie, bugie, bugie!»

«Signora Bending, non intendo esprimere un giudizio sulla verità o sulla falsità delle sue accuse. Non ho modo di accertarne la fondatezza, naturalmente, e in fondo la mia opinione non è importante. Ciò che importa è quello che lei prova e il fatto che il rancore crescente fra lei e suo marito non può non avere effetti negativi sui vostri figli.»

«Loro non sanno niente», obiettò lei, caparbia.

Levin sospirò. «Signora Bending, uno dei miei compiti più ardui è convincere i genitori di quanto sanno i loro figli. Sono incredibilmente sensibili alle correnti emotive che intercorrono fra i loro genitori. Sguardi, il tono della voce, la presenza o l'assenza di un gesto d'affetto, sono tutte

cose che insieme con altre toccano i figli di solito a livello inconscio. Senza analizzare il comportamento dei loro genitori, senza definirlo in parole, sono consapevoli dell'atmosfera familiare. E la casa rappresenta il loro porto sicuro. L'unico posto dove non devono preoccuparsi delle correnti aliene e ostili del mondo esterno. Quindi ogni cosa che minacci la sicurezza della famiglia, minaccia loro. Così spesso accade che, sentendo venir meno la sicurezza familiare, reagiscono nelle maniere più inaspettate cercando sicurezza altrove.»

«Dottore», intervenne lei con la voce tesa, «sta forse dicendo che può darsi che Lucy faccia, ehm, le cose che fa a causa del modo in cui si comporta mio marito?»

«Del modo in cui lei crede che si comporti», la corresse lui bonariamente, «e della sua conseguente reazione a questa convinzione. Non sto dicendo che i rapporti fra lei e suo marito sono la sola causa del disturbo di Lucy. Possono esserci altri fattori più importanti. In questa fase non posso ancora esprimere un'opinione conclusiva. Le sto solo spiegando che cosa secondo me potrebbe influenzare Lucy e quindi anche il suo comportamento.»

La guardò meditare su quanto le aveva appena detto. C'era all'improvviso sul suo viso un'espressione di afflizione e colpa che lo rattristò. L'aveva già vista altre volte sul volto di genitori preoccupati: la traumatica presa di coscienza di essere forse i primi responsabili della psicopatia del loro figliolo.

«Non litighiamo mai in presenza dei bambini», disse stolidamente.

Levin era molto paziente. «Non è necessario che i figli assistano a un litigio perché sappiano che è in corso. Mi creda, signora Bending, sono più percettivi di quanto possa immaginare.»

«E non dimenticano mai», esclamò lei inaspettatamente.

A un trattò piangeva, china in avanti con il viso fra le mani. Lui ascoltò i suoi singhiozzi frammisti a sporadici «Dio aiutami» o «Dio perdonami».

Levin decise che riconoscere la sua possibile colpevolezza non le avrebbe fatto male. Spinse verso di lei la scatola di fazzoletti di carta.

Dopo qualche tempo Grace Bending si calmò e si asciugò gli occhi bagnati con un fazzoletto di carta, poi aprì la borsetta.

«Mi perdoni», disse con la voce impastata. Si alzò, gli girò la schiena e si ispezionò in uno specchietto, ritoccandosi le guance con la cipria.

Lo psichiatra giudicò il suo gesto dolce e commovente, ma trovò inquietante che una donna considerasse l'applicarsi il trucco un'azione così intima

e privata da doverla nascondere a occhi maschili.

«Signora Bending», le disse dopo che si fu riseduta, «mi dispiace se l'ho turbata. Ho cercato di spiegarle come potevo che non sto accusando né lei né suo marito.»

«Capisco, dottore», ribatté lei a testa china. «Che cosa mi suggerisce di fare? Che cosa dovremmo fare?»

«Niente», rispose lui con fermezza. «Per il momento. In questo caso fingere emozioni o affetti che non si provano potrebbe essere persino più dannoso. Forse si può persuadere Lucy ad accettare le cose così come sono e la si può convincere che la sua sicurezza personale e il suo futuro non corrono pericoli. Siamo solo al principio di questa terapia, signora Bending. Quanto tempo è passato... due mesi? Devo chiederle di portare pazienza.»

«È difficile.»

«Lo so», solidarizzò lui. «Ma è in gioco il benessere di Lucy. Ed è questo che desideriamo entrambi, non è vero? Il benessere di Lucy?»

«Sì», mormorò lei. «E il mio.»

Lui la guardò perplesso.

«Credo che abbiamo finito», le disse.

7

Era una cultura che esigeva cambiamenti continui. Voghe nuove, nuove follie. Abiti, bevande, barzellette, automobili, ristoranti, che cosa va di moda oggi? Persino gli anziani accoglievano con gioia le innovazioni.

Quell'anno la novità gastronomica che veniva servita ai party si chiamava «Spaghetti di Alfredo alla Las Vegas». Era la solita pasta, insaporita però con bocconcini di pancetta croccante e di vitello fritto.

La signora Teresa Empt aveva scelto Spaghetti di Alfredo alla Las Vegas come piatto forte della sua festa. La pasta sarebbe stata preceduta da un cocktail di mare: pezzetti di granchio di scogliera, gamberetti e astaco; per contorno aveva progettato una *ratatouille* e un'insalata astringente di indivia e lattuga romana. Gelato al limone e torta di limetta per dessert.

Il vino sarebbe stato bianco. Uno *chablis* secco della California. Conoscendo i suoi ospiti, era sicura che all'ora di sedersi a tavola sarebbero già stati abbondantemente lubrificati di cocktail. Un buon *pouilly-fuissé* francese sarebbe stato sprecato.

Una volta stabilito il menù, Teresa aveva assunto del personale che pre-

parasse la cena: non aveva alcuna intenzione di passare tutta la giornata in cucina. Una ditta gastronomica di Palm Beach aveva mandato uno chef con aiutante. Avrebbe servito il domestico di colore degli Empt, John Stewart Wellington.

Dopo un consulto con la signora Grace Bending e la signora Jane Holloway, era stato deciso che per l'occasione tutti adottassero un abbigliamento da sera: signore in lungo e signori in giacca bianca. Un'unica eccezione era stata concessa al professor Lloyd Craner, il cui abbigliamento di gala era un vecchio smoking color nero ruggine con larghi risvolti di faille.

Luther aveva accolto la notizia della cena in programma con pacata rassegnazione. Dato che a quel punto era in società con Bending e Holloway, avrebbe addebitato il costo del party al conto spese dell'azienda. Aveva fatto una scorta di whisky e vino che avrebbe coperto i suoi fabbisogni fin dopo Natale.

La cena era fissata per l'ultimo venerdì di novembre. Il tempo era stato straordinariamente clemente per la stagione, con giornate serene sui venticinque gradi e nottate miti poco sotto i venti. Le notizie di un precoce maltempo nel Nord rallegrò tutti.

Venerdì pomeriggio la signora Teresa Empt si recò dal suo fiorista preferito a Boca Raton a scegliere i fiori per la festa, lunghi rami di gladioli rossi e bianchi per il soggiorno e composizioni di margherite, piselli odorosi, boccioli di rosa, aster e capelvenere per la tavola da pranzo.

Comperò anche un bocciolo di ibisco cremisi da mettersi nei capelli.

Tornò a casa e dispose i fiori con particolare cura. Passò dalla cucina per verificare a che punto si trovasse lo chef. Quindi salì in camera sua a fare un bagno e vestirsi.

Indossò un ampio vestito lungo di seta siamese con un papavero selvatico stampato su uno sfondo verde giungla. Lasciò liberi i capelli e si fissò il bocciolo di ibisco appena sopra l'orecchio sinistro. Attorno al bicipite del braccio destro si adornò di un braccialetto a forma di serpente.

Esaminandosi alla specchiera, vide una donna alta e abbronzata che sprizzava salute e vitalità da tutti i pori. Stabilì che c'era qualcosa di primitivo nel suo aspetto e se ne compiacque. Si sentiva primitiva, come se finalmente, dopo tutti quegli anni, avesse trovato il rovente, misterioso cuore della vita.

A testa alta veleggiò fuori dalla sua stanza e lentamente, fiera, scese l'ampia scalinata per andare ad accogliere gli ospiti.

La signora Jane Holloway indossava un tubino di jersey nero, aderente sul seno e sulle anche, sospeso alle spalle lisce da spalline non più larghe di lacci da scarpe. Un girocollo di diamanti sulla gola senza rughe.

La signora Grace Bending indossava una blusa a fiori con il collo alto e le maniche lunghe e una cintura di paglia intrecciata su una gonna da sera a pieghe di seta bianca. Era l'unica fra le signore presenti a portare le calze.

La signora Gertrude Empt indossava una specie di *muumuu* hawaiano con un infernale disegno a base di ananas e canoe da guerra polinesiane. Esibiva anche una doppia collana di conchiglie tortili e a oliva di sua personale fabbricazione.

Il professor Lloyd Craner portava il suo smoking color nero ruggine sopra un'antiquata camicia con le punte del colletto ripiegate e un farfallino nero un tantino pendente. All'occhiello del risvolto si era messo un piccolo crisantemo bianco e si era incerato baffi e pizzetto fino ad appuntirli.

William Jasper Holloway, Ronald Bending e Luther Empt erano in giacca bianca. Holloway aveva i calzoni neri, quelli di Bending erano nei colori scozzesi di Black Watch e Empt li aveva rossi pompiere. Tutti e tre avevano guarnizioni di increspature alla camicia e portavano papillon esorbitanti. Increspature e papillon erano bordati di scarlatto.

Grace Bending ordinò coca cola dietetica, mentre tutti gli altri accettarono di servirsi dall'enorme brocca di cristallo nella quale Luther Empt la sera prima aveva mescolato martini e vodka da lasciare in frigorifero e gelare adeguatamente senza aggiunta di ghiaccio.

Per gli aperitivi erano a disposizione olive, cipolline e scorzette di limone. E ancora, una nuova sensazionale squisitezza che quell'anno in Florida andava per la maggiore: fette sottili di cetriolo non sbucciato.

Teresa concesse agli ospiti un solo giro di aperitivi, poi, a un segnale di John Stewart Wellington, spedì tutti quanti in sala da pranzo, raccomandando loro di conservarsi i bicchieri. Li fece accomodare alla tavola con la precisione di un sergente istruttore, assicurandosi che certe mogli e certi mariti fossero debitamente separati.

«Teresa», disse Grace, «è stato tutto delizioso. Un pranzo superbo.»

«Già, bisogna ammettere che Tony è in gamba», osservò Luther Empt. «Comunque la prossima volta proveremo Sambo. Coraggio, ragazzi, bevete. La festa non è ancora finita.»

Scolarono tutte le bottiglie di vino con il decisivo intervento di Ronald Bending e Luther Empt. Scelsero fra gelato al limone e torta alla limetta.

Quindi la padrona di casa invitò tutti a trasferirsi in terrazzo per il caffè e i digestivi.

Una sera tiepida, buia, niente luna, ma un cielo dipinto: venature violacee con un bagliore stellare. Un movimento delicato nell'aria. Sentivano bisbigliare il mare. Nella brezza c'era un profumo acuto, qualcosa di alieno e di inquietante.

«Questo è ciò per cui siamo venuti in Florida», dichiarò Teresa Empt, sorvegliando con occhio critico John Stewart Wellington intento a servire il caffè.

Le signore, all'infuori di Grace Bending, accettarono Brandy Alexander; gli uomini bevvero Brandy Stinger. Quelle dolci bevande guidarono la serata a una conclusione cerimoniale: tutti i riti e i costumi erano stati osservati.

«Adesso possiamo metterci a bere sul serio», dichiarò l'anfitrione. E tirò fuori bottiglie di vodka, gin, bourbon, scotch. Alcuni mixer. Un secchiello di cubetti di ghiaccio. Bicchieri di plastica rigida, così il ghiaccio non si sarebbe sciolto troppo presto e si correva minor rischio che qualcuno versasse i liquori in giro per casa.

Gertrude Empt e il professor Craner si scambiarono veloci borbottii, quindi si alzarono simultaneamente.

«Noi andiamo a fare due passi in spiaggia», annunciò Gertrude, sbarazzandosi delle scarpe. «Ciao ciao a tutti.»

«Non fate nulla che io non farei», gridò loro Turco Bending. «E non c'è niente che io non farei.»

«Oh, Ronnie», esclamò sua moglie, «sei impossibile.»

Lui sogghignò nell'oscurità, ricordandosi che non molto tempo prima Jane Holloway gli aveva detto la stessa cosa.

«Solo improbabile», la corresse.

Sedevano nel soffice midollo della notte, in silenzio. Solo Grace Bending stava sulle spine, diffidando di quella trasognata ubriachezza. Ma non voleva andare via.

«Sono sicura», esordì pigramente Jane Holloway, «che se trovassi la mia borsetta, troverei anche una sigarettina come dico io.»

«Vado a cercarti la borsetta», si offrì Bending.

«Ronnie, resta dove sei», gli intimò la moglie.

«Ci penso io», intervenne Luther Empt. «Ottima idea, Jane. Sosteniamo l'industria locale, le vaste messi della Florida.»

Lo spinello fu trovato, recapitato, acceso. Grace non volle nemmeno

toccarlo, ma gli altri tirarono boccate a turno.

«Una leccornia», commentò Bending. «Proprio buono. Dove hai trovato questa roba, Jane?»

«Dal mio ginecologo», rispose lei. «Dice che è l'unico modo che ha di sopravvivere.»

«La triste vita del minatore», sentenziò Bill Holloway.

«Oh-ho», esclamò lei. «Mio marito ha detto una battuta. Più o meno.»

Luther Empt si incaricò di riempire di nuovo i loro bicchieri. «Al diavolo», sbottò. «Domani è domenica. Possiamo dormire fino a tardi.»

«Se finiamo queste», disse Turco Bending, «c'è rischio che non ci svegliamo più. Che bello andarsene così.»

Bevvero e fumarono semiassopiti, cullati dalla beltà della notte. Era una presenza palpabile. Se ne avvertiva il velluto.

«Be'», dichiarò la voce asciutta di Grace Bending, «credo sia ora che andiamo a casa a vedere come stanno i bambini. Ronnie?...»

«Io non vengo», bofonchiò lui. «Tu va' pure, se vuoi. Io resto.»

Grace si lasciò ricadere nella sua sedia. Gli altri restarono in silenzio.

«Guastafeste», commentò Bending. «Non beve. Non fuma. E invece ti farebbe un mondo di bene, mia cara.»

«Mi pare che tu beva e fumi abbastanza per tutti e due», ribatté aspramente Grace.

«Ehi ehi!» intervenne gioiosamente Luther Empt. «Una lite in famiglia! Ce ne vorrebbe una ad ogni festa.»

«Luther, chiudi il becco», gli intimò sua moglie.

«Non ti permetto di zittirmi!» ringhiò lui. «Questa è casa mia, che cazzo!»

Le ingiurie si aprirono come sbadigli, dall'uno all'altro.

«Vorrei averla io una cazzo di casa», borbottò Jane Holloway, «ma non è così. Forse Bill riuscirà a farselo drizzare prima di Natale.»

«Da quando in qua sono la tua unica risorsa?» ribatté lui.

«Forse Bill è più generoso in ufficio», suggerì Bending.

«E forse i gamberetti hanno le ali», intervenne Luther. «Bill, ti consiglio le bistecche di manzo, chissà che la tua fortuna non cambi.»

«La mia fortuna l'ho già cambiata quando ho sposato Jane», replicò lui.

«Ho fatto di te un uomo», incalzò la moglie, «e tu non me lo hai mai perdonato.»

«Jane», disse Luther, «dovresti provare dal parrucchiere di Teresa. Quel frocio le fa dei massaggi strepitosi.»

«Ho qualcosa di meglio», lo corresse la moglie, allusiva.

«Un vibratore formato extra?» chiese Bending. «Stavo appunto pensando di comperarmi una bambola gonfiabile a grandezza naturale.»

«Tipico», commentò freddamente sua moglie. «Una solare di plastica in bikini.»

«Io mi limito a sognarle, mentre Luther se le fa», rimpianse lui.

«Se sono grosse abbastanza, sono grandi abbastanza», sentenziò Empt. «Coraggio, coraggio, sotto con i bicchieri. La notte è giovane.»

Jane Holloway tirò l'ultima boccata dal minuscolo mozzicone ormai ridotto in brace. Scolò la vodka liscia dal suo bicchiere. Si alzò, si calò una spallina dell'abito. Si mise in posa, appoggiata all'anca, provocante.

«Io vado a fare il bagno nuda», annunciò. «Chi ci sta?»

«Puoi contare su di me», rispose immediatamente Bending.

«Ronnie!» esclamò sua moglie.

«Bill?»

«No, grazie.»

«Luther?»

«Sicuro. Perché no? Che cosa ne dici, Teresa?»

«Ci sono», rispose lei lentamente.

«Che schifo», mormorò Grace Bending.

Lei e William Jasper Holloway restarono caparbiamente seduti sulla tela delle loro sedie a sdraio, osservando gli altri che si spogliavano ridendo.

«Tutto!» commentò Jane Holloway. «Non sono permessi reggiseni, sospensori o slip.»

I quattro si svestirono febbrilmente, sparpagliando indumenti su sedie, tavolo, ringhiera della terrazza.

«Gesù, che freddo», sbottò Luther Empt.

«L'acqua sarà calda», promise Jane Holloway. «Mio Dio, Teresa, se avessi le tue tette sarei padrona del mondo.»

Poi restarono nudi a ridere, a darsi spintoni, ad acchiapparsi l'un l'altro. Scesero scompostamente in spiaggia. Grace Bending e Holloway videro pallidi fantasmi correre incontro alle tenebre, sfrecciare verso il mare.

Holloway si allungò per versare dell'altra vodka sul ghiaccio.

«Io sono timido», confessò.

«Che cosa?» chiese Grace Bending.

«Sono sempre stato timido», ripeté lui. «Fin da bambino. La gente lo sa o lo intuisce e allora si prende gioco di me.»

«Davvero?» domandò lei, per nulla interessata.

«Andiamo, sono sicuro che è una cosa che provi anche tu.»

A quel punto sì che era interessata.

«In che senso?» domandò.

«Che la gente ti manipola. Non è così?»

«Mi piacerebbe trasferirmi altrove», dichiarò lei con fervore. «In un ambiente di persone più su...»

Lui si soffocò con la vodka. «Non è possibile», le disse con un sorriso patetico. «Questo è quel che ci tocca.»

«Io non lo credo.» Grace allungò il collo, sbirciando in direzione dell'oceano. Udivano lontani gridi e richiami. «Che cosa stanno facendo?» chiese innervosita.

«Vai giù a vedere», le rispose lui crudele.

«Sono ubriachi», concluse Grace. «Non sanno quello che stanno facendo.»

«Sicuro», convenne lui, sorridendo in segreto.

«È tutto così brutto», disse lei in un tono di meraviglia.

Poi restarono in silenzio ad ascoltare i deboli guaiti che giungevano dalla spiaggia.

«Spero che li arrestino», si augurò lei vendicativa.

«Togliamoci i vestiti», propose lui, ridendo sommessamente. «Tu e io. Quando tornano ci trovano qui seduti nudi come Dio ci ha fatto a bere tranquillamente e a discutere sul fondo monetario internazionale. Che cosa ne dici?»

«Sei pazzo!» gridò lei, non rendendosi conto che non lo avrebbe mai fatto. «A che cosa miri?»

«Non miro a un bel nulla!»

«Che cosa hai sentito dire di me?» volle sapere lei.

Rimase disorientato. «Grace, non ho sentito dire niente di te.»

«Non è vero», esplose lei. «No, no, no!»

«Vai a casa», le consigliò Bill. «Vai a vedere come stanno i ragazzi.»

«Ti odio», gridò lei. «Vi odio tutti.»

«Oh, be'...» disse lui, «è comprensibile. Nemmeno io vado matto di noialtri.»

Grace si alzò.

«Vai a fare in culo», gli augurò, e lui ne fu più rattristato che colpito.

La guardò allontanarsi impettita, giù per i gradini, sulla sabbia, verso la sua abitazione. La considerava una donna irrilevante ed era contento che se

ne fosse andata. *I malati*, rifletté, *non si interessano delle malattie altrui.*

Rimasto solo, strisciò verso l'estremità della sedia a sdraio e posò i piedi scalzi sul tavolino di vetro. Coccolandosi il bicchiere sul petto, si mise a fissare a bocca aperta il brulicante cielo della notte.

Aveva l'impressione di essersi comportato bene. Per tutta la sera si era operosamente sforzato di apparire di buon umore. Aveva dato il suo contributo alle conversazioni, si era ricordato di ringraziare la padrona di casa. Aveva bevuto senza posa, d'accordo, ma mai troppo. Nessuno avrebbe potuto sospettare...

«Perché», si chiese ad alta voce, «ti sei rifiutato istintivamente e immediatamente di spogliarti e mostrarti agli altri?»

«In parte per pudore fisico», si rispose, sempre a voce alta. «E può darsi che l'abbia visto come un atto simbolico. Il rifiuto o l'incapacità di rivelarmi completamente. Di far vedere chi sono.»

Si sentì artigliare da un languore, ma per che cosa non seppe dire. C'era un lato amorfo nella sua vita che gli comunicava il bisogno di una concretezza di qualche genere. Non avvertiva tanto un senso di colpa, bensì una sensazione di spreco crudele.

«È un bisogno», riprese a dire. «Ci vorrebbe qualcosa...»

«Manca la spina dorsale», aggiunse. «Questo posto... Persino le palme hanno radici poco profonde.»

L'incurante libertinaggio degli altri non lo avviliva. Era invece la sua crescente anomia. C'era, come un solletico, una risposta che gli sfuggiva di poco. Qualcosa a un tempo doloroso e giusto.

Un coro di risate volgari gli arrivò dalla spiaggia. Gli parve di scorgere spuma scalciata e il dibattersi di ombre bianche. Ebbe una visione di marmi gocciolanti, busti distorti, afferrati e tenuti in pose di frenetica lussuria, colli protesi.

«Impotenza», disse a voce alta. «Lassismo fisico. Ansia senza cause discernibili. Sterilità spirituale. Una noia profonda.»

«I sintomi», si rispose. «Ma la causa? È, più importante ancora, la terapia?»

Non esisteva, concluse, nei suoi rapporti con la moglie, i figli o chiunque altro. Il morbo ce l'aveva dentro e cresceva. Ne conosceva i denti aguzzi e il ghigno felino. Sapeva che lo stava divorando.

«È nella tua mente, di' la verità?»

«Sì.»

«Be', la mente ce l'hai buona. Questo lo sai. Usala.»

Tolse i piedi dal tavolo. Ripescò schegge di ghiaccio dal secchiello e si riempì il bicchiere di plastica. Versò dell'altra vodka. Andò alla ringhiera a guardare lo scintillio del mare, ai limiti dell'oscurità.

Subdolo e spontaneo gli si schiarì nella mente un pensiero lento: che il suo desiderio più profondo fosse forse quello di vivere la vita di uomo virtuoso.

Quella fantasticheria, quel borbottio di parole aliene, gli era così estraneo che ne avvertì il sapore senza riuscire a definirlo. Lo stuzzicò e lo commosse. Lui poteva camminarci attorno, ispezionarlo, ma non poteva riconoscerlo.

«Vivere la vita di un uomo virtuoso?» si domandò a voce alta, perplesso. «In quest'epoca? Per quale ragione?»

«Per nessuna ragione», rispose. «Un atto di fede. Un'affermazione.»

Le stelle tessevano le loro rotte ascendenti. Giungeva il fruscio asciutto delle foglie. Il montare del mare gli era dentro. Lo sentiva spingere e rifluire. E sotto i piedi il calcestruzzo piroettava alla melodia gaia di un colibrì.

Mai aveva avuto sensazione così profonda dell'irridente stranezza della vita, della sua impenetrabilità. Il mondo intero era terra incognita e i suoi abitanti condannati a incespicare. La follia era dappertutto e solo i più pazzi sopravvivevano.

«Che cosa farai?» si domandò. «Vivrai una vita virtuosa?»

«Esplorerò questa eventualità», rispose.

I selvaggi ignudi sbucarono dalle tenebre correndo verso di lui, stringendosi le braccia attorno al corpo infreddoliti e miagolanti. Lui mostrò i denti quando loro si furono arrampicati in terrazza e cominciarono a ballargli attorno, come se fosse la bestia sacrificale.

8

Nel suo entourage Jane Holloway era generalmente ritenuta una donna vanesia, ma così non era. Non amava eccessivamente la propria persona e non derivava alcun piacere sensuale dal vezzeggiare e adornare il proprio corpo.

Andava indubbiamente orgogliosa di quel corpo, ma nel modo in cui il proprietario di una grande villa, di un puro sangue, o di una macchina di ingegnosa fattura stima e rispetta la sua proprietà. Meritava attenzione.

Ciò per quanto riguardava il suo aspetto. Quando poi si consideravano i successi conseguiti, Jane Holloway trovava ancor più scarsi motivi di vani-

tà. Altre donne reputavano forse la sua vita piena, piacevole e appagante. Lei trovava il divario fra la realtà e i suoi desideri peggio che irritante, spesso addirittura umiliante.

Le piaceva ritenersi ambiziosa piuttosto che avida. Sapeva di possedere furbizia, energia illimitate e un fiero desiderio di denaro e potere, a suo avviso leve del mondo.

Senza conoscere bene il significato del termine, aveva concluso che la vita era un gioco a somma zero e non aveva alcuna intenzione di meritarsi un segno meno. Se tali erano le sue convinzioni, era inevitabile che tutte le sue relazioni, persino con il padre, il marito, i figli, fossero improntate a un certo antagonismo.

Lunedì mattina dormì fino a tarda ora, quindi poltrì per un po' ascoltando Maria che preparava Gloria e Eddie e li spediva a scuola. Udì suo marito che usciva per recarsi in banca sulla sua possente *Mercedes.* Si assopì di nuovo e si svegliò finalmente quando erano quasi le dieci e trenta.

Prima di fare la doccia telefonò all'ex senatore Randolph Diedrickson. Il vecchio le disse che soffriva per una crisi particolarmente acuta di artrite reumatica e intendeva trascorrere la giornata a letto, ma la sollecitò ad andarlo a trovare: avrebbe portato un raggio di luce nella sua vita.

«Mi giovi più tu di un'iniezione di cortisone, mia cara», le assicurò nel suo sciropposo brontolio.

Jane fece la doccia e si strigliò, applicandosi con mano esperta e veloce il suo trucco brillante. Poiché il senatore sarebbe stato a letto e lei si sarebbe seduta al suo capezzale, decise di indossare uno *cheongsam* di seta color burro. Aveva un colletto alla cinese, alamari neri e uno spacco su un fianco che le scopriva tutta l'anca.

Niente biancheria intima.

Mezz'ora dopo viaggiava sulla A1A a bordo della sua *Alfa Romeo* decappottabile bianca con il tetto abbassato. Si fermò a un semaforo all'incrocio con l'Atlantic Boulevard e un camionista sulla corsia accanto in segno d'ammirazione per le sue cosce esposte le mandò baci sonori. Lei gli mostrò il medio prima di bruciarlo alla partenza.

Imboccò Commercial Boulevard e si fermò a una rivendita di alcolici, dove acquistò una bottiglia di Southern Comfort per il senatore. Lui lo amava svisceratamente. Raggiunse la sua abitazione poco dopo mezzogiorno e fu fatta accomodare da Renfrew, il domestico di colore.

Il senatore sedeva eretto in un gualcito pigiama di cotone nel suo vecchio letto a baldacchino di quercia scura. Si copriva il grembo con un len-

zuolo e una coperta leggera di lana. Sparse sul letto c'erano le pagine manoscritte delle sue memorie che aveva riletto con l'aiuto di una piccola lente d'ingrandimento.

Accettò con piacere il dono del Southern Comfort e ordinò a Renfrew di servirlo in due bicchierini da vino. Quindi il domestico se ne andò, chiudendosi alle spalle la porta della camera da letto senza fare rumore.

Era una stanza asfissiante, con una tappezzeria di fiori incombenti, una nutrita collezione di fotografie incorniciate e autografate e un ventilatore appeso al soffitto le cui pale di legno muovevano l'aria senza rinfrescarla. Divano e poltrone erano di noce intagliato, imbottiti di frusto velluto. Il piano di marmo bianco di un lavello fungeva da bar.

Jane Holloway avvicinò una seggiola al letto, scegliendo il lato destro perché da quella parte le si sarebbe spalancato lo spacco dell'abito quando avesse accavallato le gambe. Levò il bicchiere.

«Alla tua salute, senatore.»

«E alla tua, mia cara.»

Conversarono per qualche tempo abbastanza distrattamente di politica nazionale e locale. Diedrickson era forse in pensione, ma certamente non per quello inattivo. Poi Jane Holloway accavallò le gambe. L'abito si spalancò. Gli occhi di Diedrickson si abbassarono.

«Senatore, a proposito di quell'affare con Rocco Santangelo e Jimmy Stone...»

«Ah, sì... Come procedono i lavori?»

«Bene, a quanto mi si dice. Al cantiere si è in linea con la tabella di marcia e quei due sono stati di parola.»

Lui annuì muovendo il testone. «Di meno non mi sarei aspettato. Come ti avevo detto, mia cara, entrambi sono quello che dicono di essere. Sono alle dipendenze di una persona assai benestante e capace che si fa chiamare zio Dom. Io stesso ho avuto, come dire, certi contatti con lui in passato e posso testimoniare della sua probità. Non è uomo da prendersi alla leggera.»

«Ma c'è una prospettiva nuova di cui mi piacerebbe discutere con te.»

«Naturalmente.»

Jane cambiò posizione e il lembo mediano del suo *cheongsam* le ricadde fra le gambe. La coscia dalla pelle liscia e uniformemente abbronzata restò nuda per tutta la sua lunghezza. Il senatore non distolse mai gli occhi da quel brillio.

Jane gli riferì del progetto di Ronald Bending di mettersi in combutta

con suo marito per liquidare Luther Empt dalla produzione di videocassette pornografiche.

«Dopo che lo stabilimento sarà completato e la produzione avviata, naturalmente», sottolineò.

Il senatore emise un sospiro pesante. «Non sottovalutare mai la doppiezza dei tuoi amici, mia cara», l'ammonì lui. «E qual è stata la tua risposta a questo progetto?»

Jane spiegò che non aveva risposto né sì né no, dato che non le era richiesta una decisione immediata. Non mancò di riferigli che aveva chiesto il dieci per cento degli utili in cambio di una sua manovra per convincere il marito.

«Tu non mi deludi mai, cara», commentò lui con un sorriso benevolo.

Jane aggiunse che Bending aveva in un primo tempo obiettato che il dieci per cento era eccessivo e che in quel modo gli Holloway avrebbero avuto il pacchetto di maggioranza nell'affare. Ma lei aveva placato i suoi timori dandogli a intendere di essere più propensa a unire le sue forze a lui che a quelle di suo marito.

«Molto scaltra», commentò il senatore, tirandosi il gommoso labbro inferiore con aria assorta. «Questo Ronald Bending è ebreo?»

«No.»

«Tu sei o sei stata, diciamo, in intimità con lui?»

«Sì.»

«È ricco?»

«Non tanto quanto mio marito.»

Il senatore scrollò il testone in segno di sconforto. «Mia cara, svariate volte in passato il mio paterno consiglio mi è stato sollecitato da giovani signore in situazioni analoghe alla tua. E io ho sempre risposto allo stesso modo: 'Mai fottere un uomo che ha meno soldi di te'. Comunque, nel nostro caso il danno ormai è fatto. Dobbiamo ora escogitare un piano perché tu abbia ad approfittare e non a soffrire della tua, ehm, generosità. Vorresti essere così gentile da versarmi ancora un goccio di quel delizioso elisir? E già che ci sei potresti anche chiudere a chiave la porta, da brava.»

Jane fece come le era stato richiesto. Gli consegnò il bicchierino di Southern Comfort, quindi sedette di sbieco sulla sponda del letto. L'abito si divaricò. La sua gamba piegata era scoperta. Guardò gravemente il senatore.

La sua faccia era dura e liscia come il suo corpo senza traccia di rughe. Un bel viso a forma di cuore, labbra sottilissime abbondantemente ridise-

gnate di vermiglio. Sopracciglia depilate e sottolineate con la matita nera in un'angolazione che le dava una vaga aria orientale.

L'ombretto verde aggiungeva luminosità ai suoi occhi scuri. Un soffio di rouge le accentuava gli zigomi. La si sarebbe detta più uno schianto che una bellezza. Era una maschera artistica di una faccia, non designata al sorriso.

«Penso che prima di considerare quali possano essere i tuoi pro e contro, sia opportuno discutere delle motivazioni e delle aspirazioni fondamentali», disse Diedrickson. «Ho sempre constatato come questo procedimento alleggerisca di molto il compito di una decisione. Cara, puoi dirmi di preciso che cosa vuoi dalla vita? Denaro, indipendenza economica?»

Jane reclinò il capo su una spalla corrugando per un attimo la fronte.

«Questo sì, certamente», gli rispose. «Ma non è tutto. Quello che voglio è il controllo.»

Uno dei sopraccigli irsuti del senatore s'inarcò. «Non pensavo che avessi problemi in questo settore», osservò con pesante ironia.

«Intendi dire a casa?» domandò lei. «È vero che posso far fare a mio marito tutto quello che voglio, ma dipendo lo stesso da lui, economicamente e... per la mia posizione sociale. Esattamente come dipendevo in passato da mio padre e dal mio primo marito. La mia situazione non è di molto cambiata. Non sopporto di non poter esercitare un controllo assoluto sulla mia vita personale. Qui il femminismo non c'entra niente, senatore. Si sta parlando di me. Conosco le mie capacità. Sono cosciente di quello che so fare. Quando dico controllo, non intendo solo della mia vita, ma intendo il controllo sugli avvenimenti.»

«E sul tuo prossimo?» insinuò lui.

«Be', sì, anche quello. Probabilmente in realtà sto parlando di potere. Il potere di prendere decisioni significative.»

«Mmm», borbottò lui, bevendo un sorso dal suo bicchiere. «Conosco bene questo stato d'animo. Ne sono contagiati tutti, a Washington. Trovarsi al posto giusto nel momento giusto con il potere di prendere decisioni significative. Non esiste al mondo soddisfazione più grande.»

«È così», affermò lei con passione. «È evidente che tu ne sai qualcosa. Senatore, non sopporto il pensiero di trascorrere tutta la mia vita come moglie e madre. Non voglio fare la fine della gran parte della gente che non ha alcun potere sulla propria vita... né, a quanto pare, mostra di avere il desiderio di forgiarla con le proprie mani. Tutta gente che finisce nella tomba dicendo: 'Ma che cosa è successo?' È questo che intendo quando

parlo di controllo.»

Lui teneva lo sguardo corrucciato incollato alla sua coscia denudata, muovendo avanti e indietro labbroni come un pesce che si nutre.

«Potere!» tuonò all'improvviso con voce altisonante. «Potere sulle persone e sugli eventi. Hai buon gusto.»

«Suppongo che così sia», rispose lei, sospirando. «Ma non il potere per amore di esso. Questo è un aspetto che non mi interessa. Mi interessa invece il potere di fare.»

«Fare che cosa?»

«Non lo so», confessò lei. «So solo che deve essere qualcosa di grosso, qualcosa di importante. Se non lo trovo, se non lo faccio, allora mi resterà la convinzione di aver sprecato la mia vita, questo lo so.»

«Qualcosa di grosso», ripeté lui, ruminando. «Qualcosa di importante. Be', vedremo che cosa si può fare. Ehm... Ti dirò onestamente, mia cara, che quanto mi racconti della proposta di Bending mi è di turbamento, in un certo senso. Un'iniziativa del genere può facilmente precipitare in un antipatico scontro capace di trovare soluzione solo in un'aula di tribunale. In tal caso ti posso assicurare che il signor Santangelo e il signor Stone non ne sarebbero affatto allietati. Ed esito a immaginarmi la collera di zio Dom. È uomo che rifugge dalla pubblicità come la peste. Ma forse da questo cespo di rovi, agendo con l'attenzione e la prudenza necessarie, riusciremo a estrarre un fiore perfetto. Questo significa, cara, che potremmo far scoppiare nella mano del signor Bending il suo stesso petardo e così facendo aprirti la via verso quel controllo che tanto ti sta a cuore.»

Jane lo fissò negli occhi. «Credi davvero che si possa fare, senatore?»

«È possibile», rispose lui lentamente. «Niente più che possibile.»

Jane reggeva il suo bicchiere nella sinistra. La sua mano destra si insinuò pigramente sotto la coperta e il lenzuolo, tastò delicatamente intorno e trovò la giusta rotta.

«C'è tempo», disse. «Il laboratorio non è ancora ultimato. Perciò non c'è niente che siamo costretti a fare immediatamente. Ma mi prometti che ci penserai?»

«Lo farò», le assicurò lui con i vecchi occhi accesi puntati sulla pelle lucida della coscia di lei.

Le dita fresche di Jane lavoravano sotto le coltri mentre i suoi occhi non smettevano di contemplare quello splendido rudere di uomo. Le guance maculate, il doppio mento pendente, le mani punteggiate che giacevano flaccide sulla sovraccoperta.

Quell'uomo le aveva sempre messo soggezione. Era un gigante facoltoso, furbo e influente, che a lungo aveva vissuto e molto aveva appreso. Lo vedeva come smisurato, un uomo al cospetto del quale tutti gli altri sembravano rimpicciolire, un uomo che con la sua stessa esistenza metteva in risalto la loro incompetenza, la loro superficialità, l'inconsistenza del loro potere.

Per la prima volta le sovvenne di aver forse stabilito un minimo di controllo su quel vecchio relitto. Nel rapporto che aveva instaurato con lui c'era l'elemento della dipendenza. Non totale, quello era evidente. Ma non era escluso che, con un'intelligente manipolazione e ricorrendo all'artificio, tanto si potesse conseguire.

Per mettere alla prova la propria forza gli parlò in una cruda parodia del suo stile oratorio.

«Senatore», gli disse bruscamente, «devo industriarmi per alleviare il tuo dolore?»

«Sì», rispose lui. «Grazie.»

Parte IV

1

Dicembre cominciò con furia e tre giorni di bufere da nord-est che sconquassarono le tegole dei tetti e svuotarono le spiagge. Il segnale di pericolo rosso per le imbarcazioni da diporto si estendeva da Jupiter a sud fino alle Keys e solo i più fanatici appassionati di surf osavano sfidare una risacca che arricciava la cresta a due metri e mezzo di altezza.

Poi, durante la notte, il vento mutò e prese a soffiare da sud-ovest, il cielo si rasserenò e nuvole bianche costellarono un cielo di lapislazzuli, come se fossero state lavate e appese ad asciugare. Sul lungomare riapparvero bagnanti e collezionisti di conchiglie. Il sole, sebbene sfocato, era fulgido e molti si distesero a riscaldarsi.

Altrettanto bruscamente il tempo si guastò di nuovo. Le basse nubi della Florida passavano rasente al suolo e densi venti caldi giungevano a folate dai Caraibi. «Il tempo non ti piace?» diceva la gente. «Aspetta cinque minuti e cambierà.»

E così fu.

A Edward Holloway non importava un fico secco del tempo. I vecchi scocciatori passavano le giornate a chiedersi se sarebbe piovuto o no, se il

sole sarebbe uscito o no, perché non torna il caldo? Ma a Eddie non importava niente. Fosse piombata la burrasca, ne avrebbe riso, tanto a lui andava bene tutto. Si svegliava forte di vivide anticipazioni e si addormentava con rimpianto: era tutto così soddisfacente.

A scuola se la cavava, imbrogliando come tutti ai compiti in classe, e i suoi genitori erano così presi dai loro affari che avevano smesso di alitargli sul collo, cosa che gli procurava notevole sollievo; inoltre era cresciuto di un altro paio di centimetri e i peli attorno ai testicoli gli si andavano infoltendo. Tutto procedeva a dovere.

Ma sopra ogni altra cosa, si sbatteva quella Teresa Empt tutte le sere in cui le condizioni atmosferiche rendevano possibili i loro incontri al gazebo. Era un'esperienza straordinaria per il giovane Eddie Holloway. Così straordinaria che l'unica persona con cui si confidò fu Wayne Bending, al quale riferiva nei particolari più lubrichi che cosa faceva lui a lei e lei a lui.

«Una manza come poche», disse Eddie Holloway con la voce strangolata per la meraviglia della sua buona sorte. «C'è da perderci un soldo in quel suo ombelico. E la morsa? Se avesse i denti masticherebbe e riuscirebbe a fare un fuoricampo sputandomi.»

«Mi pare che non possa andare meglio», osservò laconicamente Wayne Bending.

«E come se non bastasse», proseguì con entusiasmo Eddie, «è una fonte melodiosa di *dineros.* Ci facciamo un po' d'erba, sai, che prelevo dalla riserva della mia vecchia. Così io le dico che pago venti per due spini e lei mi dà il contante senza battere ciglio.»

«Mi pare che non potrebbe andare meglio», ripeté Wayne.

«Così questa sera», riprese Eddie, «se il tempo tiene, devo vederla al gazebo e ne approfitterò per buttare là della barca. Mille cucuzze. Senti, lei può permetterselo e penso che ci starà. Cioè, stravede per il mio passerotto. Te lo giuro. Così questa sera gliela spiattello come se niente fosse e vedrai che sgancia.»

«Mi pare che non possa andare meglio», disse per la terza volta Wayne Bending.

Non piovve quella notte, anche se il terreno nel gazebo era ancora umidiccio. Edward Holloway distese una coperta pulita e si sistemò in paziente attesa. Aveva riflettuto su come condurre quell'incontro ed era confortato dalla suprema fiducia del giovane incosciente.

Lei arrivò scivolando sul prato come un fantasma bramoso, la bianca sottana pieghettata che svolazzava al vento. Eddie aveva deciso di fare

l'indifferente, ma quando lei si sdraiò al suo fianco, gli prese la faccia fra le mani calde e incominciò a far guizzare la lingua, non poté trattenere un gemito e l'afferrò. Lei rise e lo lasciò fare. E si mosse. Quel modo che aveva di muoversi lo faceva impazzire. Quante cose sapeva, ridendo dolcemente.

Faceva freschetto quella notte e non si tolsero i vestiti. Ciò rese tutto più eccitante, a suo modo. Lei non aveva gli slip e lui non ebbe che da aprirsi la cerniera dei pantaloni. Come se si fossero trovati sul sedile posteriore di un'automobile o in piedi in una cabina telefonica. Malizioso, colpevole, pericoloso. Uno sballo.

Non sapeva dire come fosse cominciato o come lei ci fosse riuscita, fatto sta che l'aveva messo a ruminare nel suo orto e se la stava godendo fino in fondo. Gli manovrava la testa tenendolo per le orecchie, come se fosse stato un'anfora, e gli dava degli ordini.

Dopo una buona mezz'ora di quell'esercizio, cominciava a dare sgroppate e a gemere, ricorrendo a un vocabolario che lo lasciava esterrefatto, perché mai si sarebbe sognato che le donne, e specialmente le signore in età, conoscessero parole del genere.

Poi cominciava a rabbrividire, così violentemente che a volte ne era spaventato e si chiedeva se stesse per avere un infarto o chissà che cosa. I fremiti spasmodici crescevano d'intensità per arrestarsi all'improvviso. Lei lo tenne bloccato fra le cosce nerborute. Così stentava a respirare; quanto a udire, neanche a parlarne.

Quando lo liberò, Eddie rotolò su un fianco ansimando come se avesse appena corso il miglio in quattro minuti. Si sentiva il suo sapore sulla lingua e sulle labbra. Somigliava vagamente a Juicy Fruit. Guardò attraverso il graticcio che sormontava il gazebo e le nuvolette che s'inseguivano e cercò di ricordare il discorsetto che si era preparato. Gli ci volle del tempo.

«Ho portato uno spino», disse con voce roca. «Solo uno. Possiamo fare a metà. Va bene?»

Fumarono lentamente la sigaretta passandosela l'un l'altra. Lui aspettò di sentirsi galleggiare, calcolando che probabilmente anche lei fosse nello stesso stato d'animo.

«Mi piacerebbe che si potesse stare assieme di più», cominciò a voce bassa. «Cioè, non dover venire sempre qui di nascosto per vederci.»

«Lo so, Eddie. Anche a me piacerebbe.»

«Non solo per il sesso», precisò lui con candore. «Non è questo. Ma per stare con te. Da soli. Noi due.»

«Sei caro, Eddie.»

«Tu non soffri il mal di mare, vero? Cioè, a te piacciono le barche, no?»

Lei si girò a guardarlo. «No, non soffro il mal di mare e mi piacciono le barche. Perché me lo chiedi?»

«Così, pensavo», rispose lui serio. «Se avessi una barca, sarebbe un buon sistema per stare assieme, da soli.»

«Che tipo di barca, Eddie?» domandò Teresa, prendendo lo spinello dalle sue dita.

«Oh, niente di grosso. Pensavo a una barca a vela, di quelle piccole che si possono anche issare sulla spiaggia e legare a una palma. Che ne porti anche quattro, magari, ma due sarebbe meglio ancora. Uscire in una bella giornata. Andare a spasso a vela. L'hai mai fatto?»

«No, non l'ho mai fatto. Mai in barca a vela.»

«Ah, è il massimo. Fuori nell'oceano. Soli. A filare come un pipistrello scappato dall'inferno. Non c'è niente di più bello.»

«È pericoloso, Eddie?»

«Be'...» spiegò lui da esperto, «certo che un catamarano è il più sicuro. È una barca costruita con due scafi. Quelli non si capottano mai. Tra uno scafo e l'altro c'è un telo teso. È una imbarcazione simpatica.»

«Capisco», disse lei con pacato distacco. «È una bella idea. Che cosa costerebbe una barca così, caro?»

«Oh», rispose lui, «dipende da quanto è lunga e se è nuova, naturalmente. Allora sono soldoni. Ma c'è questo mio amico che ha un'Hobie Cat di pochi metri. Davvero in ottime condizioni. C'è bisogno di qualche lavoretto, forse di una verniciata, ma le vele sono in ordine. L'unico motivo per cui vuole venderla è che desidera acquistarne una più grande.»

«E quanto vuole per questa barca, Eddie?»

«Be', lui ne chiede mille, ma penso che scenderebbe di un centinaio se la si pagasse in contanti. Ma a che cosa serve parlare di barche? Io non ci arrivo neanche lontanamente.»

Lei restò in silenzio. Tirò un'ultima boccata dal mozzicone, che mise poi da parte a consumarsi del tutto.

«Sto solo sognando», elaborò Eddie Holloway. «Dove li trovo tutti quei soldi? Ma continuo a pensare come sarebbe bello avere quella barca e restarsene a galleggiare là, in mezzo all'oceano. Potrei portarti fuori, sai? E allora resteremmo soli a miglia e miglia da tutti gli altri. Noi due soli.»

«Sai portare una barca a vela, Eddie?»

«Sicuro! Ho fatto il corso e tutto quanto. Saprei portare un catamarano.

Ma a che serve parlarne...»

Lei ruotò su un fianco. Gli sorrise e gli diede un buffetto alla guancia.

«Non desistere, Eddie», lo sollecitò. «Forse qualcosa si può organizzare.»

«Davvero?» chiese lui subito eccitato. «Come?»

«Oh, non saprei», rispose lei senza sbilanciarsi. «Ma lascia che ci pensi.»

«Ehi», esclamò lui «che bello sarebbe. Tu e io da soli, lontano da tutti.»

Lei cominciò ad accarezzarlo attraverso il tessuto dei jeans, guardandolo in faccia.

«Oh-ho, che cosa abbiamo qui? È un regaluccio per me, Eddie?»

«Sì», disse lui con voce gutturale. «È per te.»

Erano alla fase in cui Teresa pretendeva che restasse sdraiato immobile mentre lei lo scopriva, manovrando con decisione le lunghe dita. L'impeto si era esaurito, ma Eddie provava ancora il languore e chiuse gli occhi.

La sentì fargli delle cose. Era tutto caldo e umido. La sentì muoversi. Aprì gli occhi, solo per metà, e vide che stava seduta su di lui a cavalcioni, curva in avanti, i palmi delle mani sulla coperta ai lati della sua testa.

Incombeva su di lui, i lunghi capelli corvini che le ricadevano scompigliati sul viso. Gli sembrò fiera e risoluta e per un momento ne ebbe paura.

«Faccio io», quasi gli intimò, cominciando a roteare. «Lasciami fare tutto.»

E via che partì, sobbalzando come un fantino, riversando di tanto in tanto la testa per liberarsi la faccia dai capelli. Teneva le labbra protese a scoprire i denti, sicché lui ebbe l'impressione che sogghignasse mentre lo cavalcava.

E intanto gridava, certe volte così forte da fargli temere che qualcuno potesse udirla dalla casa, ma sapeva che nulla avrebbe potuto fermarla e dopo qualche minuto nemmeno più provò la voglia di opporre resistenze.

In effetti qualcuno sentiva gli ululati di Teresa Empt, ma non in casa. L'ascoltatore era Wayne Bending, il quale non solo udiva Teresa, ma intravedeva qualcosa del suo frenetico ancheggiare nell'oscurità. E fiutava l'odore dolciastro dell'erba che avevano fumato.

Da quando Eddie e Teresa avevano cominciato a incontrarsi, Wayne era stato il loro silenzioso osservatore, seduto nel folto dei cespugli e degli alberi, con l'aroma sciropposo del gelsomino. Non udiva ciò che dicevano, ma distingueva chiaramente le risatine sconce e i latrati di beatitudine.

Quell'origliare era per Wayne Bending così doloroso che nemmeno luì

riusciva a capire il perché del suo inesorabile pellegrinaggio ai loro convegni. Accosciato sul terreno umido e odoroso, talvolta provava il desiderio di un riso nervoso, altre volte si sentiva sul punto di piangere.

Lo feriva la consapevolezza che gli accoppiamenti a cui assisteva erano farina del suo sacco. Era stato lui a spingere Eddie Holloway ad allacciare quella relazione. Ma a quel punto desiderava che finisse, che si estinguesse.

Perché aveva la strana sensazione che con la loro intimità si prendessero gioco di lui. Il suo personale legame di amicizia era stato svalutato; quanto lui aveva fatto per Eddie Holloway evidentemente non contava niente a confronto di quelle mammelle, di quella bocca vogliosa, di quelle cosce a tenaglia.

Non che intendessero punirlo volontariamente, lo sapeva bene. Non che dicessero: «Fottiamo quel pirla di Wayne Bending». Non c'erano male intenzioni. Ma il risultato era il medesimo.

Aveva creduto che ci fosse qualcosa di speciale tra lui e Eddie Holloway, un'amicizia di particolare importanza. Aveva fatto l'amore a Eddie, o gli aveva permesso di fargli l'amore, e in quello c'era una dolce resa che era dimostrazione di quel che provava.

E a quel punto il suo amico faceva tutte quelle cose selvagge e intime con quella vecchia e poi andava da lui a vantarsene, senza neanche lontanamente intuire quanto le sue parole lo lacerassero dentro.

Era stata la prima volta che Wayne aveva tentato, veramente, sinceramente, di stringere un'amicizia intima con qualcuno, di rivelarsi, di esprimere i suoi sentimenti, dire la verità e agire in onestà senza riserve. Aveva cercato di essere se stesso, dare se stesso. E quello era il risultato che aveva ottenuto.

Rabbrividendo nel suo nascondiglio, osservando gli amanti che si baciavano e si toccavano, che si palpavano e accarezzavano, sentì che il suo mondo andava in pezzi. Il dolore era così intenso che gli era impossibile piangere.

Avrebbe voluto sprofondare sottoterra, morire. Scomparire da un mondo che faceva tanto male.

2

Il caso di Lucy B. occupava una quantità abnorme del suo tempo, si confessò il dottor Theodore Levin. Trascorreva ore ad ascoltare i nastri che

aveva raccolto, a consultare la letteratura specifica, o semplicemente seduto sul balcone del suo appartamento a fissare il cielo notturno e a cercare di risolvere l'enigma del comportamento di quella ragazzina.

Nessuna delle sue precedenti e più immediate spiegazioni, complesso di castrazione, invidia del pene o altro, gli sembrava più soddisfacente. Era tornato alla possibilità di un trauma psichico: un incidente particolare o una serie di accadimenti che avessero innescato la condotta aberrante.

«Lucy», esordì blandendola, «ricordi niente che ti sia successo quando eri più piccola e che ti abbia fatto una grande impressione, qualcosa che non potrai mai più dimenticare?»

«Come andare a Disney World?» ribatté lei.

Di nuovo ebbe la sensazione che stesse prendendosi gioco di lui.

«No», rispose, «non esattamente. Parlo di qualcosa nella tua vita privata. Di qualcosa tremendamente importante. Qualcosa che non hai mai confidato a nessuno, che hai tenuto segreto per anni e anni.»

Sembrò che stesse riflettendo seriamente sul quesito, la testa inclinata lateralmente, gli occhi grigio-azzurri che lo contemplavano in un'espressione grave.

«Nooo, dottor Ted», rispose. «Non mi ricordo niente del genere.»

Indossava una salopette di jeans su una maglietta bianca. I capelli di frumento le erano stati acconciati in due lunghe trecce fissate con due fiocchetti azzurri. Il suo viso terso era particolarmente luminoso, brillante di innocenza.

«Lucy», riprese lo psichiatra, «mi hai detto che la tua migliore amica è...»

«Gloria», rispose subito lei. «Gloria Holloway. Abita vicino a noi.»

«È più grande di te?»

«Solo di un anno.»

«E i ragazzi, Lucy? Nessuno che trovi speciale?»

Lei meditò per un momento.

«Ci sono dei ragazzi in spiaggia che non sono male. Freddy Dickson. Lui mi va. Non è troppo zoticone. E Ben Hamilton. Lui scherza sempre. Qualche volta giochiamo insieme. Facciamo il bagno, per esempio. Oppure così, per passare il tempo.»

«Ma nessun ragazzo speciale?»

«Non proprio. Siamo sempre in gruppo. Non ho mai avuto un vero appuntamento, se è questo che vuoi dire. Gloria sì, ma io no.»

«C'è qualche insegnante in particolare che ti piace?»

«La signorina Carpenter. È la mia insegnante di economia domestica. Ha degli occhi così belli e poi non ci sgrida mai. È proprio brava. Tutti le vogliono bene. Una volta ha fatto del caramellato e ne ha dato un po' a tutti. Era molto buono. Molto più buono di quello che si compera.»

Lui la fissò sbattendo le palpebre. «Lucy, chi è la persona che ami di più al mondo?»

«Papà», rispose prontamente lei. «E la mamma. E poi i miei fratelli.»

«Ami di più il papà o la mamma?»

«Perché dici così, dottor Ted?»

«Perché hai menzionato prima il papà.»

«Amo tutti e due allo stesso modo», dichiarò lei.

«E vuoi che siano felici?»

«Oh, santo cielo, ma certo.»

«E allora perché non fai quello che ti chiedono? Perché non smetti di infastidire gli uomini che vengono a casa vostra sedendo loro in braccio e toccandoli?»

«Perché non li infastidisco», rispose lei con una punta di dispetto.

«Come fai a saperlo?»

«Lo capisco.»

«Che li infastidisca o no non è importante, Lucy. Quello che importa è che i tuoi genitori non vogliono che tu lo faccia e quando lo fai li rendi infelici.»

«Non mi importa», ribatté lei con espressione improvvisamente tesa.

«Allora non smetti?»

Quella volta non rispose. Restò in silenzio per un minuto pieno, fissandolo negli occhi. Finalmente abbassò i suoi, lentamente. Lunghe ciglia si posarono sulle sue guance limpide.

«Vorrei», disse infine con una vocina così tremula che quasi lo psichiatra non la percepì.

«Vorresti», ripeté lui dolcemente, «ma non puoi, vero?»

«Sì», rispose lei, prolungando la parola in un sibilo.

«Secondo te perché, Lucy? Perché non riesci a smettere quando vorresti smettere?»

«Non lo so.»

«Prova a indovinare.»

«Qualcosa mi spinge a farlo.»

Levin ebbe la sensazione di essersi avvicinato. L'impressione di essere giunto a ridosso di una rivelazione.

«Che cosa pensi che possa essere?»

«Non lo so.»

«È una voce che ti dice di farlo?»

«No.»

«È una sensazione, allora, quella di qualcosa che devi fare per forza?»

«Sì, qualcosa del genere.»

«Perché ti fa stare bene?»

«In un certo senso. Ma anche a loro piace. Lo so che a loro piace.»

«Ma non è per questo che lo fai vero, Lucy? Il motivo vero è che fa star bene te.»

«Immagino di sì», sospirò lei. «Ma è molto confuso.»

Aveva ragione, rifletté il dottor Levin. E non solo i suoi moventi, impulsi, sogni, ma tutto il comportamento. Non certo per la prima volta disperò di poter trovare spiegazioni adeguate per l'enigma umano.

Parte del problema risiedeva nel vocabolario. Il linguaggio non è mai abbastanza sottile e raffinato perché possa identificare le delicate sfumature della psiche. Tutte le parole che erano state coniate erano diventate rozze etichette che non chiarivano un bel nulla.

L'altra difficoltà risaliva alle fondamenta stesse della psicoterapia. Si poteva forse con la ragione trarre un senso dall'irragionevole? Poteva un sistema razionale d'osservazione, analisi e teorizzazione, capire e spiegare l'irrazionale? O forse solo il matto poteva interpretare il matto?

Se quella era davvero la convinzione alla quale sarebbe approdato, pensò Levin, meglio sarebbe stato dedicarsi ad altri mestieri.

S'appoggiò allo schienale della sua poltrona girevole con le mani intrecciate e abbandonate sulla pancetta. Fissò Lucy attraverso le lenti spesse dei suoi occhiali, tentando di mostrare l'espressione più solidale di cui fosse capace.

«Lucy», cominciò, «quando hai questa sensazione di doverti sedere in grembo a un uomo o di baciarlo, o di toccarlo fra le gambe... be', mi piacerebbe davvero che tu mi spiegassi che tipo di sensazione è. Veramente. Mi piacerebbe saperlo. Ora facciamo finta che tu non mi conosci. Facciamo finta che io sia per te uno sconosciuto, ma che tuo padre torni a casa con me. Mettiamo che io mi accomodi nel vostro salotto. Tu entri, mi vedi lì seduto e tuo padre ci presenta. Che cosa...»

«È come una storia?» lo interruppe lei.

«Come una storia», confermò lui annuendo. «Adesso vorrei che tu mi raccontassi a voce alta che cosa senti e che cosa faresti.»

Lucy trasse un respiro profondo. «Oh, se tu mi fossi simpatico, e lo saresti perché sei molto carino e hai quella barba che è così divertente e pelosa, ecco, io ti vorrei bene e vorrei che tu mi volessi bene. E sarebbe, non so come dire, sarebbe bello, caldo, come dire. Allora può darsi che per cominciare ti tenga la mano. Sì, potrei prenderti per mano. E se tu non ritraessi la mano te la stringerei, sì, e starei attenta per vedere se ti piace. Poi, diciamo, il papà deve uscire dalla stanza perché squilla il telefono e deve andare a rispondere. Così noi resteremmo soli e sarebbe meglio, perché il papà penserebbe che io ti stia dando fastidio, ma io so che non è vero, perché tu mi dici 'Cara' e 'Carina'. E mi tocchi i capelli. Cose così.»

Levin la osservava attentamente, affascinato nel vederla eccitarsi con la propria fantasia. Lei strisciò in avanti sulla poltrona, sporgendosi verso di lui. Le mani che s'aggrappavano con forza ai braccioli. Il viso colorito. Gli occhi lucenti. Le parole che le uscivano di getto...

«È così che tu mi diresti: 'Cara' e 'Carina'. Così. E io ti direi: 'Non mi importa. Non mi importa niente'. E tu chiederesti: 'Sei sicura che siamo soli?' e allora ti toccherei, ti sentirei, magari perché sono seduta sulle tue ginocchia, oppure perché sto in piedi fra le tue ginocchia. Ti sentirei e la tua faccia diventerebbe tutta rossa e ti metteresti a ridacchiare. Allora mi toccheresti le gambe e mi allungheresti una mano sotto il vestito e tutto il resto e io farei quei rumori buffi e comincerei a sbottonarmi il vestito e direi: 'Presto. Presto'. E tu cominceresti a toglierti i calzoni e poi... e poi...»

Levin la guardava ansimare, le labbra bagnate di saliva, la fronte brillante di sudore. Il suo corpo si era irrigidito, il suo sguardo era come introspettivo. Sedeva immobile, paralizzata.

«E poi?» la incitò.

All'improvviso lei s'accasciò. Le sue mani si rilassarono. Respirò a fondo e scivolò all'indietro sulla poltrona. Fece dondolare le gambe. Si tirò delicatamente una treccia.

«E poi?» ripeté Levin.

«Oh», rispose lei con un sorriso strano. «Poi immagino che tornerebbe il papà e noi faremmo finta che si stesse parlando di qualcosa.»

«Capisco», disse lui, ma non era così. Non del tutto. «E questo è quello che provi sempre, Lucy? È quello che pensi quando tocchi gli uomini e ti siedi sulle loro ginocchia?»

«Certe volte», precisò lei compita, «e certe volte no. Tu hai detto che era solo una storia. Gloria e io lo facciamo sempre. Voglio dire inventare storie. Ti è piaciuta questa storia, dottor Ted?»

«Una gran bella storia.»

«La signorina Carpenter dice che ho buona fantasia. Certe volte dobbiamo scrivere dei racconti per la scuola e la signorina Carpenter dice che i miei sono quelli che le piacciono di più.»

«Ci credo. Lucy, nella tua storia ci hai fatto dire delle cose, a tutti e due. Io ti dicevo 'Cara' e 'Carina' e anche: 'Sei sicura che siamo soli?' E tu dicevi: 'Non mi importa. Non mi importa niente'. E più tardi, dicevi: 'Presto. Presto'. Te lo sei inventato, Lucy?»

«Credo di sì», rispose lei, aggrottando le sopracciglia. «Ma può darsi che l'abbia sentito alla televisione. Sai come succedono queste cose, che delle parole ti restano fissate nella mente e poi ti dimentichi dove le hai sentite.»

«Sì», concesse Levin. «Questo è vero. Lucy, nella tua storia tuo padre torna in salotto e noi fingiamo che non sia successo niente. Secondo te, lui crede che non sia successo niente?»

Lei lo guardò con gli occhi sgranati. «Santo cielo, dottor Ted, ma come faccio a saperlo?»

«Ma si è comportato come se credesse che non fosse successo nulla?»

Lei meditò per un momento. «Sì, è così che si è comportato. Come se ci credesse.»

Aprì la borsettina di plastica che aveva con sé e ne tolse uno specchietto rotondo con il quale si esaminò il viso, girandolo di qui e di là. I suoi movimenti erano così simili a quelli di sua madre che Levin non poté fare a meno di sorridere.

Lucy si diede dei colpetti ai capelli e si riassettò le trecce perché le ricadessero sul petto. Infine ripose lo specchio e chiuse la borsetta. Accavallò le gambe e rivolse allo psichiatra un faccino vivace.

«Hai voglia di sentire un'altra storia, dottor Ted?»

«Oh, sì, molto volentieri.»

«Dunque», intonò lei in confidenza, «c'era quest'uomo molto giovane e bello, come un divo del cinema, capisci. Ed è un dottore. Non uno strizzacervelli come te, ma più come un predicatore. E aiuta sempre la gente. Per esempio, se uno non ha abbastanza da mangiare, lui allora gli dà del cibo. Va a trovare la gente malata e le porta dei fiori e delle caramelle, dei libri da leggere, capisci?»

«È una brava persona.»

«Proprio così. Aiuta tutti. E dà anche via tutto quello che ha, così è molto povero. Ma non gli importa, perché lui pensa solo ad aiutare la gente. E vive sottoterra, come in una grotta, perché è povero, dovendo aiutare tutta

quella gente e tutto il resto, e allora non può comperarsi una casa. E un giorno sta camminando per la strada e vede questo terribile incidente d'automobile. L'automobile investe una giovane donna, una donna molto bella. E c'è tutto il sangue per terra. Questo dottore la prende e la porta nella sua grotta per curarla.»

«Non la porta all'ospedale?»

«No, perché lui abita molto vicino e se avesse dovuto aspettare l'ambulanza e tutto il resto, lei poteva morire. Così la porta in braccio nella sua grotta, perché lui non ha l'automobile così povero com'è. Chiude questo portone di ferro e restano dentro tutti soli. La lava ben bene e le porta dei vestiti puliti, vestiti molto bellini, e le dà delle pillole. Lei sta molto male, ma lui è molto buono e amorevole, così migliora.»

«Quest'uomo ha una moglie?» domandò Levin.

«Oh, no, è troppo povero per avere una moglie. Così si sente molto solo. Santo cielo, non si può passare tutto il tempo ad andare in giro ad aiutare la gente. Comunque, quando questa ragazza guarisce scopa nella grotta e gli prepara dei pranzetti squisiti. Lui le dice che adesso sta bene e che può andare via dalla grotta e tornare a casa, ma in realtà non vuole che se ne vada, capisci, perché si è innamorato di lei, perché è così bella e tutto il resto. Ma lei gli risponde che si è innamorata di lui e che non vuole lasciare la grotta, ma vuole restare con lui per sempre. E lui dice: 'Mi dispiace, cara, ma io sono povero e non posso mantenere una moglie'. E indovina che cosa succede?»

«Che cosa?»

Lucy rise felice. «Si scopre che questa bella ragazza è una principessa di un paese straniero e che suo padre è così pieno di soldi che non sa che cosa farsene. Così si sposano e sì vogliono bene per sempre, mettono a posto la grotta che diventa molto bella e lei lo aiuta a fare del bene alla gente.»

Concluso il suo racconto, Lucy restò a guardarlo in fremente attesa di un commento.

«Era proprio una bella storia, Lucy», le disse Levin.

«Oh, be'...» rispose lei con modestia. «Sai, l'ho inventata adesso. Io invento sempre storie. Hai voglia di sentirne un'altra, dottor Ted?»

«Mi piacerebbe», rispose lui, lanciando un'occhiata all'orologio sulla sua scrivania, «ma il nostro tempo è quasi finito. Me ne racconterai delle altre la prossima volta che verrai a trovarmi?»

«Certamente. Mi piace raccontare storie.»

Dopo che Lucy se ne fu andata, Levin restò sprofondato dietro la sua

scrivania e cominciò a scartare lentamente un sigaro. Era soddisfatto del colloquio che si era da poco concluso. Gli pareva di aver fatto dei progressi.

Reputava di essere stato lui stesso il protagonista della seconda storia, quel dottore-predicatore che aiutava il prossimo. E Lucy B. era la bella ragazza a cui aveva restituito la salute e che aveva amato in una grotta dietro una porta di ferro. C'era in quella fantasia un appello velato, quasi un atto di seduzione.

Ma era anche abbastanza evidente che la seconda storia aveva avuto lo scopo di distogliere la sua attenzione dalla prima. Lucy aveva cercato di convincerlo delle capacità della sua immaginazione, della sua abilità di fabulatrice, del suo talento nel create personaggi e situazioni dal nulla.

D'altra parte la sua prima «storia» non ricadeva affatto in quella categoria. Gli accurati particolari di quella vicenda erano stati troppo realistici e il dialogo troppo adulto e credibile perché fosse il semplice prodotto della sua fantasia. Era propenso a credere che quei dati fossero stati attinti dalla sua memoria.

Quindi, avendo rivelato qualcosa che considerava segreto, indicibile e forse peccaminoso, era scattato in lei un meccanismo di difesa e Lucy si era affrettata a dare a intendere che la sua «storia» altro non fosse che una superficiale romanticheria.

Il dottor Levin sapeva che sarebbe stato un grave errore presumere pochezza di spirito nelle persone affette da disturbi mentali o emotivi. Era vero normalmente il contrario.

Sembrava addirittura che ci fosse qualcosa nelle turbe comportamentali capace di originare e alimentare una perspicacia deviante, persino in un soggetto giovane come Lucy B. In lei aveva individuato una furbizia che la turba psicologica aveva acuito. Per nascondere una colpa, aveva costruito un muro di inganni e diversivi che il terapeuta doveva sforzarsi di abbattere.

3

Sua moglie aveva preteso di esserci, altra sconfitta per William Jasper Holloway. Era sicuro che Grace Bending e Teresa Empt nulla sapessero delle attività dei rispettivi mariti. E anche se ne fossero state al corrente, probabilmente non erano affatto interessate.

Al contrario, Jane conosceva tutti i progetti della EBH Enterprises Inc.

Faceva domande, discuteva dettagli economici e si recava persino in visita al cantiere del nuovo stabilimento che sorgeva ormai quasi ultimato su un solitario lotto di terreno incolto nella contea di Broward.

Così quando Luther Empt aveva convocato una riunione serale dei soci e dei rappresentanti del racket, Jane Holloway aveva annunciato che sarebbe stata presente. Come il solito, aveva sfiancato il marito con le sue insistenze.

Lo scopo della riunione era di visionare una videocassetta di *Miele adolescente*, il cortometraggio pornografico procurato da Rocco Santangelo e Jimmy Stone. La copia magnetica del film era stata ottenuta nello stabilimento di proprietà di Empt allo scopo di sviluppare tecniche che sarebbero state utilizzate in futuro per la produzione su larga scala nei nuovi laboratori.

La proiezione si teneva nell'ufficio privato di Luther Empt, una stanza spaziosa nella quale erano state aggiunte alcune poltrone supplementari disposte a semicerchio davanti a un televisore RCA a ventiquattro pollici attrezzato con videoregistratore Sony Betamax.

Empt non aveva tralasciato di allestire anche un bar ben fornito e di acquistare una confezione di Upmann. Jane Holloway fu presentata a Santangelo e a Stone e tutti gli invitati furono presentati a Ernie Goldman, braccio destro di Empt ed esperto ingegnere elettronico.

Goldman era uno stecco d'uomo con le spalle curve, carnagione color zafferano e un tic che gli faceva sbattere in continuazione le ciglia. Dopo che tutti si furono accomodati davanti al teleschermo, tenne un discorsetto introduttivo con una voce esile e sfiatata:

«Il film che state per vedere», cominciò, per fermarsi subito. «Voglio dire che il film originale, *Miele adolescente*, quello che abbiamo ricevuto, non era di buona qualità. In gran parte era stato girato in esterni sovraesposti. Alcune delle scene d'interno presentavano una dominante verdastra. Anche il sonoro era alquanto scarso, con molte interferenze. Si sentivano per esempio i rumori del traffico, una sirena della polizia e cose del genere.

«Così quando abbiamo convertito la pellicola in nastro magnetico, ci siamo avvalsi di filtri per correggere il più possibile il colore. In alcuni spezzoni abbiamo fatto ricorso agli intensificatori per far risaltare meglio i rossi. Osservate l'incarnato. È il modo migliore per giudicare una riproduzione a colori. Se i toni della pelle sono realistici, allora probabilmente anche tutto il resto va bene. Siamo intervenuti anche sulla colonna sonora per eliminare i rumori di sottofondo. Comunque, questa è la videocassetta

di *Miele adolescente*».

Luther Empt spense l'illuminazione centrale, lasciando accese solo la lampada sulla scrivania e una lampada a stelo. Tutti rivolsero la loro attenzione allo schermo televisivo. Ernie Goldman fece partire il nastro.

Osservarono in silenzio la proiezione della durata di venti minuti. A un certo punto Goldman incominciò a dire: «Notate come...» ma Luther Empt lo zittì: «Piantala, Ernie».

In un altro momento Jane Holloway esclamò: «Chissà come diavolo sono riusciti a far fare al cane una cosa del genere?» E Ronald Bending aveva ribattuto: «Gliela avranno riempita di pappa per cani». Nessuno rise.

Terminata la proiezione, Luther riaccese la lampada centrale. Tutti si avvicinarono al bar per versarsi da bere. Poi Ronald Bending prese in disparte Ernie Goldman, attirandolo verso il televisore, e insieme con lui ripassò la registrazione, parlando di effetti luce, sistemi di saturazione del colore e filtri audio.

Gli altri rimasero in piedi vicino al bar, dando di schiena allo schermo.

«Allora, gente», domandò Luther Empt con la sua voce ruvida, «che cosa ne pensate?»

Rocco Santangelo indirizzò una breve occhiata a Jimmy Stone. «Signor Empt», rispose, «io e il mio socio desideriamo esprimerle le nostre congratulazioni. Quello che ci ha mostrato è un capolavoro. Voglio dire che abbiamo visto il film originale e, come ha detto il suo collega, sia il colore sia il suono lasciavano alquanto a desiderare. Ma lei ne ha ricavato un gioiello. Non è vero, Jimmy?»

«È così», rispose Stone.

«Se lei è in grado di garantirci che producendo su larga scala questa è la qualità della merce che ci fornirà», riprese Santangelo, «allora le posso dire in tutta onestà che saremo molto felici e che la subisseremo di lavoro. Dico bene, Jimmy?»

Stone annuì.

Santangelo si girò di scatto verso Jane Holloway. «Che impressione le ha fatto, signora?»

«Mi è parso che la qualità fosse buona», rispose lei. «Ma che il film in sé sia poca cosa. Non c'è storia, non c'è trama.»

«Ah, certo», assentì Santangelo. «Ma deve ricordare che gli appassionati di pornografia non... non badano alla storia. Non sono come quelli che vanno al cinema a vedere i film normali. A questi interessa solo la pelle, se m'intende.»

«Non sono d'accordo», ribatté vivacemente Jane Holloway. «Certamente non siete gli unici a operare in questo settore. Sarebbe più saggio se cercaste di differenziare il vostro prodotto, di creare qualcosa che sia superiore a...»

«Ma no», la interruppe Santangelo. «Questo è un mercato per sballati e...»

«Rocco», intervenne Jimmy Stone nel suo solito tono di voce basso e atono. «Lascia parlare la signora.»

«Sicuro, sicuro, Jimmy», s'affrettò ad arrendersi Santangelo.

«Grazie», disse freddamente Jane. «A mio avviso, se vi limitate a produrre il solito quantitativo di pelle nuda il vostro prodotto non risulterà diverso da quello della concorrenza. Fareste bene invece a puntare su un prodotto di qualità che offra qualcosa di migliore, di unico nel suo genere. La *Cadillac* dei film porno. Dovreste trovare un marchio di fabbrica o un nome che resti impresso nella mente dei clienti, come il leone della MGM, e fare in modo che nei vostri film ci sia una trama, sicché gli spettatori si interessino alla vicenda e si identifichino nei personaggi, senza nulla togliere al sesso.»

«Lei dice?» l'apostrofò Santangelo. «E in che modo si può fare?»

«Non sono un'esperta», rispose Jane, «ma non credo che sia molto difficile. Incaricate il vostro soggettista, se ne avete uno, cosa che dubito, o il regista, di preparare una storia di supporto. Prendiamo un film qualsiasi, diciamo *Stayin' Alive.* Abbiamo un buon film che racconta una bella storia. Diciamo adesso che ne prepariamo una versione per il mercato porno, con tutto il nudo e il sesso che abbiamo visto in *Miele adolescente.* Piacerebbe agli appassionati del genere in due modi: ci troverebbero tutto l'erotismo che vogliono insieme con una storia che li invogli a rivederlo. Inoltre una buona trama attirerebbe nuovi clienti che forse non si scomoderebbero per la pornografia pura e semplice.»

Rocco Santangelo si girò a guardare Jimmy Stone.

«Interessante», commentò quest'ultimo.

Si discusse ancora per qualche minuto, soprattutto del futuro delle videocassette e dei videodischi pornografici. Poi la riunione fu sciolta.

I rappresentanti del racket si accomiatarono per primi, quindi fu la volta degli Holloway e di Ronald Bending. Empt ed Ernie Goldman rigovernarono l'ufficio e misero la cassetta di *Miele adolescente* in cassaforte. Quindi Goldman augurò al principale la buona notte e scomparve. Empt chiuse a chiave e uscì nel parcheggio.

Seduto nella sua *Seville* bianca, fumò un Upmann in silenzio. Era soddisfatto dello svolgimento della riunione. Il suo unico disappunto era di essere stato costretto a far partecipare Bending e Holloway a un affare così ghiotto. Se solo fosse stato in grado di finanziarlo da sé...

Ma c'erano molti modi per scorticare un gatto. Una volta avviata la produzione, quando i primi profitti avessero cominciato ad affluire nelle casse della società, avrebbe escogitato un modo per sbarazzarsi dei suoi soci. Non doveva essere molto difficile con degli sprovveduti come loro. Lui conosceva il mestiere, loro no. Avevano bisogno di lui assai più che lui di loro, quello era certo.

Si avviò a bassa andatura sulla A1A verso Atlantic Boulevard con il finestrino abbassato. Gli piaceva l'aria frizzante della notte, il gusto e il profumo del suo sigaro. Soprattutto gli piaceva pensare alla donna, la ragazza, la bambina, che lo stava aspettando. Tutto quello che faceva, il suo lavoro, le sue connivenze, acquistavano significato quando pensava a lei.

Non avrebbe saputo dire con esattezza il perché. Le immagini che solo poco prima aveva visto scorrere sullo schermo televisivo, quelle del filmetto pornografico... Ecco, quelle ragazze erano più giovani, più attraenti, più provocanti di May, ma non sapevano scaldarlo. Erano oggetti, involucri insignificanti. Fosse stato un film a cartoni animati, per lui non avrebbe fatto differenza.

May invece era una realtà. Era il calore e lo amava. Quali sentimenti provasse per lei gli era impossibile capire. C'era il sesso, certo, lo sapeva, ma era una zoppa, santo Dio!

Perciò doveva esserci qualcos'altro, no? E ancora rimuginava su quegli enigmi quando accostò davanti a casa sua e diede un colpetto leggero di clacson.

Lei lo aspettava. Luther sorrise vedendola arrancare verso l'automobile, simile a un granchio ferito. Lei si tuffò nell'abitacolo accanto a lui, gli prese la faccia, lo baciò sulle labbra. «Ciao, papà», lo salutò, sfiatata.

Aveva trovato un cadente ristorantino (specialità, spuntatura di maiale) nel quartiere nero, dove poteva presumere che non si sarebbe mai imbattuto in qualche sua conoscenza. I gestori non erano molto felici di averlo per cliente, ma lo tolleravano grazie a May, che avevano preso in simpatia.

Vi si servivano costine di maiale da latte con una salsa a scelta fra piccante, più piccante, piccantissima. Vi si facevano anche le patate fritte più buone che avesse mai mangiato, con abbondante contorno di cipolla. E cavolo riccio, volendo, ma lui non voleva. E birra Rolling Rock ghiacciata

servita in lattina. Non era posto da stare a trafficare con i bicchieri.

La salsa che May e Luther prediligevano era la più piccante, che innaffiavano normalmente con un paio di lattine di birra. Non andava loro di parlare mentre mangiavano. Si proteggevano il petto con tovagliolini di carta e sbranavano con ferocia le costine succulente. Lasciavano una montagnola di scintillanti ossa spolpate.

«Vuoi un dolce?» le domandò Luther. «Hanno budino o pasticcini.»

Lei scrollò la testa e si asciugò delicatamente le labbra con il tovagliolo di carta. «Sono piena. Era ottimo.»

«Ti va di fare un giro?»

«Come vuoi, papà.»

Le chiese che cosa avrebbe preferito.

«Andiamo a casa.»

«Okay.»

Luther lasciò una mancia generosa alla cameriera e mentre usciva offrì al padrone un Upmann.

«La ringrazio», disse il negro. «Tornate.» Poi, sarcastico: «Lo dica ai suoi amici».

«Come no», ribatté Luther ridendo.

Si era ormai abituato alla serra in cui lei abitava, con tutte quelle piante balorde. Fu contento di constatare che aveva speso parte dei soldi che le aveva dato per riassettare il piccolo appartamento: un tappeto nuovo, un plaid a tinte vivaci sul divano, un servizio di bicchieri da cocktail un po' più decente del suo. E si era ricordata di comperare del Cutty Sark.

Si sedette a guardarla zoppicare per l'appartamentino, armeggiare nella minuscola cucina. Gli preparò un Cutty proprio come piaceva a lui: due dita di whisky con un solo cubetto di ghiaccio e una spruzzata d'acqua. Quando gli portò il bicchiere, lui alzò la faccia per guardarla negli occhi.

La vedeva spesso, due o tre volte la settimana, ma quando era lontano da lei si dimenticava che faccia avesse, non ricordava la sua fisionomia, non era capace di rivederla con gli occhi della mente.

Forse perché era un tipo così diafano. I suoi lucenti capelli neri, più lunghi e pesanti di quelli di sua moglie, le avviluppavano il faccino. I suoi tratti erano così minuti, non completamente formati, come quelli di una bambina. Solo i suoi occhi scuri, guizzanti, mostravano il suo fermento. Tutto il resto era fioco pallore.

Non era solo fisicamente impedita, secondo lui, ma doveva soffrire anche di qualche difetto emotivo. Considerava il suo candido distacco dalle

cose mondane una disfunzione. Per tutta la vita aveva navigato lentamente la vacua risacca che lambisce le concretezze quotidiane, alla deriva, senza aspirazioni.

La sua forza di volontà, il suo slancio, li metteva nell'essere vittima. Si arrendeva dolcemente, offrendo il collo sottile e la schiena pallida senza resistenze o rimostranze. Tutto di lei, corpo, cuore, anima, si concedeva volentieri, felicemente, come se appagasse il proprio destino con la stolida ubbidienza.

Mai prima di allora, né con le mogli, né con le prostitute, aveva sperimentato una tale docilità. La sua sottomissione senza riserve era a un tempo eccitante e inquietante. Eccitante nel riconoscersi padrone assoluto. Inquietante per quella curiosità che lo stuzzicava a esplorare i limiti della sua accondiscendenza.

Lei andò in bagno a cambiarsi, lasciando la porta aperta. Seguendo i suoi ordini, aveva acquistato una camicia da notte corta di sottile batista bianco con un fanciullesco ornamento di roselline attorno al collo.

In bagno si raccolse i capelli in una treccia singola fermata all'estremità con un elastico. Era una treccia grossa e dura come una gomena che le scendeva dietro la schiena fin quasi alla vita.

Luther si versò un altro whisky. Non era impaziente. Quando era con May sentiva sciogliersi tutte le sue furie e tutte le sue ansie.

Tornata da lui, gli si accoccolò sculettando nel grembo e gli passò un braccio magro attorno al collo. Si lanciò nel lungo e divertito racconto di un incidente a cui aveva assistito al supermercato. Il garzone aveva riempito la sporta di una signora e quando lei l'aveva sollevata per i manici, il fondo si era squarciato e tutto era cascato fuori!

Empt sorrideva e annuiva, contento per il piacere che lei provava nel raccontargli quella storia. Le baciò il collo morbido, strofinandole il naso contro la pelle, fiutando la sua giovane fragranza.

Lei gli sollevò il volto fra le mani, lo guardò negli occhi, improvvisamente seria.

«Che cosa vuoi che faccia, papà?»

«Oh... Non saprei.»

Gli avvicinò le labbra all'orecchio. «Facciamo così», gli propose in un bisbiglio. «Io mi metto a letto e faccio finta di dormire mentre ti aspetto. Capisci? Poi tu torni a casa e ti metti a letto con me. E fai tutto molto piano e sei affettuoso e dolce in modo da non svegliarmi, poi... Vuoi che lo facciamo?»

«Va bene», rispose lui, guardandola con curiosità. «Se ti piace...»

Lei si dedicò ai preparativi senza fretta, sorridendo e canticchiando. Chiuse la porta a chiave e mise la catena. Si assicurò che le imposte fossero accostate. Spense le luci, lasciando accesa solo quella del bagno dietro uno spiraglio di porta.

Non disfece il divano per trasformarlo in letto con lenzuola e coperta, ma si adagiò sul variopinto plaid nuovo, usando per guanciale uno dei suoi cuscini di tela grezza. Si sdraiò sul fianco, liberandosi la treccia da sotto il corpo. Gli volgeva la schiena, curva. Aveva alzato le ginocchia, con la gamba avvizzita nascosta sotto di lei.

Luther la guardò meditabondo nella penombra. Non sapeva bene che ruolo dovesse recitare in quella fantasia. Amante? Marito? Padre? Ricordò che cosa aveva detto Jane Holloway a quelli della mala sull'importanza di avere una trama anche in un film di sesso. Perspicace, la ragazza.

Si alzò piano piano e andò in punta di piedi nel cucinino a versarsi nuovamente da bere. Bevve un lungo sorso e indugiò per un momento, le mani posate sul bordo del lavandino, la testa abbassata. Chissà, chissà...

Tornò al divano con il bicchiere e si chinò a guardarla. Occhi chiusi, labbra appena dischiuse. Respirava a fondo. Sembrava davvero che dormisse.

Mise da parte il bicchiere, infilandolo sotto il divano per non rischiare di rovesciarlo con un piede. Cominciò a spogliarsi, contemplando il suo braccio denudato; la gamba denudata, entrambi bianchi e lucenti.

Nudo, si sedette delicatamente sul bordo del divano. Lei si mosse.

«Papà?» borbottò nella voce assonnata di una bambina. «Sei tu?»

«Sì», rispose lui con paterna rassicurazione. «Sono tornato. Rimettiti a dormire.»

Lei mugolò di contentezza, schiacciò il viso contro il cuscino, tenendo gli occhi risolutamente chiusi.

Luther si accorse quasi trasalendo che stava avendo un'erezione. Quella storia lo eccitava. La bambina giaceva rannicchiata come una morbida palla, immersa nel sonno. E vulnerabile. Forse lo conosceva meglio di quanto lui conoscesse se stesso?

Cautamente, teneramente, le sollevò l'orlo della camicia da notte, fino a esporle il fianco. Una curva a mezzaluna. Un rilievo lumeggiato. Ombra crepuscolare.

Restò a guardare quella piccola porzione del suo corpo, come se potesse contenere tutti i segreti dell'universo, le risposte a tutti i suoi interrogativi.

Era pelle, carne viva, grasso, materiale di vita. E più ancora, molto di più...

Si chinò a baciare la durezza dell'osso sotto la cedevole pelle tesa. Sembrò conservare il marchio delle sue labbra. Il sapore era dolciastro, con una traccia di piccante. Dolcemente, con infinita prudenza, si sdraiò al suo fianco, aderendo con il corpo a quello di lei. Fra loro si allungava la gomena compatta dei suoi capelli intrecciati.

In fondo, oltre la strozzatura dell'elastico, i capelli si separavano in un ciuffetto simile a un pennello. Glielo prese e si passò quelle soffici setole sul corpo, guardando giù per vedere che cosa stava facendo, senza capire.

Lei sospirò (nel sonno?) e beccheggiò un paio di volte facendosi risalire la camicia da notte attorno alla vita. Restò quindi supina, ma con la testa girata nel cuscino e un braccio posato sugli occhi.

Lui la guardò dall'alto, vedendo per intero la gamba, quella avvizzita, e fra l'una e l'altra il suo preciso triangolo, un ciuffo di muschio nero.

Si staccò da lei, alzandosi in piedi, scosso. Cercò a tentoni il suo bicchiere, lo trovò e bevve un sorso lungo. Si mise a camminare per la stanza oscurata, sorseggiando.

Che cosa voleva, che cosa voleva davvero? Qualcosa più del sesso. Voleva qualcosa di assolutamente nuovo, qualcosa che non aveva mai provato o immaginato prima. Supponeva che se fosse riuscito a definirlo, avrebbe capito che cos'era. Ma gli sfuggiva.

«Al diavolo!» mormorò con stizza, seccato con lei, ma soprattutto con se stesso.

Quando tornò al divano, May si era tolta la camicia da notte e giaceva nuda con le braccia e le gambe allungate. Si era sistemata il cuscino sotto le anche, a tenere il sedere sollevato. La treccia nera le correva lungo la spina dorsale, grasso serpente che brillava e si contorceva.

Lui prese tempo a contemplare quella pallida stella di mare, distesa e in attesa. I suoi fianchi erano solidi, ossuti, gambe fasciate di tendini. Trasse un respiro profondo e posò il bicchiere.

Quando si abbassò su di lei, May si mosse sinuosa e gemette con una supplichevole voce infantile: «Non farmi male, papà. Ti prego, non farmi male».

Lui si fermò. Non le aveva mai fatto male. Mai. Lo sapeva bene quanto lei. Doveva necessariamente trattarsi di una sua segreta fantasia.

O la sua straordinaria intuizione le aveva indicato che cosa avrebbe potuto legarlo a lei per sempre.

4

Quella stessa sera, mentre Luther Empt si tormentava nell'incomprensione di ciò che gli stava accadendo, sua madre Gertrude e il padre di Jane Holloway, professor Craner, sedevano placidamente sulla terrazza di casa Empt. Si erano imbacuccati per ripararsi dal freddo e da piccoli bicchieri bevevano sorsetti del brandy italiano di Luther.

Il professore indossava uno spigliato e antiquato paio di calzoni di gabardine color panna con una profusione di pence attorno alla vita. La sua camicia bianca con il colletto aperto era vistosamente addobbata con un disegno di plastron. Sopra portava un pesante maglione bianco da pescatore a punto grosso e con il collo a V. Fra le ginocchia ossute stringeva il suo bastone di palissandro.

Gertrude indossava una delle sue tende floreali con un cordoncino di chiusura attorno al collo. Si era messa anche un cardigan di lana divorato dalle tarme e mancante di un bottone, nonché un cappello di paglia con fascia e tesa larga (adorno di un grappolo di ciliegie di plastica) di quelli che una duchessa squattrinata metterebbe per una festa in giardino. Come il solito aveva le gambe nude e i piedi scalzi.

Craner lasciò vagare lo sguardo sereno.

«È tranquillo questa sera», osservò. «Dove sono finiti tutti quanti?»

«John Stewart Wellington è in camera sua», gli rispose lei. «A leggere un altro libro sulla battaglia di Waterloo. È proprio una mania, la sua. Luther è a non so quale riunione. Così dice.»

«E Teresa?» domandò lui distrattamente.

Lei non rispose.

«Non volevo essere inopportuno», si scusò lui.

«Lo so, Prof. Non è lontana da noi. Sul terreno di casa per la precisione.»

«Ah sì? A fare due passi?»

«Non esattamente.» Gertrude si concesse una pausa prolungata. «È al gazebo a steccare la lonza.»

Gli ci volle qualche secondo per capire. Allora si affrettò a bere del brandy.

«Gesù», commentò. «Non l'avrei mai pensato.»

Lei gli sorrise con malizia. «Non vuoi sapere con chi lo sta facendo?»

«No, a meno che tu desideri dirmelo.»

«Ci resteresti di stucco», disse lei con una risata rauca. «Tuo nipote.»

Bevvero entrambi. Fissarono un mare d'inchiostro che saliva a rotolare sulla spiaggia. Lumi di pescherecci che si spostavano lentissimamente. Il raro brillare di una cresta di schiuma. Non s'accorgevano quasi del costante scrosciare della risacca.

«Gesù Cristo!» sbottò Craner.

«Già», ribadì la signora Empt. «Lo sapevo che per te sarebbe stato un colpo.»

«Ma sei sicura?»

«Certo che sono sicura. So che cosa succede in questa casa. E poi, quando il vento tira dalla parte giusta, certe volte li si sente.»

«Diabolico», commentò a voce bassa il professore.

«Che cosa? Quello che fa lei o quello che fa lui?» volle sapere Gertrude, chinandosi per versare dell'altro brandy.

«Gertrude, alle volte mi sembra di non riuscire proprio a starci dietro. Le regole di questo gioco sono tutte nuove.»

«Ma va'», ribatté lei. «La gente continua a fare quello che ha sempre fatto. Solo che adesso non si prende più troppa briga di nasconderlo. A nessuno importa più nulla.»

«A nessuno importa più nulla», ripeté lui, sospirando. «Temo che tu abbia ragione.» Si accarezzò i baffi e il pizzetto, meditando. «In fondo io non ho niente da ridire.»

«Nemmeno io. A ciascuno il suo.»

«Mio nipote ha solo sedici anni», osservò lui.

«Se sono grossi abbastanza», dichiarò lei, «sono grandi abbastanza. Può darsi che sia la cosa migliore che gli sia capitata.»

«E per lei?»

«Anche per lei. È un pezzo che non ottiene più niente da quello scimmione di mio figlio.»

Lui la guardò con un sorriso sottile.

«Tuo figlio non ti è molto simpatico, vero, Gertrude?»

Lei esitò per qualche attimo. «No», rispose.

«E io non ho in grande simpatia mia figlia», confessò lui. «È una brava donna, immagino, ma per me è un'estranea.»

«Succede», commentò filosoficamente Gertrude. «Dio sa se capisco da dove Luther tira fuori la sua ambizione e la sua energia. Non da me e certamente non l'ha ereditata da suo padre, questo è certo.»

«Consideri i figli una benedizione o una sciagura?» volle sapere lui.

«Entrambe le cose», rispose Gertrude.

Restarono in silenzio, soddisfatti. Lei sedette semisdraiata con le gambe color del tè allungate. Agitava pensierosa le dita dei piedi. Lui sedeva rigido, inclinato in avanti dalla vita per tener stretto fra le mani il tucano d'argento del suo bastone da passeggio.

«Hai ripensato a quel posto che siamo andati a vedere?» buttò là. «Il motel vicino a Fashion Square.»

«Ci ho ripensato», ammise lei.

«Bene. Mi basta che tu non abbia dimenticato. Ma in tutta onestà, bisogna che ti dica che c'è un inconveniente.»

«Vale a dire?»

«Io.»

«Ah-ha. Lo sapevo. Buttati, Prof. Sputa il rospo.»

«Russo.»

«E?»

«Bevo succo di prugna.»

«Capirai», minimizzò lei. «Se avessi l'esclusiva del succo di prugna per la Florida meridionale sarei miliardaria. C'è altro?»

«I miei piedi sono piuttosto malconci. Porto un particolare sostegno in una scarpa e sull'altro piede ho un callo che mi fa molto male. Inoltre devo prendere delle pillole per tenere a bada la pressione, niente sale e un fegato che non è proprio in ottime condizioni. Vediamo... per non lasciare fuori niente... Un'artrite leggera all'anca, devo mettermi gli occhiali per leggere e l'ultima volta che mi si è drizzato è stato il 4 maggio 1968.»

Lei esplose in una risata.

«Niente male per un matusalemme come te», commentò. «Hai voglia di ascoltare la mia lista di sventure?»

«Volentierissimo.»

«Ho subito un'isterectomia, ma ho ancora difficoltà con l'impianto idrico, qualche volta, e il mio stomaco fa cilecca. Rutto come una matta, specialmente la mattina. Sono la pubblicità dell'Alka Selzer. Ho subito anche una mastectomia, perciò non ho più la mammella sinistra. Negativa all'ultimo controllo, nessun segno di propagazione. I miei denti li vendono ai grandi magazzini, ma gli occhi li ho buoni e i capelli sono tutti miei. Mi si sta appiattendo il culo e ho una ciambella della Goodyear attorno alla vita. Mi pare di non aver tralasciato niente. Ti ho spaventato a sufficienza?»

«Nient'affatto», rispose lui. «Mi sentirò a mio agio con un'altra superstite. Si può anche tentare.»

«Non è escluso», disse lei, dubbiosa.

Lui la fissò con tenacia, quasi con ferocia. «Gertrude, vorrei vivere con qualcuno che ricordi le stesse canzoni che ricordo io.»

«Vedremo.»

5

La rivoltella nuova era stata pulita tre volte, benché non avesse mai fatto fuoco. Un mese dopo averla acquistata, Holloway aveva deciso che era sciocco tenerla nel cassetto del comodino. Meglio portarsela addosso, in quell'elegante fondina di cuoio nero che aveva comperato.

La custodia era munita di una linguetta di sicurezza che veniva fissata sopra il calcio dell'arma, a scanso di sciocchi esercizi di estrazione veloce. Niente bullaggini del genere. Ma il peso della fondina con la rivoltella alla cintura gli comunicava una piacevole sensazione di sicurezza e fiducia.

Più eccitante era maneggiare l'arma quando la puliva, o anche semplicemente impugnarla. C'era qualcosa di sensuale nel suo unto scintillio, qualcosa di emozionante nella sua ottusa potenza.

Un mercoledì pomeriggio verso la metà di dicembre, dopo due martini bevuti con lo spuntino della seconda colazione e tre successivi sorsetti di vodka prelevata nascostamente dalla bottiglia che teneva in ufficio, Holloway borbottava. Quando era solo chiacchierava gioiosamente con se stesso, trovando ottime risposte a domande difficili.

Ma all'ora in cui decise di lasciare la banca, poco dopo le quattro, la sua esaltazione era ormai a brandelli.

La pioggia non lo soccorreva. Era cominciata verso le due con uno schiocco di tuono e una sferzata di lampo, come il levarsi di un sipario, poi era stato il diluvio. Una pioggia battente e fitta cadeva diritta, trasformando in acquitrino il giardino della banca e in stagno il parcheggio.

Holloway si esibì in una sortita a mozzafiato fino alla sua *Mercedes*, tenendosi sulla testa il *Wall Street Journal* di quella mattina. In macchina, avviò il motore e accese l'aria condizionata. Restò seduto aggrappato al volante, conscio dell'acqua che gli aveva inzuppato le calze e del liquido scricchiolare delle scarpe.

Non tentò di guidare nella speranza che l'acquazzone si stancasse; ripulì il finestrino appannato e guardando fuori immaginò d'essere sott'acqua, affondato. Il grigiore era dappertutto, solido, e guardando il fondo dell'abitacolo quasi si aspettò di veder salire l'oscurità anche da lì.

Nulla aveva fatto seguito a quell'iniziale fragore di tuono, tuttavia nella

tenebrosa densità delle nubi si accendevano ancora lampi sporadici come vene d'argento. Holloway sospirò e riprese il suo dialogo.

«Che fine ha fatto la tua decisione di vivere da uomo virtuoso?»

«Non era una decisione. Solo l'intenzione di esplorare questa eventualità.»

«E allora?»

«È difficile.»

La difficoltà risiedeva non nella sua volontà, aveva concluso, bensì nella sua quasi assoluta mancanza di impegno morale. Il fatto che bevesse o non bevesse non poteva in alcun modo servire da demarcazione fra vizio e virtù. Analogamente il suo cointeressamento nell'industria pornografica, per quanto periferico, era un'asettica questione d'affari che non riguardava la salvezza della sua anima.

«Quisquiglie», dichiarò a voce alta.

«Vero», convenne. «Niente di significativo»

Frattanto rimaneva uomo medio a condurre una vita media. Desiderava ardentemente un colpo di scena drammatico, uno schiocco di tuono e un bagliore di elettricità che segnalasse uno sviluppo teatrale di morale pregnanza. Desiderava subire una ferita atroce o offrirsi volontario per un sacrificio estremo.

La pioggia continuava. Affrontando di malavoglia l'idea del ritorno a casa, uscì lentamente dal parcheggio. Le spazzole del tergicristallo stentavano a reggere l'inondazione. Si sporse in avanti per scrutare attraverso la mezzaluna sommersa.

Strade grandi e piccole erano un mare. Automobili in panne gli ostruivano la via. Manovrò con paura, sperando che gli automobilisti dietro di lui guidassero con uguale prudenza. I semafori non funzionavano e aspettò quasi dieci minuti prima d'azzardarsi a imboccare la A1A in direzione sud.

Si trovò in coda sulla Sesta strada nord-est: si doveva aspettare lo sblocco dell'incrocio.

Intravide oltre il torrente che turbinava contro il finestrino sul lato del marciapiede un'ombra solitaria e intirizzita ferma sul ciglio. Un ragazzo che con il pollice teso sperava di ottenere un passaggio. Holloway si spostò sul sedile di pelle per abbassare il finestrino di qualche centimetro.

«Wayne!» gridò. «Wayne Bending! Qui!»

Il ragazzo arrivò di corsa. S'infilò in macchina, richiudendo la portiera con un tonfo.

«Gesù!» esclamò. «Se sono contento di vederla.»

«Che cosa è successo?»

«Ah, ho perso l'autobus della scuola e non sono riuscito a trovare nessuno che mi desse un passaggio. Ho chiamato a casa, ma non c'era nessuno. Ho tentato l'autostop, ma il tizio che mi aveva caricato è rimasto con la macchina bloccata, così ho dovuto scendere e riprovare. Mi dispiace, signor Holloway. Qui le sto bagnando tutto il sedile.»

«È solo acqua.»

La coda dei veicoli ricominciò a procedere a passo d'uomo. Holloway si sforzava di vedere qualcosa nella penombra.

«Una bella vaccata di tempo, no?» commentò Wayne Bending.

Holloway non rispose. La fila di auto si fermò di nuovo. Spense lo stereo e prese un pacchetto di sigarette dalla tasca interna della giacca.

«Potrei averne una anch'io?» domandò Wayne. «Per piacere?»

«Perché no», borbottò Holloway, aggiungendo una risatina nervosa. «Basta che tu non vada a dire ai tuoi che ti travio.»

«Da me non sapranno mai niente», assicurò il ragazzo.

Accesero le sigarette con un fiammifero strofinato da Holloway. Wayne maneggiò la sua con fare esperto, inalando il fumo senza sforzo. Girò la testa dall'altra parte, tolse la condensa dal vetro e guardò fuori.

«Peggiora», riferì. «Merda.»

Rimasero in silenzio per qualche momento, poi udirono il gemito trillante delle sirene della polizia. Attraverso il parabrezza, fiocamente, scorsero luci rosse lampeggianti.

«Oh, Dio», commentò Wayne esasperato. «I piedipiatti. Questo significa che c'è stato un incidente o che una macchina si è fermata. Resteremo bloccati per ore.»

Holloway aprì uno spiraglio di finestrino per fare uscire il fumo e fare svaporare la condensa dai vetri. Wayne Bending lo guardò, quindi fece lo stesso dalla sua parte.

«Come ti va a scuola?» chiese Holloway con quanto interesse gli riuscì di chiamare a raccolta.

«Abbastanza bene», rispose brevemente il ragazzo. «Me la cavo.»

«Non è quel che risulta a me», obiettò Holloway con una risata di latta. «Mi dicono che vai forte.»

«Davvero? E da chi l'ha sentito dire?»

«Una voce che corre. Vorrei poter dire lo stesso di Eddie.»

«Non va male», lo difese Wayne Bending.

Holloway si girò a guardarlo. Il ragazzo stava esaminando la brace della

sua sigaretta.

«C'è qualcosa che non va, Wayne?»

«Nooo. Perché dice così?»

Allora Holloway ricordò. Non un lento affiorare alla coscienza, ma all'improvviso, con la forza di una percossa, così doloroso che quasi boccheggiò.

Una situazione quasi identica. Un ragazzo e un uomo adulto seduti in macchina. Una *Studebaker*. Parcheggiata sotto una pioggia leggera. Le spazzole del tergicristallo che andavano avanti e indietro. Una sensazione di quieta intimità.

Ma quell'esperienza non sarebbe finita come la precedente. Holloway ne era certo.

«Non so», rispose. «Hai l'aria di uno che abbia qualcosa che lo angustia.»

«No, non ho niente» ribadì ostinatamente Wayne.

Holloway non lo trovava attraente. Tutt'altro. La fronte troppo bassa, la mascella quasi protoumana. Labbra sottili, un tuberotto di naso. Gli occhi lo salvavano, grandi, ben spaziati, di un ricco color ceruleo. Occhi straordinariamente belli.

Così, nonostante la goffaggine dei suoi lineamenti e il fisico sgraziato, il suo aspetto non era del tutto scostante. Emanava vulnerabilità e afflizione emotiva.

«Signor Holloway», domandò all'improvviso Wayne. «Posso chiederle una cosa? Una cosa personale?»

«Be'...» balbettò lui, a disagio. «Forse faresti meglio a parlarne a tuo padre.»

Il ragazzo gli lanciò un'occhiata cupa. «Non posso parlarne a mio padre. Lui scherza sempre su tutto.»

«Già, capisco... D'accordo, sentiamo.»

Seguì una lunga pausa.

«È difficile da spiegare», si scusò debolmente Wayne.

«Fai con calma. Tanto da qui non ci muoveremo per un pezzo.»

«Ecco, mettiamo che un tizio abbia un amico. Un buon amico, capisce? E questo tizio ha, ehm, ha fatto molto per lui. Tutto quello che l'amico voleva. Così pensa, no? Che dovrebbe avere qualcosa in cambio, giusto? Non voglio dire soldi, o qualcosa del genere.»

«Solo amicizia», elaborò a voce bassa Holloway. «Dovrebbe avere dell'amicizia, in cambio.»

«Sì. Proprio così. E l'amico sa che cosa pensa questo tizio. Perché glielo ha dimostrato.»

«Il tipo in questione ha dato prova della sua amicizia?»

«Sì. Di quello che sente. Ma poi diciamo che l'amico se ne va. Non nel senso che parte, ma si disinteressa. Diciamo che trova un'altra persona e dopo un po' non si occupa nemmeno più di questo tizio, non vuole più stare con lui nemmeno un minuto. Be', quello che volevo sapere è: perché la gente si comporta così? Cioè, non è giusto.»

Holloway sospirò. «No, non è giusto. E se ti dico che è così che stanno le cose, non miglioreranno di certo. Wayne, la gente cambia. Io, tu, tutti. Niente dura per sempre. Se hai certi sentimenti per una persona oggi, questo non significa che li avrai anche domani.»

«Per me sì», rispose lui, tenace.

«Può darsi, ma ne dubito. Tutti cambiamo. Il problema nasce quando amici o parenti o marito e moglie cambiano in momenti diversi o a velocità diversa. Capisci quello che intendo dire? Come quel tizio di cui stai parlando e il suo amico... L'amico sta cambiando e si sta allontanando da lui. Ma se non lo facesse, può darsi benissimo che sarebbe invece lui a cambiare a un certo punto e a distaccarsi dal suo vecchio amico.»

Wayne rifletté per un momento. «Lo crede davvero?»

«Davvero. Tutti parlano di amicizie che durano una vita, ma in pratica nessuno è così o ha un amico così. La gente si incontra e poi si allontana.»

«Che schifo», disse Wayne Bending. «Potrei avere un'altra sigaretta, per piacere?»

Accesero un'altra sigaretta, guardando il carro attrezzi che risaliva con prudenza la coda sotto la pioggia, in un lampeggiare di luci.

Holloway contemplò Wayne Bending. La sua espressione era così afflitta che temette si mettesse a piagnucolare. Avrebbe desiderato fare qualcosa, trovare un gesto fisico che alleviasse la sua angoscia.

«Quel tizio di cui mi parlavi», disse, mettendosi a guardare attraverso l'acqua che scivolava sul parabrezza, «quello con l'amico... È successo anche a me qualcosa di simile, quando avevo, mah, forse un paio d'anni più di te.»

«Sul serio?»

«Avevo un amico, un buon amico. O almeno così pensavo di lui. Gli avevo dimostrato in ogni modo la mia amicizia e credevo che saremmo rimasti amici per sempre. Quello che ti ho appena detto non lo sapevo ancora, a quel tempo, cioè che le persone cambiano. Ebbene, il mio amico

cambiò. Io no, ma lui sì. E si allontanò, scomparve dalla mia vita. E sembrava che la cosa non lo toccasse minimamente, mentre io ero in uno stato pietoso. Mi fece molto male. Per molto tempo. Ma poi trovai amici nuovi e piano piano mi dimenticai di quella storia. Così probabilmente succederà anche a quel tizio di cui mi hai parlato. Si troverà amici nuovi e dimenticherà.»

«Io non credo», mormorò caparbiamente Wayne Bending.

William Holloway si chiese che cos'altro avrebbe potuto dire o fare.

A un tratto pensò che il dolore di quel ragazzo potesse forse offrirgli quella occasione di impegno morale che andava cercando. Gli si presentava un'opportunità di agire da uomo virtuoso, soccorrere un bisognoso senza pretendere in cambio altro che la propria consapevolezza di aver agito con generosità per una buona causa.

«Wayne», affermò, «ho quasi quattro volte la tua età. Questo non fa necessariamente di me una persona più saggia. Ma significa che se non altro ho avuto certe esperienze e ho attraversato situazioni che forse dovrai affrontare anche tu. Quello che sto cercando di dire è che, se mai avrai bisogno di aiuto o anche solo ti va di parlare... be', so essere un buon ascoltatore. Non ti offrirò consigli a meno che non sia tu a chiederli e puoi stare sicuro che qualsiasi cosa mi racconti sarà considerata confidenziale. Nessuno ne saprà mai niente per bocca mia.»

«La ringrazio», borbottò il ragazzo.

Finalmente la strada fu sgomberata e il traffico riprese a muoversi. La pioggia scrosciava ancora e Holloway riaccompagnò a casa Wayne, lasciandolo al coperto del box.

Un attimo prima di chiudere la portiera, Wayne gli sorrise e gli disse: «Grazie, signor Holloway».

Quegli occhi!

6

Giovedì mattina, quando Ronald Bending entrò a passo di danza nello studio, pioveva ancora.

«Mi sento in cima al mondo, Ted», annunciò come preambolo. «Tutto fila a meraviglia.»

«Sono lieto di saperlo, Turco», rispose il dottor Theodore Levin con un sorriso che aveva dell'acido. «Questo tempaccio non la deprime?»

«No. Nella vita di ciascuno deve cadere qualche goccia di pioggia. Serve

a farti apprezzare di più le giornate di sole.»

Sembrava lui stesso una fulgida stella, in tre pezzi di popelin color cachi, camicia giallo oro con larga cravatta a fiori, un fazzoletto di seta che sporgeva dal taschino e sembrava una tavolozza di colori primari. Mocassini color sangue di bue, nappati.

Levin lo guardò senza espressione accomodarsi in poltrona. Lo vide sistemarsi con cura i pantaloni per proteggerne la riga, accavallare le ginocchia, appoggiarsi infine allo schienale e accendersi una delle sue sigarette con il filtro.

«Qual è la ragione di questo buon umore?» domandò tranquillamente lo psichiatra mentre scartava un sigaro. «Gli affari prosperano?»

«Non potrebbero andare meglio», rispose allegramente Bending. «Una volta tanto le cose vanno come dico io.»

«Bene», disse Levin, sbuffando fumo. «È una piacevole novità avere in questo studio qualcuno che non ha problemi.»

«Oh, di problemi ne ho, ma niente che non possa risolvere. E a proposito di problemi, come va con Lucy?»

«Facciamo dei progressi, lentamente. Ma l'ho avvertita che non deve aspettarsi risultati rapidi.»

«Mi basta che me la raddrizzi», rispose vivacemente Bending. «Non chiedo altro. Allora, di che cosa vuole che parliamo oggi? Se bagnavo il letto a diciotto anni o avevo voglia di farmi mia madre?»

«È così?» lo apostrofò lo psichiatra. «L'una o l'altra cosa o entrambe?»

Bending rise. «Il senso dell'umorismo non è il suo forte, vero, Ted?»

«No, non lo è. Ho trovato che le persone, e in particolare gli uomini, spesso si servono dell'umorismo per nascondere quello che sentono veramente.»

«Secondo lei faccio così anch'io?»

«Secondo lei lo fa?»

«Oh, al diavolo, non si può andare in giro attaccati al carro dei propri sentimenti, no? Le battute di spirito sono l'olio che serve a lubrificare un po' il mondo. Capisce a che cosa alludo, vero?»

«Capisco, Turco. Ma è proprio questo tentativo di rendere le cose più facili e il rifiutarsi di affrontare la realtà sottostante a far giungere tanta gente in questo studio.»

«Insomma, in pratica mi sta chiedendo di piantarla con le stronzate.»

«È quello che le sto chiedendo.»

Si sorrisero giovialmente a vicenda, lasciando che il silenzio crescesse.

Levin indossava uno dei suoi abiti neri spiegazzati e lustri d'uso, con i risvolti della giacca imbrattati di cenere di sigaro. Aveva persino scaglie di cenere nella barba. Si era spinto i grossi occhiali in cima al folto sale e pepe della chioma.

«Turco», cominciò infine nel suo rauco brontolio, «vediamo di capirci. Sua figlia è in terapia e questo è l'unico motivo dei nostri colloqui. Per aiutarla. Più a lungo lei è reticente, più a lungo mi racconta bugie o mezze bugie, più a lungo dovrò faticare per cercare di aiutare Lucy.»

«Questo lo so, Doc. Cioè, Ted.»

«Spero che sia vero. Io non ho in cura lei. Non ho alcun interesse professionale o personale nella sua vita se non per quanto essa influisce su Lucy.»

«Ho questa scomoda sensazione che stia cercando di arrivare a qualcosa.»

«L'unica cosa a cui sto cercando di arrivare è la richiesta di onestà da parte sua, di un atteggiamento più franco.»

Bending inarcò le sopracciglia. «Crede che le abbia nascosto qualcosa?»

«L'ha fatto?»

«Oh... può darsi. Ma solo su questioni che non potevano assolutamente avere a che fare con Lucy.»

Levin calò di colpo una manata sulla scrivania. Il tonfo fece sobbalzare Bending, che a quel punto sembrò preoccupato.

«Tutto quello che fa ha a che vedere con Lucy», lo ammonì lo psichiatra. «Tutto e in special modo i rapporti con sua moglie.»

«Ah, quello. Be', come le ho detto, si va d'accordo. Sul piano sessuale siamo praticamente allo zero, ma recitiamo la nostra parte. La coppia felicemente sposata. Tutto questo glielo ho già detto. Sono stato sincero.»

«Lo ricordo. Mi pare che ci fossimo accordati su indifferenza. Piuttosto che ostilità.»

«Sì. Indifferenza.»

A quel punto Levin aveva un ventaglio di alternative. Poteva insistere sui rapporti di Bending con Grace, oppure scavare un po' più a fondo nel suo passato, oppure ancora poteva cercare di trovare indizi nelle sue attività lontano dalla moglie, dai figli, dalla sua casa.

Contemplando quell'affabile individuo affondato in poltrona, notando il suo sorriso ironico, non proprio di scherno, Levin ammise fra sé di provare il desiderio del tutto irrazionale di ammaccarlo. Nessuno aveva il diritto di essere così presuntuoso e sprezzante.

«Parliamo un po' dei suoi, ehm, interessi extraconiugali, Turco. Da quanto mi ha detto, mi pare di capire che ne abbia abbastanza di frequente.»

«Abbastanza.»

«C'è un tipo di donna che preferisce?»

«Che cavolo di domanda. La risposta è no. Ma sono curioso di sapere perché me l'ha chiesto.»

«La sorprenderebbe sapere quanti uomini sposati che cercano gratificazione sessuale fuori casa, scelgono inconsciamente una donna che somiglia alla loro moglie. Certe volte ne è quasi la copia.»

«Sul serio? Mah, comunque non è il mio caso. Nessuna delle gentili signore che mi hanno concesso i loro favori somiglia a Grace o si comporta come lei.»

«Prostitute?»

Bending ebbe un moto d'irritazione. «Neanche a parlarne! Non sono costretto a comperarmele, Ted.»

«Ritiene che ci sia qualcosa di vergognoso nel pagare il piacere sessuale?»

«È semplicemente che non ho bisogno di farlo. Non lo farò mai. Rovinerebbe tutto.»

Levin si abbassò gli occhiali sugli occhi. Si sporse in avanti e scrutò Bending.

«Rovinerebbe che cosa?»

«Tutto», ripeté Bending.

«Se tutto quello che va cercando è uno sfogo sessuale, un orgasmo, non riesco a vedere in che maniera pagare potrebbe rovinarlo.»

«Non capisce, Ted. È completamente fuori strada.»

«Mi spieghi», lo sollecitò dolcemente Levin. «Tenterò di capire.»

Bending trasse un sospiro. «Dunque, le ho detto che desideravo fare il pittore. Ho studiato belle arti. Composizione, armonia, proporzioni, colori, cose così. Ammetto di non essere un artista, questo no, ma penso da artista.»

Fece una pausa e in quell'attimo il suo volto sembrò infiacchirsi all'improvviso. Il dottor Levin gli concesse un momento e poi disse: «E allora...?»

Ronald Bending si alzò. Si affondò le mani nelle tasche dei pantaloni. Cominciò a passeggiare avanti e indietro davanti alla scrivania di Levin, a capo chino. Parlò con appassionata franchezza.

«Non è un semplice sfogo sessuale. Non si tratta soltanto di venire. Che diamine, se andassi cercando solo quello, potrei menarmelo da me, no? Guardi, adesso le sto parlando chiaro. No, non si tratta solo di eliminare le scorie. Le donne che mi scelgo, le donne che prendo di mira, sono tutte belle, almeno per me lo sono. Il mio occhio artistico. Cioè, può essere la delicatezza della pelle, o la curva di un fianco, alle volte solo la forma di una mammella. Magari la linea di una gamba ripiegata. Possono essere cento cose. Ma è più, come dire, sensuale che sessuale.»

S'interruppe. Si tolse le mani di tasca. S'incrociò le braccia sul petto. Fissò su Levin uno sguardo serio. «Non mi crede, vero?»

«È importante per lei che io le creda?»

«Be', giuro che sto dicendo la pura e semplice verità. Come ho detto, il sesso non c'entra niente. Sono i sensi. L'occhio artistico. A essere precisi, si tratta di una ricerca di bellezza. L'amore della bellezza. Linea, proporzione, armonia e composizione. Ecco che cos'è.»

Il dottor Theodore Levin posò con cura il suo sigaro sul bordo del posacenere. S'appoggiò allo schienale della poltrona girevole e s'intrecciò le dita sul panciotto sporco di cenere. Lo contemplò con un sorriso di dolce benevolenza.

«Signor Ronald Bending», disse, «mi ha raccontato un mucchio di stronzate.»

Bending lanciò una risata secca che sembrò un latrato. Tornò quindi a sedersi in poltrona, di traverso, con un ginocchio appoggiato a un bracciolo. Si cercò le sigarette nella tasca della giacca. Levin lo guardò accendersene una con le dita che gli tremavano lievemente.

«Ha ragione», ammise mostrando i denti. «Non posso prendere in giro lei e mentire a me stesso.»

«E allora che cos'è?» domandò Levin.

«Che cos'è?» ripeté a voce alta Bending. «Che cos'è?» Tolse la gamba dal bracciolo, si sporse in avanti in uno scatto brusco. «È quella dannata salsiccia che ho fra le gambe. Mi fa fare cose che non voglio fare. Mi controlla, Cristo!» Si mise a gesticolare. «Quanto peserà? Una manciata di grammi. Sarà un etto in tutto, no? E ha rovinato la mia vita. Ascolti, certe volte è l'unico modo per trattenermi dal violentare alcune di quelle sbarbine che vedo in spiaggia. Sì, seduta stante, lì dove sono. Mi viene voglia di montare ogni donna che vedo. Perché crede che mi chiamino Turco? Mi hanno affibbiato questo nome all'università e ormai non me lo tolgo più di dosso. Turco nel senso di sultano con un harem. Non ce n'è una che non

sia capace di amare. Sono così belle. Persino quelle brutte. C'è sempre qualcosa. Non riesco a trattenermi. È per questa schifosa salsiccia. Ecco, voleva che fossi sincero. Adesso lo sono stato, contento?»

Levin voleva che la sua confessione continuasse. Non intendeva dargli la possibilità di tornare sui suoi passi.

«Dunque ci sono state molte donne?»

«Sì», rispose Bending, annuendo con vigore. «Molte. Molte.»

«E dopo il matrimonio?»

«Ancora.»

«Nei motel?»

«Motel, alberghi, a casa loro, nella mia macchina, in ufficio.»

«E anche a casa sua? Quando sua moglie era fuori?»

Bending lo guardò con una smorfia. «Mai. Non farei mai una cosa del genere.»

«Capisco. Eppure ne violenterebbe una in spiaggia. Seduta stante, ha detto. Davanti a tutti.»

«Suvvia, Ted, la mia era solo un'esagerazione, tanto per spiegare, lo sa benissimo. Volevo farle capire che cosa provo, ma non lo farei mai.»

«Dunque ha un controllo su quella salsiccia.»

«Non sufficiente. Mi comporto lo stesso da stupido. Spreco il mio tempo, trascuro mia moglie e i miei figli. Lo so.»

«Grace è al corrente di questa sua, ehm, predilezione?»

«In parte. Non sa tutto.»

«E i suoi figli? Crede che si rendano conto del suo comportamento?»

«Nooo. Come fanno a saperlo? I vicini, forse. Bill Holloway e Luther Empt, che sono un paio di amici miei con cui ci si vede per bere qualcosa assieme... Forse loro lo sanno, o se lo immaginano.»

Bending era di nuovo sprofondato nella poltrona davanti alla scrivania.

«Turco, ho l'impressione che lei si rammarichi del modo in cui vive. Finora è stato molto disponibile. Adesso mi permetta di chiederle una cosa: È sicuro di voler cambiare, se potesse?»

Bending rovesciò la testa indietro e si mise a fissare il firmamento scintillante del soffitto.

«No», rispose a voce bassa. «Credo di no. Tanto per cominciare non potrei cambiare nemmeno se lo volessi e poi non credo di volerlo.»

«In altre parole, è più o meno soddisfatto della sua vita? Riconosce che quello che fa è ingannevole, inutilmente dispendioso, forse anche stupido e autodistruttivo, eppure desidera continuare.»

«Ted», rispose Bending con un sorriso di scherno, «è un vero maestro di oratoria. Ma penso che la risposta sia affermativa. Continuerò. Finché non finirò sottoterra. E anche lì ci sarà da lottare per mettere il coperchio sulla mia bara.»

Il dottor Levin si concesse un sorrisetto. «Nella sua forma più virulenta, la sua condizione potrebbe essere definita satinasi. Ma preferisco pensare che si tratti di un semplice caso di ipersessualità. Lo stesso genere di disadattamento di cui soffre sua figlia.»

«Sta dicendo che Lucy l'ha presa da me?» domandò Bending con ansia.

Levin rise. «Oh, no. No, no, no. Non ho mai avuto motivo di ritenere che disfunzioni del genere siano ereditarie. Geneticamente. Ma se Lucy ha intuito il suo modo di comportarsi...»

«Impossibile», ritorse con impeto Bending. «Gliel'ho già detto.»

Levin recuperò il suo sigaro ormai freddo e se lo riaccese con un fiammifero da cucina. Tirò qualche serena boccata, quindi controllò le lancette dell'orologio sulla scrivania.

«Turco, abbiamo ancora qualche minuto. Con il suo permesso, desidererei dimenticare un momento Lucy e parlare invece di lei. Qualche minuto fa ho affermato di non avere alcun interesse personale o professionale nella sua vita se non per quanto essa influenza quella di Lucy. Forse ho esagerato. Perché adesso ammetto di essere curioso di conoscere di più del suo modo di vivere. Diciamo che cado vittima della mia propensione a ficcare il naso nelle faccende altrui. Quello che mi piacerebbe sapere è il motivo che la spinge a possedere tutte le donne che incontra. Lei ascrive il suo comportamento a un'insaziabile spinta sessuale. Ma è davvero tutto qui?»

Bending si accese un'altra sigaretta. Disaccavallò le gambe e le incrociò di nuovo. Cominciò a tamburellarsi un ginocchio con le dita della mano libera. Esaminò con attenzione la brace della sigaretta e finalmente alzò gli occhi.

«Ted», disse, «mi creda se le dico che non lo so. So che l'aspetto sessuale è molto importante. E a chi non fa piacere una bella monta? Ma forse c'è qualcosa di più. Tutte quelle stronzate che le ho raccontato sul mio occhio artistico... be', non sono poi tutte stronzate. E poi tutti dobbiamo mandare giù tanti di quei rospi in questo mondo, solo per tirare avanti, e dare piacere a una donna e ottenere piacere da lei mi sembra in un certo senso una vendetta. Capisce? E anche le sensazioni che ne ricavi. È come cantare. La sensazione di poter vivere per sempre. La vita è complicata.»

«Sì», confermò debolmente il dottor Theodore Levin. «Questo è vero.»

7

L'ex senatore Randolph Diedrickson aveva un debole per l'intrigo. Siamo schietti, una passione! E non era un capriccio da terza età, come quando un vecchio diventa logorroico o goloso. No, la sua passione discendeva da un lungo studio, un'abitudine e un esercizio che lo avevano accompagnato per tutta la vita e gli avevano reso un buon servizio nella sua carriera politica e nella sua incredibilmente complessa vita privata.

Considerava l'intrigo come una versione sofisticata del gioco degli scacchi, da esprimere con pedine umane. Ma mentre il gioco degli scacchi è regolato da norme precise, l'intrigo era un gioco senza regole fatto di istinto, immaginazione e inventiva. Tutti i più grandi giocatori come Machiavelli, Richelieu, Meyer Lansky erano fondamentalmente menti creative.

Così quando Jane Holloway gli telefonò per riferirgli degli ultimi sviluppi della EBH Enterprises, Inc. e per chiedergli consiglio, lui l'ascoltò attentamente. Interruppe il suo monologo una sola volta.

«Questo Ernie Goldman è ebreo?»

«Sì, penso di sì.»

Alla fine il senatore le promise che avrebbe dedicato alla questione approfondite meditazioni. Riattaccò con un sorriso di compiaciuta anticipazione, quello del gatto accovacciato all'ingresso della tana del topo.

Capitava talvolta che l'intrigo fosse giocato *pour le sport.* Ma generalmente il principio illuminante era quello dell'interesse personale. In quel caso Diedrickson desiderava conservarsi l'affetto e le cure di Jane Holloway. Tuttavia reputava che dovessero esistere altri modi per trarre profitto dalla sua partecipazione a quel piccolo imbroglio.

Sedeva in solitudine al riparo della tenda del solarium con una bottiglia di Mum Cordon Rouge tenuta in fresco in un secchiello. Si tirava dolcemente il carnoso labbro inferiore mentre rimuginava. Metteva a punto le sue mosse preliminari. Sarebbero apparse prive di senso pratico a molta gente, persino farsesche, ma a opinione di Diedrickson erano invece dotate di una loro sottile logica.

Amici e colleghi del mondo politico gli avevano già indicato un sostituto procuratore distrettuale di sicuro talento che operava nella contea di Okeechobee. Il giovane era apparso recentemente in tribunale come pubblico ministero in un caso di omicidio: un facoltoso coltivatore di aranci aveva ingaggiato un killer di professione per liquidare l'amico della sua amante.

L'uomo era stato condannato.

Il caso era stato ampiamente seguito in tutto lo stato e il giovane pubblico ministero era stato presentato in svariati quotidiani della Florida come «personaggio in ascesa». Diedrickson aveva fatto in modo da incontrarlo e quello che aveva visto gli era piaciuto. Era un idealista senza esagerazioni; onesto senz'esserlo troppo; ambizioso, ma non eccessivamente ambizioso; venale, ma non eccessivamente venale.

Era convinto che quel giovanotto avesse grandi capacità. Purtroppo non proveniva da una famiglia agiata e ancora non era riuscito a consolidare il capitale necessario a finanziare una carriera politica di qualche significato.

L'ex senatore aveva discusso con alcuni rappresentanti del suo partito in Florida alla ricerca delle spinte più adatte per contribuire alla scalata di quel giovane verso la conquista del successo politico: sindaco, forse, o senatore per lo stato, quindi alla Camera dei rappresentanti o governatore, infine... chissà? Ma occorreva reperire fondi ingenti.

Alla luce di quelle riflessioni, Diedrickson stava pensando di essersi forse imbattuto in un vero filone d'oro, con quella faccenda di Jane Holloway. Soddisfatto di quanto aveva concluso, aprì la bottiglia ghiacciata, complimentandosi con se stesso per avere ancora nelle mani la forza di torcere il tappo.

Assaggiò un mezzo bicchiere, fece schioccare le labbra, ruttò sommessamente e allungò il braccio verso il telefono.

L'incontro con Rocco Santangelo e Jimmy Stone era stato fissato per il giovedì seguente, di pomeriggio, tre giorni prima della commemorazione della nascita di Cristo. L'ex senatore ricevette i suoi ospiti nello studio del secondo piano, in un ambiente cupo e ingombro di mobili.

Per l'occasione aveva indossato un abito di tela grezza a strisce bianche e blu, tutto stropicciato, che sembrava fatto di tela per materassi, con una camicia bianca dal colletto liso e cravatta nera strozzata da un anello d'argento e turchese. Lasciava vedere le caviglie gonfie e purpuree con i piedi infilati in un paio di pantofole di stoffa ornate di perline, donategli vent'anni prima da un elettore in segno di gratitudine.

I suoi visitatori erano vestiti con cura, persino azzimati. Santangelo era un acquerello di grigi perlacei e sfumature di azzurro chiaro, tutto monogrammato. Lui era quello alto e meticolosamente agghindato. Da tempo immemorabile Diedrickson non aveva più visto baghette su un paio di calzoni da uomo.

L'altro, Jimmy Stone, era quello basso e pesante e, a suo intuito, anche quello con lo scettro del comando. Non aveva lo smalto di Santangelo, ma la sua presenza dominava. Indossava un sobrio pettinato nero con panciotto, camicia bianca e cravatta, calze e scarpe nere. Un abbigliamento da becchino, pensò Diedrickson, probabilmente intonato alla parte.

Il senatore li fece accomodare e Renfrew servì loro da bere prima di congedarsi. Visto che entrambi gli ospiti avevano chiesto bourbon, Diedrickson li imitò per dar loro a intendere che concordava con i loro gusti. Si dava il caso che detestasse il bourbon, ma gli affari erano affari.

I due ospiti avevano preso posto su massicce poltrone vittoriane tappezzate di velluto lavanda ormai logoro e bisunto.

Diedrickson uscì da dietro la sua scrivania sulla sua sedia a rotelle per stare loro vicino. Desiderava che il colloquio fosse improntato a una certa intimità.

«Ditemi», chiese con un sorriso benigno, «come sta il mio caro amico zio Dom?»

«Bene, senatore», rispose Santangelo. «Ogni tanto la sua ulcera lo fa tribolare, ma considerata l'età direi che sta proprio bene. Le porge i suoi saluti.»

«Glieli ricambi affettuosamente da parte mia», esclamò Diedrickson con trasporto. «Avevo sperato che potessimo trascorrere assieme le giornate più gioiose della stagione festiva, ma temo che né io né lui consideriamo opportuno sottoporci alle fatiche di un viaggio. Intendo comunque telefonargli per fargli i miei migliori auguri per l'anno nuovo, lo prometto.»

«Parliamo del presente», intervenne Jimmy Stone con quella sua voce bassa che sembrava un ringhio sommesso.

«Ah, già», aggiunse ancora Santangelo, schioccando le dita. «Zio Dom desidera ringraziarla per il bel regalo che ha spedito a suo nipote Nick per la laurea.»

«Il piacere è stato mio», ribatté il senatore raggiante. «E che programmi ha per il futuro, il nostro ragazzo?»

«Wall Street», rispose Stone. «La Borsa.»

«Eccellente. Sono lieto di saperlo. Se doveste vederlo, ricordategli che ho ottimi e fidati amici in gran numero nel mondo dell'alta finanza di laggiù e che se posso essergli utile in qualsiasi modo, non ha che da chiedere.»

Gli ospiti annuirono educatamente, bevvero un sorso dai loro bicchieri, lo fissarono in silenzio, in attesa...

«Dunque, signori, non intendo abusare del vostro tempo. Vengo subito al motivo per cui vi ho chiesto di venire qui oggi. Sono giunte alla mia attenzione certe informazioni che, per la mia lunga e affettuosa amicizia che mi lega a zio Dom, ritengo debbano esservi riferite. Riguardano i vostri progetti di impiantare nella Florida meridionale un laboratorio per la conversione di pellicole cinematografiche in videocassette.»

O i due avevano già avuto precedenti dimostrazioni della sua onniscienza o erano perfettamente addestrati nell'arte dell'imperturbabilità. Continuarono a fissarlo senza espressione. Ma se ritenevano di poterlo intimidire con la loro freddezza, avevano sottovalutato la sua tempra. Molte volte in passato Diedrickson aveva avuto a che fare con personaggi del loro stampo e sapeva che una manifestazione seppure indiziaria di ansia gli sarebbe stata fatale.

Raccontò loro dell'intenzione di Ronald Bending di liquidare Luther Empt e di assumere il controllo della EBH Enterprises, Inc. con l'aiuto di William Holloway. Sospese quindi la sua recita, spostando uno sguardo vivace dall'uno all'altro.

«Un altro goccetto?» suggerì amabilmente. «Vi prego, servitevi pure, visto che io sono incarcerato in questo ridicolo trabiccolo.»

Santangelo si alzò per versarsi dell'altro bourbon, nonostante il suo bicchiere fosse ancora mezzo pieno. Un segno di nervosismo, considerò Diedrickson, ma Jimmy Stone restò al suo posto e continuò a guardare il senatore con aria riflessiva.

«Da chi ha saputo tutto questo?» chiese.

«Dalla moglie di Holloway. Jane. Mi risulta che l'abbiate conosciuta.»

«Sì», rispose Stone. «Un tipo sveglio.»

«Ne convengo pienamente», fece eco Diedrickson. «E comprensibilmente preoccupata per la piega che hanno preso le cose. Teme, naturalmente, che i progetti di Bending si ripercuotano in gravi contraccolpi sull'investimento di suo marito. Un quarto di milione, se non sbaglio.»

Rocco Santangelo era tornato al suo posto dopo due rapide sorsate dal bicchiere pieno. A quel punto, quasi torvo in volto, si sporse in avanti.

«E che cosa c'entriamo noi con tutte queste cazzate?» sbottò.

«Vi prego di correggermi se sbaglio», rispose affabile il senatore, «ma non mi vedo questo Luther Empt che permette docilmente ai suoi soci di fotterlo senza una parola di protesta. Mi azzardo dunque a prevedere una brutta causa legale che...»

«Noi non c'entriamo niente», insisté Santangelo.

«Zitto, Rock», lo redarguì duramente Jimmy Stone. «Vada avanti, senatore.»

«Una brutta causa legale, dicevo, nel corso della quale i propositi e gli accordi della EBH Enterprises, Inc. diverrebbero materia di pubblico dibattito. Immagino però sia quanto lorsignori preferirebbero immensamente evitare.»

«Sì», convenne Stone. «È così. Razza di imbecilli. Manderanno l'affare in aria.»

«Precisamente», sottolineò Diedrickson, annuendo. «E qui naturalmente si accentrano le preoccupazioni della signora Holloway. Come voi stessi avete constatato, è una donna perspicace e sa riconoscere un affare lucroso. Si oppone a qualsiasi cosa abbia a mettere in pericolo i rapporti reciprocamente vantaggiosi tra lorsignori e l'EBH.»

«Merda», gemette Santangelo, disgustato. «E pensare che tutto filava così bene.»

«Posso scomodare uno di voi perché mi versi un altro goccio di questa eccellente libagione?» domandò l'ex senatore alzando il bicchiere. «È davvero uno splendido medicamento contro i dolori che affliggono queste vecchie articolazioni.»

Il suo pacato umorismo sortì l'effetto desiderato: entrambi i suoi ospiti apparvero visibilmente più calmi. Stone si alzò per versargli da bere e già che c'era fece rifornimento anche per sé.

«A dire la verità», riprese Diedrickson di nuovo serio, «non credo che la situazione si sia evoluta già al punto da richiedere un intervento. Ho ritenuto tuttavia opportuno che lorsignori venissero messi al corrente. Si prospettano qui gravi riflessi sui vostri sforzi e i vostri progetti per il futuro.»

«Può dirlo forte», commentò Santangelo funereo. «Abbiamo grossi progetti per il futuro.»

«Ne sono sicuro», solidarizzò il senatore. Si rivolse quindi direttamente a Stone: «Immagino che riferirete nei particolari questa conversazione a zio Dom?»

«Certo. Dobbiamo dirglielo.»

«Ovviamente. E vi prego di riferirgli anche che vengo costantemente aggiornato sulla situazione, potrei dire quasi quotidianamente, e che certamente mi metterò in contatto con voi nel caso di sviluppi significativi. La signora Holloway mi viene a trovare e mi telefona spesso. Sono sicuro che mi considera un padre saggio al quale rivolgersi per avere consiglio. È una donna molto intelligente, furba e ambiziosa.»

«Ha qualche buona idea», ricordò Jimmy Stone.

«Sicuro», concordò Diedrickson con vigore. «Inoltre è esperta di questioni finanziarie e amministrazione. In ogni caso mi tiene ben informato su tutto quanto riguarda la EBH Enterprises, Inc. e io in cambio terrò informati voi.»

«Apprezziamo molto quanto sta facendo», disse Stone, fissandolo con un'espressione incuriosita. «E so che anche zio Dom gliene sarà grato. Parlando ora per me stesso, mi permetta però di chiederle che cosa ne ricava.»

Randolph Diedrickson rise; fu una risata fonda e tonante che riempì lo studio.

«Naturalmente», rispose alla fine. «E sono sicuro che lo stesso interrogativo se lo porrà zio Dom. Qualcosa in cambio di qualcos'altro. Bene, vi dirò, cari signori, che rendo questi servigi per la bontà del mio cuore e per la profonda e prolungata amicizia che mi lega a zio Dom. Ma se sostenessi una tesi del genere, temo che mi prendereste per stupido o per bugiardo, o per entrambe le cose.»

Santangelo trovò le sue parole meritevoli di un sorriso malizioso e persino quella faccia di pietra di Jimmy Stone ebbe una contrazione alle labbra.

«La verità è che qualcosa c'è», continuò il senatore. «Non una condizione, ma direi piuttosto un'umile richiesta che vi sarei grato se voleste sottoporre all'attenzione di zio Dom. Vi assicuro che non si trasformerà domani in un notevole profitto né per voi né per me. Ma nel corso degli anni potrebbe rivelarsi il migliore investimento fatto da zio Dom.»

A quel punto Diedrickson raccontò loro del giovane e brillante sostituto procuratore distrettuale della contea di Okeechobee.

«I contributi si possono intendere in cento modi diversi», ricordò loro, «per restare nell'ambito della legalità. Ma io preferisco usare la parola 'investimento'.»

«Questo procuratore è un tipo pratico?» volle sapere Stone.

«L'ho incontrato una sola volta, ma la mia impressione basata su molti anni di lavoro gomito a gomito con esponenti della politica nazionale è che sia una persona estremamente pratica. Mi limito a suggerire a zio Dom di condurre una propria inchiesta sull'affidabilità di questa persona. Se lo desidera, posso incaricarmi di organizzare un incontro personale con la discrezione necessaria. Posso chiedervi di comunicargli i miei sentimenti?»

«Certamente», rispose Stone. «Riferiremo.»

«Eccellente», disse Diedrickson, concedendosi un largo sorriso. «Penso che con l'assistenza del mio partito e della vostra, ehm, organizzazione, quest'uomo potrebbe godere di una carriera di grande successo a beneficio della nostra grande nazione.»

Finalmente tutti si rilassarono e bevvero di nuovo.

Quando gli ospiti si alzarono per congedarsi, il senatore andò fino alla porta sulla sua sedia a rotelle e alzò una mano per trattenerli ancora un momento.

«Voglio solo sottolineare che tutte le informazioni che sarò in grado di trasmettervi deriveranno dalla perspicacia e dalla presenza di spirito di Jane Holloway. È indubbiamente una giovane donna di notevoli capacità e può valer la pena di considerare come la sua ambizione, la sua intelligenza e la sua abilità manageriale possano essere messe a maggior profitto.»

Gli ospiti annuirono, gli strinsero la mano e promisero di mantenersi in contatto. Quindi si incamminarono per i corridoi oscuri della grande abitazione deserta. Uscirono in un sole feroce. L'autista in divisa lasciò l'aria condizionata della limousine per aprire la portiera posteriore.

Un attimo prima di montare in macchina Jimmy Stone prese Santangelo per un braccio.

«Quella Holloway se lo spompina», gli disse.

8

Lo studio del dottor Theodore Levin il sabato restava chiuso, perché, se non in caso di inderogabile necessità, né lo psichiatra né la dottoressa Mary Scotsby ricevevano pazienti durante il fine settimana. Entrambi tuttavia trascorrevano molte ore dei loro privati week-end ad ascoltare nastri registrati, a riepilogare i casi allo studio e ad aggiornare le loro agende.

Quell'anno la vigilia di Capodanno cadeva di sabato. I due specialisti avevano deciso di trascorrere la serata insieme per una contenuta celebrazione: cena al *Down Under*, rinomato ristorante di Fort Lauderdale, seguita forse da una bottiglia di vino da *Pier 66* o da una corsa in macchina al *Bridge* di Boca Raton.

Ogni sabato mattina Levin seguiva un programma preciso. La sua donna delle pulizie, la signora Lopez, arrivava alle nove del mattino e se ne andava a mezzogiorno. Lo psichiatra dedicava quel lasso di tempo alle sue mansioni settimanali: consegna della biancheria sporca in lavanderia e tintoria, con contemporaneo ritiro di indumenti puliti; rifornimento di ge-

neri alimentari, bevande e articoli vari; acquisto di riviste e libri.

Poiché non possedeva un'automobile (non sapeva guidare e non aveva alcuna intenzione di imparare) andava a fare la spesa a piedi, tirandosi dietro un carrello a due ruote. Quando il carrello era insufficiente per gli acquisti che doveva fare, portava con sé anche una sporta di carta marrone con manici di corda.

Quella mattina si dilungò più del solito al banco gastronomico del supermercato di cui era cliente abituale. Il tavolo al *Down Under* era stato prenotato per le venti, ma Mary Scotsby aveva promesso di passare a prenderlo alle diciannove: perciò lui aveva pensato di stuzzicare il loro appetito con qualche antipasto.

Dato che l'intrattenimento degli ospiti non era il suo forte, come del resto tutti gli impegni attinenti alla sfera domestica, si sentì smarrire di fronte all'infinita varietà di leccornie. Alla fine optò per fette biscottate alla segala, ostriche affumicate, amaretti al cioccolato, rombo nero d'Islanda, minuscole orecchiette di granturco piccante, polpette svedesi in scatola, wurstel da cocktail, aringa in salsa di aneto, un vasetto grande di babà al rum, sardine portoghesi disossate, sottaceti insaporiti all'aglio, gamberetti, una piccola forma di pane nero, capperi, un vasetto di panna acida, un barattolo di noci di macadamia e pezzi di formaggio svizzero, *cheddar* piccante e Muenster. Per finire, un vasetto piccolo di senape della Louisiana con la scritta «fortissimo».

Sulla via di casa acquistò una scatola di sigari (Cuesta-Rey # 95) e si fermò alla rivendita di alcolici. Lì comperò un bottiglione di quell'aspro borgogna che gli piaceva tanto e chiese al commesso di indicargli un vino bianco secco e uno champagne, entrambi per Mary Scotsby.

Casa sua gli parve più disordinata e sporca che mai. La signora Lopez si era data da fare passando straccio e aspirapolvere e aveva rigovernato con molto zelo cucina e bagno. Aveva anche cambiato tutta la biancheria, ma essendole stato intimato di non avvicinarsi nemmeno alle pile dei libri, riviste e scartoffie, le stanze conservavano sempre quell'aspetto disordinato.

In cucina gli aveva lasciato una piccola meringata al limone fatta in casa e un biglietto di auguri per l'Anno Nuovo in spagnolo, due pensierini che lo allietarono. Assaggiò una scaglia di dolce prima di riporlo in frigorifero. Aveva un sapore così forte che gli parve d'essersi bruciato il palato.

Dopo aver sistemato i suoi acquisti, si accese un sigaro, prese un sacchetto di biscotti e con un bicchierone del suo amato vinaccio andò alla

scrivania del soggiorno. Si tolse la giacca di nailon, allentò la cintura e si slacciò le morbide scarpe da jogging che calzava sempre per riposare i piedi durante il fine settimana. Non era mai andato a correre in vita sua e non aveva la minima intenzione di cominciare.

Possedeva un registratore a cassette portatile oltre a un sofisticato e costoso impianto hi-fi capace di ricevere cassette, dischi, nastri in bobine e cartucce a otto tracce. Il registratore portatile gli serviva per riascoltare i nastri che registrava in studio. Il caso di Lucy B.

Aveva ormai accumulato più di dodici ore di registrazioni, a cominciare dal primo colloquio con i coniugi Bending, per finire con l'ultima seduta con Ronald. Levin calcolò che avrebbe avuto il tempo di ascoltare circa la metà del materiale prima di avviare i preparativi per l'arrivo di Mary Scotsby.

Stava cercando... che cosa? Di preciso non lo sapeva. Una traccia, un'indicazione, un segnale, un sottinteso... qualcosa che potesse essergli sfuggito al primo ascolto. E sapeva quanto fosse prezioso per il terapeuta poter ascoltare le sole parole senz'essere distratto dall'aspetto, i gesti, l'espressione e i movimenti dell'analizzato.

Non si illudeva di trovare qualcosa di significativo prima di aver ripassato per intero le dodici ore di registrazione. E forse non prima di averle riascoltate due o tre volte.

Ma era alla terza ora d'ascolto, sul finire del secondo bicchiere di vino (sigaro e biscotti erano stati consumati da tempo), quando lo trovò. Si batté la fronte con il palmo aperto, infinitamente mortificato per non essersene avveduto prima.

Balzò in piedi e diede un'occhiata all'orologio. Mancavano circa quattro ore all'arrivo della dottoressa Scotsby. Calcolò che forse avrebbe finito in tempo.

Inserì un nastro vergine nel *deck* di registrazione più grande e cominciò a riversare i brani delle registrazioni effettuate in studio. Lavorò alacremente, facendo scorrere di tanto in tanto il nastro a velocità doppia per rintracciare le parti che voleva. Durante la registrazione faceva precedere a ogni brano l'identificazione dell'oratore e del numero del nastro da cui lo aveva prelevato.

Finì poco dopo le sei e, con le scarpe slacciate, ciabattò in cucina per incominciare ad aprire vasetti e barattoli, bottiglie e pacchetti. Distese una tovaglia di carta sul suo tavolo di noce. Vi collocò tutti i suoi acquisti ancora nei rispettivi contenitori, aggiungendovi delle posate e piatti di carta,

quindi indietreggiò per ammirare l'effetto complessivo. Un banchetto!

Si fece una rapida doccia, si frizionò dell'acqua di colonia nella barba ed era vestito per metà quando udì le note melodiose del campanello. Corse a rispondere a piedi nudi, con la camicia sbottonata dalla quale spuntavano ciuffi di pelo irsuto.

La dottoressa Mary Scotsby, alta e sottile, spigolosamente elegante, indossava un vestito lungo di velluto color vinaccia. Da un braccio, in fondo a una catenella, le pendeva una reticella di frange e lustrini, 1912 circa. Aveva anche una scatola confezionata con carta da regalo. In tacchi alti era torreggiante.

«Buon anno nuovo, Ted», gli augurò con un sorriso.

«Grazie, grazie», esclamò lui, alzandosi sulla punta dei piedi per baciarla sulla guancia. «Entra, entra!»

«Ehi», commentò lei, guardandolo con curiosità. «Come siamo sovreccitati, questa sera.»

«Vedrai», disse lui, con un sorriso di folle felicità. «O per meglio dire, sentirai. Più tardi.»

«Ma si può sapere di che cosa stai parlando? Non sarai per caso brillo?»

La fece entrare, chiuse la porta e l'aiutò a togliersi lo scialle di cachemire, la pesante borsetta e il pacchetto, il cui contenuto si rivelò una bottiglia di champagne. Quindi la guidò in sala da pranzo.

«Guarda», la invitò con orgoglio, indicandole la tavola imbandita con un ampio gesto della mano. I barattoli, i vasetti, i pacchetti, le bottiglie, tutto scartato, tutto aperto. E come rise lei!

«Oh, Ted», disse alla fine, «è meraviglioso. Non c'è bisogno che andiamo al ristorante.»

«Sciocchezze», borbottò lui con compiaciuto imbarazzo. «È solo uno spuntino. Ah, ho anche del vino bianco per te, va bene? E una bottiglia di champagne, ma quella la beviamo più tardi insieme con la tua. Va bene? Metto la tua in fresco. E ti verso subito un bicchiere di vino bianco... mi ha garantito che è buono, molto secco. E vado anche a finire di vestirmi. Dammi solo qualche minuto. Va bene?»

«Ted», rispose lei, sfiorandogli una guancia. «Vuoi essere così gentile da calmarti? La serata non è che all'inizio.»

«Arrivo subito», gridò lui, correndo in camera da letto. «Prova le ostriche!»

Indossò il suo miglior vestito nero, quello più nuovo, con una camicia color pulce e una cravatta di lana nera. Si vestì in fretta e furia e tornò vo-

lando in sala da pranzo, già scusandosi con un grido accorato. «Mi sono dimenticato il vino!»

Ma Mary aveva già trovato la bottiglia, l'aveva aperta e si era versata un buon bicchiere.

«È buono?» domandò lui palpitante.

«Eccellente», lo rassicurò lei. «Secchissimo. E ho assaggiato tutto. Ted, devi provare quei gamberetti.»

«Oh, sì», disse lui con l'acquolina in bocca, buttandovisi sopra.

Mangiarono con demoniaca ingordigia, non grandi quantità di questo o quello, bensì bocconcini di tutto quanto. Non cercarono di fare conversazione, limitandosi a degli «oh» e «mmm» e «ah» e trovando un piacere perverso nel brutale contrasto dei sapori.

«Basta», intimò Mary Scotsby con fermezza. «Dobbiamo andare a cena.»

«Sì, sì, certo», s'affrettò a dire lui. «Non possiamo arrivare tardi.»

Non era mai in ritardo, nemmeno quando aveva già prenotato al ristorante. La puntualità era un feticcio. Quando doveva viaggiare, si presentava all'aeroporto con due ore d'anticipo sull'ora del decollo. E quando aveva un appuntamento personale spesso arrivava mezz'ora prima e passeggiava per l'isolato fino allo scoccare dell'ora.

Si lanciò in bocca un'ultima polpetta, si strofinò la barba con un tovagliolo di carta e: «Andiamo!»

«Ma non metti via tutta questa roba? Guarda che verranno gli scarafaggi», lo avvertì lei.

«Ce li ho già. E poi è la vigilia dell'anno nuovo», ridacchiò lui. «Che se la godano anche loro.»

Non ricordava di averlo mai visto in una forma così smagliante.

La dottoressa Scotsby aveva un coupé *Ford Mustang* marroncino. Guidava come faceva tutto il resto: freddamente, con efficienza e precisione.

«Allora, Ted», attaccò mentre imboccava con destrezza la corsia veloce della Federal Highway. «Che cos'è?»

«Come che cos'è?»

«Questo tuo comportamento maniacale. Non hai smesso solo un istante di sprizzare scintille.»

«E perché non dovrei sprizzare scintille? Sono in compagnia di una bella donna... a proposito, splendido vestito il tuo. È la vigilia dell'anno nuovo e noi usciamo a celebrare.»

Lei si rabbonì un poco. «Sei molto gentile, ma sei anche un terribile bu-

giardo, Ted. Veramente incompetente. C'entra il lavoro, non è vero?»

«Ah... forse.»

Lei restò in silenzio per qualche momento, pensò, manovrò per svoltare ad Ocean Park Boulevard. Quindi...

«Il caso di Lucy B.», disse con convinzione.

«Sei così perspicace», si complimentò lui. «Sei così maledettamente perspicace che alle volte mi fai paura»

«Raccontami.»

«Più tardi. Adesso ci facciamo una cenetta tranquilla e serena. Non parleremo di lavoro. Dopo, anziché andare da qualche altra parte, mi piacerebbe tornare a casa. C'è qualcosa che vorrei farti ascoltare. Per te va bene?»

«Sì», rispose lei di buon grado. «Abbiamo tutto quel vino e due bottiglie di champagne. Dovrebbero bastarci fino all'anno nuovo.»

La serata era fresca, ma Levin volle sedere all'aperto, sul canale. Mary Scotsby, stringendosi attorno alle spalle ossute lo scialle di cachemire, gli giurò che non avrebbe avuto freddo. Così si sedettero lì, a pochi metri dall'acqua, osservando l'andirivieni delle imbarcazioni e ascoltando le grida rauche e le risate brille dei barcaioli.

Si incaricò lei delle ordinazioni, perché se la cavava assai meglio di Levin. Dopo tutti quegli antipasti, optò per una cena semplice: costata di agnello e un'insalata in due. E assolutamente nient'altro, a parte una bottiglia di frizzante *chardonnay* della California e, con il caffè espresso, un denso rum scuro con ghiaccio.

Durante la cena consumata con placida lentezza, non toccarono mai argomenti di lavoro, tuttavia la conversazione non ebbe intoppi. Discussero soprattutto di matrimonio. Levin le si era proposto, non diverse volte, bensì di continuo. Mary riteneva che avesse soprattutto bisogno di una governante a tempo pieno. Quella schermaglia risaliva pressoché al momento in cui si erano conosciuti. Nessuno dei due se ne stancava mai, anzi, vi trovavano motivo di divertimento. Sapevano che era una forma di intimità che li teneva uniti. Serviva a farli sentire più vicini della maggior parte delle coppie coniugate di loro conoscenza, quell'incessante e amorevole rimbeccarsi.

«Ti stancheresti di me», gli disse lei. «Alla lunga.»

«Mai», promise lui.

«Oh, sì. E allora ti verrebbe voglia di una di quelle solari in tanga. Di quelle che piacciono ad Al Wollman.»

«Che Dio me ne scampi!»

«Non capisco che cosa trovi in me», osservò lei con sincerità.

«Io sì», ribatté lui.

E alla tenue luce della candela non era in effetti una donna priva di attrattive. Piacevole a modo suo. La dolce illuminazione le smussava gli spigoli, gli angoli e la durezza delle linee. I suoi capelli color topo acquistavano lucentezza. La sua pallida pelle lentigginosa, una luminosa trasparenza.

In quella luce dolce tutte le angolosità del suo viso e del suo corpo risultavano meno marcate. In quel momento lui la trovava più che mai desiderabile. Voleva che passasse la notte con lui e glielo disse.

«Vedremo», non si sbilanciò lei, con un sorriso languido.

Tornarono al suo appartamento senza incorrere in disavventure, cosa che li sorprese. Erano consapevoli entrambi di non essere del tutto padroni dei loro mezzi. Senza dubbio per via del vino.

Tutti gli antipasti rimasti sul tavolo si andavano ossidando.

«Hai visto?» si compiacque Levin. «Niente scarafaggi.»

Chiusero barattoli e vasetti e riposero tutto quanto in frigorifero. Decisero che una coppa di champagne bello freddo ci stava bene. Mary Scotsby stappò la bottiglia, evitando di mettere in imbarazzo Levin che già se la cavava a stento con i tappi a vite. Versò lo champagne nei due eleganti calici di cristallo che lei stessa gli aveva regalato per il suo compleanno.

Alzò il calice. «Buon anno nuovo, Ted.»

«Felice anno nuovo a te, Mary», rispose lui, tracannando invece di sorseggiare.

«Dunque», disse lei allegramente, come rimboccandosi le maniche mentalmente. «Che cosa avresti da farmi ascoltare?»

All'improvviso tutta la fiducia e l'entusiasmo di poco prima svanirono. I dubbi lo ghermirono. Mestamente pensò di essersi affidato a una traccia ben labile. Anzi, addirittura ridicola. La dottoressa Mary Scotsby gli avrebbe scoccato una delle sue occhiate oblique e ironiche, giudicandolo un idiota.

«Probabilmente non è niente», borbottò.

«Se avrò questa impressione, te lo dirò. Ma almeno dammi la possibilità di giudicare.»

«Già, già... certo. Si tratta di un nastro che ho messo assieme io. Sono brani tratti da alcuni colloqui con Lucy B.»

«Sentiamo.»

«Tu siediti lì, in quella poltrona. Metto lo champagne per terra... qui. Serviti pure quando hai voglia.»

«Grazie.»

«Ti va di toglierti le scarpe? Se vuoi...»

«Ted!» sbottò lei. «Ma la vuoi smettere di tergiversare? Vogliamo sentire questo benedetto nastro?»

«Come? Sì. Certo, certo. Subito. Eccomi qui. Dunque... cominciamo...»

Dapprima udirono la sua voce. Autorevole. La voce impostata e pomposa di un lettore di bollettini meteorologici della televisione.

«Il primo estratto», recitò, «è tratto dal primo colloquio con il signore e la signora B., nastro LB-Uno.»

Grace: «Ecco, da circa tre anni, diciamo da quando ne aveva cinque, Lucy... Ronnie, diresti anche tu che è da tre anni?»

Ronald: «Forse un po' di più. Forse da quando ne aveva quattro».

Grace: «Vede, dottore, è diventata via via più, come dire, affettuosa. Baci e abbracci in continuazione. Si attacca alla gente. Il suo modo di fare è diventato molto, ehm... molto fisico. Non fa che toccare e accarezzare. Qualche volta in un modo volgare».

Sì udì di nuovo la voce del dottor Levin, il suo timbro da annunciatore televisivo: «Il secondo estratto appartiene al nastro LB-Tre, colloquio con Grace B.».

Levin: «La bambina bagna il letto?»

Grace: «No. Non più. L'ha fatto. In passato».

Levin: «Quando, per la precisione? A che età?»

Grace: «Fino a tre o quattro anni fa. Allora le capitava regolarmente».

Levin: «Quanto spesso?»

Grace: «Forse due o tre volte la settimana».

Levin: «Ma ultimamente non succede più?»

Grace: «No».

Levin: «Per niente?»

Grace: «No».

Levin: «Ha smesso, così semplicemente?»

Grace: «Sì».

«Il seguente brano», annunciò pedantemente la voce del dottor Levin, «è tratto dal nastro LB-Quattro. Soggetto: Ronald B.»

Levin: «Sua moglie ha sempre manifestato questo scarso interesse per i rapporti sessuali?»

Ronald: «Mio Dio, no! Non riuscivo nemmeno a starle dietro!»

Levin: «Dunque, la sua, diciamo, freddezza, si è sviluppata di recente?»

Ronald: «Abbastanza».

Levin: «Quanto?»

Ronald: «Diciamo da tre o quattro anni».

Il dottor Levin presentò il brano successivo. «Dal nastro LB-Sei, colloquio con Lucy B.»

Lucy: «Ecco... dunque... la mia mamma non è la mia vera mamma. La mia vera mamma è morta. È rimasta uccisa in un tragico incidente d'automobile».

Levin: «E quando è successo, Lucy?»

Lucy: «Molto tempo fa».

Levin: «Quanto?»

Lucy: «Oh, saranno anche cinque anni».

«E ora», disse la voce di Theodore Levin, «una breve dichiarazione tratta dal nastro LB-Sette. Soggetto, Wayne B., dodici anni.»

Wayne: «Figlio di puttana. Miserabile pezzo di merda. Non piangevo più da quando avevo otto anni. Bastardo schifoso».

«L'ultimo estratto», annunciò la voce del dottor Levin, «è nel nastro LB-Otto, seduta con Grace B.»

Levin: «...a quale chiesa appartiene?»

Grace: «Ufficialmente sono presbiteriana».

Levin: «Ufficialmente?»

Grace: «Era la chiesa dei miei genitori, sono registrata lì e ne seguo ancora fedelmente le attività. Tuttavia adesso mi interessano anche altri credo e altre fedi e qualche volta partecipo anche alle loro riunioni».

Levin: «Capisco. E questo lo fa da quanto tempo?»

Greace: «Faccio che cosa?»

Levin: «Il suo interesse per questi credo e queste fedi al di fuori della chiesa presbiteriana, quando è cominciato?»

Greace: «Oh... saranno quattro o cinque anni».

Il dottor Levin spense il registratore. Si ritrasse, si appoggiò allo schienale, unì a guglia i polpastrelli e osservò la dottoressa Mary Scotsby da sopra il vertice delle mani.

«È tutto», concluse, «per il momento. Che cosa te ne pare?»

Lei si alzò improvvisamente. «Devo andare in bagno. Torno subito.»

Durante la sua assenza, lui si riaccese il sigaro spento e versò dell'altro champagne nei calici. Mary tornò passando per la sala da pranzo e recuperando la sua borsetta di lustrini. Vi trovò dentro una sigaretta che si accese.

Inforcò quindi i suoi occhiali dall'esile montatura metallica e piantò gli occhi in quelli di Levin.

«Ted, assicuriamoci prima di essere sulla stessa lunghezza d'onda. Tu sottintendi che si sia verificato una specie di cataclisma familiare, un'esperienza traumatica che ha avuto riflessi su genitori e figli, un avvenimento che risale a circa quattro anni fa. È così?»

«Deve essere così», confermò lui annuendo. «Quattro o cinque anni fa. Tutti sono piuttosto approssimativi sulle date. L'accaduto è stato rimosso. Nessuno ha voglia di ricordarlo. Però c'è stato.»

«Non potrebbe essere una coincidenza», disse lei in tono per metà affermativo e per metà interrogativo.

«No, non credo. Non con sei riferimenti che cadono tutti nel medesimo ambito temporale. Sarebbe una irragionevole esasperazione dei limiti della coincidenza.»

Mary Scotsby bevve un sorsetto di champagne, osservando Levin con aria pensierosa da sopra il calice.

«Molto perspicace, Ted», si rallegrò, «ad averlo colto.»

«Ne convengo», rispose lui sorridendo.

«Un episodio a sfondo sessuale?» suggerì lei. «Al quale Lucy abbia assistito?»

«È quello che credo», rispose Levin. «Forse, anzi direi probabilmente, a casa loro, nella camera da letto dei genitori. Ma che non ha avuto per protagonisti i genitori, almeno a parer mio. Hai ascoltato quel nastro in cui Lucy sviluppa una fantasia in cui spiega che cosa le piacerebbe fare con me se suo padre fosse assente?»

«Sì.»

«Ecco, lì ricorre a un linguaggio da adulti. Molto realistico. Molto credibile. Credo che stesse ripetendo parole che ha veramente udito, relative a un fatto a cui ha veramente assistito.»

«Ma chi sarebbero le persone coinvolte?»

«Hai ascoltato il nastro della mia ultima seduta con il padre?»

«No, a quello non sono ancora arrivata.»

«Voglio fartene sentire una parte. Non impiegheremo che qualche minuto.»

Trovò il nastro LB-Undici, lo fece scorrere a doppia velocità nel suo registratore portatile, trovò il brano che desiderava e fece ascoltare a Mary il monologo di Ronald Bending sulla sua «salsiccia».

Quando terminò lei rise sottovoce.

«Un uomo sincero», commentò. «A quanto pare hai a che fare con un donnaiolo impenitente.»

«Già», fece eco Levin. «In altre parti di quel nastro nega di aver mai avuto rapporti extraconiugali in casa propria. Ma a mio parere sono dichiarazioni che faremmo bene a prendere con le pinze. Lui stesso ammette di provare voglie incontenibili nei confronti delle ragazzine in spiaggia, di volersele scopare lì, seduta stante, sulla spiaggia.»

Lei rifletté per un momento, corrugando la fronte. «Così pensi che Ronald abbia portato in casa una delle sue ragazzine?»

«Oppure c'è una festa», ribatté Levin. «Tutti sono un po' brilli. Le inibizioni cadono. Ronald si fa accompagnare in camera da letto da una delle sue ospiti. Lucy è nella stanza attigua. Grace me l'ha confermato. È su nastro. E Ronald e la sua amica ci si mettono con Lucy che ascolta dall'altra parte del muro o addirittura li osserva dal buco della serratura.»

«E sente o vede questa donna fare a suo padre ciò che lei stessa si è messa a fare da quel momento in poi?»

«E che desidera fare. A suo padre. Tutti gli altri uomini di questa storia sono solo figure simboliche del padre.»

Mary Scotsby era turbata. «Quadra veramente tutto, Ted.»

«Risponde a tutti i fatti basilari», la corresse lui. «Presumendo che tutta la famiglia si sia resa conto di quello che era avvenuto e cioè che il padre aveva avuto rapporti sessuali con una donna estranea nella camera da letto di mamma e papà. Questo spiegherebbe il successivo comportamento di Lucy, il desiderio di Grace di trovare forme alternative di assistenza spirituale, l'incapacità di Wayne di piangere e la sua trasformazione in precoce misantropo. Harry, il figlio minore, aveva solo un anno, all'epoca, e probabilmente non ha ricordi inconsci. Tuttavia ritengo possibile che anche lui abbia subito gli effetti di atmosfera di fredda indifferenza che si è instaurata tra i genitori in seguito a quell'episodio.»

«Una soluzione elegante», disse lei.

«E allora cos'è che non ti va?» cercò di sapere lui.

«Immagino che Ronald fosse un adultero già da prima, no? Voglio dire, che non abbia cominciato solo dopo quell'avvenimento di quattro anni fa.»

«Infatti. Lui stesso ammette di essere stato un marito infedele fin dal primo giorno di matrimonio. Ma il trauma psichico specifico in questo caso, nei confronti della moglie e dei figli, dipende dal luogo che scelse per quella seduzione, vale a dire la casa, il sacro focolare domestico.»

«Mmm, potresti aver visto giusto.»

Levin si alzò per versare nel calice di Mary quanto rimaneva nella bottiglia. Si stava recando in cucina a prendere la seconda bottiglia, quando udirono un improvviso schiamazzo di clacson e sirene di imbarcazioni. Scoppiarono dei petardi vicino alla loro casa. Si girarono a guardarsi.

«È mezzanotte», disse lei. «Buon anno, Ted.»

Con la bottiglia vuota stretta ancora nel pugno, Levin tornò verso di lei e Mary si alzò per abbracciarlo.

«Buon anno, cara», disse lui. «Mi sposi?»

«No», rispose lei, «ma mi piacerebbe scopare.»

Si ritirarono in camera da letto con la bottiglia piena. Il vino non era abbastanza freddo, perciò misero dei cubetti di ghiaccio nei bicchieri; a loro andava bene anche così.

Si spogliarono lentamente, chiacchierando di quello che avrebbero potuto fare per festeggiare il capodanno. Una scampagnata, una corsa in macchina alle Keys, o anche una pigra giornata domestica in compagnia delle edizioni domenicali dei quotidiani e degli avanzi di tutti quegli squisiti antipasti.

I loro incontri sessuali avevano un prologo fisso: scambio melodrammatico di proteste simulate e grida di spavento. Che coppia! Lui così rotondo e peloso, lei così sparuta e lentigginosa. La loro diversità non mancava mai di divertirli. Non riuscivano proprio a prendere sul serio la loro unione. Eppure, erano lì. Si unirono in un raglio di risate.

«Voglio dirti una cosa che non ho mai raccontato a nessuno eccetto al mio analista», disse lei. «Una delle ragioni, la vera ragione, per cui ho voluto diventare psichiatra è che ero maledettamente frustrata e inesperta in fatto di sesso. Volevo sapere tutto e ho pensato che avrei potuto collezionare qualche buon suggerimento ascoltando le confessioni di qualche maniaco.»

«E ha funzionato?»

«Oh, sì. So come ci si masturba mentre si dà fuoco a un capannone. Come si imbottisce di praline al cioccolato una vagina.»

«Prima si toglie la carta stagnola?»

«È più bello senza», rispose lei con solennità. Poi gemettero e si abbracciarono.

A letto i suoi modi compassati, precisi, autoritari si dissolvevano e sapeva scatenare il suo corpo ossuto e goffo con la foga di una libertina. La sua pelle pallida e lucida si scaldava, il suo seno duro si ammorbidiva. Mary si apriva.

«Divento una pozzanghera», aveva ammesso una volta.

A lui piaceva guardarla durante l'orgasmo. Accadeva qualcosa di meraviglioso e spaventoso. La sua pelle sembrava diventare traslucida, attraverso essa si vedeva uno scheletro. Aveva la sensazione che si trasformasse in un'essenza, i denti scoperti, gli occhi luccicanti. Diceva sconcezze. Lui vi scorgeva una forma quasi mistica di eccitazione.

Dopo, Mary bevve un altro bicchiere di champagne e annunciò bofonchiando che desiderava dormire. Lui si girò ubbidiente su un fianco e lei gli aderì alla schiena perfettamente, come un cucchiaio. Gli tenne i testicoli nella mano libera fra dita lunghe, fresche e magre.

Dopo un po' sentì il suo respiro diventare più regolare e profondo e capì che si era addormentata. Ma lui era sveglio, a pensare nuovamente al caso di Lucy B., a collaudare la sua ipotesi, a meditare su che cosa avrebbe potuto fare per confermarla.

Forse a causa del lauto pasto o di tutto quel buon vino, fatto sta che fu preso da una depressione postcoitale. Gli venne voglia di piangere per sé, per Mary Scotsby e particolarmente per Lucy B., quella povera bambina spaesata.

Così tutti noi, pensò scioccamente, *creature del caso fortuito, vittime di paure che non sappiamo definire, spinti da necessità e bisogni che non sappiamo capire, corriamo e cadiamo attraverso la nostra vita, piangiamo di dolore e ululiamo ridendo. Siamo tutti figli delle tenebre, qui a fabbricare le storie della nostra vita.*

Parte V

1

Agli inizi di gennaio per una settimana le nubi si dissolsero, il cielo sembrava un'acquaforte con un sole perfettamente rotondo come se fosse stato ritagliato da un foglio di carta color limone e appiccicato lassù. Sembrava uno schizzo di Matisse, si disse Turco Bending.

L'aria era così pura e tersa che la punta del faro non brillò mai e i gabbiani librati in volo sembravano dipinti sullo sfondo blu. Le giornate erano calde abbastanza perché si potesse fare il bagno e la gente parlava di «notti da una coperta sola». Tutti sapevano che non sarebbe durato, tutti si godevano l'incanto finché c'era.

C'erano piccole fisalie nella sabbia insieme con numerosi grumi di ca-

trame, ciò nonostante la gente faceva il bagno, i sommozzatori s'immergevano e, se il mare si alzava a sufficienza, si buttavano gli appassionati di surf. Il dirigibile della Goodyear si alzava quasi tutti i giorni a imbardare contro il vento.

L'anno nuovo aveva portato con sé un nuovo sport: il *baling*. Le «ammiraglie» del traffico della droga provenienti dall'America Centrale incrociavano al largo della costa. In un luogo designato (oppure quando erano inseguiti dalla guardia costiera), buttavano in mare le balle del loro carico di contrabbando avvolte in confezioni impermeabili.

Il grosso della marijuana veniva recuperato dai corrieri della droga a bordo di motoscafi che uscivano dalle baie della Florida. Ma qualche balla sfuggiva alla conta e giungeva verso la riva trasportata dalla marea. Da qui il *baling*. I ragazzi uscivano armati di ganci d'accosto a bordo di Hobie Cat e di piccoli fuoribordo e qualche volta riuscivano a conquistare una balla di erba.

Durante quella settimana in cui il tempo fu esattamente come veniva pubblicizzato dai dépliant delle agenzie di viaggio, Teresa Hempt e Edward Holloway si incontrarono una sola volta al gazebo. Il fatto non era dovuto a una caduta di interesse da parte di Eddie, bensì a una distrazione di Teresa.

Aveva scoperto un mondo del tutto nuovo nella Florida meridionale, un mondo di donne facoltose e mature e di squattrinati e virili giovanotti. Alcuni lavoravano come bagnini, insegnanti di ballo, parrucchieri o baristi. Per la maggioranza però erano semplici adoni di spiaggia in attesa dell'apparire della prossima patronessa.

Teresa aveva posato i suoi occhi malandrini su un garzone di un supermercato locale. Il ragazzo era più vecchio di Eddie Holloway di circa cinque anni, tuttavia gli somigliava per molti attributi fisici: lunghi capelli dorati, morbida pelle bronzea, corporatura alta e snella. Ma superava Eddie per prestanza e presenza di spirito.

Si chiamava Mike. Spesso aiutava Teresa spingendo per lei il carrello fino al parcheggio. Accettava con gratitudine le sue mance generose, salutandola con un sorriso scintillante (sembravano zuccherini, quei denti) e un fervido augurio di una bella giornata. Teresa era convinta che ci fosse da farci.

Ma non era ancora pronta per la sua mossa, così accettò di incontrare Eddie al gazebo, sebbene lo scopo di lucro del ragazzo fosse ormai fin troppo manifesto. Si incontrarono come il solito poco dopo le nove di sera,

entrambi ancora ignari d'essere osservati.

Eddie partì all'attacco senza indugio. Disse che Tony Sanchez aveva numerosi aspiranti acquirenti per la sua Hobie Cat. Calcolava che si sarebbe accontentato di ottocento dollari in contanti se si fosse presentata l'offerta con tempestività.

«E il *baling*!» aggiunse con entusiasmo. «Se avessimo il catamarano, potremmo andare a pesca. Conosco un tizio che l'altra settimana ha tirato su un bel pacco da venticinque chili. Si è fatto una fortuna piazzandolo a scuola.»

«Immagino», commentò lei.

«Guarda», brontolò Eddie con aria offesa. «Non sto cercando di abbindolarti. Se non ti interessa non hai che da dirmelo. I soldi li troverò, prima o poi.»

«Ma certo che mi interessa», rispose lei, accarezzandogli con tenerezza la guancia. «Io voglio che tu sia felice, Eddie, lo sai.»

«Be', sì, certo», disse lui a malincuore. «Ma, che diamine, certe volte non sembra proprio. Cioè, non è che stai così male a soldi, tu. Il denaro per te non è tanto importante, non è vero?»

«Il denaro è sempre importante», lo ammonì lei con una risatina lieve. «Non è una cosa che si butta via. Si cerca di investirlo con saggezza.»

«Ma questo sarebbe un buon investimento. Hai detto che mi ami. Cioè, io te l'ho sentito dire, no? Allora ottocento dollari secondo me non sono una gran cosa, se mi vuoi bene davvero.»

«Oh, Eddie», mormorò lei, «ci sono tanti tipi di amore.»

Indossava una gonna a portafoglio con niente sotto e voleva che lui giocasse con lei. Gli prese la mano e gliela guidò.

«Tu sii carino con me», ridacchiò, «e io sarò carina con te.»

Eddie non era molto soddisfatto di quell'accordo lasciato alquanto nel vago, lo vedeva bene, d'altra parte non era certamente disposto ad alzarsi in piedi e ad andarsene indignato.

«Pensa», si mise a raccontare lei con aria assorta. «L'altro giorno ho conosciuto una donna che ha avuto molti amanti. Sostiene che era abituata a dire a ciascuno di loro: 'Tiralo su o alza i tacchi'. Non è buffo, Eddie?»

«Già», rispose lui funereo. «Buffo.» E raddoppiò i suoi sforzi.

Più tardi, quando erano ormai entrambi nudi dalla vita in giù, lei provò la curiosità di sapere fin dove Eddie si sarebbe lasciato spingere dalla sua avidità. Così si mise a impartirgli degli ordini e trovò che si lasciava spingere parecchio lontano.

Fai questo, Eddie, gli diceva. Fai quello. E dopo un'esitazione iniziale, lui ubbidiva. Quello strapotere sessuale era per lei un'esperienza nuova. Da un lato osservava come dall'esterno gli sviluppi di quel nuovo gioco, con perplesso interesse, mentre contemporaneamente ne era eccitata. Fai questo, Eddie. Fai quest'altro.

Alla lunga dovette ammettere che non era particolarmente soddisfacente. In realtà non voleva essere lei a suggerire o ordinare. Desiderava invece un amante selvaggio che suonasse il suo corpo a forma di violoncello come un orchestrale.

Frattanto guidava Eddie Holloway, derivandone un piacere distaccato. Così quando gli fece strada nel proprio corpo e si inarcò per accogliere il suo spasmodico sgroppare, pensò con affetto a Mike il garzone e ne fu ragionevolmente appagata.

Più tardi, mentre se ne stavano sdraiati momentaneamente illanguiditi, si accesero uno spino e fumarono in silenzio. Poi lui riattaccò a cianciare di quella stupida barca e lei decise di essersi stufata.

«Devo scappare», si scusò con noncuranza. «Sta per tornare a casa il mio maritino e si chiederà dove sia andata a finire.»

«Ma c'è qui ancora mezzo spino», protestò lui, quasi con rabbia.

«Finiscilo tu, Eddie.»

«Ti rivedrò?»

«Naturalmente», lo tranquillizzò lei, dandogli un colpetto affettuoso alla spalla. «Ci ritroveremo e parleremo di nuovo di quella tua splendida barca.»

«Senti», cominciò lui roco, «credi davvero di potermi mettere a disposizione quel malloppo? Cioè, se non ti è possibile, dimmelo subito che almeno io possa, come dire, regolarmi altrimenti.»

«Ne riparliamo, Eddie, la prossima volta.»

Lui si alzò sul gomito e la guardò scomparire nell'oscurità. Puttana! Però doveva anche ammettere che era un fior di donna. Gran corpo per una tardona.

Se ne stava lì sdraiato a gustare quanto restava dello spinello, quando Wayne Bending uscì dalla notte e gli si parò davanti, guardandolo dall'alto in basso.

«Da dove diavolo sbuchi, tu?» lo apostrofò Eddie.

«In giro per una boccata d'aria», rispose Wayne a voce bassa.

«Palle!» scattò Eddie. «Scommetto che ci stavi guardando.»

Wayne si sedette accanto a lui, gli prese il mozzicone dalle dita e tirò

una boccata.

«Lascia perdere, se hai un po' di buon senso», consigliò all'amico. «Non ti darà mai la grana per la barca.»

«Sicuro che me la darà», obiettò Eddie convinto. «È solo una questione di tempo. Me la sto lavorando. L'ho agganciata.»

Wayne restituì il mozzicone. Restò in silenzio abbracciandosi le ginocchia.

«Sei tu che sei stato agganciato», gli disse. «Si sta prendendo gioco di te.»

«Allora è vero che ci stavi guardando!» lo accusò Eddie Holloway. «Gesù Cristo!»

«Ti prego, dimenticala.»

«L'idea è stata tua, bamba.»

«Lo so», rimpianse Wayne. «Mi sono sbagliato. Non ha funzionato. Lasciamo perdere.»

«Neanche a parlarne. La grana ce l'ha e me la sgancerà. Lo so.»

Wayne si chinò verso di lui. «Lei sta ottenendo quello che vuole e tu no. Possibile che non te ne accorgi? E noi?»

«Ah...» rispose pigramente Eddie. «Noi che cosa?»

«Credevo che noi, ehm, si andasse d'accordo.»

«Che cazzo, quello era solo per divertirsi un poco.»

Wayne lo fissò. «Tutto qui?»

«Sicuro. Lo sai. Eravamo fatti tutti e due e non sapevamo che cosa ci avesse preso. Giusto? Raccontalo in giro e ti spacco il culo.»

«Bastardo!» esclamò Wayne, cercando di sferrargli un pugno all'inguine.

Eddie si spostò in tempo per ricevere il colpo all'anca. Entrambi scattarono in piedi. Si fronteggiarono. Tremanti.

«Frocio!»

«Pigliainculo!»

Si avventarono l'uno sull'altro, menando le mani, scalciando. Si colpirono. Indietreggiarono. Si presero a calci. Si avvinghiarono. Denti scoperti. Occhi scintillanti. Respiro pesante. Come se ballassero. Menando cazzotti e cazzotti.

«Mangiamerda!»

«Leccafica!»

L'ira li accecò. Ribollivano, pronti a uccidere, si scontrarono in un corpo a corpo, mirando agli occhi e alle gonadi. Grugnendo. Digrignando i denti. Tirando colpi con gomiti e ginocchia.

Prevalse Edward Holloway, che era più alto, più pesante, più vecchio. Inchiodò l'amico più giovane a terra, percuotendolo al naso con la fronte. Gli affondò la testa nella sabbia compatta. Lo tempestò di pugni.

«Stronzo», continuava a ringhiare. «Stupido stronzo fottuto.»

Quando finalmente Wayne Bending non si mosse più, Eddie Holloway si rimise in piedi vacillando. Si fermò a contemplare il suo avversario accartocciato. Gli sferrò una pedata alle costole.

«Stupido stronzo fottuto», mormorò di nuovo prima di andarsene.

La luna era là, appesa nel cielo, e quando Wayne Bending riaprì gli occhi tumefatti, credette di guardare una finestra, di vedere una lampada accesa in una finestra. Poi mise a fuoco, scorse il graticcio del tetto del gazebo, sentì il suo dolore.

Restò sdraiato assolutamente immobile, chiedendosi se fosse possibile augurarsi di morire. Non gli sovvenne che potesse essere di stoffa più fine del ragazzo che lo aveva pestato. L'unica cosa che gli riusciva di pensare era di essere stato sconfitto. Non nel fisico, ma nel suo nobile amore.

Che cosa splendida morire. Piantare tutto, svanire nel nulla. Farla finita con tutti gli inganni e i tradimenti. Scomparire. Qualcuno ne avrebbe pianto. I suoi genitori. Suo fratello e sua sorella. Per un po'. Poi tutto sarebbe stato come se lui non fosse mai esistito.

Una biscia gli scivolava sul labbro. Si accorse allora che gli colava il naso. Si mise a sedere. Tremante. Si passò il dorso di una mano sulla faccia. Restò a guardare la macchia di sangue. Tanto amore e tanta lealtà. Tutto finito in una macchia di sangue.

Avrebbe pianto se si fosse lasciato andare. Ma non lo avrebbe fatto. Si morsicò la lingua, strinse con forza i pugni, tese i muscoli e non pianse. Era una piccola vittoria, ma importante.

Dopo un po' si mise in piedi, alzandosi con cautela, cercando di distendere il corpo indolenzito. Si guardò attorno, nulla era cambiato. La luna era sempre appesa. Il cielo era sempre infinito. Una brezza giungeva da non si sa dove e andava non si sa dove.

Arrancò lentamente verso casa, cercando di spazzolarsi gli abiti. Non gli colava più il sangue dal naso, ma sentiva di avere dei lividi doloranti sugli zigomi, alla mascella, alle costole. Provava un dolore sordo ai testicoli, ma con il tempo se ne sarebbe andato anche quello. Non aveva importanza.

Nulla importava più.

2

In una giornata piovigginosa con il cielo incolore come la pelle di un elefante, Lloyd Craner passò a prendere Gertrude Empt e le propose di andare a fare un giro sulla sua vecchia *Buick.*

«Perché no?» cinguettò lei. «Potremmo andare a esaminare più da vicino quel motel dove avevi l'intenzione di infilarti nelle mie mutande.»

Era la prima volta che lasciava trapelare un interesse reale e lui fu attento a non mostrare sorpresa o gioia.

«Bene», accettò con pacata disinvoltura. «Andremo a guardare meglio e poi prendiamo la A1A e andiamo a pranzare al *Sea Watch.*»

«Basta che paghi tu.»

Viaggiarono ad andatura moderata, con i tergicristalli in funzione e i fari accesi perché la luce era cupa, la foschia densa e il cielo granuloso incombeva.

«Ricordi l'altro giorno quando si parlava di bambini?» chiese lei.

«Me lo ricordo.»

«Hanno la loro vita da vivere», osservò lei, «ed è giusto cha vadano per la loro strada. Non mi riguarda. Ma certe volte mi fanno pena.»

«Perché mai?»

«Guarda i tuoi nipoti e i figli dei Bending. Non sembra che se la spassino molto. Oh, merda. So che capita a tutti i ragazzini di sentirsi giù di corda. Succedeva anche a me. Ma mi sembra che questi si lascino scappare il succo della vita.»

«L'innocenza», pontificò lui. «Non hanno innocenza, la parte migliore della giovinezza. Sembrano nati vecchi.»

«Se lo dici tu», borbottò lei, «sei tu il Prof. So solo che scorrazzano in giro mezzi nudi, fumano le loro cicche e se non si sono fatti sbattere o non hanno sbattuto qualcuno prima dei dieci anni, cominciano a temere di non essere sani. Sai una cosa? Sono contenta di essere vecchia. Non mi piacerebbe essere bambina oggi. Troppo faticoso.»

Al motel ispezionarono l'appartamentino con una camera da letto e la cucina abbastanza spaziosa da ospitare un tavolo da pranzo. L'ex sbirro del New Jersey e sua moglie avevano evidentemente un debole per il colore rosa.

«Qui non riusciresti più a trovare un fenicottero», commentò Gertrude Empt.

Il panciuto gestore mostrò loro l'appartamentino con orgoglio.

«Tutti i comfort moderni», illustrò. «Tostapane, frullatore, aspirapolve-

re, letti gemelli con materassi ortopedici a molle. Il vostro televisore con il comando a distanza. La vostra radio in camera da letto. L'allarme, naturalmente.»

«E a quanto viene questo palazzo?» domandò Gertrude.

«Quattro e cinquanta il mese», rispose il pancione. «Con un contratto biennale. Nel prezzo sono inclusi l'uso della piscina, il gioco delle piastrelle, il patio, la doccia esterna e così via. Fate pure con calma, gente. Guardatevi attorno. Io devo filare. Quando ve ne andate tiratevi dietro la porta. Non troverete occasione migliore in tutta la Florida meridionale, ve lo assicuro.»

Girarono per il villino, aprendo i cassetti, ispezionando i mobiletti della cucina. L'appartamento era completo di biancheria e stoviglie.

«Abbiamo da portare solo i nostri spazzolini da denti», disse Craner.

«Non c'è molto spazio per i vestiti», osservò Gertrude.

«Io non ne ho molti. E tu?»

«No», rispose lei brevemente.

Gertrude provò il molleggio di uno dei letti. «Niente male», concluse. «È abbastanza duro. Come piace a me.»

«Il bagno è bello», fece eco lui. «E poi ha una vasca.»

«Credi che ci lascerebbe rinfrescare le pareti?» domandò lei. «Eliminare questo color vomito? Se lo facciamo bianco, sembrerà grande il doppio.»

«Sono sicuro che ce lo permetterà se lo facciamo a nostre spese.»

Si sedette sull'altro letto accanto a lei. Le prese la mano sciupata. Lei gliela lasciò tenere.

«Allora?»

Lei sospirò. «È una decisione grossa.»

«Non poi tanto», ribatté lui con dolcezza. «Il peggio che ci può capitare è che non funzioni, in tal caso potrai sempre tornare a casa di tuo figlio.»

«Non io. Se me ne vado, me ne vado davvero.»

«Mi sforzerei di farlo funzionare», promise lui. «Credimi. Suppongo che siamo tutti e due un po' attempati per metterci a parlare di amore e di passione eterna. Ma provo autentico affetto per te, Gertrude, e spero che tu provi qualcosa di simile per me. Mi sbaglio?»

«Immagino di no.»

«Allora, con un piccolo sforzo e qualche risata, credo che potremmo farcela», insisté lui.

«Ah, merda», gemette lei. «Non so, non so...»

«Andiamo a mangiare qualcosa», propose lui.

Fuori indugiarono ancora a dare un'occhiata all'insieme. Sotto quella pioggerella funebre tutto appariva un po' trasandato. Ma non si poteva negare che la vasca della piscina era pulita, il campo del gioco delle tavolette ridipinto di fresco, il prato falciato e le palme potate.

«È carino», concesse lei. «Piccolo, ma carino.»

«Come noi», disse lui.

«Già», rise lei con astuzia. «Proprio come noi.»

Al ristorante presero posto vicino alle grandi vetrate affacciate su una spiaggia deserta davanti a un mare fumé. Il cielo si era rischiarato leggermente, dando a intendere che lassù ci fosse anche il sole. Ma la foschia era ancora intensa.

«'... cade come pioggia leggera dal cielo'», recitò Lloyd Craner.

«Scommetto che è Shakespeare.»

«Hai perfettamente ragione», disse lui sorridendo. «*Il Mercante di Venezia.* Ti andrebbe un Gibson liscio?»

«È Shakespeare anche quello?»

«No», rise lui. «Quello lo offro io.»

«Stupendo. Ma per me con ghiaccio.»

Bevvero un secondo bicchiere e ordinarono hamburger e insalata. Intanto contemplarono la scena trasparente. Il professore la trovava elegiaca. Quella tenda triste e gocciolante. E sulla sabbia bagnata qualche effetto personale del ristorante; una vecchia barca scheggiata, l'ancora, l'una e l'altra scolorite. Tutto ruggine, consunzione, età.

Consumarono il loro pasto in silenzio, sorridendo. Finalmente, quando fu l'ora del caffè nero e delle fragoline fresche, lui la guardò negli occhi e chiese: «Hai voglia di dirmi qualcosa?»

«Non lo so... era tanto di quel tempo che non provavo qualcosa per un uomo che mi pare di dover imparare di nuovo da capo come si fa. Mi domandavo se tu lo ritieni possibile. Fra noi, voglio dire.»

Lui si sporse con la schiena rigida verso di lei per fissarla negli occhi. «Sì, secondo me è possibile. Non è garantito, ma credo che sia possibile.»

Poi si ricompose. «E adesso», suggerì, «che cosa ne diresti di un brandy?»

«Tu sì che sai fare breccia nel cuore di una ragazza», rispose lei.

3

Consultando la sua agenda, il dottor Theodore Levin vide che per quel

giorno aveva fissato una seduta con la signora Grace Bending alle tre del pomeriggio. Riflettendo, levò gli occhi alle stelle di carta incollate al soffitto del suo studio.

Era sorprendente quanto spesso dalla dimestichezza scaturisse il rispetto. La prima volta che l'aveva ricevuta, aveva trovato quella donna fastidiosamente formale. Nel corso delle sedute seguenti aveva alquanto smussato tale giudizio e a quel punto la considerava non priva di dolcezza, certamente più vulnerabile. Aveva finito con il trovare commovente il suo anelito di guida spirituale.

Che cosa poteva fare una moglie la cui vita era legata a un dissoluto sessuale? Afflitta da figli turbati dall'ostilità instauratasi fra i loro genitori? Scimmiottare il comportamento del marito, pensò Levin, diventare lubrica non meno di lui. O tentare di ottenere il divorzio. Ovvero imboccare la strada che evidentemente aveva scelto Grace Bending, quella del conforto di Gesù e della speranza in una redenzione.

Oppure, aggiunse fra sé con una vena umoristica, prendere il cranio del marito a colpi d'ascia.

Si mise in guardia non certo per la prima volta contro i pericoli delle etichette. La sua disciplina, come tutte le altre, aveva un suo vocabolario specialistico. Era inevitabile. Ma un'insidia era sempre in agguato nella tendenza a categorizzare. Nel suo campo le variazioni erano infinite. Risultava impossibile classificarle in base a schemi prestabiliti. Ciascun caso si presentava diverso, unico nel suo genere.

Posò il sigaro e si spazzolò la cenere dai risvolti della giacca, alzandosi per accogliere la signora Bending alle tre in punto.

Era tutt'altro che un esperto di moda, maschile o femminile che fosse, ma ebbe l'impressione di assistere a una progressiva 'femminilizzazione' nell'abbigliamento della signora Bending dal loro colloquio iniziale. Come il suo atteggiamento generale si era ammorbidito nei confronti dello psichiatra, così c'era un tocco più visibile di accondiscendenza e dolcezza nel suo modo di vestire.

Quel giorno indossava un vestitino a fiori di una specie di garza vaporosa. Le sue belle gambe erano nude e ai piedi calzava dei sandali a listelli. Aveva sciolto i lunghi capelli e sul suo viso notò tracce evidenti di trucco e vitalità che fino allora erano mancate. Gli sembrò particolarmente viva, presente e appassionata.

«Bene, bene», esordì lo psichiatra con il suo sorriso di saporosa benevolenza, «ci sono stati sviluppi? Qualche nuovo episodio a riguardo di

Lucy?»

«Nessuno, dottore», rispose lei. «Credo davvero che le sue, come dire, chiacchierate con lei, le abbiano fatto un mondo di bene.»

Imbarazzato, Levin cambiò posizione. «Mi piacerebbe accettare a cuor leggero il suo complimento, signora Bending, ma in tutta onestà non mi è possibile.»

«Santo cielo, ma da quando ha cominciato a parlare con lei non si è più comportata male.»

Lui sospirò. «Succederà di nuovo. Prima o poi. Ancora non sono riuscito a stabilire la causa della sua, ehm, aberrazione. E finché non l'avrò individuata, non potrò promettere alcun miglioramento. La prego quindi di non spaventarsi eccessivamente se dovessero verificarsi nuovi episodi. Lucy è vittima di turbe gravi e c'è ancora molto da fare prima che possiamo restituirla a una vita serena.»

E con intima amarezza si accusò di essere ripiombato nella più stupida delle ipocrisie che normalmente venivano somministrate ai genitori di bambini squilibrati. Che cosa voleva dire con «turba»? E che cosa era «una vita serena»? Una bella formuletta piena di fiducia e autorevolezza, che però si riduceva a un'approssimativa riduzione di una povera bambina posseduta da furie malvagie che né lui né lei riuscivano a comprendere.

«Ma, dottore, non posso credere che non abbia ottenuto almeno qualche progresso», insisté Grace Bending, tormentandosi nervosamente la fede nuziale intorno al dito.

«Può darsi», evitò di compromettersi lui. «Signora Bending, che cosa è accaduto in seno alla vostra famiglia quattro o cinque anni fa?»

Aveva sferrato il suo attacco senza preavviso nella speranza di strapparle una reazione spontanea. Ebbe l'impressione di vederla irrigidirsi, ma non ne fu sicuro.

«Quattro o cinque anni fa? Non capisco.»

Allora non ebbe dubbi che stesse temporeggiando, che stesse elaborando una risposta convincente.

«Quattro o cinque anni fa», ripeté paziente. «Probabilmente a casa vostra. Un incidente di qualche genere a cui Lucy ha assistito, o comunque del quale era consapevole, un episodio che può aver innescato il suo comportamento deviante.»

Lei si mise a fissare un punto al di sopra della propria testa. Passò in rassegna tutte le espressioni della diligente ponderazione: testa inclinata, viso composto in un atteggiamento aggrottato e assorto.

«Non ricordo alcun incidente del genere», disse. «Santo cielo, all'epoca Lucy non poteva avere più di tre o quattro anni. È impossibile che ricordi qualcosa.»

«Mmm», mugolò lui.

Pensò ai capricci della memoria. Il suo più antico ricordo era di aver ricevuto una tazza di latte caldo con dentro una noce di burro. Non ricordava quando fosse accaduto o quanti anni avesse, probabilmente quattro o cinque, ma vedeva ancora bene quella tazza di latte dorato e ne percepiva il sapore.

Sapeva che la maggior parte delle persone non riusciva a ricordare coscientemente episodi verificatisi prima del loro quinto anno di vita. Ciò tuttavia non significava che i ricordi non ci fossero, nascosti sotto sotto, ricoperti dalle incrostazioni del tempo. Chiedete a papà Freud.

Constatando la reticenza della signora Bending, optò per un altro approccio.

«Lei mi ha detto di sapere che suo marito l'ha tradita in più di un'occasione.»

Parve visibilmente sollevata di passare a un altro argomento.

«Molte», corresse. «Molte occasioni.»

«Eviterei volentieri di indagare su questioni per lei angosciose, ma ci sono cose che ho bisogno di sapere. Lei è sicura dell'infedeltà di suo marito?»

«Sì.»

«Ha idea di dove avvengano questi suoi tradimenti?»

«Dove?» domandò lei con ansia. «Dove? Mah, dappertutto, immagino. Alberghi, motel. In automobile. In ufficio. In qualsiasi posto.»

Levin indugiò un momento, fissandola.

«A casa vostra?» le chiese.

La reazione di Grace Bending superò le sue aspettative. Sussultò. Arrossì. Roteò freneticamente gli occhi come in cerca di una via di scampo.

«Ah...» balbettò «Ah... perché me lo chiede?»

«Suo marito l'ha mai tradita a casa vostra?» persistette lui.

«No», rispose finalmente Grace con un filo di voce, chinando la testa. «No, che io sappia.»

Levin si chiese perché si ostinasse a difendere il marito e decise di attaccarla da una terza direzione, cercando di strapparle un riconoscimento delle colpe del coniuge.

«Signora Bending, in occasione del nostro primo colloquio, suo marito

mi ha parlato di un episodio avvenuto durante una festa a casa vostra. Disse di aver sorpreso Lucy in cucina con uno dei vostri amici. Descrisse con particolari eloquenti esattamente che cosa stava facendo Lucy a quell'uomo. Ricorda?»

«Ricordo che Ronnie gliel'ha raccontato. Sì. Ma le ho anche detto che io non l'ho visto con i miei occhi.»

«Ma è convinta che questo episodio sia realmente accaduto?»

«Sì.»

«E esattamente quando è accaduto?»

«Alla festa del lavoro, l'altr'anno. Davamo un barbecue.»

«Ma certamente ci saranno stati incidenti analoghi anche prima?»

«Sì, ma mai così... così... così brutti.»

Levin rifletté per un momento. Ricordava qualcosa che tempo addietro gli aveva detto un professore: «Non esistono risposte sbagliate. Ci sono solo domande sbagliate».

«Signora Bending, l'uomo in questione, quello che ha trovato in cucina con Lucy, viene ancora considerato come un amico da lei e da suo marito?»

«Be', era sbronzo, capisce... io non sapevo che cosa...»

«Lo considerate ancora come un amico, signora Bending?»

«Frequenta ancora casa nostra, sì.»

«Sa di qualche altro episodio del genere avvenuto fra Lucy e quell'uomo?»

«No.»

«Ora vorrei che lei pensasse attentamente e cercasse di ricordare bene: quando è stata la prima volta in cui si è accorta che il comportamento di Lucy era anormale?»

«Oh», rispose lei vaga, «saranno quattro anni fa. Più o meno.»

«E ci fu un episodio particolare che la convinse dell'opportunità di cercare una consulenza psichiatrica?»

«Ecco... Ronnie aveva invitato degli amici ed erano seduti in terrazza a bere. Io ero in cucina a preparare dei sandwich. Lucy sarebbe dovuta essere a letto da ore. Invece improvvisamente uscì in terrazza. Si era tolta tutti i vestiti.»

«Capisco. E aveva circa quattro anni, immagino.»

«All'incirca. Forse un pochino più grande.»

«E che cosa accadde?»

«Gli uomini si misero a ridere e mio marito venne in cucina a chiamarmi

e a dirmi di riportare Lucy a letto.»

«La sculacciò?»

«Oh, no. Ma cercai di spiegarle che non sono cose da farsi.»

«Ma evidentemente quell'incidente la lasciò parecchio turbata, vero?»

«Sì. Era la prima volta che faceva una cosa del genere.»

«Mi dica, signora Bending», chiese con naturalezza Levin, senza sapere esattamente dove stesse andando a parare, ma desiderando che lei continuasse a parlare, «fra gli uomini presenti in terrazza quella sera c'era anche quello con cui Lucy si lasciò andare a quelle, ehm, effusioni alla festa del lavoro dell'anno scorso nella cucina di casa vostra?»

Lei non rispose.

«Signora Bending?»

«Sì», disse finalmente lei. «C'era anche lui.»

«Se questo è accaduto quattro anni fa, questa esibizione di Lucy in terrazza davanti ad alcuni uomini, perché ha aspettato tanto tempo prima di cercare aiuto per la bambina?»

Lei si guardò le mani che teneva così strette da far sporgere le nocche. «Pensavamo che le sarebbe passata. Che fosse solo una fase.»

Alzò gli occhi verso di lui con un'espressione desolata e Levin annuì in un gesto che sperava apparisse di solidarietà e comprensione. Era disposto a crederlo. Quale genitore era disposto a riconoscere la propria incapacità di medicare le pene dei figli?

«Mi pare di capire che sia stata lei a decidere di cercare aiuto.»

Grace sollevò il mento, guardandolo quasi con sfida. «Sì, me ne convinsi e poi ne parlai a Ronnie per persuaderlo. Avremmo dovuto deciderlo anni fa.»

La bambina era pronta, rifletté mestamente Levin, *ma tu non lo eri.*

«Signora Bending, le ho chiesto in precedenza se Lucy avesse un debole per qualche uomo o donna in particolare. Lei mi ha risposto di no. Da quello che mi ha raccontato Lucy, sembra che abbia ragione. Ma mi piacerebbe parlare a quella persona, a quell'amico di famiglia che si trovava in terrazza quando Lucy apparve nuda e che successivamente fu oggetto delle sue...»

«Perché continua a tirarlo in ballo?» lo interruppe lei irritata. «Santo cielo, lui non c'entra niente. Non è che un uomo.»

Il dottor Levin restò sorpreso per l'impeto della sua risposta. Non gli era parso che il suo quesito meritasse tanta foga.

«Signora Bending, sto solo cercando di determinare se possa esistere

qualche speciale relazione tra Lucy e quell'uomo.»

«Be', non c'è», ribatté lei asciutta. «Non è stato l'unico. Si è comportata così anche con altri uomini. Non c'è di mezzo solo lui.»

Levin decise che per il momento convenisse lasciare che si calmasse. Talvolta era proficuo aggredire il soggetto accusandolo apertamente di mentire. Riteneva che in quel caso tale espediente non fosse produttivo.

L'abbordò da un'altra direzione ancora, risoluto a trovare la conferma alla sua ipotesi di un incidente traumatico, dell'esistenza di una ferita psichica all'origine della deviazione di Lucy.

«Signora Bending, più o meno contemporaneamente a quel primo episodio di Lucy che si esibisce nuda davanti agli uomini in terrazza, lei cominciò a interessarsi ad altre sette religiose, non è vero?»

Gli apparve sinceramente disorientata. Ma non poteva credere che non avesse percepito consciamente il nesso.

«Più o meno contemporaneamente, sì», ammise. «Ma non capisco che legame ci possa essere tra le due cose.»

«Parliamone», ribatté lui con dolcezza. «Sua figlia si comporta in una maniera che la mette a disagio. In una maniera che lei considera, diciamo, immorale. Ha avuto l'impressione che la sua condotta rispecchiasse qualche sua carenza nel suo ruolo di madre? Ha temuto che i suoi errori dipendessero da mancanze sue?»

«Ero preoccupata.»

«Naturalmente. Una reazione del tutto normale e comprensibile. Ma anziché cercare aiuto per Lucy, lei ha cercato aiuto per sé. Sostegno spirituale che l'assistesse in un momento di difficoltà. Pensa di poter accettare quanto dico come una descrizione appropriata del suo stato d'animo?»

«Non saprei», rispose lei, confusa. «Io cercavo solo di...»

Le morì la voce fra le labbra.

«Di trovare perdono?» le suggerì lui. «Per non essere una madre all'altezza? Lei si rendeva conto che stava accadendo qualcosa a sua figlia. Qualcosa che lei considerava... be', non credo che 'peccato' sia un vocabolo troppo forte. È così che lei sentiva. E siccome credeva di aver fallito nel suo compito di proteggere la bambina dal male, si sentiva in colpa. E l'unico modo per espiare la sua colpa era quello di dedicarsi a una fede forte che esigesse la confessione e la devozione a una nuova vita spirituale. Sono vicino alla verità, signora Bending?»

Lei chinò nuovamente la testa.

«Sì», rispose. «Sì.»

Levin pensò di essere quasi alla meta.

«Un incidente», disse. «Nel sacro ambiente della vostra abitazione. Che vedeva coinvolta una persona molto vicina, molto cara a Lucy. A questo punto non abbiamo bisogno di scendere nei particolari. Ma è un fatto che o sua figlia ha assistito a questo episodio o comunque ne è stata consapevole. Un trauma che ha modificato il suo comportamento. La sconvolge, la getta nella confusione. Ricordiamoci che in fondo è solo una bambina. Così questo, ehm, incidente ha su di lei un effetto cataclismatico. Stravolge il suo mondo. Allora comincia a comportarsi in una maniera che forse riconosce come sbagliata, ma alla quale non sa resistere. Un incidente a sfondo sessuale, signora Bending? Può essere andata così?»

Lei non rispose.

«Sì!» esclamò lui, calando sulla scrivania un colpo pesante con il palmo della mano. «A sfondo sessuale! Rivela a Lucy un mondo del tutto nuovo di cui nemmeno sospettava l'esistenza. Nuovi rapporti interpersonali, nuove sensazioni. Può essere successo qualcosa del genere, signora Bending?»

Lei sollevò lentamente la testa per posare sul suo viso occhi vuoti, per mostrargli un'espressione senza luce.

«Non so di che cosa stia parlando, dottore. Non è successo niente del genere in casa mia. Può darsi che sia successo qualcosa a Lucy a scuola o in spiaggia. Un episodio del tipo da lei ipotizzato, ma a me non ne ha mai parlato.» Poi, bruscamente, i suoi occhi lampeggiarono: «È stata Lucy a raccontarle qualcosa del genere?»

Lui la contemplò a lungo. «No», le rispose.

«Allora se lo sta immaginando. È solo una sua teoria.»

«Sì», confessò lui pacato, «è solo una mia teoria.»

Vide come forza di volontà e fortezza d'animo le ritornavano come in un'ondata. La vide drizzarsi in poltrona. Scoprirsi le tempie ravviando i lunghi capelli. Si ritirò l'orlo della gonna sulle gambe nude.

«Non credo che sia successo niente del genere», ribadì in tono grave. «Mio marito non ha avuto una relazione a casa nostra, se è questo che sta pensando. Almeno, per quello che ne so io. Niente è successo che possa aver spinto all'improvviso Lucy ad agire in questo modo. Ho paura che si stia sbagliando, dottore.»

«Può essere», concesse lui placidamente. «Ma siamo solo all'inizio della terapia di Lucy, non è vero, signora Bending? Avremo numerose occasioni di tornare sull'argomento.»

«Se lo desidera», disse Grace di nuovo composta e sicura di sé.

«E ora», concluse lui, lanciando un'occhiata all'orologio sulla sua scrivania, «vedo che abbiamo finito. Grazie della sua collaborazione, signora Bending.»

4

Empt sedeva a una scrivania disordinata nell'aria condizionata del suo ufficio. In compagnia di Ernie Goldman, in piedi alle sue spalle, esaminava una bozza della confezione in cui sarebbe stata venduta la videocassetta di *Miele adolescente.*

«Hai controllato le dimensioni?» domandò.

«Sì, quelle vanno bene», rispose Goldman, sbattendo nervosamente le palpebre. «Con un buon margine tutt'attorno. Ma non trovi che sia un po' scadente?»

«Eccome», convenne Empt con una smorfia. «Una porcheria. La dobbiamo restituire?»

«Il corriere ha detto di no. Dice che il signor Santangelo telefonerà alle cinque per sentire la tua opinione.»

Luther contemplò in silenzio la scatola vuota. Era sottile, grigiastra, con un'etichetta a quattro colori, incollata sui due versi. Vi si vedevano la scritta «PER ADULTI» a grandi lettere, il titolo della cassetta, la sua durata e l'immagine di una ragazza a seno scoperto che mangiava una banana.

Non vi figuravano per niente i nomi o gli indirizzi dei protagonisti, del regista, produttore, fabbricante o distributore.

«Una porcata», ripeté Empt. «Ci siamo fatti il culo per questo schifo di film e hanno intenzione di commercializzarlo in questa squallida scatoletta? Mi piacerebbe mostrarlo a Jane Holloway. Sono sicura che lei avrebbe qualche buona idea.»

«Perché non lo fai?»

«Sì, lo farò, quando quel pirla chiama questa sera, gli dirò di aspettare finché non l'avrò mostrata a Jane. Sai, Ernie, persino noi saremmo capaci di preparare una confezione migliore di questa. La scatola potremmo farla fare a Scoville, quello di Margate, e... come si chiama quel grafico di Boca?»

«Parli della Thomas Associates?»

«Sì, quelli lì. Quelli ci sanno fare con le etichette a quattro colori. Magari ne parlo a Santangelo e vediamo se possiamo farci affidare la commessa per la confezione. Non solo potremmo fare un lavoro migliore, ma po-

tremmo scremarci un paio di dollari, non ti pare?»

«Mi pare», rispose Goldman.

«Okay. Adesso posso occuparmene io. Nient'altro, Ernie?»

«Be'... sì», rispose il suo collaboratore con un filo di voce sconnessa. «Mi domandavo se...»

«Gesù Cristo!» esclamò Empt. «Non sarà un altro anticipo?»

«Non una settimana intera», si affrettò a tranquillizzarlo Goldman. «Un centone mi sarebbe d'aiuto.»

Luther girò la sua poltroncina e lo guardò dal basso in alto. Lo trovò a sbattere spasmodicamente le palpebre. Gli parve anche più giallo del solito e che le sue spalle fossero più basse, che il suo stecco di corpo stesse per spezzarsi.

«Hai di nuovo gli strozzini alle costole?» gli domandò.

«Ehm... sì», rispose Goldman. «Più o meno.»

«Non riuscirai mai a metterti in pari», gli disse Empt con una vena che era quasi di autentica pietà nella voce rauca. «Lo sai, vero?»

«Ci riuscirò», protestò Goldman. «Con una grossa vincita.»

«Di quanto sei sotto?»

«Quasi dieci. Diecimila.»

«Cristo! Ma come mai te l'hanno permesso?»

«Mah... sai... ho un'automobile e una casa...»

«E bravo», sbottò Empt con un ghigno crudele. «E una moglie e tre figli. Ti capita mai di pensare anche a loro?»

All'improvviso Ernie Goldman scoppiò a piangere, lacrime lente che gli sgorgavano sulle guance smagrite.

«Non so che cosa fare», balbettò.

«Okay, okay», si precipitò a dire Luther Empt. «Dirò a Silvia che puoi prendere cento dollari. Ma a che cosa ti servono? Per restituirli o perché hai avuto una buona soffiata?»

«Per comperare da mangiare», rispose Goldman, tirando su con il naso. «Andranno tutti per fare la spesa.»

«Come no», borbottò Empt, guardandolo andare via mogio mogio. Calcolava che nel giro di due minuti Ernie avrebbe telefonato al suo allibratore e addio cento dollari.

Si alzò, si ficcò le mani in fondo alle tasche e andò alla vetrata a contemplare un parcheggio zeppo di macchine. Restò a guardare file ordinate di veicoli dai colori sgargianti che mandavano riflessi nel sole del mezzogiorno.

Debolezze come quelle di Ernie lo disgustavano. Non riusciva a comprendere come un uomo potesse finire in balia di un vizio al punto da mettere a repentaglio la moglie, i figli, il posto di lavoro, l'automobile, la casa, tutto. Persino la propria vita, forse.

Doveva essere una malattia, concluse. Fatale come il cancro o la sifilide. La becchi e sei spacciato. Rabbrividì e incrociò le dita. Era tutta una questione di fortuna. Lo sapeva. Tutto, quando si va al nocciolo della questione, è fortuna.

Andò al mobile-bar a versarsi uno scotch. Si sentiva giù di corda, irrequieto. Quello schifo di scatoletta! L'ossessione di Ernie Goldman e i brutti pensieri che gli faceva venire. Aveva bisogno di qualcosa che lo risollevasse.

Tornò alla scrivania, frugò fra le carte, diede un'occhiata alla sua agenda. Niente che non potesse aspettare. Solo quella chiamata di Rocco Santangelo. Ma mancavano ancora cinque ore.

Usò la linea esterna. Quella che non passava attraverso il centralino. Non era mai andato a trovare May di giorno, ma all'improvviso aveva un bisogno impellente di vederla.

Gli rispose al secondo squillo.

«Pronto?» Una voce fragile. Così intonata a lei. Titubante e speranzosa.

«Salve», disse lui dal fondo della gola. «Sono io.»

«Oh, papà!» esclamò lei con una risata felice. «Stavo proprio pensando a te e speravo che mi chiamassi. L'ho desiderato e mi sono concentrata. Ho detto: 'Fai che papà mi chiami, fai che papà mi chiami'. Hai visto?»

«Già, già», fece lui, pensando che era proprio sballata. «Senti, avrei qualche ora a disposizione. Devo tornare in ufficio più tardi nel pomeriggio, per una telefonata importante. Ma ho qualche ora. Che cosa ne dici se passo a prendere una pizza e della birra e vengo a pranzare da te? Ti va bene?»

«Oh, sì! Sì, sì, sì!»

«D'accordo. Arrivo fra una mezz'oretta. Forse un po' di più. Che tipo di pizza vuoi?»

«Qualunque.»

Gli ci volle quasi un'ora per arrivare a casa di May. Da lei si respirava un'aria opprimente. Non aveva condizionatore («Le piante ne soffrirebbero», gli aveva spiegato) e lui le aveva comprato un enorme ventilatore elettrico che a qualcosa serviva. Dovette tuttavia sbarazzarsi di giacca, cravatta e camicia.

Si sedette nella vecchia poltrona a mangiare tranci di pizza dal contenitore posato sul pavimento. Lei gli si sedette vicino, alzandosi di tanto in tanto per andargli a prendere una birra fredda. Non gli andava che dovesse continuamente alzarsi e risedersi, affaticare quella gamba secca, arrancando con notevole difficoltà. Ma lei insisteva.

Mentre sbranavano la pizza e bevevano birra a garganella, lei gli raccontò gaiamente tutto quello che aveva fatto dall'ultima volta che si erano visti. E lui la lasciò fare, sorridendo e annuendo, e piano piano il nodo di disagio che aveva dentro si sciolse. Provò di nuovo la serena sensazione di trovarsi a casa.

«Devo mostrarti un nuovo bikini che ho comperato», annunciò lei con il fiato sospeso. «Adesso ti faccio la passerella. Non sai quanto ho girato per trovare qualcosa di adatto, ma questo va proprio bene. Deve piacerti, papà. È così difficile trovare qualcosa che vada proprio a pennello, sai? Ho preso l'abitudine di scendere in spiaggia la mattina per qualche ora. Non trovi che sono abbronzata? Be', proprio abbronzata forse no, però un po' di colore l'ho preso, no? Per quanto puoi restare, papà?»

«Un paio d'ore.»

«Ah, bene. Allora vedrai. E mi porto anche un thermos di tè freddo e magari qualche grappolo d'uva. Al mattino la spiaggia pubblica non è piena di gente. Ieri, mentre ero là a prendere il sole e a fare il bagno, sai che cosa ho pensato, papà?»

Lui stava divorando una fetta di pizza ai peperoni e deglutendo una lunga sorsata di birra. Gli ci volle un momento per chiedere: «Che cosa? Che cosa hai pensato, May?»

«Ho pensato che l'unico motivo per cui posso vivere così ed essere felice è il mio papà. Il mio caro papà. È perché lui è così buono con me.»

Lui le sorrise con tenerezza, pensando che forse aveva dei difetti, ma certamente l'ingratitudine non era fra quelli. Poi, traendo le ciniche conseguenze di quella riflessione con lucida freddezza, gli sovvenne che le sue fossero chiacchiere da prostituta. Ma scacciò quelle malignità dalla mente.

«Un'altra fetta, papà?»

«Mio Dio, no. Non ho più spazio. Metti quella che avanza nel frigorifero. Magari dopo ti viene voglia di scaldartela.»

«Riuscirai a venire questa sera?»

«No.»

«Va bene», si rassegnò lei di buon grado. «Allora magari la congelo, così possiamo mangiarla a pranzo un'altra volta.»

«Buona idea», borbottò lui. «Vorrei un'altra birra.»

Lei gli aprì la lattina e gliela portò. Gli asciugò le labbra con un tovagliolo di carta. Gli accarezzò lieve e amorevole i capelli ispidi. Gli toccò la guancia. Gli fece scivolare la mano sulle spalle nude.

Giocò con i peli del suo torace. Diede pizzicotti leggeri al rotolo di grasso che aveva attorno alla vita. Gli lisciò i grossi muscoli del collo e della schiena.

E mai, nemmeno un istante, smise di fissarlo negli occhi con uno sguardo che era dolcezza, tenerezza, arrendevolezza. Lui non sapeva. Proprio non sapeva.

«E adesso», affermò solennemente, «ti mostro il mio nuovo bikini. Spero che ti piaccia.»

«Mi piacerà», le assicurò lui.

Zoppicando, andò a chiudersi dietro la porta del bagno. Lui restò scompostamente seduto davanti al ventilatore a dar fondo alla terza birra. Lentamente si sentì rinfrescare e asciugare. Le paure e le frustrazioni del mattino si erano dissolte. Sentiva vibrare di nuovo la vita dentro di sé e riusciva a contemplare con un sorriso quella giungla di appartamento.

May uscì dal bagno ridacchiando nervosamente. Il nuovo bikini era un indumentino bianco, stringhette e triangolini di stoffa. Poco più di un tanga, con due quarti di luna a coprirle il seno minuscolo.

Non sarebbe mai assomigliata a una solare, proprio no, e con quelle scaglie di tessuto addosso il suo corpo sembrava ancora più giovane, ancora più fragile. Una pianticella delicata. Uno stelo neonato. Si girò su se stessa per mostrarglielo meglio, con un dondolio dei capelli lisci sulle costole in rilievo della sua schiena appena colorita dal sole.

«È stupendo, piccola», le disse lui.

«Davvero? Lo credi davvero?»

«Davvero davvero. È bellissimo.»

«Guarda», lo incitò lei, alzandosi le mani dietro la schiena per sganciarsi il reggiseno e sbarazzarsene. Gli si avvicinò, fermandosi fra le sue ginocchia allargate. «Vedi? Qui, sopra le tettine. Lo vedi il segno? Mi sto scottando. Adesso è solo rosa, ma presto diventerà una bella abbronzatura.»

«Certamente», la gratificò lui. «Però fai piano. Non tentare d'abbronzarti tutto d'un colpo.»

Appoggiò la lattina di birra. Le posò le mani sui fianchi, dove i femori le tendevano la pelle. Lei gli si premette contro. Lui guardò quelle mammelline bianche come batuffoli d'ovatta. Occhi rosa. Se la sentiva così frangi-

bile sotto le mani che aveva l'impressione di poterla sbriciolare con una semplice pressione.

Si sporse per appoggiare la guancia contro il suo petto morbido e fresco. Sentì che lei gli accarezzava i capelli. Stava mormorando qualcosa, ma non capiva bene. Poi May indietreggiò, lo prese per mano, lo tirò.

Lui si alzò scompostamente, la seguì al divano.

Lei vi si arrampicò sopra, chinandosi sulle ginocchia e gli avambracci. Abbassò la testa fra le mani. Luther contemplò la sua schiena magra e supplice. Le pettinò con le mani i capelli lucenti che sembrarono così cascare come acqua nera lungo la grondaia della sua spina dorsale.

«Ti prego, papà», gli raccomandò con la voce assonnata, «sii carino con me.»

Se ne stava inginocchiata davanti a lui, curva, presentandogli le natiche sollevate. Ma era sottomissione. Resa incondizionata. Offerta. Le abbassò lo slip del bikini, lo fece correre lungo le cosce, sotto le ginocchia, glielo sfilò dai piedi e lo buttò lontano. Poi la tastò fra le gambe con la mano.

«Grazie», soffiò lei. «Oh, grazie.»

Lui giocò lentamente senza badare alle sue chiacchiere infantili. La sua soddisfazione era così intensa che non riusciva a comprenderla.

Aveva una mente solida e pratica da uomo d'affari. Era capace di condurre in porto il più raffinato dei contratti o di manipolarlo con scaltra sagacia. Ma il suo cervello era tutt'altro che raffinato, non sapeva intuire l'interscambiabilità fra padrone e schiavo.

Sapeva solo che stava provando una felicità fervida e siccome non era d'indole creativa, non sopportava l'ambiguità del suo ruolo. Aveva bisogno di asserire quello che credeva fosse il suo carattere «autentico».

Ma quando si slacciò la cintura, si abbassò la cerniera, si lasciò scivolare i calzoni e gli slip attorno alle caviglie, si accorse con orrore che il suo membro era flaccido come una minestra di semolino. Se lo guardò mortificato e impaurito.

May doveva aver avvertito la sua esitazione, perché sollevò la testa e lo guardò da sopra una spalla. Allora si girò a sedere sull'orlo del divano.

«Lascialo fare a me, papà», gli disse teneramente.

E lui la lasciò fare. Guardò le sue mani abili all'opera, la sua testa che saliva e scendeva. Ritrovò la sua virilità e con essa giunse un torrente impetuoso di amore e gratitudine per quella ragazza-donna-puttana che lo faceva sentire intero e integro.

Quando non seppe più resistere, si tirò indietro e le eiaculò sulle mam-

melle, da insensato, abbandonandosi all'istinto, alla voglia, a un bisogno quale non aveva mai provato prima e che sfuggiva alla sua comprensione.

Stramazzò accanto a lei sul divano. Quando la baciò, le labbra incollate, cominciò a percepire l'intensità del legame che lo stava incatenando a quella bimba invalida che lo guardava con occhi fiduciosi e lo chiamava «papà».

5

William Holloway chiamò la sua rivoltella Eric, per nessun motivo che gli riuscisse di individuare, visto che, a sua memoria, non aveva mai conosciuto una persona con quel nome. Ma così gli restava più facile rivolgersi alla sua pistola, o parlarne con se stesso.

Bene conosceva i pericoli a cui si esponeva un forte bevitore come lui allorché si baloccava con un'arma carica. Così si imponeva un'estrema cautela quando maneggiava la sua pistola, pianificando in anticipo i suoi movimenti e ammonendosi ripetutamente...

«Adesso estrarrai lentamente Eric dalla fondina.»

«Tieni Eric per il calcio, non posare l'indice sul grilletto.»

«Punta la canna della pistola sempre da qualche altra parte ed estrai il tamburo.»

«Scarica Eric e non cominciare a pulirlo finché non sarai assolutamente sicuro che non sia rimasto dentro nemmeno un proiettile.»

Solo allora poteva dedicarsi alla sua mansione settimanale di lucidatura, lubrificatura e finale ricaricamento dell'arma. Era un'occupazione a cui si rivolgeva con emozionata anticipazione, che svolgeva con gioia, traendone quel medesimo senso di conforto che da ragazzo aveva provato nelle lezioni di pianoforte.

Jane naturalmente sapeva che possedeva una pistola e che la teneva in una fondina riposta in un cassetto del comodino. Probabilmente Maria, la domestica cubana, l'aveva vista. Riteneva però che sua figlia Gloria ne fosse all'oscuro e si augurava con tutto il cuore che nulla ne sapesse suo figlio.

La cena di venerdì fu una faccenda assai frettolosa. I ragazzi mangiarono alla svelta e scapparono in spiaggia a raggiungere i loro amici. Jane si ritirò nello studio, dove, seduta alla scrivania rivestita di pelle, esaminò la bozza della confezione per la videocassetta *Miele adolescente* e prese appunti per qualche miglioria.

Maria rigovernò, mise in moto la lavastoviglie e andò a chiudersi nella sua stanza, dove avrebbe ascoltato l'emittente radiofonica che trasmetteva lezioni di lingua spagnola e avrebbe fatto innumerevoli telefonate. William Holloway salì a pulire Eric, a lubrificarla, a lucidarla con amore e a riporla nel suo morbido nido di cuoio.

Poi indossò un paio di bermuda, senza slip sotto, scarpe sportive, senza calze, e una vivace camicia rossa, senza maglietta. Scese lentamente da basso canticchiando un tema dal *Clavicembalo ben temperato.* Jane era al telefono con Luther Empt e gli diceva cosa secondo lei non andava nella confezione per la videocassetta. Holloway rifletté che sua moglie non conversava mai: enunciava.

Si mescolò acqua e vodka con una spruzzatina di scorza di limetta in un bicchiere lungo. Lo assaggiò e aggiunse altra vodka. Quindi uscì sul terrazzo, fiocamente illuminato dalla lampada schermata dietro la vetrata. Si fermò al parapetto, con gli occhi alzati verso la notte.

Era un mosaico di cielo nero e nubi madreperlacee. Ogni cosa era frastagliata, ma ogni cosa al punto giusto. Holloway vedeva la propria vita più o meno allo stesso modo: tanti argomenti ridicolmente disparati che pure concorrevano ad assommarsi in... che cosa?

Tutta la sua vita era stata un susseguirsi di casi incongrui, sulla gran parte dei quali non aveva avuto alcun controllo. Era stato spinto e strattonato, trasportato e strapazzato. Ed eccolo nella Florida meridionale con quei vestiti scemi addosso, con una famiglia che non conosceva e che, confessiamocelo, non aveva nessuna voglia di conoscere.

«Che spreco!»

«Sì, proprio uno spreco», rispose. «Perché in cuor tuo sai che eri partito con una grande capacità.»

«Di fare che cosa?»

«Amare, per cominciare.»

«Oh-ho! Qualche settimana fa, mentre bevevi proprio qui, in questo stesso posto, hai dichiarato di avere una grande capacità di virtù. Adesso è diventata amore.»

«Non c'è poi una grande differenza.»

«Furbone!»

Grazie a Dio non stava parlando a voce alta con se stesso quando Jane lo raggiunse in terrazza per dirgli che andava a restituire il contenitore a Luther Empt e che sarebbe rimasta fuori per un po'. Lui annuì e lasciò che se ne andasse. L'idiozia se lo stava ingoiando.

Bevve per un po', sognò per un po', tornò in casa a prepararsi un altro cocktail. Baciò la bottiglia di vodka. «Che Dio ti benedica», le disse.

Gli sembrò che il cielo fosse più chiaro quando uscì di nuovo. L'aria era più calda, carezzevole. Ti sfiorava, quell'aria. Bisbigliava. Si tolse le scarpe e scese in spiaggia con il suo bicchierone in cui sbatacchiava la vodka. Si sedette nella sabbia a qualche metro dalla risacca.

Vide un'ombra che vagava, un ragazzo che si avvicinava a zig-zag, menando calci alle conchiglie, ai pezzetti di corallo, alle alghe.

«Wayne!» chiamò. «Wayne Bending! Qui.»

Wayne si fermò a sbirciare da lontano. Poi si avviò lentamente verso di lui. Gli si sedette accanto.

«Salve, signor Holloway», salutò imbronciato.

«Salve. Bella nottata.»

«Sì, non c'è male.»

Holloway lo guardò meglio. «Che cosa ti sei fatto alla faccia? Hai un occhio nero?»

«No. È solo un livido. Sono caduto. A scuola. Adesso va meglio.»

«Ah. Come ti va, Wayne?»

«A scuola? Bene.»

«No, parlavo di quell'altra storia. Ricordi? Di quel ragazzo con il suo amico. Quando ti ho riaccompagnato a casa quel giorno in cui pioveva a dirotto...»

«Oh, quella storia. Si è conclusa, tutto finito.»

«Mi spiace.»

Silenzio. Holloway bevve lentamente, Wayne raccoglieva manciate di sabbia e si lasciava scivolare i granellini tra le dita.

«Signor Holloway, posso farle una domanda?»

«Sicuro.»

«Mi potrebbe prestare dei soldi? Non molti. Poca cosa. Giuro che glieli restituisco.»

«Soldi per che cosa, Wayne?»

«Voglio andare via. Voglio andarmene da questo posto.»

Holloway trasse un lungo respiro. Quel ragazzo era un cuore aperto, una vittima dei sentimenti. Quel ragazzo era lui stesso, William Jasper Holloway. Quando aveva l'età di Wayne aveva vissuto gli stessi furori e le stesse frustrazioni, le stesse afflizioni e le stesse brame.

«Mi metteresti in una grana», gli rispose. «Io ti do i quattrini e tu te la batti. Magari la polizia ti trova, ti riporta a casa e salta fuori che sono stato

io a darti i soldi per scappare. Voglio bene ai tuoi genitori, sono amici miei. Loro scoprono che io ti ho dato i soldi per scappare di casa e la nostra amicizia va a farsi benedire.»

«Non glielo direi mai», promise Wayne.

«Lo so che tu non lo faresti, ma prima o poi queste cose saltano fuori, sai come succede. Guarda, adesso come adesso non ti dico né sì né no. Voglio solo che ci pensi meglio, d'accordo? Se alla fine decidi che veramente vuoi andartene, allora vieni da me che ti darò tutto quello che desideri.»

«Ci ho già pensato», insisté il ragazzo. «Ho concluso che devo assolutamente andarmene di qui.»

«Perché?»

«Perché qui è una merda.»

«Questo sì», fu lesto a riconoscere William Holloway. «E dove pensi di andare, che non sia una merda come qui?»

«Non mi importa», sbottò il ragazzo. «Qualsiasi altro posto sarà sempre meglio.»

«E la tua famiglia? Tua madre e tuo padre? Hai pensato a come ci resterebbero se tu scappassi?»

«Non gliene importerebbe niente.»

«E i tuoi amici?»

«Io non ho amici.»

Holloway provò una stretta così intensa che gli venne il mal di testa. Ma nonostante il dolore, desiderava comunque dare sollievo a quel ragazzo. Sapeva come fare. Era già passato attraverso quell'esperienza. Non era giusto che un ragazzo tanto giovane fosse afflitto da una pena così severa.

«Credevo di essere tuo amico, Wayne», gli disse.

«Be'... sì... ma lei è anziano. No?»

«Sì», confermò Holloway con un sorriso sghembo. «Questo sì.»

Si girò e guardò più attentamente quel povero ragazzo nocchioso. Gli passò un braccio leggero attorno alle spalle. Avrebbe avuto voglia di stringerselo contro, di baciare i suoi lividi, ma stoicamente resistette a quella tentazione. *Virtù*, si ricordò. *Amore.*

«Wayne, non ti racconterò un mucchio di balle sulle fasi e gli alti e bassi della vita e su come tutto ti sembrerà più roseo fra qualche settimana. Forse andrà così e forse no, non lo so. Ma voglio dirti che non sei solo. Molti altri ragazzi della tua età si sono sentiti come te e ne sono venuti fuori. So che pensi che per te sia la fine del mondo, ma non lo è necessariamente.

Capitano delle cose strampalate in questa vita. Alcune buone e altre cattive, lo ammetto, ma alla tua età non devi metterti in testa che continuerai a sentirti per il resto dei tuoi giorni come ti senti adesso. Cambierai. Tutti cambiano. La cosa migliore è presentarsi disponibili ai cambiamenti. Ecco quello che voglio dirti.»

«Parto lo stesso», replicò a voce bassa il ragazzo. «Me ne vado da qui. Non c'è niente per me qui.»

«Dove vuoi andare?»

«Non lo so.»

«Come ti manterrai?»

«Non m'importa.»

Il braccio di Holloway tremò attorno alle spalle del ragazzo. Dovette fare uno sforzo per non stringerlo più forte.

«Ascolta», riprese con maggior trasporto, «vorrei chiederti qualcosa come un piacere personale. Concediti un altro mese. Vuoi? Un pochino di tempo in più per pensarci meglio. Che differenza vuoi che faccia un mese? Se fra un mese non hai cambiato idea, allora fai pure.»

«Be'...» esitò Wayne. «Non lo racconterà a mio padre, vero?»

«Mai più. Questo resta fra te e me.»

«E se decido di andarmene mi presterà i soldi?»

«Sì.»

«Come un finanziamento. Glieli restituirò.»

«Ne sono sicuro.»

«Allora ci sto.» Si alzò. «Ma dico lo stesso che è tutto una merda.»

Ripartì ciondolando e strascicando i piedi. Holloway lo guardò allontanarsi abbassando il braccio abbandonato a scavare con le dita nella sabbia tiepida.

Scolò il suo bicchierone di vodka allungata, sgranocchiando fra i denti le schegge di ghiaccio. Se solo fosse riuscito a guadagnare tempo. Tempo per conoscere meglio quel ragazzo. Per consigliarlo. Per guidarlo.

Quella sarebbe stata un'azione virtuosa, amorevole: recuperare quel ragazzino triste e ferito e insegnargli come vivere. Come riconoscere i momenti di fulgore e i fiaschi di questo mondo. Che cosa aveva valore e che cosa non contava. Come rinunciare alle gioie di oggi per la felicità di domani.

Tutte cose che William Jasper Holloway aveva imparato... troppo tardi.

Scattò in piedi e tornò di buon passo a casa per versarsi di nuovo da bere. Si sentiva rinvigorito da una salda risoluzione: avrebbe salvato Wayne

Bending. E mai per un momento dubitò che non ne valesse la pena.

Sostò al parapetto della terrazza a guardare il mare nero e fremente. Si domandò dove fosse in quel momento Wayne Bending.

Probabilmente a letto, a casa sua. Ma sveglio. Forse sdraiato nudo con il lenzuolo gettato in fondo ai piedi. Le mani intrecciate dietro la testa, a fissare il soffitto senza vederlo. Rimpianse di non essere con lui. A consolarlo.

Nessun conforto da suo padre, poco ma sicuro. Turco Bending attraversava la vita a passo di danza. I problemi di suo figlio l'avrebbero fatto sorridere. Avrebbe persino pagato una donna che se lo facesse, convinto con ciò di risolvere tutto, visto che funzionava per lui...

Bastava vedere come aveva accettato subito la proposta di Jane di fare il bagno nudi la notte della festa degli Empt. Quello era uno che non aveva scrupoli o riserve. Non gli importava, non gli importava niente di niente.

«E tu perché non ci sei stato?»

«Era una cosa morbosa. Nauseante.»

«Non sarà stata la prima volta che hai visto degli uomini e delle donne nudi.»

«Non ho mai provato particolare piacere nell'esibizionismo.»

«E non fare il parruccone. Era solo una trovata innocente dopo una festa durante la quale si era bevuto troppo. Che cosa c'è di terribile nel fare il bagno nudi?»

«Niente. Ma, trattandosi di coppie sposate... No, no e poi no. Proprio non è giusto.»

«Credi che abbiano scopato in spiaggia o in acqua?»

«No, questo no. Hanno giocato, hanno fatto gli stupidi. Niente di più.»

«E allora che cosa c'era di male?»

«Niente!» gridò William Jasper Holloway. «Niente!»

Scaraventò il bicchiere vuoto oltre il parapetto, verso la spiaggia. Con mosse spasmodiche, si slacciò la cintura, si calò la cerniera e si tolse i bermuda. Li scagliò via con un calcio. Si sfilò la camicia dalla testa. Nudo, scese gli scalini sulla spiaggia e corse verso l'Atlantico.

Filò come il vento con la sensazione di nuotare nell'aria fredda. Formicolio sulla pelle. Scuotimento del ventre. Sballottamento dei testicoli. Coraggiosamente solcò i flutti, boccheggiando. Sollevò spruzzi dalla risacca, si tuffò, riemerse, puntò verso il mare aperto a bracciate potenti.

«Uauuu!» urlò nella notte.

Andò avanti e avanti fino a stancarsi. Si girò sul dorso. Galleggiò. Era

una meraviglia. Il mare lo teneva sollevato, lo cullava e accarezzava. Rotolò e rotolò su se stesso, sputacchiando e tossendo. Compì una capriola all'indietro, rise forte.

Si riempì la bocca di acqua oceanica e la risputò. Orinò, creando una zona di liquido più caldo, e se ne allontanò. Danzò capriolando sulle onde dolci. Oh! Oh! Si dimenò e contorse nell'universo liquefatto, abbandonandosi con voluttà al suo abbraccio.

Poi tornò alla spiaggia deserta. Cercò la luna perché aveva voglia di ululare, ma non c'era più. Si mise a correre su e giù lungo la riva per asciugarsi, dandosi manate sulle spalle e sulle cosce, facendo versi deliranti. Era libero, libero! Il mondo gli apparteneva.

Era appena passato di slancio davanti alla casa degli Empt quando vide nella penombra il raggio di una torcia elettrica, una pozza bianca che saltellava sulla sabbia correndo verso di lui. E due sagome minacciose e nere dietro di essa.

Rapinatori! Rapinatori!

Spaventato a morte, il nudo presidente di banca William Jasper Holloway si girò e cercò disperatamente di riguadagnare la sua abitazione. Ma era moscio, sfiatato e la sabbia sprofondava sotto i suoi piedi. Avanzò incespicando, sempre più lento, con il respiro ormai ridotto ad angoscianti singulti.

Si guardò alle spalle. Gli assassini erano più vicini, correvano più forte di lui. Aveva una fitta al fianco che minacciava di squarciarlo in due. Gli si strozzò il fiato in gola, perse l'equilibrio e un attimo dopo gli erano addosso, gli artigli protesi.

Combatté istericamente, a pugni e calci, e quando se li sentì sopra, cercò di prenderli a ginocchiate strillando e morsicando tutto quanto gli capitava a tiro, chiedendo aiuto a gran voce, scalciando, lottando per la vita.

Quando il telefono squillò accanto al suo letto, Ronald Bending emerse da un sogno glorioso. Non ricordava più i particolari, ma era sicuro che fosse glorioso.

A tentoni trovò l'interruttore della lampada per farsi luce. Nel letto vicino Grace dormiva profondamente, dandogli di schiena. Ronald sollevò il ricevitore.

«'Nto?»

«Turco?»

«Sì? Chi è?»

«Bill. Bill Holloway. Senti, Turco, mi devi aiutare. Mi hanno arrestato.»
«Arrestato? Gesù Cristo! Per che cosa?»
«Ho morsicato un poliziotto.»

6

Levin immaginava che la maggior parte dei non addetti ai lavori si figurasse gli psichiatri, gli psicologi e gli psicoanalisti (persino i consulenti matrimoniali!) come persone sagge, dolci, misericordiose, comprensive, un po' come tanti Lionel Barrymore al meglio dei suoi disarmanti cipigli. Forse c'erano anche siffatti terapeuti, ma lui di certo non ne aveva mai conosciuto uno.

Comprensione ed empatia erano ottime qualità, non c'era dubbio, ma si rivelavano di scarsa utilità quando si trattava di curare un adulto che insisteva nel volersi esibire nel reparto macelleria dei supermercati o un ragazzino di dieci anni che provava gusto a incendiare i gatti.

Levin era convinto che un certo grado di antagonismo fosse insito nel rapporto con i suoi pazienti. C'era un elemento pretesco nel suo ruolo. Non pensava di dover lottare contro il Maligno per il possesso dell'anima immortale di un peccatore, ma di solito nel suo mestiere era inevitabile ingaggiare una lotta con il paziente.

Tale conflittualità serviva a illuminare il lato oscuro della luna (la psiche) nella speranza che la luce potesse essere il primo passo verso la salute mentale ed emotiva. Il paziente opponeva resistenza alla rivelazione dei suoi segreti più intimi, perché essa lo lasciava scoperto, nudo e vulnerabile. In tal senso ogni paziente era suo avversario.

Nel caso di Lucy B., Levin difendeva ancora il suo assunto secondo il quale il comportamento aberrante della bambina era il risultato di un trauma psichico e non di una sua caratteristica innata. Stava nascondendo la ferita e i suoi genitori (uno o entrambi) si comportavano analogamente. Gli ci sarebbe voluto ben altro che la comprensione per far luce sul misfatto.

«Buon giorno, Lucy», salutò, incapace come sempre di trattenersi dal sorridere all'apparire della sua radiosa bellezza.

«Salve, dottor Ted», rispose lei vezzosa, piroettando su se stessa per sottoporsi alla sua ispezione. «Ti piace il mio vestito? È nuovo.»

«Molto grazioso», si complimentò lui con un cenno di approvazione. «Ti fa sembrare più grande.»

«È quello che pensavo anch'io», si compiacque lei, guardandosi. «Ormai

sono troppo grande per quei vestitini bianchi con la fascia in vita. Volevo qualcosa di nero, ma mia madre ha preteso che fosse blu. Comunque mi sembra che mi faccia sembrare più... sofisticata, no?»

«Senza dubbio.»

«Be'...» domandò la bambina prendendo posto in poltrona, «di che cosa parliamo di bello oggi?» Gli sorrideva gioiosamente.

«A te di che cosa piacerebbe parlare?»

«Mmm... credo che mi piacerebbe parlare di quando un uomo e una donna si sposano e, be', hanno dei bambini, no? Ma non c'è bisogno che siano veramente sposati, no? Per avere dei bambini?»

«No, infatti.»

«È quello che pensavo. Ma stavo parlando con Elizabeth McCarthy, una mia amica, e lei pensa che la gente debba essere sposata prima di poter avere dei bambini. Santo cielo, le ho detto, che stupidaggine. Per questo sono contenta di sentire da un dottore che ho ragione. Io potrei avere un bambino, dottor Ted?»

«Per adesso no. Non sei abbastanza grande.»

«E quanto grande devo essere?»

«Dipende», rispose lui, prudente. «Ma non ti conviene avere figli prima di avere finito la scuola ed esserti laureata e può anche darsi che a quell'età tu abbia cambiato idea in proposito.»

«Forse sì e forse no», tubò lei. «Certe volte penso che mi piacerebbe avere un bambino tutto mio subito.»

Lui la sbirciò con lo sguardo intenso del gufo. «Maschio o femmina?»

«Femmina», rispose prontamente lei. «Tutta quanta mia. Le farei il bagnetto e le metterei il borotalco, come si fa sempre, sai. E la vestirei proprio benino.»

«Come una bambola vivente?»

«Sì, proprio come una bambola vivente. E le vorrei tanto di quel bene. L'amerei da morirne. E la bacerei continuamente, la stringerei fra le braccia e quando fa la cattiva le darei delle sculacciate. Ma lei non sarebbe mai cattiva, perché io le vorrei così bene.»

«Come tua madre vuole bene a te?»

Pausa. «Sì, ma di più.»

«Di più come?»

«Oh... lo sai.»

«No, Lucy, non lo so. Perché non me lo dici? Come faresti ad amare la tua bambina più di quanto tua madre ama te?»

«Sarebbe di più, così, tutto il tempo, ogni secondo di ogni minuto di ogni ora di ogni giorno!» Terminò quella dichiarazione in tono trionfale.

Ma Levin pensò che lo stesse scientemente sviando. Era costretto a rammentare costantemente a se stesso quanto fosse scaltra. Era la sua avvenenza fisica a indurlo a dimenticare le sue furbizie.

«Tua madre ti vuole bene in ogni secondo», obiettò. «O no?»

«Certe volte. Ma ha tanto da fare.»

«Non è mai stata cattiva con te, no?»

«Vuoi dire se mi ha presa a cinghiate? No, questo proprio no.»

«E tuo padre?»

«Oh, lui non lo farebbe mai», rise lei. «È così buffo.»

«Buffo?»

«Lo sai, scherza sempre, gioca, una volta fece finta di essersi dimenticato del mio compleanno e io stavo per piangere, ma lui non si era dimenticato, naturalmente, e aveva nascosto il mio regalo sotto il cuscino. Questo bellissimo braccialetto con tutte le conchiglie diverse.»

«A me sembra che entrambi i tuoi genitori ti vogliano molto bene.»

«Penso di sì.»

«Allora perché hai detto che sapresti amare la tua bambina più di quanto tua madre ami te?»

Ma non riusciva a inchiodarla. Lei gli sfuggì di nuovo.

«Be', forse non sarebbe di più. Ma in un modo... diverso.»

Levin aveva pazienza infinita. Poteva tenerle testa in quella schermaglia finché voleva.

«Ameresti la tua bambina in maniera diversa dal modo in cui tua madre ama te?»

«Sì.»

«Spiegami bene come sarebbe questo modo diverso di voler bene alla tua bambina.»

«Be', per cominciare non farei mai niente che la facesse soffrire.»

Levin non tradì l'interesse suscitato da quella risposta. Con tutta la naturalezza di cui era capace...

«Ma tu mi hai appena detto che i tuoi genitori non ti hanno mai fatto soffrire.»

«Be', questo è vero. Non mi picchiano mai, se è per questo.»

La guardava sempre più attentamente. Avvertiva qualcosa di significativo nella sua elusività. E qualcosa di ancora più consistente c'era forse nella scelta delle sue parole. Aveva la vaga sensazione che stesse cercando di

comunicargli qualcosa senza dirglielo.

«Ci sono molti modi per far del male agli altri, Lucy», le fece notare. «Un modo è quello di picchiarli, sculacciarli, frustarli. Ma noi sappiamo che i tuoi genitori non fanno cose di questo genere, vero?»

Lei rimase in silenzio.

«Un altro modo di farne del male agli altri», proseguì lui, «è colpendoli nei loro sentimenti. Deludendoli. Facendoli sentire stupidi.»

«Non capisco.»

«Sì che capisci, Lucy. Lo capisci benissimo. Se tuo padre baciasse un'altra donna, per esempio, tu saresti delusa di lui e ti sentiresti offesa, no?»

«Mio papà bacia sempre le altre donne», contrattaccò lei. «Tutti i grandi non fanno che baciarsi, alle feste, così. È perché è divertente. Santo cielo, non mi offenderei per quello.»

«Se tuo padre facesse qualcosa da cui si capisse che non vuole più bene a tua madre. Questo ti addolorerebbe di certo, no?»

«Mio padre non farebbe mai una cosa del genere.»

«Ma supponiamo che lo faccia. Tu ci resteresti male, no?»

«Penso di sì.»

«E potresti persino piangere.»

«Forse.»

«Allora sei d'accordo che si può provare dolore anche senza sculacciate o cinghiate. Che si può provare dolore nei propri sentimenti.»

«Oh, ho capito!» esclamò lei, saltando nella poltrona. «Come una volta, in spiaggia, ho visto la signora Carpenter, la mia insegnante, ecco, era in spiaggia, io l'ho salutata e lei non mi ha risposto. Credevo che ce l'avesse con me, sai, e ci sono rimasta proprio male. Ma poi è saltato fuori che non si era messa le lenti a contatto e non mi aveva nemmeno vista. Così è andato tutto bene. Ma c'ero rimasta male quando avevo creduto che ce l'avesse con me e non mi volesse nemmeno salutare. È questo che mi volevi dire, vero?»

Il dottor Levin la guardò con rinnovato stupore. Era sicuro che stesse cercando di sfuggirgli di nuovo e con grande maestria. La sua abilità lo stupiva. Ma era deciso a non lasciarla scappare.

«Bene, Lucy», le disse a voce bassa. «Allora sai che cosa significa essere feriti nei propri sentimenti. Adesso torniamo a quello di cui si stava parlando. È mai successo che tuo padre o tua madre ferissero i tuoi sentimenti?»

Lei rifletté un momento. «Vuoi dire come quando non mi lasciano guar-

dare la televisione quando ne ho voglia?»

«No, parlo di qualcosa di più importante. Qualcosa che faccia veramente male. Che ti faccia dubitare del loro amore sincero.»

Lei lo fissò con occhi sempre più grandi. E mentre lo fissava apparvero le lacrime, indugiarono sulle ciglia, cominciarono a scivolarle sulle guance. Non tentò di asciugarle, ma le sue labbra morbide tremarono.

«Credo che tu sia cattivo e malvagio», disse.

Immobile come una pietra, lui la lasciò piangere. Sembrava che quelle lacrime non dovessero finire mai: sgorgavano, le colavano a gocce dal mento sul vestitino nuovo.

«Prima non lo pensavo», disse ancora, «ma adesso sì.»

«Perché sono cattivo e malvagio, Lucy?»

«Perché hai detto che la mamma e il papà non mi vogliono bene.»

Lui colse al volo quel «mamma e papà». Era forse la prima volta che ricorreva ai vezzeggiativi. Fino a quel momento erano sempre stati «mia madre e mio padre» o «genitori». Quel «mamma e papà» faceva pensare a una regressione, al vocabolario di una bambina più piccola.

«Non ho detto che i tuoi genitori non ti vogliono bene, Lucy. E tu lo sai bene. Ti ho solo chiesto se ti hanno mai ferita nei tuoi sentimenti, se ti hanno mai fatto dubitare che ti volessero bene quanto tu pensavi.»

«No, mai, non mi hanno mai ferita nei miei sentimenti. Ecco.»

«E allora perché stai piangendo?»

«Deve essere perché non avevo capito bene, dottor Ted», spiegò allegramente. Aprì la sua borsetta di plastica, ne estrasse un fazzolettino e con esso si asciugò gli occhi e le guance bagnate. «Santo cielo, devo avere una faccia che fa spavento.»

Ma Levin non era disposto ai complimenti e nemmeno alle rassicurazioni.

«Lucy, facciamo un giochino, ci stai?»

«Che gioco?» volle sapere lei, insospettita.

«Voglio che tu mi dica le prime cose che ricordi che ti siano successe.»

Lei ne fu sorpresa. «Dici di quando ero piccola piccola?»

«Esattamente. Fin dove riesci a ricordare?»

«Oh...» cominciò lei, accogliendo con gioia quel nuovo gioco. «Una volta sono caduta dalle scale. Questo me lo ricordo.»

«Quanto tempo fa?»

«Molto, molto tempo fa. Ero ancora piccolina.»

«Secondo te quanti anni avevi quando sei caduta dalle scale?»

«Santo cielo, scommetto che avevo tre anni. Forse anche due.»

«Non ricordi altro?»

Rifletté. «Ricordo quando Harry era piccolo. Un neonato. Era tutto grassottello e roseo e carino. Adesso ha cinque anni, perciò era più di quattro anni fa. Ricordo mio padre che mi lanciava verso il soffitto. Mi lanciava in alto e poi mi prendeva al volo. Come mi piaceva. Ma poi devo essere diventata troppo pesante perché ha smesso. E poi...» La sua voce scemò.

«Sì?»

«Forse una volta, quando ero molto piccola, ho fatto un brutto sogno o qualcosa del genere e mia madre mi lasciò andare nel suo letto. Non ne sono sicura, ma mi pare di ricordare. Ricordo che aveva un buon odore.»

«Benissimo, Lucy. Vedo che ricordi molto bene. Ora, Harry è nato cinque anni fa. Ti ricordi com'era quando era neonato. Che cosa rammenti di fatti accaduti quando Harry aveva, diciamo, un anno? Hai qualche ricordo che risalga a quattro anni fa?»

«Andavo all'asilo. Lo ricordo.»

«Rammenti niente che sia accaduto a casa?»

«Quando avevo quattro anni? Be', c'erano le feste e quelle cose lì. È tutto un po' confuso.»

«Di solito è così nei ricordi», la incoraggiò lui.

«Rammenti qualche festa in particolare?»

«Ce n'era una», rispose lei titubante, «con tanta gente.»

«A casa tua?»

«Sì.»

«E che cosa è successo di speciale?»

«Be', è stata la prima volta che a una festa mi hanno lasciato stare sveglia più del solito. Mi hanno permesso di mangiare allo stesso tavolo dei grandi.»

«Deve essere stato divertente.»

«Sì. E avevo un vestito nuovo. Non come questo», precisò, tirandosi la sottana, «ma un vestito da bambina piccola, sai? E c'era la musica. Adesso ricordo! E mio padre ha ballato con me.»

«Visto? Vedi che ricordi?»

«C'erano proprio tutti», continuò lei come raccontando un sogno. «Una festa grande, ma grande, e io avevo un vestito nuovo. Un vestito bianco. Con dei fiocchi rosa. E mio padre ha ballato con me per la prima volta.»

«E ti hanno lasciata alzata fino a tardi», soggiunse lui pacatamente.

«Be', intendiamoci, un'oretta. Comunque più del solito. Poi ho dovuto

fare il giro ad augurare la buona notte.»

«E sei salita in camera tua?»

«Sì.»

«Chissà com'eri eccitata, con la festa che continuava, il vestito nuovo, il ballo con tuo padre... Scommetto che non hai preso sonno per un bel pezzo.»

«È vero», confermò lei con un tremito nella voce. «Adesso ricordo.»

Levin si rendeva conto di essere lui a raccontare la storia. Per meglio dire, a inventare una storia traendola dai ricordi appannati di Lucy e dalle sue labbra riluttanti. E quella storia poteva essere fantastica come tutte le altre favole che aveva intessuto per lui.

«Immagino che tua madre e tuo padre siano saliti a spogliarti», la pungolò con una risatina.

«So spogliarmi da sola», protestò lei.

«Anche allora? Quando avevi quattro anni?»

«Certamente.»

«Ah, capisco. Allora tua madre o tuo padre sono venuti a rimboccarti le coperte?»

«Ho ballato con mio padre», ripeté lei con un che di ipnotico nella voce. «Tutti hanno detto che ero così carina.»

«Sì, sì», intervenne Levin con una lieve traccia di stizza. «Eri molto carina e hai ballato con tuo padre e...»

«Per la prima volta», sottolineò lei.

«Hai ballato con tuo padre per la prima volta. Poi sei salita per metterti a letto. In camera tua. Harry dormiva?»

«Immagino di sì.»

«E Wayne?»

«Non ricordo dove fosse. Forse era fuori. In spiaggia, magari. Forse giù alla festa.»

«Ma guarda», mostrò di entusiasmarsi lui. «Guarda quante cose riesci a ricordare quando ti ci metti! E poi tua madre o tuo padre sono saliti a rimboccarti le coperte.»

«Immagino di sì.»

«Ma tu non ti sei addormentata per molto tempo. Me lo hai detto tu.»

«Davvero? Probabilmente è così. Forse ero molto emozionata. Per la festa e tutto il resto.»

«Naturalmente. È comprensibile. C'è voluto un po' prima che potessi addormentarti.» Poi, immaginando a voce alta: «La musica, le voci e le risa

che giungevano dal piano di sotto. Tutti i grandi che si divertivano. Era difficile addormentarsi».

«Sì, lo era.»

«E poi che cosa è successo?» le domandò, sporgendosi in avanti. «Mentre eri a letto sdraiata, in camera tua, a cercare di dormire, che cosa è successo, Lucy, in quel momento?»

Fu come se una pellicola le calasse sugli occhi. Quasi la vide concretamente allontanarsi da lui.

«Non ricordo», gli rispose in un'eco di voce. «Immagino che mi sarò addormentata.»

La fissò convinto che non lo stesse ingannando consapevolmente. Se il presunto incidente era avvenuto, lei non lo ricordava. I fragili nessi del ricordo erano tranciati. Aveva cancellato dalla sua mente quell'episodio. Perché? Semplice: l'esperienza era per lei troppo dolorosa, inspiegabile, spaventosa. Una cosa che andava seppellita.

Era in simili momenti che Levin avrebbe voluto avere un ego monumentale. Avrebbe desiderato la sicurezza granitica che gli permettesse di incalzare, aggredire, maltrattare, fino a strappare dall'inconscio del paziente il ricordo, sradicarlo, estrarlo sanguinante.

Ma dato l'uomo che era, non lo poteva fare. Pensò distrattamente all'ipnosi, a qualche droga, qualsiasi cosa che lo aiutasse a penetrare in quella mente chiusa. Rifiutava quegli accorgimenti artificiosi. Non aveva altra scelta che continuare a scavare, staccare strato dopo strato.

«Bene!» esclamò, confezionando una sorta di sorriso gaio. «Deve essere stata davvero una gran bella festa, se te la ricordi così bene. Il vestito nuovo, il primo ballo con tuo padre e tutto il resto...»

Lei lo guardava perplessa. «Ma io non la ricordavo affatto finché non me l'hai chiesta tu, dottor Ted.»

Era il più bel complimento che avesse potuto rivolgergli.

«Lucy, quella sera, quella festa, te la ricordi come un avvenimento felice? Voglio dire, per te è un bel ricordo?»

«Oh, sì!»

«Ti dà piacere ricordarlo, giusto? Il vestito nuovo e il primo ballo con tuo padre. Tutti che dicevano che eri così carina. Deve essere un bel ricordo.»

«Lo è, lo è.»

A quel punto lui fece scattare la trappola. «Un ricordo così bello. Strano allora che non ti sia tornato in mente finché non sono stato io a chiedertelo.

A te non sembra strano, Lucy?»

L'aveva incastrata e lei lo sapeva. Osservò le sue reazioni con interesse professionale.

Ignoranza:

«Non so che cosa vuoi dire».

«Certo che lo sai, Lucy. È stata un'esperienza gioiosa, no? Eppure non l'hai ricordata finché non te l'ho tirata fuori io.»

Sfuriata:

«Ma santo cielo, mi sono capitate tante cose belle. Non puoi pretendere che me le ricordi tutte!»

«Ma questa è stata un'occasione speciale, è così che l'hai definita. Speciale.»

Confessione: «Oh, me ne ero semplicemente dimenticata, dottor Ted. Mi era scappata di mente. Che cosa c'è di tanto importante?»

Lui le sorrise.

«Be', se non è importante», continuò lei, muovendosi innervosita, «non capisco perché continui a parlare di quella stupida festa.»

La seduta volgeva ormai al termine. Valutò l'opportunità di trattenerla ancora per qualche minuto, ma dubitava che, in tale circostanza, pochi momenti potessero fruttare più di quanto già avesse appreso.

Si compiaceva che da quel «quattro o cinque anni fa» ripetutamente affiorato in tante registrazioni fosse riuscito a cogliere nel mirino una sera in particolare, una festa in particolare. Non era poca cosa.

Terapeuta e paziente erano una clessidra vivente. La sabbia fluiva dall'uno all'altro. Il dottor Theodore Levin riteneva che i granelli cominciassero a scorrere dalla sua parte.

La accompagnò alla porta, concedendosi di sfiorarla con la mano sui capelli, fini e fragili come zucchero filato.

«Grazie, Lucy», le disse.

7

Ronald Bending aveva bisogno di donne quanto un altro uomo potrebbe aver bisogno di alcool, golf, o il conforto della croce. Erano le grucce che lo sostenevano, unica giustificazione per la sopportazione della vita. Bending era incapace di esprimere tali sentimenti, sapeva solo di essere schiavo ben disposto del proprio bisogno.

Lasciato l'ufficio, si diresse al parcheggio e si sedette al volante della sua

Porsche 924 Turbo color grigio argento. (L'automobile di sua moglie era un *Volkswagen Rabbit* nera, ma l'aveva scelta lei...) Bending amava quella splendida vettura, il suo dolore più grande era quello di non potersela portare a letto.

Seduto sulla morbida pelle del posto di guida, trasse un respiro profondo. Possedeva quella *Porsche* da due anni, eppure ancora non aveva perso quell'odore di veicolo nuovo, quel profumo di quattrini e potere. Restò seduto così per quasi cinque minuti, a godersela. Non aveva intenzione di tornare a casa. Erano le ore più belle della giornata.

Decise finalmente di puntare sul *Chez When*, in Commercial Boulevard. Il ristorante era così così, ma il bar era il miglior terreno di caccia di tutta Fort Lauderdale. Un mucchio di segretarie, insegnanti, giovani vedove e divorziate. Se non rimorchiavi al *Chez When*, tanto valeva appendere le palle al chiodo, pensava Bending.

Imboccò la Federal resistendo alla tentazione di lanciare la *Porsche* per deliziarsi del rombo melodico del suo motore. Non aveva mai spinto la macchina ai suoi limiti di velocità, ma continuava a ripetersi: *uno di questi giorni!*

Consegnò le chiavi a Jimbo, il garzone del parcheggio, che lo conosceva bene.

«Che aria tira?» gli domandò.

«Buona», rispose Jimbo. «È entrata una bionda un dieci minuti fa. È venuta con una *LTD* bianca. Capelli che le accarezzano quel bocconcino di culetto. Non se la faccia scappare.»

«Puoi starne certo. Attento alla vernice», lo ammonì Bending.

«Quando mai?» ribatté Jimbo, offeso.

Il bar era un locale stretto e buio con file di acquari illuminati e animati da pesci tropicali. Il banco era un ovale con tre baristi che sembravano costantemente alle prese con i frullatori a preparare *daiquiries* alla banana e *margaritas* alla fragola.

Bending attese di abituare la vista alla penombra, quindi ispezionò la situazione. Niente male. La presenza femminile superava quella maschile di quasi due a uno e non individuò nel gruppo un solo scorfano. Scelse uno sgabello isolato. Non aveva fretta.

Si concesse un Jack Daniel's doppio con ghiaccio. Si accese una delle sue sigarette con filtro e si guardò attorno con noncuranza. Trovò la bionda di cui l'aveva avvertito Jimbo. Una solare di quelle come si deve, ma era già stata abbordata. Il tizio pesava almeno una ventina di chili più di lui ed

era più giovane di una decina d'anni. No, non valeva la pena di sfidare uno così.

Fortunatamente c'era un gran movimento al bar. Nuovi arrivi. Coppie che prendevano il largo. Gente che si trasferiva nella sala da pranzo per la cena. Bending sorseggiò lentamente il suo whisky prendendosela comoda. Quello era il suo mondo. Lo conosceva bene quanto un pigmeo conosce la foresta. Lì era a casa propria.

Aveva appena ordinato il secondo whisky e si sporgeva in avanti per ispezionare l'assortimento delle bottiglie quando avvertì la presenza di una persona che s'accingeva ad occupare lo sgabello alla sua destra. Catturò una zaffata di profumo. *Joy*, pensò. Era un uomo capace di identificare le fragranze femminili.

Non si girò a guardare, ma le vide le mani: grassocce, ma perfettamente curate. Attese che quelle mani facessero balzare fuori una sigaretta dal pacchetto. Poi Turco Bending fu puntuale con il suo accendino d'oro. «Grazie», disse lei con una voce fonda e ridente.

Allora la guardò.

Non proprio grassa, ma rotondetta. Giovane. Sulla ventina, calcolò. Stimolante, più che carina. Naso rincagnato. Occhi con una tonnellata di ombretto verde. Una pelle così fine e immacolata che sembrava una speciale sfumatura mielata di daino conciato. Nell'insieme il suo viso aveva giusto un che di porcellesco. Capelli lisci, tagliati a casco, con frangetta. Un bel castano lucente.

Indossava una camicetta di nailon bianca senza reggiseno e jeans firmati. Il corpo era munifico. Rubens l'avrebbe adorato. Non dispiaceva nemmeno a Ronald Bending.

«La prego di perdonarmi», le disse, «ma non ho potuto fare a meno di ammirare il suo braccialetto.»

Era la sua apertura standard: se non erano abbastanza svelte da cogliere gli spunti del suo svagato umorismo, non voleva averci niente a che fare.

Lei si guardò il polso nudo. «Oh, questo vecchio aggeggino», rispose. «Un cimelio di famiglia. Sarà almeno un anno che ce lo tramandiamo. Non credo nemmeno che sia ottone autentico.»

Giudicò che potesse andare.

«Io mi chiamo Franklin Pierce», si presentò.

«Non è stato segretario?»

«Sottosegretario, a dire il vero. Stavo sotto le segretarie. Tu come ti chiami?»

«Florence Nightingale.»

«Davvero? Ma non ti avevano mandato al rogo?»

«No», rispose lei. «Ma una volta mi sono bruciata con un hamburger.»

Entrambi scoppiarono a ridere, quindi si calmarono e ripresero a conversare.

«Che cosa fai nella vita?»

«Chirurgo cerebrale specializzato in gerbilli. E tu?»

«Faccio clisteri ai piranha.»

«Un lavoro solleticante.»

«Oh, sì, non fanno altro che ridere. Abiti qui vicino?»

«Abito qui. Gabinetti per uomini. Terzo scomparto a sinistra.»

«Strano», osservò lei. «Non ti ci ho mai incontrato.»

Mezz'ora più tardi cenavano insieme in sala da pranzo. Affascinato, lui la guardò demolire un cocktail di scampi, trecento grammi di bistecca con contorno di spaghetti e zucchine fritte, dolce bavarese alla crema e Brandy Stinger. Era anche andata tre volte a rifornirsi al buffe.

«Da quale campo di profughi arrivi?» le chiese.

«Sono appena evasa dalla dieta magica venti chili in trenta giorni del dottor Slotkin. Non finisci il tuo sorbetto?»

«Finiscilo tu», rispose lui, spingendo il piatto verso di lei. «Dio non voglia che tu abbia a svenire per denutrizione.»

«Trovi che sia troppo grassa?» domandò lei, leccando il cucchiaio mentre lo fissava negli occhi.

«Mai e poi mai», rispose lui con sincerità. «Definirei il tuo corpo, ehm, generoso. Grasso proprio no. Ti vedo come un esaltante compendio di poggi lussureggianti e tenere valli ombrose.»

«Bellissimo», commentò lei. «Hai superati i quarantacinque?»

«Ma no, che non ho più di quarantacinque anni», sbottò lui, indignato.

«Bene», replicò lei. «Non scopo mai uno di più di quarantacinque anni se non ho prima visto il suo elettrocardiogramma.»

Di bene in meglio. Turco pagò il conto con piacere.

Quando Jimbo gli consegnò la *Porsche* lei sgranò gli occhi ed esclamò:«Uauu! È la tua macchina?»

«Mia e della banca. Siamo in società.»

«Credo che mi farò i capelli di quella tinta.»

«Ottima idea. E già che ci sei fatti mettere i finestrini automatici.»

Abitava nello stesso palazzo del dottor Levin, ma Bending non lo sapeva. Il suo appartamento era nel solito stile Rinascimento della Florida: un

Luigi XIV approssimativo con abbondanza di dorature, gambe dei tavoli ornate di cartigli, satiri che inseguivano ninfe per tutta la tappezzeria.

L'appartamento sembrava troppo vasto e dispendioso perché fosse occupato da una persona sola. Gli venne da chiedersi se fosse una professionista.

«Hai qualche coinquilino?» buttò lì.

«In questo momento sì», rispose lei, versandogli da bere qualcosa di verde.

«Questo che cos'è?»

«Liquore di melone.»

«Mio Dio», mormorò lui, rischiando un sorsetto.

«Ti piace?»

«Be'...»

Il condizionatore d'aria in camera da letto era al massimo. Buono per conservare quarti di manzo appesi al soffitto.

«Che cosa ti va di fare?» gli chiese lei mentre si spogliavano.

«Tutto.»

«Anche a me. Meno che in piedi in un'amaca.» Quando Bending si fu denudato lei lo esaminò con occhio critico. «Non c'è male.»

«Non sono le dimensioni che contano», le fece notare lui. «È la ferocia.»

Turco la osservò con ammirazione, felice di quel che vedeva. Ci aveva azzeccato. Era un panetto di burro con tanto di fiocchi. Tutto rose e panna. Pastelli. Non il minimo difetto in quel manto perfetto. Belle curve piene e semoventi. Succosa tanto da traboccare.

«A pungerti, sprizzi», commentò.

«Pungimi», lo sfidò lei.

Non era una di quelle silenziose. Gemeva, guaiva, grugniva, belava. Né era tipo da scivolarti dolcemente, bensì sgroppava, sculettava, roteava, spingeva. Bending stette al gioco e diede una delle sue prestazioni migliori. Doveva essere stata sufficiente, perché quand'ebbero finito lei lo baciò sulla guancia e gli disse: «Ecco fatte fuori quattrocento calorie».

Ciabattò nuda in cucina e tornò con due lattine di Michelob ghiacciate.

«Plasma», la benedisse Bending.

«Quanto dovrò aspettare per un bis?» volle sapere lei.

«Dopo quello che abbiamo appena fatto? Quattro anni almeno.»

Lei rise e si mise al lavoro su di lui di buzzo buono.

Forse non era abile come Jane Holloway, ma quanto le mancava in esperienza compensava in giovinezza ed entusiasmo. Il suo zelo fu coronato da

successo. Venti minuti.

«Voglio sedermi sopra di te», annunciò.

«Accomodati», ribatté subito lui.

Quella volta durò di più e non ci furono le spasmodiche acrobazie del loro primo combattimento. Fu una cosa lenta, pensata, intensa, più una danza che una lotta.

Finalmente lei si accasciò annegandolo nelle sue carni fragranti. Lui sentiva il proprio cuore battere contro il torace. La sua pelle era altrettanto surriscaldata, altrettanto inumidita. Era ancora duro dentro di lei.

Erano sdraiati così quando Bending udì i rumori inequivocabili della porta dell'ingresso che veniva aperta con una chiave. Panetto di burro alzò la testa.

«Mio Dio», mormorò, citando involontariamente una battuta di una farsa di Feydeau che Bending aveva visto a Broadway vent'anni prima, «mio marito.»

La sua reazione fisiologica fu immediata: s'avvizzì dentro di lei.

Sono fritto, pensò.

Si sfilò da lei, rotolò dal letto, finendo carponi. Cercò affannosamente di raggiungere gli slip di nailon. Se li infilò e aveva indossato un calzone quando levò gli occhi e lì, sulla soglia della camera da letto, trovò la più bella donna che avesse mai visto.

Stava osservando la ragazza nuda sul letto disfatto.

«Schifosa!» abbaiò inferocita. «L'hai fatto di nuovo.»

Panetto di burro piagnucolò: «Avevi detto che non saresti rientrata prima di domani».

Bending recuperò alla svelta i suoi vestiti. Saltellando, con un solo calzone infilato sulla gamba, cercò di sgattaiolare dietro la donna infuriata che a quel punto era entrata nella camera da letto.

Lei torse il busto dalla vita in su e facendo sfrecciare il dorso della mano gli stampò in faccia un manrovescio che gli provocò uno scampanellio nelle orecchie. Turco lasciò cadere i vestiti.

«Ehi, no, no, aspetta un...»

Gli si avventò contro, artigli e ginocchia. Turco la respinse facendola piombare a sedere sul pavimento.

«Figlio di puttana», gridò la ragazza nuda, balzando dal letto. «Non ti permettere di toccarla.»

Lo assalirono insieme, graffiandolo, percuotendolo alla testa, cercando di polverizzargli a calci i gioielli di famiglia. Lui si difese come meglio

poté, spingendo, tirando. La faccia gli sanguinava e un cazzotto che aveva ricevuto sul pomo d'Adamo gli impediva di deglutire.

Alla fine le affrontò una per volta. Scaraventò la ragazza nuda verso il letto. Lei volò in un ruotare di braccia e stramazzò sulla schiena a gambe spalancate.

Poi Bending agganciò con il piede la caviglia del «marito». Lei cascò in un fagotto di sgargiante *couture.* Nella breve pausa di stordimento delle due donne, Bending raccolse i suoi indumenti e le scarpe e uscì saltellando dall'appartamento, sempre alle prese con i suoi pantaloni.

Si richiuse la porta alle spalle, evitò l'ascensore e cercò scampo per l'uscita di sicurezza. Per poco non precipitò per due rampe di gradini di cemento, prima di fermarsi ad ascoltare eventuali segni di un inseguimento. Niente.

Si vestì velocemente con mani tremanti. Si accorse di aver lasciato la sua cravatta Contessa Mara in casa. A farsi fottere la cravatta. Scese di corsa il resto delle scale e uscì da una porta di ferro in un parcheggio. Trovò la sua *Porsche* e si dileguò da quel postaccio.

Quando giunse sulla Federal aveva già abbassato il condizionatore e le sue mani ancora sudate erano più rilassate sul volante. Al primo semaforo rosso s'ispezionò la faccia nello specchietto retrovisore. Un disastro. Graffi. Sangue coagulato e un taglio più profondo che colava ancora. Una contusione allo zigomo che si stava trasformando in livido tumefatto.

Con un sospiro prese il fazzoletto, vi sputò dentro e guidando con una mano sola cercò di darsi una ripulita. Pregò Iddio che Grace fosse già a letto a dormire. In caso contrario sarebbe stato costretto a prepararsi una qualche plausibile giustificazione per la devastazione dei suoi connotati.

Guidò piano e con prudenza. Gli mancava solo che la polizia lo fermasse e gli chiedesse spiegazioni per l'alito che sapeva d'alcool e quei graffi che aveva sulla faccia. Così gli sarebbe stato necessario fare per sé quello che aveva fatto per Bill Holloway: cacciare un mucchio di balle e sganciare bigliettoni agli sbirri perché se ne stessero buoni e ritirassero le denunce.

Dopo un po' riuscì a ridere. Una risata acida. Si domandò se non stesse diventando troppo vecchio per quel giochetto. Andava da un parrucchiere unisex per farsi tagliare i capelli e farseli asciugare con l'aria calda. Qualche volta si metteva una catena pesante al collo con un medaglione sul petto. Cercava di tenersi al corrente con tutti i nuovi gruppi rock. Ciò nonostante...

Arrivato a casa, vide che c'era la luce accesa nella camera da letto al pi-

ano di sopra. Si recò immediatamente al bagno del pianterreno, si lavò senza fare rumore e riesaminò i danni subiti. Niente di fatale, ma portava i segni inequivocabili di un reduce da una rissa.

Andò in punta di piedi al bar del soggiorno e nell'illuminazione fioca di un'unica lampadina accesa si versò una bella razione di brandy. Ne bevve metà in un sol sorso, portandosi una mano allo stomaco quando avvertì la sferzata. Gesù! Che maniera di vivere.

Uscì sulla terrazza con il bicchiere. Grace era lì, seduta in silenzio nell'oscurità a guardare il mare punteggiato di creste.

«Ciao, cara», gracchiò Ronald Bending.

Lei non alzò gli occhi e non disse niente. Cosa che lo rese circospetto. Si accomodò in una sedia a sdraio leggermente indietro rispetto a sua moglie, in modo che lei non potesse vedere la sua faccia martoriata.

«Ti prendo qualcosa da bere?» le offrì speranzoso.

«No», rispose lei. «Devo parlarti, Ronnie.»

«Certo», disse lui con coraggio. «Di che cosa?»

«Lucy.»

«Che cosa è successo a Lucy?» domandò lui, sentendosi colmare di sollievo a non dover subire l'ennesima concione sul suo comportamento delinquenziale.

«Credo sarebbe meglio che adesso smettesse di andare dal dottor Levin.»

«Dici? Ma perché?»

«Be', ormai sono più di sei mesi che non si comporta male. Quindi può darsi che chiacchierare con lui le abbia fatto bene. Non vedo lo scopo di continuare con questa terapia. Ci costa un mucchio di soldi.»

«Capisco», ribatté lui, chinandosi goffamente in avanti sulla sedia a sdraio. «Senti, cara, sei stata tu a convincermi a portare Lucy da Levin. Sapevamo quanto ci sarebbe venuto a costare e abbiamo accettato di andare fino in fondo. Il denaro non conta. L'importante è fare il bene di Lucy.»

«Ma sta meglio, ormai», replicò seccamente la moglie.

«Davvero? Credi che sia guarita?»

«Non ha fatto, ehm, niente da quando ha cominciato ad andare da lui, quindi penso che potremmo smettere.»

Lui tornò ad appoggiarsi alla tela della sdraio e bevve un sorso di brandy. «Ne hai già parlato a Levin?»

«No. Volevo prima discuterne con te.»

«Levin non ti piace?»

«Che domande! Non è questione se mi piaccia o meno. Probabilmente è molto competente. Ritengo semplicemente che Lucy non abbia più bisogno di lui. Tutto qui.»

«Credi di essere competente quanto Levin o più competente di lui?»

«Ronnie, io conosco mia figlia. Sta meglio. Lo so. Credo che stiamo sprecando il nostro denaro.»

«Torno subito», disse lui. Si alzò dal pozzo della sedia e tornò al bar nel soggiorno. Si versò un altro brandy, ma vi aggiunse dell'acqua minerale.

Quando tornò in terrazza, andò a fermarsi al parapetto, dando di schiena a Grace. Sua moglie non poteva vederlo in faccia e si augurava che non avrebbe notato che era rientrato dal lavoro senza la cravatta.

Alzò gli occhi verso il cielo della notte, facendo ruotare lentamente il brandy nel bicchiere. Cercò di figurarsi che cosa gli stesse succedendo intorno.

«Io credo che Levin sia un brav'uomo», azzardò.

«Probabilmente», rispose debolmente sua moglie.

«Qualche volta fa delle domande imbarazzanti, ma è il suo mestiere. Almeno, fa delle domande imbarazzanti a me e immagino che le faccia anche a te.»

«Non tanto imbarazzanti quanto intime. Cose che non hanno niente a che vedere con Lucy», precisò lei. «Non ha alcun diritto di chiedere certe cose.»

«È per questo che vuoi mollarlo?»

Lei non rispose.

«Senti», riprese Bending, «io gli ho raccontato un mucchio di cose che non avevo nessuna voglia di dirgli, ma se può essere d'aiuto a Lucy, al diavolo, mi dico. Tu non la pensi così?»

«È tutto così brutto», sbottò lei.

«Brutto? Oh... può darsi. Ma immagino che ne abbia sentite di peggio. Tutti hanno i propri segreti. Certo che qualche volta è, come dire, doloroso parlargli, ma dopo va sempre a finire che mi sento meglio. Perché mi tolgo un peso di dosso. Non ti senti più sollevata dopo che hai parlato con lui?»

«No», rispose lei.

Lui sospirò e bevve un sorso. «Ci ha detto che ci sarebbe voluto almeno un anno per raddrizzare Lucy, forse di più. Se molliamo adesso, va tutto sprecato. Non i nostri soldi, chi se ne frega di quelli, ma tutto il tempo che vi abbiamo dedicato finora, con il pericolo che Lucy ricominci a comportarsi come faceva. Levin ti ha detto per caso che secondo lui è a posto?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Bah, se la pensasse così ce lo avrebbe detto. Sono convinto che sia una persona onesta. Davvero vuoi correre il rischio di lasciare che Lucy ci riprovi?»

«Fa' come vuoi!» esclamò lei. «Tanto fai sempre così.»

Si alzò con stizza dalla sedia. Spinse con rabbia la porta scorrevole nella sua guida e corse a rifugiarsi nell'oscurità della casa. Bending la seguì con lo sguardo, sbigottito. Poi richiuse lentamente la porta a vetri alle sue spalle. Tirò avanti la sedia a sdraio, vi si accasciò dentro, appoggiò i talloni sul parapetto della terrazza.

Cercò di capire i motivi della sua agitazione. Evidentemente il vecchio Levin era arrivato molto vicino all'osso.

Bisognava ammettere che in quegli ultimi anni Grace era diventata sempre più riservata. Gli parlava di religione, gli rinfacciava le sue trasgressioni, gli raccontava dei figli e della casa. Ma mai, o al massimo molto raramente, gli parlava di se stessa.

Non era sempre stato così. Nei primi appassionati anni del loro matrimonio avevano barattato segreti e desideri, fantasie e aspirazioni. Era il succo di ogni matrimonio, no?

Oh, se solo avesse avuto palle abbastanza quadre da salire subito da lei, prenderla fra le braccia e chiederle che cosa l'angustiasse! Sarebbe stato buono, dolce e comprensivo e l'avrebbe ascoltata annuendo e nulla di quanto lei avrebbe potuto raccontargli lo avrebbe spaventato o indotto ad amarla di meno.

Ma naturalmente così facendo non avrebbe potuto nasconderle la faccia tutta graffiata e si sarebbe trovato costretto a mentire di nuovo. Gemette.

La vita era un pisciatoio, rifletté mestamente. Si poteva anche partire con le migliori intenzioni di questo mondo, ma prima o dopo tutto si trasformava in merda.

Così andavi a finire con un paio di lesbiche che ti prendono a legnate sulla zucca mentre tu cerchi dannatamente di salvare la pellaccia tentando di non perdere le brache.

Dovette ridere all'idea. Era pazzia bell'e buona. Tutto quanto. Burlesco. E l'unico sistema per preservare una sembianza di salute mentale era di abbozzare, seguire l'onda e non rendere la propria vita un inferno cercando di essere qualcosa che non si poteva essere.

Si versò di nuovo da bere, poco quella volta, poi, quando calcolò che la moglie fosse addormentata, salì a coricarsi a sua volta.

8

«Dilettanti», borbottò Jimmy Stone con disgusto. «Nient'altro che fottuti dilettanti.»

«Hai ragione, Jimmy», concordò Rocco Santangelo.«Ogni volta che cerchiamo di combinare un affare con i dilettanti ci ritroviamo nel guano.»

«Di buone intenzioni sono lastricati...» citò stentoreamente l'ex senatore Randolph Diedrickson.

Jane Holloway restò zitta, ma osservò i tre uomini attentamente. Si era presentata a quella riunione accompagnata da una certa trepidazione, messa in soggezione dall'aria di ricchezza, potere ed esperienza che trapelava dagli altri. A quel punto aveva concluso che non aveva niente da temere: sapeva come giostrarli.

Erano nello studio di Diedrickson. Renfrew, il domestico di colore, aveva scortato gli ospiti al piano di sopra e aveva servito il primo giro di cocktail. Quindi, lasciato a loro disposizione un secchiello di cubetti di ghiaccio, si era ritirato con molta discrezione. Gli uomini bevevano bourbon, Jane Holloway sorseggiava Perrier con scorza di limetta.

«Sarebbe bene che ci dicesse qualcosa di questa gente», disse Rocco Santangelo rivolgendosi a Jane. «Non di suo marito. Degli altri due. Sappiamo quel che c'è da sapere dei loro affari e della loro situazione bancaria. Ma che cosa ci può dire di più personale? Di che cosa si fanno, per esempio, donne, droghe?»

Con la sua voce uniforme e metallica, Jane riferì loro quanto sapeva di Luther Empt e Ronald Bending: famiglia, abitudini personali, debolezze, ambizioni. Il suo rapporto fu breve, conciso e completo.

I due rappresentanti del racket si scambiarono un'occhiata.

«Metti Sam alle loro calcagna, Rock», ordinò Jimmy Stone. «Voglio sapere tutto. Dove vanno, chi frequentano, dove bazzicano...»

«Va bene, Jimmy.»

Stone tornò a girarsi verso Jane. «Quell'Ernie Goldman, il tee... che problema ha?»

«Gioca forte», rispose lei. «Cavalli e cani. Tramite un allibratore locale.»

«Buono», commentò Stone. «Quésto può servire, Rock. Di' a Sam di scoprirmi chi lo tiene per il collo e di quanto è sotto.»

A quel punto ci fu una pausa di silenzio. Con raggiante serenità, Diedri-

ckson la lasciò crescere. Aveva addestrato puntigliosamente Jane per quella riunione. Uno dei suoi suggerimenti era stato di rispondere con onestà a tutte le domande, attenendosi a quanto richiesto.

«Rock», ruppe il silenzio Jimmy Stone, porgendogli il bicchiere. «Versamene dell'altro, vuoi? Piano con il ghiaccio.»

L'impeccabile Santangelo si alzò immediatamente e riempì il bicchiere di Stone insieme con il proprio. Mentre era alla consolle, si rivolse a Jane parlandole da sopra la spalla.

«Quel Bending è intenzionato ad andare fino in fondo con quel suo sgambetto?»

«Lo era», rispose lei. «Almeno l'ultima volta che gli ho parlato. Ha già sondato Ernie Goldman. Dice che è con noi se scarichiamo Empt.»

Santangelo consegnò a Stone il suo bicchiere, tornò a sedersi e si riaggiustò la riga perfetta dei suoi calzoni di seta grezza color panna.

«Jimmy, credo che dovremmo intervenire.»

«Già», convenne Stone. «Ho parlato a zio Dom. Dice di gettare la rete.»

Silenzio di nuovo. I due emissari del racket concentrarono il broncio sui rispettivi bicchieri. Il senatore, sulla sua sedia a rotelle dietro la scrivania, sorrideva come un Budda enigmatico. Jane Holloway, compassata e frizzante nel suo sobrio completo di lino bianco, sedeva immobile attendendo con pazienza l'avvio dell'azione.

«Rock e io non abbiamo il tempo», lamentò Jimmy Stone, quasi parlando tra sé. «Questo è certo. Abbiamo un mucchio di carne al fuoco. C'è questo grosso complesso residenziale vicino a Sarasota. Forse una pelota a Jacksonville. Un tizio che scalpita per una catena di cliniche private. Non per vecchi rincitrulliti, si capisce, ma per ubriaconi e svitati con le tasche piene di grana. Può essere un affare grosso. Così tra questo e quello, ci tocca star dietro a tutto e non abbiamo il tempo.»

«E già», intervenne il senatore. «Voi cercate dei manager ai quali affidare ciascuna delle vostre numerose iniziative. Dico bene? Dirigenti fidati, efficienti e discreti che vi alleggeriscano dalla responsabilità della gestione quotidiana degli affari.»

«Proprio così», rispose Jimmy Stone, «qualcosa del genere.» Rivolse gli occhi a Jane. «Il suo stile mi piace», le disse. «Lei ha classe. Ed è una donna sveglia. Buone idee, su come girare film migliori e commercializzare il prodotto. Ritiene di essere in grado di dirigere questa operazione porno?»

«Sì.»

«Ora le spiego come funzionerebbe», continuò lui. «Per cominciare lei

organizza la lavorazione di videocassette. Poi quando la macchina è in moto, preparate voi la confezione. Alla lunga, se tutto fila per il meglio, vi prendete anche la produzione dei filmati. È un lavoro a tempo pieno.»

«E la distribuzione e la vendita?» domandò lei.

«No», rispose Stone.

«Abbiamo un'organizzazione», spiegò Santangelo. «È una faccenda complicata, dovete capire.»

Lei annuì. «Come proponete di assumere il controllo della EBH Enterprises?»

«Senta», rispose seriamente Jimmy Stone. «Noi non siamo dei ladri. Ci muoviamo nei limiti della legalità. Rileviamo l'impresa. Nessuno ha da perderci un centesimo.»

«Non credo che Empt o Bending ci starebbero», obiettò lei.

«Da quello che ho capito della situazione», intervenne nuovamente Randolph Diedrickson con il suo mellifluo distacco, «non esistono contratti firmati e sottoscritti. Si è trattato di un accordo verbale, che a mio giudizio poco peso avrebbe in tribunale se Empt e Bending fossero tanto sciocchi da farvi ricorso.»

«Continuo a sostenere che secondo me opporrebbero delle, ehm, resistenze», ribadì Jane.

Rocco Santangelo si lasciò sfuggire una risatina aspra, ma si controllò appena Jimmy Stone gli scoccò un'occhiata.

«Cominciamo a non mettere il carro davanti ai buoi», disse Stone. «Credo che riusciremo a persuadere Empt e Bending a vendere. Come ho detto, nessuno ha da perderci un centesimo. Riavranno il loro denaro, magari con quel tanto in più da addolcire la pillola, e noi ci prenderemo il nuovo laboratorio e le attrezzature. Senatore?»

«Un progetto più che equo», tuonò Diedrickson.

«Sicuro», disse Jimmy Stone. «Tutti amici come prima. Adesso veniamo a suo marito, signora Holloway. Sarà disposto a vendere?»

«L'ho convinto a starci, lo convincerò a rinunciarvi.»

«Già, non può essere altrimenti. Ma come la mettiamo con il fatto che la torta passa per intero nelle sue mani? Come le ho detto, qui si parla di un impegno a tempo pieno. Ci starà? Sua moglie a capo di un'attività porno quando lui è presidente di una banca e tutto il resto?»

Il senatore l'aveva messa in guardia; Jane si aspettava quella domanda e vi aveva dedicato lunghe riflessioni.

Suo marito era un rammollito e suo padre aveva la tremarella, pertanto

non aveva nessuno da consultare oltre se stessa. Ma nel ponderare su quella che a prima vista le era sembrata una semplice decisione d'affari, aveva cominciato ad avvertire l'esigenza di chiarire fino in fondo che cosa sentiva in realtà come individuo in contrapposizione con quanto si presumeva dovesse sentire nella sua qualità di moglie, figlia, madre.

Non era stato un esame facile, ma anzi alquanto doloroso, attraverso il quale aveva messo in luce un gran numero di giudizi indotti, di opinioni prese a prestito. Si era trascinata dietro una vita di zavorra mentale che a quel punto trovava irritante e d'ostacolo. Propaganda, la chiamava.

Come un chirurgo, aveva amputato dalla sua vita tutto quanto era a essa estraneo, tutto quello che l'aveva impastoiata e intralciata. Era giunta all'autoconoscenza, all'essenza di sé. Si era esaminata, nel nudo e crudo del proprio io. Quel che aveva visto non l'aveva scoraggiata.

Finalmente sapeva chi era e che cosa voleva. Tutto il resto erano cazzate.

«Se dovessero sorgere grane a causa di mio marito», rispose con fermezza a Jimmy Stone, «le appianerò.»

«Certo», osservò lui ammirato. «Ci scommetto.»

«Che cosa offrite?» domandò lei.

«Trentacinquemila l'anno», rispose Stone. «Per cominciare. Poi, via via che assumerà nuovi incarichi, ci metteremo d'accordo per gli aumenti.»

«No», ribatté lei con fermezza. «Cinquantamila il primo anno. È quanto prende Empt attualmente e io sono più in gamba di lui.»

«Jane», interloquì Diedrickson. «Non credi...»

«Abbia pazienza, senatore», tagliò corto lei, «lasci fare a me su questo punto. Voglio cinquantamila per il primo anno. Poi, dopo che avrete visto cosa so fare, voglio centomila più il cinque per cento degli utili.»

«Cinque punti!» esclamò Rocco Santangelo. «Signora, ma è ammattita? Zio Dom non ne vorrà mai sapere!»

Jane si voltò di scatto verso di lui. «Non si può dire finché non gli verrà chiesto, no? E voi che cosa avete da perdere? Potete mollarmi quando volete. Lo sapete benissimo. Parliamoci chiaro. Assumermi questa responsabilità significherà per me un grosso sacrificio personale. Non mi aspetto che queste considerazioni influenzino la vostra decisione, ma ho bisogno di sentire che ho un tornaconto in cambio di quello a cui rinuncio.»

«Riferiremo a zio Dom», accordò lentamente Jimmy Stone.

«Bravi», perseverò lei. «E se lui lo richiede, sarò ben lieta di incontrare di persona questo signore e, ehm, di spiegargli la mia posizione. Ma potete

dirgli che se accetta di darmi quanto chiedo, mi sbuccerò le natiche per lui e trasformerò questa dozzinale iniziativa in un giro d'affari di gran classe e di ancor più grandi profitti.»

Stone la contemplò accigliato. «Già. Gli dirò così. Ci faremo vivi noi.»

Si alzò. Santangelo balzò immediatamente in piedi. I due scambiarono una stretta di mano con Jane, poi si sporsero sulla scrivania per scrollare la grossa zampa di Diedrickson.

«Grazie, senatore», disse Stone. «Ci sentiamo.» Arrivato alla porta, si fermò e si girò. «A proposito di quel giovanotto della contea di Okeechobee. Quel sostituto procuratore distrettuale...»

«Sì?» fece Diedrickson senza nascondere il suo vivo interesse.

«Abbiamo mandato uno dei nostri a dargli una controllata. Sembra a posto. Zio Dom si metterà in contatto con lei.»

«Eccellente!» esclamò il senatore. «Sono proprio felice di saperlo! I miei rispetti a quella cara persona.»

Quando la porta fu chiusa, Diedrickson uscì da dietro la scrivania sulla sua sedia a rotelle e andò a mettersi davanti a Jane Holloway.

La fissò con aria meditabonda. «Mia cara, sai una cosa? Se tu fossi un uomo direi che hai tanto di coglioni.»

«Credi che avrò quello che ho chiesto?»

«No», rispose subito lui. «Darti tutto sarebbe un segno di debolezza da parte loro, la dimostrazione che hanno un disperato bisogno di te. Non vogliono che tu ti faccia questa opinione. A mio avviso accetteranno i cinquantamila per il primo anno, Ma non si sbilanceranno per il futuro finché non potranno toccare con mano la tua abilità nel fare fronte alle responsabilità che ti saranno assegnate.»

Lei rifletté su quelle parole. «E sia. Se mi offrono i cinquantamila accetterò. Ma farò in modo di diventare così indispensabile che al momento opportuno otterrò tutto quello che voglio.»

Lui esplose in una risata. «Ah, beato ottimismo dei giovani. Tutt'altro che mal riposto in questo caso, ne sono sicuro. Jane, quando hai alluso a un sacrificio personale da parte tua nell'accettare l'incarico, stavi forse pensando al divorzio?»

Lei annuì. «Credo che sarà inevitabile, senatore. Bill è un uomo molto perbene. È in quest'affare solo perché ve l'ho spinto io, ma è un rospo che gli è rimasto in gola. Lo so. Non sopporterà mai che sia finito tutto nelle mie mani.»

«E allora lo lascerai?»

«Sì.»

«E i bambini?»

«Può tenerseli lui, quei mostri.»

Lui inspirò in silenzio, quindi soffiò il fiato facendo rumore con i labbroni. Giocherellò con il bicchiere di bourbon che non aveva nemmeno assaggiato, rigirandoselo fra le dita paffute. Poi lo spinse lontano da sé. Rivolse a Jane uno dei suoi benevoli sorrisi.

«Cara, vorresti essere così gentile da versarmi una vodka in uno di quei bicchieri alti con un bel po' di ghiaccio? Grazie.»

Lei andò alla consolle a versargli da bere. La sorprese constatare che le mani le tremavano lievemente, perciò decise di versare della vodka con ghiaccio anche per sé. Tornò alla scrivania con i bicchieri.

Il senatore alzò il suo. «Alla tua nuova carriera», brindò. «Ti auguro il più grande dei successi.»

«Grazie», rispose lei debolmente. «Ma non è ancora detto che mi vogliano.»

«Vedrai, vedrai», la rassicurò lui. «Te lo posso praticamente garantire.»

«Ma io ho scarsa esperienza del mondo degli affari e poi in questo campo specifico non so niente. Come fai a esserne così sicuro?»

Lui non rispose a quell'interrogativo, ma il suo scintillante sorriso s'appannò. I suoi occhi si strinsero. Quando la fissò, brillante di sottintesa minaccia, Jane avvertì un vago disagio e si chiese se quello fosse lo sguardo che rivolgeva ai suoi nemici prima di mozzare loro la testa.

Ma quando parlò la sua voce suonò abbastanza dolce, adulatoria quasi....

«Parliamo di noi», esordì pacato. «Di te e me. Sarebbe più che naturale se, date le tue nuove responsabilità e la garanzia di un reddito indipendente, avessi a domandarti fino a che punto la nostra, ehm, singolare relazione sia per te vantaggiosa.»

«Senatore», protestò lei, «giuro che...»

Lui alzò la manona per interromperla. «Forse non subito, ma alla lunga ti chiederai che cosa diavolo ti obbliga a fornire piacere a questo vecchio relitto di uomo che sfortunatamente non può ricambiare la tua cortesia. Sarebbe più che normale che ti ponessi questo interrogativo. Raggiunti i tuoi obiettivi, perché sprecare tempo in un'attività occasionale nella quale non si vede traccia di profitto?»

«Non ho mai pensato...»

«Tuttavia», continuò lui inesorabile, «visto che stai per immergere la punta del piede, per così dire, nel mondo del denaro e del potere, ritengo

che sia solo segno di cortesia darti qualche ragguaglio sugli usi e costumi del mondo nel quale stai per fare il tuo ingresso. In breve, mia cara, il tuo successo, o insuccesso, dipende in larga misura dal tuo ascendente finanziario o politico. Poiché attualmente non possiedi né l'uno né l'altro e neppure puoi ragionevolmente prevedere di accumulare riserve sufficienti ancora per qualche tempo, hai ancora bisogno di un, ehm, protettore.»

«Capisco, senatore.»

«Certo che capisci», disse lui con voce accorata. Bevve un sorso di vodka e fece schioccare le labbra. «Il signor Stone ti ha felicemente definito una pulzella in gamba. E siccome sveglia sei, sopporterai l'ignominia di continuare a essere con buona grazia la protetta di un rudere umano per tutto il tempo che riterrai di trarre benefici da questa relazione.»

«Ho deciso spontaneamente di stabilire una relazione con te, senatore.»

«Certo, certo», brontolò lui. «Questo lo capisco e te ne sono grato. E altrettanto spontaneamente potresti interromperla, no? Ma prima che tu lo faccia, ti consiglio di considerare attentamente le mie osservazioni sulla necessità di avere determinate sostanze in un mondo in cui si venerano denaro e potere. E questo, nel mio stile circonlocutorio, mi riporta al nostro quesito originale: come posso essere così sicuro che zio Dom ti offrirà l'incarico?»

«Già, come fai a saperlo?»

«Questi personaggi non sono stupidi», recitò lui. «Rozzi, forse. Magari ignoranti. Ma sono astuti. Io sono sicuro che hanno intuito l'esistenza di una relazione fra me e te e tale fatto è stato certamente portato all'attenzione di zio Dom. È vero che quella cara persona mi ha reso molti favori. È anche vero che non sono ancora così sdentato da non poterlo assistere in vario modo, dovesse presentarsene la necessità.»

«Stai forse dicendo che otterrò l'incarico solo perché zio Dom desidera farti un piacere?»

«Oh, no», esclamò lui. «No, no, no. Questo è solo uno dei fattori. Sono certo che il signor Stone gli ha riferito delle tue interessanti proposte per migliorare il loro, ehm, prodotto. E tu sei una giovane donna di bella presenza con evidenti ambizioni e una buona dose di entusiasmo. Sei caparbia, questo lo hanno visto da sé. E tutte queste considerazioni contribuiranno alla decisione finale di zio Dom. Il suo desiderio di farmi piacere sarà solo uno degli aspetti delle sue riflessioni. Ma, senza alcun desiderio di vantarmi, ritengo che sarà l'aspetto decisivo.»

«Capisco.»

Lui le sorrise. «Sapevo che avresti capito. Ho desiderato sottoporre tutto questo alla tua attenzione solo per metterti al corrente dei modi in cui si ottengono risultati in questo coraggioso nuovo mondo del quale stai per far parte anche tu.»

«Qualcosa su cui vale la pena di meditare», osservò lei, fissandolo negli occhi, «nel caso mi venisse l'idea di mettere fine alla nostra relazione?»

«Precisamente», confermò lui, mostrandole i denti bruniti. «Visto che attualmente non hai gli appoggi finanziari e politici che ti sarebbero necessari, ritengo che sarebbe alquanto imprudente rifiutare quelli di un buon amico.»

«Penso che tu abbia ragione», concluse lei. «Come sempre i tuoi consigli sono molto pratici.»

«Sei gentile», ribatté lui con un gesto breve della mano. «Io mi sforzo semplicemente di essere d'aiuto ai miei amici. Tutta la mia carriera al senato degli Stati Uniti d'America si è basata su questa convinzione. Aiuta i tuoi amici e, se essi sono meritevoli della tua assistenza, aiuteranno te.»

«Un nobile sentimento», commentò Jane Holloway senza ironia nella voce, allungandosi per tirare verso di sé la sedia a rotelle, fino a sfiorare il senatore con le ginocchia. «Ora, senatore», gli disse, «illuminami su come posso assisterti.»

Lui la illuminò.

9

In seguito al caso di Lucy B., il dottor Levin soffriva di una preoccupazione che, per sua stessa ammissione, minacciava di trasformarsi in ossessione. Temeva che, sotto l'influsso del fascino intenso derivatogli dall'enigma di quella bimba ipersessuale, fosse indotto a trascurare gli altri casi.

Quando aveva espresso i suoi timori alla dottoressa Mary Scotsby, lei si era adoperata per tranquillizzarlo con scarso successo.

«Ted, hai pensato che questo tuo interesse per la ragazzina potrebbe essere a fondo sessuale?»

«Andiamo!»

«Ted, l'ho vista. È un fiore. Ti sembra così strano che un uomo si senta attratto da tanta avvenenza?»

«Sciocchezze», aveva ribattuto lui, irritato. «È un problema professionale. Io non voglio portare a letto quella ragazza. Sono convinto di essere sulla strada giusta, quella del trauma psichico. Ma non sta procedendo nel

modo che avevo previsto.»

«Ci arriverai», gli aveva assicurato lei.

«Avessi la tua fiducia», aveva borbottato incupito. «Continuo a pensare che ci sono vicino, ma ho bisogno di altro tempo. Hai mai sognato di poter dedicare tutta la tua carriera professionale a un unico caso? Tutta la tua vita trascorsa a studiare un unico essere umano? Non sarebbe grandioso?»

«Questo lo facciamo tutti» aveva notato la Scotsby. «Con noi stessi.»

Levin era tornato alle sue elucubrazioni convinto che le premesse fossero corrette, ma frustrato nel suo desiderio di individuare esattamente che cosa avesse spinto Lucy al suo comportamento deviante.

Era arrivato a considerare il suo mondo non dissimile da quello di un investigatore. Era stato commesso un crimine. Perché, non era forse criminale stravolgere la psiche di una bambina? Tutti gli indizi additavano il colpevole nel padre. Delitto non premeditato, naturalmente, bensì preterintenzionale. Un incidente. Non era omicidio di secondo grado, bensì omicidio colposo. Il risultato però era il medesimo.

Una festa a casa Bending. Tutti che bevono, ridono, stanno allegri. Una bambina balla per la prima volta con suo padre, poi sale a coricarsi. Più tardi un padre stordito dall'alcool s'accoppia con una sconosciuta in una camera da letto attigua a quella nella quale la bambina sta sdraiata ad occhi aperti nell'oscurità, in ascolto. Quindi la bambina corre a vedere da dove giungano quelle grida e quei gemiti che le fanno tanta paura.

Vedeva così chiaramente tutte le fasi dell'accaduto. Era un film pornografico che si proiettava a ripetizione nella mente. Ne conosceva i protagonisti, ne udiva i dialoghi. La trama era plausibile. Tutti gli attori recitavano la propria parte. Era così completo che non poteva avere dubbi.

Ma proprio tale perfezione lo preoccupava. Da tempo aveva appreso che i guai umani non si prestavano a soluzioni limpide. C'erano sempre grumi e fili che restavano in sospeso. A dire la verità non esistevano soluzioni per i mali dell'uomo; c'erano bensì sistemazioni, compromessi che nessuno poteva definire vittorie o sconfitte.

Quando Ronald Bending veleggiò nel suo studio, lo psichiatra lo ispezionò attentamente, come se l'esame esteriore potesse mettere allo scoperto le sue colpe. Ma Bending era quello di sempre, spumeggiante, inappuntabile, con il solito sorriso ironico stampato sulle labbra.

«Allora, Ted, come va?»

«Bene, Turco», rispose Levin indicandogli la poltrona. Azionò il regi-

stratore, notando solo allora un livido che si andava scolorendo su uno zigomo di Bending. Si sporse sulla scrivania, socchiudendo gli occhi, lo esaminò meglio e scorse i graffi quasi del tutto rimarginati. «Che cosa le è successo?»

«Un piccolo alterco», rispose Bending con un sorriso brillante. «Un balordo mi è saltato addosso al parcheggio. Mi ha conciato un po' prima che riuscissi a liberarmi e a scappare come il vento.»

«L'hanno preso?»

«No. Se l'era già svignata quando sono arrivati i piedipiatti.»

Sapeva che stava mentendo. Era troppo disinvolto. Si chiese se non ci fosse stato un litigio violento tra moglie e marito. Ne dubitava. Non credeva Grace capace di violenza fisica. Tuttavia...

«Ted», fece Bending guardando verso le finestre, «mia moglie le ha forse accennato all'intenzione di interrompere la terapia di Lucy?»

Levin ebbe un attimo di esitazione. «No», rispose poi.

«Lo vuole fare. Me l'ha detto.»

«Davvero? Ha specificato anche per quale motivo?»

«È convinta che Lucy stia meglio. La bambina non si è più comportata in modo strano da quando ha iniziato le sedute con lei. Così Grace ha deciso che vuole smettere.»

«Lei che cosa ne pensa?»

«Io non voglio. Gliel'ho detto. A meno che sia lei a dirmi che Lucy è completamente guarita e non ha più bisogno di vederla.»

«No, questo non glielo posso dire. Ma non desidero nemmeno essere il pomo della discordia fra due genitori. Preferisce magari rivolgersi a un altro terapeuta?»

«No, voglio continuare con lei. Quando lei dirà che Lucy può smettere, allora smetteremo. E poi non credo che Grace sia stata del tutto sincera riguardo ai motivi per cui intende interrompere la terapia di Lucy.»

«Ah. Secondo lei quale sarebbe il vero motivo?»

«Penso che lei abbia scavato un po' troppo a fondo e che la cosa la faccia stare male. Mia moglie è una donna molto riservata, Ted. Deve essere dura per lei rispondere a certe sue domande. Io sì, io ce la faccio, a me non importa niente. Ma credo che lei ne soffra. Non me l'ha detto, però. È un'idea mia.»

Levin sospirò. «Sua moglie è stata molto disponibile. Come del resto anche lei, naturalmente. Sicuramente sapevate anche prima che non sarebbe stato facile.»

«Ah, sicuro, ne avevamo parlato Grace e io. Sappiamo che tutto quello che ci chiede è sempre per il bene di Lucy, no?»

«Infatti. Allora lei desidera che continui?»

«Perché no?» ribatté tranquillamente Bending. «Se serve a Lucy.»

C'era qualcosa di inquietante e Levin decise di scandagliare più a fondo.

«Mi corregga se sbaglio, Turco, ma nel corso del nostro primo colloquio ho avuto la netta sensazione che l'idea di portarmi Lucy fosse di sua moglie e che lei non ne fosse molto entusiasta. Anzi, ebbi l'impressione che sua moglie l'avesse costretta a cedere.»

«Giustissimo», rispose Bending sarcastico. «Era proprio così. Ero preoccupato per i soldi.»

«Adesso invece non la spaventa più?»

«No, non mi importa. Ne ha parlato Grace, ma non è quella la ragione per cui vuole smettere.»

«Dunque mi pare che qui abbiamo un'inversione di ruoli, no? Adesso è lei a esigere che Lucy sia assistita e Grace invece è quella che recalcitra.»

«Sì... se recalcitrare significa quello che penso io.»

«E ritiene che sua moglie abbia cambiato atteggiamento perché le ho rivolto delle domande che secondo lei invadevano inopinatamente la sua sfera privata?»

«Sono quasi disposto a giurarci.»

Levin si sentì solleticare da un'idea, così aerea che ancora esisteva a uno stato solo amorfo. Non riusciva ad afferrarla o a darle forma. La sentiva vagare come un'impalpabile distrazione e a un certo momento, nell'incapacità di definirla, l'abbandonò temporaneamente al suo destino.

Si sporse sulla sua scrivania. «Turco, adesso le rivolgerò una serie di domande che immagino considererà estranee ai problemi di Lucy, ma le assicuro che le reputo importanti e mi auguro che vorrà rispondermi con tutta la sincerità che le è possibile.»

«Certamente. Proceda.»

«Dalle vostre parti capita spesso che ci siano delle feste?»

«Feste? Eccome! Se c'è un posto dove si fa sempre festa è la Florida meridionale. Balli, barbecue, cene formali, bevute in compagnia. Si fa festa tutto il tempo.»

«Quanto spesso?»

«Mio Dio, non è che sia mai stato lì a fare i conti. Diciamo almeno una volta per settimana. Forse di più. Insomma, come dire sempre.»

«C'è qualche festa in particolare che ricorda più delle altre? Che per

qualche ragione le è rimasta impressa nella memoria?»

Ronald Bending rifletté. «Sì, penso di sì. Per esempio se c'è stata una zuffa o quando qualcuno si è coperto di ridicolo per essersi ubriacato da non raccapezzarsi più. Uomo o donna. O si è andati tutti a fare il bagno nudi. Feste così rimangono impresse, soprattutto perché la gente ne parla ancora dopo anni.»

«Naturalmente», commentò Levin. «Più che comprensibile. Ora le chiederò se ricorda una festa a casa sua che risale a circa quattro anni fa. Si trattò probabilmente di una cena a tavola. Molti invitati. Musica. Anche balli.»

«Musica? Intende dire l'orchestra o nastri registrati?»

«Non lo so», confessò Levin. «So però che c'era della musica. Una festa formale.»

«Quattro anni fa?» ripeté Bending, corrugando la fronte. «Non mi ricordo niente del genere.»

Levin giocò la sua ultima carta.

«È stata la prima festa durante la quale a Lucy fu permesso di restare alzata e di cenare al tavolo dei grandi. Più tardi ha ballato con lei. Era vestita bene. Aveva un vestito bianco nuovo, con dei fiocchi rosa. Era la prima volta che ballava con lei.»

L'espressione di Bending si distese. Mandò una risata cristallina. «Ma sì, certo che ricordo. Chi gliel'ha raccontato? Grace?»

Levin non rispose.

«Sì, sì», continuò Bending ridendo. «Gran bella festa. Venti persone a cena. Tutti a tavola. No, forse di più. Avevo ordinato le portate da fuori. C'è costato un occhio della testa, ma avevo appena messo le mani su un contrattone e avevamo deciso di celebrare. E ha ragione, sa? C'era musica. Un trio di svitati. E ho ballato con Lucy. Ah, è stata una cosa proprio grossa per lei, Gesù, sarà stato quattro, cinque anni fa. Adesso vuole andare in discoteca. Ma come corre il tempo...»

«Sì, sì», disse spazientito il dottor Levin. «Ma torniamo a quella festa... Dopo un po' Lucy salì in camera sua per dormire. Poi cosa accadde?»

«Che cosa accadde? C'era la festa. Si andò avanti. A bere, a ballare... si fece girare anche dell'erba.»

«Cerchi di ricordare», lo pungolò Levin. «Cerchi di rammentare esattamente che cosa accadde.»

Turco si accese lentamente un'altra sigaretta. Si riappoggiò allo schienale, accavallò le gambe. Osservò le stelle di carta incollate al soffitto. Co-

minciò a parlare con voce bassa, ricordando...

«È buffo che le venga in mente di parlare proprio di quella festa, Ted. Adesso mi ricordo tutto. Andò a finire in un lago d'alcool. Tutti imbastiti da non capire più niente.»

«Anche Grace?»

«Ma sicuro! A quei tempi beveva anche lei. Un po' di gente andò via. Voglio dire che cominciarono a uscire. In spiaggia, o nei cespugli. Poi tornavano ridendo come pazzi. Era una di quelle feste così. Gesù, che spasso.»

Finalmente, pensò Levin, *è mio.*

«E lei?» gli domandò pacatamente. «Lei che cosa fece?»

«Io?» ridacchiò Bending. «Immagino che mi sarò comportato come sempre. Mi sarò scolato una tinozza, avrò ballato, avrò fatto lo scemo. Alla bassezza della situazione, he-he.»

«E anche lei si è allontanato con una donna?»

Bending diventò improvvisamente serio. Disincrociò le ginocchia e si raddrizzò a sedere. Si chinò in avanti guardando il dottor Levin diritto negli occhi.

«Niente nomi?»

«Niente nomi», lo rassicurò Levin.

«Sì, anch'io. E forse è proprio il motivo per cui ricordo così bene quella festa. È stata l'inizio di una lunga e bella amicizia. Diamine, funziona ancora adesso, roba da non crederci.»

«Una donna che conosceva?»

«Una vicina. La moglie di un mio amico. Hanno un paio di figli, ma non fa differenza. Comunque, mi aveva messo il fuoco addosso dal primo giorno che l'avevo conosciuta. E quella sera, alla festa, siamo stati assieme. Prima volta.»

Sghignazzò in un modo che Levin trovò offensivo, ma fu cauto a non dar mostra delle sue reazioni.

«Così si allontanò con la moglie di un suo amico», affermò con voce monocorde. «E questa relazione è durata quattro anni.»

«Esatto», confermò Bending compiaciuto. «Non che sia questa gran cosa, per lei o per me. Cioè, non è quella che si potrebbe definire una grande storia d'amore. Ci divertiamo un po' assieme.»

«Con quale frequenza?»

«Oh... una o due volte al mese. Io ne ho delle altre e immagino che abbia degli altri anche lei. Non si può certo dire che siamo fedeli fra noi.»

«Dunque l'attrazione è puramente fisica?»

«Diciamo che... la base è questa. È una tigre in gabbia. E poi ci piace sfogarci insieme. Inoltre in questo momento abbiamo in corso un affaruccio. Comunque, sì, direi che soprattutto è una questione fisica. A questo cor...»

«Va bene, va bene», lo interruppe il dottor Levin con un'avvisaglia di stizza. «Torniamo alla festa. Lei si allontanò con quella donna per la prima volta. E come andò? Le disse chiaro e tondo che cosa voleva?»

Le labbra di Bending si inarcarono in un ghigno untuoso. «A essere sincero, sì. Come le avevo detto, era da un pezzo che le avevo messo gli occhi addosso. Sapevo che c'era da farci, ma diavolo, era la moglie di un mio amico, così me ne ero rimasto sulle mie, capisce? Ma quella notte, con quelle bevute e i balli e l'erba che girava, non mi importava più di niente, così le dissi: 'Scopiamo', e lei mi rispose: 'Perché no?'»

«E così lasciaste la festa insieme.»

«Nooo. Non andò così. Prima lei si dilegua, senza dare nell'occhio, e dopo qualche minuto io scendo al cesso, mi defilo e la vado a raggiungere in spiaggia.»

Levin aprì gli occhi di scatto. «In spiaggia?»

«Sicuro. Qualche casa più in là, naturalmente.»

Lo psichiatra prese fiato. «Questo, ehm, rendez-vous sessuale... dove ebbe luogo?»

«Dove? Ma giù in spiaggia. Se è proprio necessario essere precisi, dirò che siamo andati qualche casa più in là, alla villa di una coppia che sapevo che era ancora alla mia festa. Siamo entrati nel patio e abbiamo usato una delle sedie a sdraio della loro piscina. Ma è importante?»

«Sì, è importante. Dunque, lasciaste la sua casa, scendeste in spiaggia, raggiungeste l'altra abitazione, fino alla piscina e vi serviste di una sedia a sdraio?»

«Sì, così.»

«E nessuno vi vide?»

Bending lo contemplò incuriosito. «Ma sta scherzando? Certo che nessuno ci vide. Saranno state l'una, le due del mattino. Chi poteva vederci?»

L'idea nebulosa che poco prima era sbocciata nella mente di Levin acquisì contorni più precisi. In silenzio, la covò, sentendola crescere. Cominciò ad assumere un ordine, una logica. Lui la ispezionò con una sorta di soggezione, eccitato dalla sua semplicità ed eleganza, stupito di non averci pensato prima.

Bending gli stava raccontando la verità, ne era assolutamente convinto. Stava sostenendo di aver agito esattamente come era prevedibile che avesse agito. Nessuna nota bolsa deturpava il suo racconto.

Levin restò in silenzio così a lungo, perso nelle implicazioni di quanto aveva appena udito, che a un certo momento Bending emise una risatina nervosa e disse: «Ehi, Ted, guardi che il suo tempo mi costa».

«Che cosa? Ah, scusi. E dopo che fu finito, dico di quell'episodio sulla sedia a sdraio, che cosa faceste, tornaste alla festa?»

«Io sì, lei no. Lei andò a casa sua. Io tornai alla mia festa. Ricordo che suo marito era ancora lì, completamente rincitrullito.»

«E non ci furono altre, ehm, avventure, quella notte?»

Bending rise. «Fantascienza!» esclamò. «Quella cara signora mi aveva strizzato a dovere. No, mi sono fatto qualche altro bicchiere e qualche tiro d'erba. Fine dei giochi. Cacciai fuori anche gli ultimi e me ne andai a dormire.»

Il dottor Levin dondolava avanti e indietro sulla poltrona girevole, le dita intrecciate sul ventre. Teneva la fronte corrugata, fissando tre civette sul comò dipinte sulla parete alle spalle di Bending.

Improvvisamente smise di dondolarsi, sospirò, prese un sigaro dal cassetto della scrivania. Disfece la confezione di cellofan, ne strappò un'estremità con i denti, se l'accese con un fiammifero di legno da cucina. Puff, puff, puff.

«Turco, ha detto che all'epoca in cui deste quella festa sua moglie beveva. È vero?»

«Non è mai stata una vera bevitrice, però a quella festa aveva bevuto.»

«E fumò anche marijuana?»

«Questo non lo ricordo. Immagino di sì. Ce n'era a iosa.»

«Adesso non beve?»

«Molto raramente. Forse uno o due bicchieri, se c'è una festa. Di solito solo vino.»

«Fuma marijuana?»

«Adesso? No, proprio no.»

«Quanto tempo pensa di essersi allontanato da quella festa? In compagnia della moglie del suo amico?»

«Mio Dio, Ted, ma ce l'ha proprio su con quella festa!»

«Sì, ce l'ho. Per quanto tempo si assentò? Trenta minuti, un'ora?»

«Diciamo più verso l'ora.»

«E quando tornò a casa, sua moglie era ancora lì a intrattenere gli ospi-

ti?»

Bending rifletté per un momento. «Questo non me lo ricordo.»

«Quando salì a coricarsi, lei era a letto? In camera vostra? Dormiva?»

«Non ricordo. Ma direi di sì, perché se ne erano andati tutti. Ero stato io a chiudere casa e a spegnere le luci. Perciò immagino che Grace fosse già a letto.»

«Ebbe rapporti sessuali con lei quella notte?»

«Mai più! Non so se mi sono addormentato o sono svenuto. Un po' di tutte e due le cose, penso. Ero ridotto uno zombie. Come ho detto, fu una festa alla grande.»

«Ricorda se il giorno seguente Grace parlò della sua assenza?»

«Non una parola. E non può immaginare quanto gliene fui grato. Penso che non si sia nemmeno accorta che me ne ero andato.»

«Probabilmente», disse Levin annuendo.

Riteneva di aver spremuto dalla memoria di quest'uomo tutto quanto c'era. Ma tanto gli era sufficiente per muovere gli ingranaggi del suo intelletto, per trovare riprova dei pericoli che si nascondono nelle spiegazioni semplicistiche del comportamento umano.

«Immagino che mi giudichi un sudicione», rifletté a voce alta Ronald Bending, senza riuscire a dissimulare una certa irrequietudine.

«Sudicione? Non capisco, Turco.»

«Per essermi scopato la moglie di un amico. Perché tradisco la mia ad ogni occasione che mi si presenta.»

«Io non giudico la gente. Non è il mio mestiere.»

«Se le dicessi che amo ancora mia moglie, mi crederebbe?»

Levin non rispose.

«Eppure è vero», insisté Bending. «Tutte queste donne non hanno niente a che fare con Grace. Non mi aspetto certo che lei lo capisca, ma è vero.»

Lo psichiatra lo fissava. «Che cosa vuole da me, Turco? Un'assoluzione? Il perdono dei suoi peccati?»

«Pensa che siano peccati?»

«Lo sono se è lei a pensarlo.»

«No, io non credo che lo siano e non cerco il suo perdono. Pensavo solo che siccome è un uomo anche lei, avrebbe capito.»

«Oh, capisco, gliel'assicuro.»

«Ted, una volta le ho dato del bastardo borioso. E lo è. Più che mai.»

«Non è lei il mio paziente», ribatté Levin con voce atona. «Il mio interesse per quel che la riguarda è per quanto il suo comportamento possa

aver influito su quello di Lucy. Una volta che avremo risolto, ehm, con soddisfazione il suo problema, nessuno le impedisce di mettersi anche lei in terapia.»

Da Bending scaturì un latrato di risa. «Crede che ne abbia bisogno?»

«Questo lo deve decidere lei. Ma devo dirle che ho avvertito in lei una certa insoddisfazione, un principio di disillusione riguardo al suo modo di vivere. Credo che stia cominciando a chiedersi il significato della sua vita e forse la spaventa... o se non la spaventa, potrei dire che la disorienta quello che vede.»

«No, no, Ted, si sbaglia. Io sto in cima al mondo.»

«Sono lieto di sentirglielo dire», rispose il dottor Levin come una pietra. «E ora mi pare che il nostro tempo sia scaduto.»

Dopo che Bending fu uscito, Levin consultò la sua agenda e vide che l'attendeva un dodicenne masturbatore cronico.

Raramente beveva nel suo studio, ma quella volta andò allo schedario e dall'ultimo cassetto trasse una bottiglia di brandy. Se ne versò due dita in un bicchiere. Tornò a sedersi e appoggiò i piedi sulla scrivania. Sorseggiò il brandy e finì il sigaro.

Dopo qualche istante telefonò alla dottoressa Mary Scotsby e la invitò fuori a cena. Lei accettò prontamente il suo invito e lui ne fu rallegrato. Voleva enunciarle la sua nuova teoria sul caso di Lucy B.

Parte VI

1

L'avventura con Eddie Holloway aveva prosciolto Teresa Empt. Non trovava vocabolo migliore di «prosciolto», perché si sentiva affrancata, liberata. Era ancora una donna giovane, si diceva, nulla le era precluso grazie alla sua ritrovata intraprendenza.

Aveva sedotto quel ragazzo, vero o no? Era riuscita a protrarre per mesi una relazione sessuale senza farsi scoprire e a quel punto era matura per concludere. Aveva piena fiducia nella sua capacità di affrontare l'impresa con diplomazia e discrezione.

Fece il bagno, si cosparse di crema e si vestì con particolare cura per il suo ultimo appuntamento con Eddie al gazebo. L'esperienza le aveva insegnato quale fosse l'abbigliamento più efficace da indossare: una blusa che si sbottonasse sul davanti, una sottana a portafoglio che non fosse facil-

mente sporchevole... niente collant.

Portava con sé un borsellino nel quale aveva riposto il benservito: un biglietto nuovo e frusciante da cento dollari accuratamente ripiegato. Chissà se Eddie aveva mai visto un biglietto da cento dollari?

Attraversò leggera il prato oscuro all'ora prestabilita, canticchiando a bocca chiusa una canzone. Lui l'attendeva ansioso sulla coperta distesa. Sedendosi accanto a lui e allungando una carezza ai suoi lunghi capelli, pensò che era davvero un bel ragazzo. Stupido, ma bello.

«Sai», attaccò lui rauco, «per quella barca... credo di poterla spuntare per...»

«Più tardi, Eddie», lo interruppe lei dolcemente, sfiorandogli una guancia. «Prima vediamo se ti ricordi quello che ti ho insegnato.»

Debitamente spronato, Eddie ricordò. Lei lo guidò sapientemente. Mancavano solo i cerchi infuocati attraverso i quali farlo saltare ringhiando con ferocia.

Sdraiata nuda sulla schiena, la pelle calda esposta alla brezza notturna e alla lingua operosa di Eddie, Teresa decise che non si era mai sentita tanto felice. Sentirsi amata e contemporaneamente padrona: esisteva forse combinazione più beatificante?

Il ragazzo seguì con zelo le sue istruzioni, aggiungendovi l'entusiasmo della gioventù. Lei aveva svelato a se stessa il segreto di darsi totalmente, arrendendosi completamente alle pretese del proprio corpo. Qualcosa si risvegliò dentro di lei, dapprima piano, poi più forte e finalmente si sciolse.

«Per quella barca...» riprese Eddie.

«Dopo», mormorò di nuovo lei, mettendosi all'opera su di lui con un lavorio febbrile delle dita, ignorando i suoi risolini e le sue proteste. Allungata sul fianco, manovrando il suo corpo con impegno e talvolta con crudeltà, pensò improvvisamente che molto doveva a quel giovanotto.

Tramite lui aveva scoperto gli appetiti reconditi della sua carne e i sottili risvolti del suo desiderio. Erano sensazioni che valicavano i confini del sesso. Sottintendevano profondi bisogni emotivi, alcuni dei quali di un'oscura natura che non desiderava definire.

Edward Holloway (pelle di raso, ossa di sasso, muscolo sanguigno) era stato il tramite verso l'autoconoscenza e la scoperta di un mondo nuovo. Si chinò su di lui e gli donò piacere in segno di gratitudine per quanto aveva fatto per lei, una sorta di benedizione.

«Allora», disse alla fine, mettendosi a sedere e contemplando dall'alto il

ragazzo boccheggiante. «Ho paura di avere brutte nuove per te, Eddie.»

Anche lui si alzò faticosamente a sedere, guardandola allarmato.

«Cioè?»

«Temo che non potremo vederci più.»

«Perché?» gemette lui.

«Sss. Mio marito si è insospettito. Non so come abbia fatto a saperlo. Forse qualche vecchia comare è andata a mettergli una pulce nell'orecchio. Fatto sta che è diventato troppo pericoloso.»

«Potremmo andare da qualche parte, in macchina», suggerì lui speranzoso. «Fermarci lontano da qui... o magari un motel... Non hai qualche amica che ci possa prestare la casa?»

«No, Eddie. È troppo rischioso perché mio marito potrebbe decidere di seguirci, o addirittura di assumere un investigatore privato.»

Il vero significato di quanto gli stava dicendo si fece lentamente strada in lui. Teresa attese con pazienza. Eddie Holloway non era il ragazzo più sveglio di questo mondo.

«Ieee», cigolò lui. «Vuoi dire che dobbiamo smettere?»

«Ho paura di sì. Questa è l'ultima volta che ci vediamo da soli.»

«Credevo che mi volessi bene», rimpianse lui con una voce così afflitta che Teresa si sentì commossa.

«Ma te ne voglio. E ricorderò sempre gli splendidi momenti che abbiamo vissuto insieme. Non sono stati meravigliosi, Eddie?»

Lui restò in silenzio per un po', poi...

«Merda», imprecò disgustato. «Tu dici che è finita e finita deve essere. Così, come se niente fosse.»

«Non capisci che è meglio per tutti e due?» ribatté lei. «Sei tanto più giovane di me. Doveva finire, prima o poi. Troverai una bella ragazza, una della tua età e...»

«Sei una cagna!» le urlò lui.

«Oh, Eddie», sospirò lei amareggiata.

«Porca merda!» strepitò lui. «Non me ne frega niente. Anch'io ho da dire la mia. E io dico che si va avanti come prima. Ci troveremo qualche posto sicuro.»

«No, Eddie, è finita.»

Lui si alzò e cominciò a vestirsi, prima le mutande, la camicia, i calzoni. Le mani gli tremavano.

«Questo è quello che pensi tu», la rintuzzò con asprezza. «Ti piacerebbe se andassi dal tuo vecchio e gli raccontassi che cosa abbiamo fatto?»

Teresa si era preparata anche a quello. Si rivestì lentamente, con calma.

«Non credo che mio marito ti crederebbe», gli rispose serafica. «Una donna della mia età con te, un ragazzetto di... quanto? Sedici anni? Non ci crederebbe mai. Ma mi crederebbe invece se io gli raccontassi che mi hai violentata o che hai cercato di farlo. Se andassi da lui in lacrime e gli dicessi che cosa hai cercato di farmi mentre ero fuori a fare due passi. Mio marito ha una grossa rivoltella, Eddie.»

Lo vide restare a bocca spalancata. Nella luce fievole delle stelle ebbe l'impressione che impallidisse.

«Lo faresti?» rantolò.

«Oh, sì che lo farei», asserì Teresa con una risatina leggera. «Se insisterai a comportarti come un ragazzetto vendicativo e non come un uomo.»

Lo aveva punto nel vivo. Eddie non sopportava di essere considerato meno che maturo. Al di sopra. Uno che sa il fatto suo, no? Distaccato e disinvolto. Un compassato felino.

«E la mia barca?» domandò.

«Oh, Eddie, non potrei prelevare una somma del genere dal nostro conto in banca senza che mio marito me ne chiedesse la ragione.»

«Ah, merdaccia», borbottò lui con una smorfia di delusione. «Ci tenevo tanto a quella barca.»

«Lo so e voglio aiutarti a cercare di comperarla. Prendi qui...»

Aprì il borsellino e gli offrì il biglietto da cento dollari. Lo osservò attentamente mentre lui lo spiegava, lo ispezionava con gli occhi che gli si dilatavano. Se lo rigirò fra le mani, esaminandolo anche sul verso.

«Cacchio», sibilò sbalordito. «Un centone.»

«È per te, Eddie. Un contributo all'acquisto della tua barca e per aiutarti a ricordare come ce la siamo spassata assieme.»

«Eh, sì», disse lui rasserenandosi, «ce la siamo spassata davvero. È stato un bello sballo.»

Teresa sapeva che se ne sarebbe vanagloriato per anni e anni.

«Un bacio d'addio?» gli chiese.

«Come? Ah, sì.»

Il suo bacio fu sbrigativo. Poi raccolse la coperta, le indirizzò uno dei suoi sorrisi dorati e trotterellò via, continuando a rimirare il suo biglietto da cento dollari.

Vedendolo allontanarsi, Teresa avvertì un'inaspettata spina al petto. Ma poi si tranquillizzò, ricordando a se stessa che c'era sempre Mike, il garzone del supermercato. E poi ancora centinaia, migliaia di altri adoni sparsi

per tutta la Florida meridionale, tutti con quei bei boccoli lunghi schiariti dal sole, pelle liscia e selvaggio impeto giovanile.

Tornò lentamente verso casa. Gertrude stava seguendo un dramma biblico in televisione. Alzò gli occhi all'entrare di Teresa.

«Bella passeggiata, cara?» le domandò allegramente.

Teresa le rispose con un cenno assente della testa. Si mescolò un'abbondante razione di rum con coca cola al bar del soggiorno. Se la portò sul terrazzo. Si fermò al parapetto a bere lentamente, guardando il mare buio.

Quel luogo l'aveva trasformata in qualcosa di assai diverso dalla creatura contratta e raggelata scesa dal Nord a caccia di sole. C'era una fertilità nell'aria, lì. Piante e persone germogliavano e crescevano fra la notte e il giorno. La vita sbocciava, maturava alla svelta, decadeva altrettanto velocemente.

Concluse che si era paganizzata e trovò l'idea attraente. Un bocciolo di ibisco dietro l'orecchio. Lunghi capelli laccati al vento. Il suo corpo nudo... la corsa in spiaggia... l'amante nudo in attesa...

Rise forte a quella fantasia, proprio mentre la porta dietro di lei si apriva e Luther usciva in terrazza con un bicchiere in mano.

«Ciao, piccola», la salutò con la sua voce ghiaiosa. «Come va?»

«Si sogna», rispose lei con un sorriso segreto.

2

La riunione si tenne nello stesso appartamento del motel dove a suo tempo si era stipulato l'accordo.

«Non so che cosa c'è adesso», aveva detto Empt a Turco Bending e Bill Holloway. «Hanno chiamato e hanno detto che dovevamo vederci. Ho proposto il mio ufficio e non hanno voluto. Forse hanno paura che ci siano dei microfoni nascosti. Con quelli lì, non si può mai sapere. Comunque ci vogliono tutti al motel. Chissà che cosa gli ha preso.»

Non ci volle molto perché lo scoprissero.

«La situazione è questa», cominciò Rocco Santangelo. «Abbiamo questo cervellone di consulente manageriale. Viene ed esamina tutta quanta la baracca. Produzione, lavorazione, confezione, distribuzione, vendita, tutto quanto. Ora, questo è quanto lui sostiene... Dobbiamo avere un'organizzazione verticale. Come le grosse compagnie petrolifere, sapete? Cioè, estraggono il petrolio dai pozzi, lo trasformano in benzina nelle raffinerie di loro proprietà e vendono quella benzina alle stazioni di rifornimento della

stessa compagnia, giusto? Perciò dobbiamo fare lo stesso anche noi. Produrre la nostra merce nei nostri studi, passarla in lavorazione nei nostri laboratori e venderla attraverso i nostri canali di distribuzione. Questo tizio ha dimostrato cifre alla mano che...»

«Un momento, un momento», intervenne Luther, cominciando a friggere. «State forse dicendo quello che credo?»

«Dollari e centesimi», asserì Santangelo. «Non ha niente a che fare con il vostro lavoro. Quello è andato a gonfie vele e siamo soddisfatti. Dico bene, Jimmy? Ma dobbiamo riorganizzare tutto secondo quanto ci dice il nostro cervellone. Questo significa che dobbiamo assumere il controllo della lavorazione delle videocassette.»

Empt rivolse un'occhiata diffidente a Bending e Holloway. «Mi puzza», disse.

«Sentite», riprese Santangelo, «non avrete a perderci un solo centesimo. Non un centesimo. Ma che cosa credete, che siamo banditi? Voi tre riavrete indietro il denaro che avete investito. Fino all'ultimo centesimo.»

«Un cazzo!» esplose Empt. «E tutto il lavoro che abbiamo fatto? Il tempo che abbiamo dedicato a quest'affare? Tutto nel cesso?»

«Ve lo riconosciamo», rispose tranquillamente Santangelo. «Sicuro, c'è di mezzo il vostro lavoro e avete lavorato bene. Il laboratorio è pronto a entrare in funzione. Questo significa che aggiungeremo qualcosa per compensarvi del tempo e delle fatiche.»

«No, no e poi no!» strillò Empt, chiudendo un pugno. «Sentite, siete stati voi a venirci a cercare, non noi a cercare voi. E ci avete cantato una bella canzoncina. Siete venuti con tanto di raccomandazioni e tutto il resto e noi ci siamo fidati di voi, Cristo! Adesso volete farci le scarpe. Turco, di' un po' la tua!»

«Una scarpata in faccia», ringhiò Bending, rosso in viso. Si girò verso Jimmy Stone, che era sempre silenzioso. «Non so gli altri, ma io ho dovuto sbattermi per mettere insieme la mia parte. Ho venduto dei titoli e ci ho rimesso un casino. Calcolavo che ne valesse la pena, perché le vostre cifre erano allettanti. Adesso venite qui a dirci che è stato tutto un errore perché qualche bell'imbusto di contabile sostiene che dovete fare come la Standard Oil o come la Exxon. Cazzate! Bill, che cosa ne pensi?»

«Ehm... uno sviluppo assai disgraziato», disse Holloway.

«Vediamo di capirci bene», ruggì Empt, più furibondo che mai. «Voi rilevate l'impresa restituendoci i nostri soldi, ci date un contentino per il lavoro che ci abbiamo messo dentro, un buffetto sulla guancia e ci rispedi-

te per la nostra strada. È così?»

«Rileviamo la fase di lavorazione del procedimento», precisò Rocco Santangelo con una faccia di pietra. «Sì, è così.»

«Con il cazzo! Ma credete davvero che noi ci sdraiamo per terra e ci lasciamo calpestare? Mai! Ma che razza di gente siete? Ci venite a cercare, ci ammorbidite e abbindolate e adesso tanti saluti al secchio? Nel culo! Vi siete impegnati con noi. Abbiamo un contratto verbale. E quant'è vero Iddio, lo rispetterete.»

«L'hai detto», fece eco Bending. «Che razza di merdata sarebbe questa? Vi aspettate che stiamo qui a prenderci il vostro olio di ricino senza nemmeno fare una smorfia? Va bene, va bene, non c'è niente di nero su bianco, ma possiamo lo stesso piantare una grana che non finisce più. È questo che volete? Pensate a che bei titoli: 'Re del porno citati per danni da ditta di lavorazione'. È questo che volete?»

Jimmy Stone si sporse in avanti emergendo dall'ombra. La sua voce era bassa, senza inflessioni, difficile a udirsi.

«No», rispose, «non vogliamo questo. E credo che non lo vogliate nemmeno voi. Siete tutti e tre responsabili uomini d'affari. Godete di ottima reputazione nella comunità. Certamente non volete che tribunali e giornali sappiano che avevate progettato di guadagnare producendo copie di *Miele adolescente*.»

Cadde il silenzio. Fu interrotto da Luther Empt, che si alzò all'improvviso e cominciò a camminare a lunghe e pesanti falcate su e giù per la stanza.

«Non me ne frega un cazzo!» strepitò. «Ho lavorato troppo per lasciare che un branco di mezze tacche me lo schiaffi nel culo. A farsi fottere la reputazione d'imprenditore responsabile! Domani mattina per prima cosa vado dal mio avvocato. E se lui mi dice che non posso farci niente, do fuoco al laboratorio. Lo faccio saltare in aria piuttosto che permettere a voialtri di prenderlo.»

«Sono con te, Luther», si fece sentire Bending.

Bill Holloway restò zitto.

«Ci state minacciando?» domandò pacatamente Jimmy Stone.

«Quant'è vero Iddio, sì! Certo che vi sto minacciando!» strepitò Empt. «O voi rispettate i nostri patti originali o vi rendiamo pan per focaccia.»

«A me non pare che stiamo facendo niente di male», replicò senza scomporsi Jimmy Stone. «Capita a volte che i progetti vengano modificati. Sono sicuro che lorsignori avranno già avuto occasione di dover riaggiu-

stare il tiro quando le cose non sono andate secondo le previsioni. Riavrete quanto avete investito. Possiamo raggiungere un accordo amichevole circa il compenso per il lavoro e il tempo che avete dedicato al progetto. Quindi, non capisco perché schiamazzare tanto e insultare e gridare che farete questo e quello.»

«Ci avevate promesso grossi profitti», lo accusò Bending, «solo per indurci a costruire il laboratorio. Per servirvi del denaro e delle cognizioni tecniche di Luther. Adesso che è tutto pronto, guarda caso decidete che non avete più bisogno di noi.»

«No», rispose Stone, scrollando la testa. «Questo non è vero. Quando ci siamo messi in contatto con voi eravamo sinceri. Ci aspettavamo davvero che tutto procedesse senza intoppi. Le cifre che vi abbiamo mostrato erano esatte. Adesso però le cose sono cambiate e noi dobbiamo cambiare di conseguenza.» Si strinse nelle spalle.

«No e poi no. Non starò con le mani in mano», ribadì Luther Empt. «Per chi ci avete presi, un branco di gnagnere? Lorsignori qui e lorsignori lì! Vi faccio vedere io di che cosa sono capaci i lorsignori quando qualcuno cerca di metterglielo nel culo.»

«Vi consiglio di pensarci bene», lo esortò Jimmy Stone con la sua voce atona. «Non fate stupidaggini, avete tutti famiglia, una bella moglie e degli splendidi figli. Case eleganti. Non agite da stupidi.»

Lo fissarono in silenzio. La minaccia era lì sospesa nell'aria. Non definita, ma inequivocabile.

«Date retta a Jimmy», incalzò Santangelo. «Non fate qualcosa che potreste rimpiangere. Insomma, non ci rimetterete quattrini e la vita è così breve, non trovate? Vivere, ridere e amare, ecco il mio motto.»

Trascorse uno scambio di occhiate torve, quindi i due rappresentanti del racket si alzarono per congedarsi. Non offrirono strette di mano. I tre soci restarono immobili a contemplare la porta chiusa.

«Bill», domandò Ronald Bending, «qual è la nostra posizione legale?»

«Così labile», rispose Holloway, «che praticamente non c'è. Io propongo di prenderci i nostri soldi e dimenticare la faccenda.»

«Io no», sibilò Empt con voce omicida. «Nessuno fotte Luther Empt e la passa liscia.»

«Ma che cosa possiamo fare?» chiese rassegnato Holloway. «Fare causa? Sarebbe da ridere. Appiccare fuoco al laboratorio? E a che cosa servirebbe? Ne costruirebbero un altro da qualche altra parte e noi non rivedremmo mai i nostri quattrini.»

«Inventerò qualcosa», mormorò Empt, cupo in volto. «Gliela farò vedere.»

Poi fu silenzio. Dopo qualche minuto si alzarono, sempre senza parlare, senza guardarsi. Se ne andarono separatamente, Holloway alla sua vodka, Bending da *Chez When* e Luther da May, il suo tesorino.

Mentre sfrecciava sulla Federal Highway, il suo furore non si placò. Non era per i soldi. Al diavolo i soldi. Sarebbe stato lo stesso se qualche pidocchioso avesse cercato di fregarlo su una scommessa da cinque dollari. La sua ira era alimentata dall'essere stato trattato da imbecille da... da... nullità. Bene, avrebbero imparato a loro spese che Luther Empt non era una nullità che si poteva strapazzare a piacere.

Non aveva telefonato a May, ma lei era in casa ad aspettarlo. Quando entrò il suo visino s'illuminò. Ma poi si accorse di qualcosa e lo prese con ansia per un braccio.

«Che cosa c'è, papà?»

«Niente, niente», bofonchiò lui, torvo. «Problemi d'affari. Prendimi un Cutty. Portami la bottiglia.»

Si sedette in poltrona, curvo, ingobbito, il bicchiere fra le mani. Tracannò il whisky e se ne versò un altro dalla bottiglia che teneva sul pavimento, vicino ai piedi.

May si appollaiò su un bordo del divano, guardandolo con aria premurosa.

«Hai fame?»

«No. Ho mangiato. E tu?»

«Ho cenato. Mi sono fatta un bell'hamburger con patate al forno e insalata con salsa alla panna.»

«Brava. Versati qualcosa da bere.»

«Non ho molta voglia di bere, papà.»

«Allora fatti una birra, bevi qualcosa, insomma. Non startene lì seduta.»

Ubbidiente, lei si trasferì nel cucinino e si versò un bicchierino di birra, riponendo la lattina mezzo vuota nel frigorifero.

«Quei bastardi!» berciò lui. «Me la pagano.» Bevve. «Credono di potermi fregare.» Bevve. «Ho strigliato gente più dura di quei gonzi.» Bevve.

«Papà, perché non ti togli la giacca, il gilet e la cravatta? Mettiti comodo, rilassati.»

«Sì, buona idea.»

Si alzò, armeggiò con giacca e gilet, si strappò la cravatta dal collo. May gli prese gli indumenti dalle mani e andò ad appenderli. Lui ricadde pesan-

temente in poltrona, si versò nuovamente da bere. Lei si inginocchiò sul pavimento con una complicata manovra, gli slacciò le scarpe e gliele sfilò.

«Ecco, così... non è meglio?»

Lui annuì, avvertendo un allentarsi della tensione. La collera c'era ancora, ma quel desiderio infuocato di schiantare, di distruggere andava scemando.

«Quanta gente di merda», commentò cupamente. «Lo sai?»

Lei si rialzò. Girò dietro la poltrona e cominciò a massaggiargli la nuca e le spalle. Gli sballottava la testa.

«Così, brava», mormorò lui. «È bello.»

«Sei tutto legato. Non dovresti prendertela così.»

«Non posso farci niente. Quando qualcuno cerca di farmi una porcata, devo reagire. Sono sempre stato così.»

«Sss... Rilassati. Mi prenderò cura io di te, papà. Ti aiuterò a rilassarti.»

In piedi dietro di lui, gli sbottonò la camicia, gli fece scivolare le mani aperte sul torace denudato.

«È bello?» bisbigliò. «Ti piace questo?»

Lui le mandò un grugnito, non volendo ammettere di provare piacere mentre era consumato dalla collera. Ma piano piano le sue carezze lo acquietarono. Almeno lì, in quell'appartamento, si sentiva al sicuro. Era amato e rispettato.

Le ingiunse di spogliarsi. Le comandò di stare in piedi nuda davanti a lui. Lei lo assecondò di buon grado. E quando gli fu vicino con un sorriso di speranza sulle labbra, un po' obliqua a causa della gamba invalida, sottile fuscello scortecciato, lui alzò improvvisamente la mano e la percosse.

Era stato anche manesco a letto con qualche prostituta, forse aveva schiaffeggiato una o l'altra delle sue mogli, ma sempre perché irritato, non per il desiderio di infliggere dolore. Quella volta era diverso.

A mano aperta, per metà schiaffo, per metà percossa. La testa di May si girò violentemente dall'altra parte, il suo sorriso si ruppe in una smorfia storta. Indietreggiò barcollando, si portò la mano alla guancia. Le affiorarono le lacrime agli occhi, più per la sorpresa che per il dolore fisico.

Luther la fissava a bocca aperta. Non riusciva a credere a quello che aveva appena fatto. Aveva agito spinto da un amalgama così friabile di collera e desiderio che gli risultava incomprensibile. Non sarebbe stato capace di dire perché avesse fatto una cosa simile.

Balzò in piedi con un gemito. La prese fra le braccia e se la strinse contro il petto, le baciò la guancia arrossata, gli occhi bagnati, le labbra tre-

manti. Si scusò cento volte, la implorò di perdonarlo. Disse che era fuori di testa, che le preoccupazioni per il lavoro lo avevano tradito, si diede della bestia schifosa. Si mise a piangere.

E così alla fine fu lei a consolarlo. Gli assicurò che il suo schiaffo non le aveva fatto male, che ne aveva subiti di peggiori. Disse che appena era entrato in casa, lei aveva capito che era sconvolto. E che se picchiandola si fosse sentito meglio, ebbene, che la picchiasse, la frustasse, lei lo avrebbe accettato volentieri.

«Mi vuoi ancora bene?» gli domandò.

Lui annuì meccanicamente, ancora sconcertato per quanto aveva fatto, ancora disperatamente alla ricerca di una ragione.

Lei lo condusse al divano, lo fece sedere, gli portò il bicchiere. Luther tracannò, tossì, sputacchiò. May gli si sedette accanto, passandogli il palmo della mano sui capelli corti e ispidi, mormorandogli parole all'orecchio.

«Oh, Gesù», sospirò lui. «Gesù Cristo...»

Posò il bicchiere e si girò verso di lei. May si lasciò andare palpitante fra le sue braccia e lui sentì sotto le sue mani quanto era fragile. Toccava quasi le sue tenere ossa infantili, la sua pelle sottile, i suoi muscoli morbidi. La reggeva timoroso, diffidente ormai della propria forza.

May si sfilò dal suo abbraccio. Si sdraiò sul divano. I suoi lunghi capelli neri le disegnavano una voluta sulla spalla, spargendosi come piume leggere sul suo seno delicato. Alzò verso di lui braccia supplichevoli. Lui le prese le mani fragili, le baciò i polpastrelli. Contemplò quella pallida virgola di corpo.

Era la sua ragazzina, la sua vergine. Quel che era stato, era tutto dimenticato. Era la sua dolce, amorevole fanciulla. Il suo alito era puro, la sua pelle immacolata.

C'era qualcosa di quasi... quasi... «sacro». Non riusciva a trovare parole migliori per descrivere come la vedeva. C'era quella luminosità della sua pelle, quella luce adorante nei suoi occhi scuri. Era sua, totalmente. Sua e di nessun altro.

«Amami, papà. Ti prego.»

Si sentì nuovamente minacciato dalle lacrime. Non solo per la felicità così completa, ma anche per la gratitudine che provava se paragonava la fiducia di quella bambina illibata con la truffa e l'inganno di quei farabutti di poco prima.

La sua era innocenza pulita, franca, integra. La sua May era tutta amore, non chiedeva altro che amore in cambio. In certo modo lui si sentiva rin-

francato dalla sua castità, arricchito da una speranza che non riusciva bene a definire. Era una candela muta e luminosa, mentre tutt'attorno tuonavano le tenebre.

La lasciò fare mentre lei lo spogliava con dita pigre e intanto gli parlava, fiatando veloce, raccontandogli che cosa avrebbero fatto. Ricorse a certe parole e poi rise di intimidita malizia, come farebbe un bambino.

Nuda al suo fianco, si chinò su di lui dicendogli: «Lasciamelo fare. Lascia che faccia io». E in definitiva era accaduto che ormai solo grazie alle sue lente e abili manovre trovava sollievo; non era più capace di recitare la parte dell'avido saccheggiatore.

Non si poneva interrogativi su quel fenomeno, bensì lo accettava con trasporto. Inquietante per quanto potesse essere, il loro modo di amare preservava la verginità di lei e la peculiarità della loro relazione che lui trovava così soddisfacente. Mettersi a fare il toro avrebbe rovinato tutto.

Così amarono e sognarono, attori in una rappresentazione da loro stessi creata. Si erano sfoderati entrambi e l'uno all'altra mostravano viscere denudate, rossi cuori, grigi lobi cerebrali e anime pulsanti.

Il loro dialogo si svolgeva in una lingua estranea a entrambi, eppure c'era una comunicazione di brame, ciascuna delle quali trovava un rispondente bisogno nell'altro.

Gridando, inconsapevoli del mondo circostante, erano uniti nelle loro voglie sepolte e si abbracciarono e baciarono e si dissero di amarsi.

3

La dottoressa Mary Scotsby lo aveva messo in guardia: «Ted, è ancora solo una teoria, un'ipotesi. E se sbagli, perderai un paziente».

«Non sbaglio», aveva ribattuto Levin testardo. «E non perderò la mia paziente. Mi ci sono baloccato fin troppo. La nostra è un'arte, non una scienza, lo sai anche tu. Dunque intendo affidarmi al mio istinto.»

«Buona fortuna.»

Levin ascoltò la registrazione della sua ultima seduta con Grace Bending. L'ascoltò di nuovo. Gli pareva che se fosse stato più deciso, più esigente, avrebbe forse scoperto la verità. Ormai in procinto di fare breccia, l'aveva risparmiata. Quella volta non se la sarebbe lasciata sfuggire.

Percepì la sua ostilità al momento stesso in cui mise piede nello studio. Le sue spalle dritte, la sua spina dorsale arcuata e irrigidita. Aveva inoltre recuperato il suo precedente stile di abbigliamento: abito mascolino, cami-

cetta abbottonata fino al collo, compatto chignon sulla nuca.

I suoi modi erano decisamente freddi. Il suo sorriso uno spettro. Rispose a monosillabi ai suoi cordiali saluti. Assunse una posa di femminile alterigia, sedendosi: ginocchia unite e inclinate di tre quarti. Caviglie incrociate, mani inguantate di bianco strette in grembo.

Tuttavia, sbirciandola attraverso le lenti spesse dei suoi occhiali, il dottor Levin ebbe l'impressione di cogliere segni di tensione emotiva. Mento ben alzato, lieve tremore in quelle mani intrecciate. Grace sostenne per breve tempo il suo sguardo penetrante, poi distolse gli occhi.

«Signora Bending», esordì lui con diplomazia, «ho bisogno del suo aiuto.» Fece una pausa, ma riprese a parlare quando lei non offrì commenti. «Nella terapia di Lucy siamo giunti a una fase in cui l'assoluta sincerità da parte di tutte le persone coinvolte non è solo desiderabile, ma direi essenziale, se vogliamo mettere in luce la causa del comportamento della bambina. E una volta stabilita la causa, il suo recupero sarà più rapido e più sicuro.»

«Io sono sempre stata sincera con lei, dottore», ribatté Grace, metallica.

Levin si pettinò la barba con le dita e abbassò gli occhi a contemplare stupito i fiocchi di cenere che gli cadevano sui risvolti.

«Credo che secondo lei ci siano cose che non è necessario che io sappia», proseguì. «Sì, lei è stata sincera, ma solo fino a un certo punto. Non mi ha rivelato certe informazioni, ritenendo che non fossero pertinenti al problema di Lucy.»

Di nuovo attese, ma di nuovo lei non reagì.

«In realtà, signora Bending, lei ha seguito un proprio punto di vista nel giudicare che cosa fosse attinente, anziché fidarsi del mio. Come risultato, non ho potuto raccogliere tutte quelle informazioni di, ehm, contorno che mi permetterebbero forse di fornire a Lucy quell'aiuto di cui ha bisogno.»

«Non capisco a che cosa si riferisca», disse lei, guardandosi i guanti bianchi.

«Io credo di sì, invece. Lei mi ha negato delle informazioni, non per il desiderio cosciente di prolungare la terapia di Lucy, ma perché si riferivano a fatti troppo dolorosi da rivelare. Troppo dolorosi per lei.»

«Ho risposto a tutte le sue domande», proclamò Grace.

«Vero», annuì lui. «Ma io non le ho rivolto le domande giuste. Lei avrebbe potuto supplire alla mia svista offrendomi spontaneamente alcune informazioni che invece mi ha tenute nascoste.»

«Non so dove voglia andare a parare.»

«Glielo spiegherò», pontificò lui. «Ma per prima cosa voglio ribadire che non sono qui per giudicare, meno che mai per condannare. Le chiedo di essere franca con me il più possibile. Mi rendo conto di chiedere molto. Una confessione è spesso angosciante, può essere un'esperienza traumatica. Ma può essere anche una catarsi, d'aiuto per lei altrettanto che per Lucy.»

«Non so di che cosa stia parlando.»

Levin sospirò.

«Signora Bending, ricorda una festa organizzata da lei e da suo marito a casa vostra circa quattro anni fa? Un banchetto per una ventina di persone?»

«Santo cielo, con tutte le feste che ci sono state!»

«Ma quella fu un'occasione speciale. Suo marito aveva appena ottenuto un importante appalto e avevate deciso di celebrare. Ordinaste la cena fuori e ingaggiaste persino un'orchestrina che suonasse musica da ballo.»

Grace mimò profonde riflessioni: sopracciglia aggrottate, fronte raggrinzita. «Mi pare di ricordare qualcosa del genere, ma è molto nebuloso.»

«Davvero? Lucy se la ricorda molto bene. Aveva un vestito nuovo. Un vestitino bianco con dei fiocchi rosa. Fu quella la prima volta che le fu permesso di cenare allo stesso tavolo dei grandi. La prima volta che ballò con suo padre. E la prima volta che le fu permesso di restare alzata più a lungo del solito.»

«Be', capisco che un bambino ricordi cose del genere. Per lei deve essere stata un'occasione molto importante ed emozionante.»

«Lucy ricorda, ma lei no. È così?»

«Esatto.»

Levin s'appoggiò allo schienale della sua poltrona e la contemplò con aria solenne. C'erano tre possibilità: davvero non ricordava; il ricordo c'era, ma bloccato da un meccanismo autoprotettivo della psiche; mentiva deliberatamente.

In verità, rifletté, le due ultime ipotesi erano probabilmente complementari: mentiva perché era bloccata. L'ammissione sarebbe stata devastante, l'avrebbe ridotta in pezzi. O almeno così lei riteneva. Levin era disposto a correre il rischio.

«Lei non ricorda», ripeté. «Strano. Suo marito rammenta quella festa bene quanto Lucy. Libagioni abbondanti. Balli. Anche marijuana in quantità.»

Lei si strinse nelle spalle. «Lo stesso vale per tante altre feste.»

«Avvenne quattro anni fa. A quel tempo lei beveva?»

«Immagino di sì.»

«Fumò dell'erba?»

«Può darsi.»

«L'atmosfera si fece via via più disinibita, non è vero? Poi gli ospiti cominciarono a dileguarsi, a nascondersi a coppie, di qua e di là. Non esattamente marito o moglie, ma...»

«Vuole smetterla?» scattò a voce alta Grace Bending. «Vuole farmi il piacere di smetterla? Trovo tutto questo molto volgare e... disgustoso.»

«No, non smetterò», dichiarò Levin cocciuto. «Continuo, invece. Durante questa festa, uomini e donne, scambiandosi i coniugi, lasciarono la casa per periodi di tempo diversi per andare a rifugiarsi in spiaggia, tra i cespugli, nelle automobili parcheggiate. E...»

«Me ne vado», annunciò lei, roteando le palle degli occhi. «Mi rifiuto di stare seduta qui ad ascoltare...»

«Anche suo marito fece come gli altri», proseguì lui, inesorabile. «Scomparve. Ma lei si accorse della sua assenza. E forse, guardandosi attorno per vedere quali delle sue amiche se ne erano andate, riuscì persino a indovinare con chi suo marito...»

«Basta!» strillò Grace. «Basta!»

«Fu una vendetta, signora Bending? O forse perché aveva bevuto un tantino di troppo, per quell'erba che girava, quell'atmosfera così sessualmente carica? Forse non gliene importava niente di dove fosse andato a finire suo marito. Le era stato infedele tante di quelle volte. Forse concluse semplicemente che se andava bene per lui... un momento di disinibizione. In realtà, le sue motivazioni non sono in questione. Non mi interessano. Comunque lei...»

«No!» gridò Grace. «No. Giuro di no!»

«Sì, invece!» tuonò lui, calando con violenza il palmo della mano sulla scrivania. «So che lo fece. Lo facevano tutti. Perché non avrebbe dovuto farlo anche lei? Lucy era andata a dormire già da un pezzo. Così lei pensò che non avrebbe corso alcun rischio a portare quell'uomo...»

«Bastardo!» gli sputò addosso la signora Bending. «Schifoso, lurido bastardo!»

«Vuole che le ripeta lo scambio di parole?» infierì lui con crudeltà. «Persino questo sono in grado di fare. Lei disse: 'Non mi importa. Non mi importa niente'. E l'uomo chiese: 'Sei sicura che siamo soli?' E poi la palpò sotto il vestito e lei disse: 'Presto. Presto'.»

Grace Bending cominciò a dondolare avanti e indietro sulla poltrona. Le sue braccia erano abbandonate, inerti; i guanti bianchi appesi in fondo. Sembrava che lei si fosse strangolata la gola, che non riuscisse a respirare, la faccia lievemente arrossata, gli occhi strabuzzati e la lingua sporgente.

«Ho commesso l'errore di pensare che Lucy avesse visto suo marito», perseverò Levin, «ma ora capisco che poteva trattarsi solo di lei con un uomo. Suo marito non avrebbe mai chiesto: 'Sei sicura che siamo soli?' a una donna che portava nella sua camera da letto. Ma un uomo portato da lei sì, che lo avrebbe detto. E Lucy, nella stanza accanto, ancora sveglia dopo l'eccitazione della festa, udì le vostre voci. Allora, signora Bending? Che cosa fece? Venne a vedere? Lei si dimenticò forse di chiudere a chiave la porta della camera da letto? Lucy aprì quella porta, apparve sulla soglia nella sua camicia da notte bianca, strofinandosi gli occhi e mettendosi a guardare quello che...»

«Maiale!» inveì la signora Bending. «Lurido porco! Vomitevole pezzo di merda! Sei come tutti gli altri uomini, schifoso marcio! Ti odio, viscido verme. Vile! Puzzolente... ti fai chiamare dottore, lurido figlio di puttana. Ti odio, dannato... razza di disgustoso... Ti strapperei via il cazzo e i coglioni, essere mostruoso. Vorrei ammazzarti, sì, sbranarti quel cuore schifoso che hai dentro, farti morire dissanguato...»

Lui lasciò che si sfogasse, contemplando la sua isteria con clinico distacco. Notando la bava bianca che le si raccoglieva agli angoli della bocca. Gli occhi sporgenti. I cordoni tesi nel collo. Il rossore intenso delle sue gote. Il tremito convulso delle sue membra. La vide riversare la testa all'indietro, la bocca contratta in uno sgradevole ghigno.

«Ahhh!», ululò. «Sì, sì! sì! L'ho fatto! È tutta colpa mia! La prima volta. Oddio! La prima volta. E lui... Ma io... Gesù, perdonami, Gesù, ho peccato, ho orribilmente peccato! Oh, perdona i miei peccati, Signore Gesù. Purificami, Signore Gesù. Dammi la forza. Dammi il tuo amore. È tutta colpa mia. Signore Gesù, confesso. Sì, sì, tutto. Toglimi questo peso dal cuore. Puliscimi da questa lordura, da questa malvagità. Ah! Ah... È tutta colpa mia.»

All'improvviso si accasciò, gli occhi chiusi. Il suo corpo si inflaccidì, rischiando di scivolare dalla poltrona. Il pallore fu istantaneo e sembrò mortale. Il suo sospiro diventò fioco. Collane di sudore le imperlarono la fronte e il labbro superiore. La sua testa ricadde da un lato.

Il dottor Theodore Levin teneva dei sali nel cassetto della sua scrivania, ma preferì lasciare che si riprendesse da sé. Lo svenimento durò poco più

di un minuto. Quindi Grace sussultò, sbatté le palpebre, si guardò attorno disorientata. Lentamente si raddrizzò a sedere.

Levin versò dell'acqua dalla caraffa che teneva sulla scrivania e le allungò il bicchiere. Grace bevve volentieri.

«Mi scusi», mormorò in una querula voce.

Avrebbe voluto dirle che l'unica cosa di cui doveva scusarsi era di non averglielo raccontato prima, prolungando con il suo silenzio la terapia di Lucy. Ma riteneva anche che ormai se ne rendesse conto da sola.

«Respiri a fondo», le consigliò. «Si prenda qualche minuto. Se si sente mancare ancora, si chini e metta la testa fra le ginocchia. E soprattutto si ricordi che non siamo giunti alla fine del mondo.» Le rivolse un sorriso sciancato.

Lei respirò a fondo. Si ricompose i vestiti. Aprì la borsetta per darsi un'occhiata allo specchio. Si diede qualche colpetto con le dita ai capelli. Si tamponò la fronte e il collo con un fazzoletto. Poi richiuse la sua borsetta e riassunse la sua posa signorile. Guardò dappertutto, evitando il dottor Levin.

«Mi perdoni», disse con una voce priva di vita. «Per il linguaggio che ho usato.»

Lui alzò le spalle. «Non ha detto niente che non avessi mai sentito.»

«Lucy non dice parole così, vero?»

«No. A parte la sua aberrazione, Lucy è una ragazzina assai ben educata.»

«Grazie», rispose lei debolmente. Poi: «Immagino che quello che ho fatto... ehm, immagino che sia per quello che Lucy si comporta in quel modo».

«Oh, signora Bending», minimizzò lui con un gesto vago della mano, «il comportamento umano è un terribile garbuglio. Un barattolo pieno di vermi. Vorrei poterle dare una risposta precisa. Mi piacerebbe dirle: sì, Lucy la sorprese a fare l'amore con uno sconosciuto nella camera da letto che era sempre stata di sua madre e di suo padre e quell'esperienza ha innescato la sua condotta deviante. Sarebbe stupendo se la vita fosse così semplice, se da A discendesse inevitabilmente B. Ma non siamo esseri così schematici, semplici, logici. Ci sono sempre anche C, D ed E e via di seguito, oltre l'alfabeto. Al momento posso solo affermare che l'aver assistito a quello, ehm, quell'episodio, è stato certamente un fattore attivo nel problema di Lucy. Potrebbe essere d'aiuto se volesse raccontarmi ancora qualche particolare.»

Grace ne fu sorpresa. «Credevo sapesse tutto. L'ha descritto così bene. Credevo che Lucy glielo avesse raccontato.»

«Mi piacerebbe sentirlo da lei.»

Lei trasse un sospiro. «Certo che ricordo quella festa. Come potrei dimenticarla. Andò come ha detto lei, si bevve molto, si ballò, si fumò erba. Immagino che la situazione ci fosse sfuggita di mano. Non so perché, ma certe volte alle feste va a finire così. Comunque, tutti persero la testa. Io, per parte mia, non intendo dare la colpa al bere e al fumo. Sapevo quello che stavo facendo. È tutta colpa mia.»

«Sapeva che suo marito si era appartato?»

«Non lo vidi andare via, ma sapevo che se n'era andato, sì. E avevo idea della donna con cui era. Così ho pensato: perché non dovrei farlo anch'io? Perché dovrei restare tagliata fuori?»

«Signora Bending, non sono i nomi che mi interessano, ma può dirmi una cosa: quell'uomo, quello con il quale andò di sopra, era il marito della donna con la quale sospettava che si trovasse il signor Bending?»

«No. Mi sta chiedendo se lo feci per ripagare Ronnie della stessa moneta? Oh, no, niente del genere. Lo feci per... per... Immagino di averlo fatto per voler dimostrare a me stessa di essere ancora attraente, di piacere agli uomini. Mio Dio, veramente non so perché lo feci.»

«E Lucy ha visto?»

«Sì. Per poco. È andata quasi esattamente come lei lo ha descritto. Avremmo dovuto chiudere la porta a chiave, lo so, ma forse eravamo troppo eccitati, fatto sta che la porta rimase aperta. Poi alzai gli occhi e Lucy era lì. A proposito, aveva il pigiama e non una camicia da notte.»

«L'atto era stato, ehm, consumato?»

Lei fece un sorriso amaro. «Quasi. Dopo che mi accorsi che Lucy stava osservando non fu mai consumato, come dice lei.»

«E poi che cosa accadde?»

«Credo che strillai. So che mi alzai dal letto. Lucy corse in camera sua e sbatté la porta. Avrei voluto andare da lei, ma l'uomo con cui mi trovavo disse che forse sarebbe stato meglio lasciarla in pace, che probabilmente si sarebbe addormentata e l'indomani mattina svegliandosi non si sarebbe ricordata di niente. O avrebbe pensato che fosse stato un brutto sogno. Mi consigliò di minimizzare.»

Levin non si sentiva in grado di dire se fosse stata o no la mossa giusta. Chi poteva predire che cosa avrebbe ricordato un bambino di quell'età? Chi avrebbe potuto prevedere eventuali influenze sul suo comportamento

futuro? Senza dubbio altri bambini piccoli avevano assistito a episodi analoghi senza subirne danni durevoli.

«Signora Bending, lei mi ha detto che la prima manifestazione di comportamento aberrante da parte di Lucy risale a quella volta in cui si presentò nuda in terrazza davanti agli ospiti maschi di suo marito.»

«Sì, è così.»

«Lei mise subito in collegamento i due fatti, quello che era avvenuto la notte della festa e l'episodio della terrazza?»

«No, non immediatamente. Credevo fosse una di quelle cose stupide che fanno i bambini. Poi però lei continuò a comportarsi così e io cominciai a pensare che ci potesse essere un legame.»

Lui la guardò con compassione. «E ne incolpò se stessa, vero?»

Grace tornò ad abbassare gli occhi sui guanti bianchi. «Sì.»

«Non deve essere stato molto piacevole per lei.»

Lei rialzò gli occhi per guardarlo. «Un inferno. Un inferno!»

«E ha cercato conforto nella religione?»

«Sì», rispose Grace, sollevando il mento.

«Però ha impiegato quasi quattro anni prima di cercare aiuto per Lucy.» Un'affermazione, non una domanda.

«Dottore, non c'è niente di cui lei mi possa accusare di cui io non mi sia già imputata cento, mille volte. Gliel'ho detto, è tutta colpa mia.»

«Be', non perdiamo tempo in recriminazioni. La cosa importante, l'unica cosa, è di restituire a Lucy la sua salute mentale ed emotiva.»

«Be'», sospirò lei, «la mia parte è finita. Credevo che a raccontarglielo ne sarei morta, ma non è stato così.»

«Raramente una confessione è fatale», commentò lui asciutto.

«Adesso che cosa farà, dottore?»

«Non lo so», rispose con franchezza lui. «Devo pensarci.»

«Lucy se lo ricorda? Quello che vide?»

«Oh, credo che il ricordo l'abbia. Non è però ancora in grado di esprimerlo oralmente. Rammenta tutti gli avvenimenti di contorno, le premesse. Poi cala il sipario. Ritengo che debba dragare dal suo inconscio l'intero episodio. Solo allora potremo cominciare a discutere del significato che ha e del suo stato d'animo in proposito.»

Grace Bending rabbrividì. «Mi odierà, lo so.»

Il dottor Levin cominciò a dondolarsi avanti e indietro sulla sua poltrona girevole. Aveva una gran voglia di fumare un sigaro.

«Potrebbe essere la sua reazione iniziale», ammise. «Parte del mio com-

pito sarà appunto quello di arginare questa reazione negativa nei suoi confronti. Lei la odia, signora Bending?»

Sussultò come se fosse stata schiaffeggiata. «Ma come può dire una cosa così orrenda?»

«Sarebbe comprensibile, invece. Dopo essere vissuta in una tale angoscia per sua colpa.»

«Io amo mia figlia, dottore.»

«Sul serio? Ritengo che perché la terapia di un bambino possa risolversi positivamente sia quasi inevitabile una terapia che coinvolga tutta la famiglia. È solo un suggerimento, signora Bending, ma rifletta sull'opportunità di una seduta o più, alla quale intervengano tutti i membri della famiglia, lei, suo marito e i vostri figli.»

«Una terapia di gruppo?»

«Qualcosa del genere. Io fungerei... bah, diciamo da maestro di cerimonia. Resterebbe affidata a voi la responsabilità di giungere a una migliore comprensione della vostra identità come nucleo familiare. È una procedura che può dare ottimi risultati con notevoli probabilità. Ma prima dobbiamo aiutare Lucy. Al momento è ancora lei il nostro obiettivo primario. Credo che il nostro tempo sia scaduto, signora Bending.»

L'accompagnò alla porta, standole vicino per tema che dopo lo sfogo emotivo di poco prima avesse a vacillare. Ma la giudicò abbastanza serena. Quasi allegra, addirittura.

Grace si girò all'improvviso e gli posò un bacio lieve sulla guancia.

«Grazie, dottore», mormorò.

Lui sorrise e annuì. Quando la porta fu nuovamente chiusa, si precipitò alla scrivania a spegnere il registratore e ad accendersi un sigaro.

Trovava che fosse una donna leggiadra.

4

Sabato mattina, William Holloway pulì e lubrificò la sua rivoltella. Lavorò a Eric canticchiando e maneggiandola con estrema cautela. Come sempre, parlava a se stesso (o alla pistola) a voce alta, enunciando in dettaglio quello che avrebbe fatto, quello che stava facendo, quello che aveva fatto.

Il sabato mattina era certamente il momento più bello della settimana. I ragazzi erano chissà dove, Craner era probabilmente in spiaggia a passeggiare con Gertrude Empt e Jane era assente per una di quelle sue non me-

glio definite «commissioni» che la tenevano lontana da casa con frequenza crescente.

Ed era la giornata libera di Maria, recatasi a Miami per un raduno anticastrista. Così Holloway aveva la casa tutta per sé, cosa quanto mai gradita. Davanti gli si allungava l'intera giornata, colma di solitarie promesse.

Quand'ebbe finito con Eric, di nuovo riposto nel fodero e nel cassetto del comodino, scese a piedi scalzi indossando calzoni bianchi e casacca bianca. Un abbigliamento che, lo ammetteva, lo faceva assomigliare a un barbiere panciuto.

Non erano ancora le undici del mattino, ma come tutti i forti bevitori, Holloway si disse che da qualche parte nel mondo doveva essere mezzogiorno. Così si preparò un pepato Bloody Mary, traendo dai preparativi quasi tanto piacere quanto poco dopo dalla consumazione.

Avvolse il bicchiere in un tovagliolo di carta e portò in terrazza la sua prima indulgenza della giornata. Era come stare all'interno di una perla.

Una foschia luccicante riempiva il cielo, scendendo bassa a lambire il mare. Quel riverbero lattiginoso sembrava denso e mobile, animato da un brivido di scintille. Spargeva sull'acqua e sulla terra una luce senz'ombre che ammorbidiva ogni cosa che toccava.

L'oceano era mosso e gli appassionati di surf tutti in trincea. Pagaiavano temerari finché scomparivano nella foschia. Poi riapparivano sfrecciando all'improvviso, ginocchia e schiena piegate, in groppa a un cavallone. Le loro grida gli giungevano indebolite, fioche, ma gioiose.

Holloway s'accomodò beato su una sedia a sdraio imbottita, dopo aver scelto con cura una posizione semisdraiata per lo schienale. Si guardò attorno in quella giornata di panna, chiedendosi come mai la brezza vivace non dissolvesse la nebbia.

Osservò i ragazzi che facevano surf.

Ce n'erano una ventina, di più giovani e più maturi. Alcune ragazze sedevano in spiaggia ad aspettare che smettessero. Ma loro non si curavano del pubblico. Sedevano a cavallo delle loro tavole tozze in attesa della cresta giusta.

Poi, quando ne trovavano una di loro gradimento, si alzavano agili e molleggiati e giungevano filanti. In precario equilibrio, continuando a spostare il peso del corpo, cavalcavano l'onda finché moriva oppure si schiantava e allora rotolavano anche loro ingoiati nella schiuma spumeggiante.

William Holloway si portò in spiaggia il secondo bicchiere, si sedette e continuò a guardare. Si portò il terzo bicchiere fino al bagnasciuga, si se-

dette e continuò a guardare. Suo figlio non era fuori sulla tavola, ma c'era Wayne Bending con un paio di jeans tagliati corti e una canottiera azzurra.

Ma per il momento Holloway non si concentrò su di lui. Stava cercando di assimilare tutta la scena. La bruma di opalina, il mare che caricava, i surfer che esplodevano dalla foschia a sibilante velocità, biondi capelli svolazzanti, pelle bagnata scintillante, la violenta caduta...

Erano tutti splendidi, pensò Holloway. Tutti quanti. Temerarietà e pericolo accentuavano la loro bellezza e giovinezza. Che importava se erano volgari, stupidi o peggio? In quel momento, in quella scenografia, li vedeva tutti come giovani dei a domare il mare. E a tutti voleva bene.

Eccoli che arrivano! Braccia aperte. Sorrisi raggianti. A manovrare le loro tavole. Zig-zag. E poi, al morire dell'onda, ancora eretti, orgogliosi. Trionfanti. Era tutto così elegante, così innocente, che a William Jasper Holloway venne voglia di piangere. La loro era una gioia a cui poteva assistere, ma che non poteva condividere.

E invece voleva condividerla, nella sua speranza di vivere una vita virtuosa, di sopportare un dolore, sacrificarsi...

Tutto ciò desiderava dire a Wayne Bending, ma il ragazzo continuava a tornare al largo, instancabile. Holloway ammirava la forza giovanile insita in quel corpo goffo: spalle curve, gambe tozze, pelle cedevole sotto rivoli di schiuma.

«Hai pensato ancora a quello che mi hai detto, Wayne?»

«Ad andarmene, signor Holloway? Sì, ho quasi deciso. Lo faccio.»

«Preferirei di no.»

«Non c'è niente per me in questo posto.»

«Ci sono io, Wayne. Vorrei essere tuo amico.»

«Sì... be'... grazie. Ma... sa...»

«Sono molto più vecchio di te, lo so. Ma ci sono tante cose che potrei insegnarti.»

«Ah, sì? Cioè, che cosa?»

«A non commettere gli errori che ho commesso io. A seguire i tuoi sentimenti e il tuo istinto. A non vergognarti di quello che sei. A imparare a vivere con te stesso e a...»

Restò seduto lì per il resto del pomeriggio a bere lentamente, ma incessantemente, stringendosi le ginocchia. E per tutto il tempo, quegli splendidi ragazzi scomparivano nella foschia e ne uscivano a precipizio, tesi e invincibili.

Giovani corpi scintillanti. Capelli guizzanti come fiamme. Braccia spa-

lancate distese. Dalla foschia uscivano, folgorante plotone, sfiorando il mare. Sarebbero vissuti eternamente. Non sarebbero invecchiati mai, morti mai.

5

Era l'ultima scopata che Ronald Bending avrebbe avuto da lei. Non riteneva opportuno dirglielo, ma per quell'ultimo incontro fu insolitamente affettuosa e premurosa del suo piacere.

Per Jane Holloway il sesso non era forse proprio un'arte, ma certamente era espressione di sapiente artigianato. Dotata di quel nerbo di corpo che mandava in visibilio gli uomini, già in età precoce aveva concluso che non sarebbe stata così sciocca da non servirsene. Il sesso era diventato il suo lasciapassare per la popolarità e il successo.

Non aveva mai significato molto per lei e riusciva a paragonarlo a quel che si prova grattandosi una puntura di zanzara, ma ne riconosceva l'importanza di arma nella sua guerra con gli uomini. Ed era anche dotata della risolutezza ad acquisirne la massima padronanza. Pazienza, pratica e disponibilità ad apprendere... da qualsiasi fonte.

Turco Bending, tutt'altro che sprovveduto per parte sua nel settore materassi, le riconosceva un notevole talento.

«Faresti venire un'erezione a Errol Flynn», le disse.

«Turco, ma se è morto da anni.»

«Infatti.»

Si trovavano in quella topaia di motel. Il condizionatore d'aria che cigolava, le pareti ancora chiazzate di mappe di mondi sconosciuti. Jane aveva portato con sé una bottiglia di champagne raffreddato e ne stavano bevendo da bicchieri di plastica.

«Che cosa si celebra?» aveva chiesto lui quando lei aveva scartato la bottiglia.

«Niente di particolare. Ne avevo voglia.»

Ronald aveva imparato ad accettare i suoi capricci senza darvi pensiero. Scolarono mezza bottiglia, quindi fecero un tuffo nel covone durante il quale lei lo sistemò in una posizione che a suo avviso metteva duramente a repentaglio la sua articolazione sacroiliaca.

«Gesù!» esclamò. «Fai piano.»

Lei fece piano. Così piano che lui smise di temere per la sua spina dorsale ed ebbe paura di un arresto cardiaco. Dopo che fu esploso, imploso e

decompresso, seduti sul letto finirono lo champagne e fumarono le sue sigarette con il filtro.

«Che cosa intendi fare?» gli domandò lei.

«Ora? Recuperare.»

«Sai a che cosa alludo. Dico della società.»

«E Bill che cosa farà?» volle sapere lui, girandosi a guardarla.

«Sai com'è Bill», rispose lei, stringendosi nelle spalle. «Non vuole guai. È ben contento di venirne fuori. Non dimentichiamo che è un presidente di banca.»

«E io che cosa sono? Fegato affettato? Be', Bill faccia come gli pare. Luther e io diamo battaglia.»

«Non è che abbiate molti appigli legali.»

«Questo è quanto ci dicono i nostri avvocati. Tuttavia, abbiamo qualcosa di meglio: la minaccia della pubblicità. Li trasciniamo in tribunale; anche se sappiamo che perderemo, e della loro simpatica operazione si racconterà sui giornali e in televisione. Poi i timorati di Dio si metteranno a vociare e chissà, forse dovranno chiudere bottega o almeno abbandonare lo stato. Secondo me e Luther, sono disposti praticamente a tutto pur di evitarlo. Li abbiamo inchiodati.»

Jane si allungò su di lui per schiacciare il mozzicone di sigaretta nel posacenere crepato sul cui bordo era scritto *Casa Manana.*

«Preferirei che non lo facessi», gli disse. «Ho idea che vi caccerete in qualche pasticcio.»

«Quale pasticcio?» rise lui. «Credi che ci manderebbero una limousine piena di energumeni con il naso schiacciato a falciarci a colpi di mitraglia?»

«No, non credo che farebbero niente del genere. Ma hanno denaro e potere. Penso che facciate male a prenderli alla leggera.»

«Ehi, tu non eri quella che spingeva perché si entrasse nell'affare, ben contenta di intascarti il tuo premio per aver convinto Bill a starci e ansiosa di scremare una percentuale quando avessimo mollato Luther? Com'è che adesso hai cambiato idea?»

«È solo che secondo me sono troppo forti», rispose lei. «Credo che a voi tre converrebbe prendere il vostro denaro e darvela a gambe.»

«Tutte balle. Minacceremo rappresaglie legali e vedrai che abbasseranno la cresta.»

«Se lo dici tu», commentò lei, pensando che Jimmy Stone ben aveva detto quando li aveva definiti dilettanti.

«E quando fareste tutto questo?» cercò di sapere.

«Gli avvocati stanno preparando le carte. Prima di presentare un documento ufficiale, ne mostreremo la copia a Stone e a Santangelo. Appena vedranno quello che abbiamo intenzione di fare saranno loro a pregare noi.»

Jane si girò verso di lui, sul fianco. Gli si avvicinò.

«Spegni la sigaretta», gli ordinò.

Lui ubbidì.

L'attirò a sé fino a sfiorargli il naso con il naso.

«Che cosa c'è in programma adesso?» domandò lui.

«Guardami negli occhi. Non sbattere le palpebre e non dire una parola.»

Solo le loro facce si sfioravano. I loro corpi nudi erano distanziati e le sue unghie laccate erano all'opera.

«Ma dove diavolo...» cominciò lui.

«Sss...» lo zittì bruscamente lei. «Non una parola. Continua a guardarmi negli occhi.»

Se lo lavorò lentamente con crudele indolenza. Lui aprì la bocca, il respiro gli si fece serrato, ma lei gli impedì di avvicinare il corpo, tenendolo a distanza mentre lo scrutava negli occhi.

«No», disse, interrompendosi. «Non ancora.»

Poi, osservandolo per un momento, riprese: cominciava, smetteva, cominciava, smetteva, con un'espressione volpesca. Era una straordinaria puttana, solo la passione mancava.

Quando lui ebbe un sussulto, lei scoprì i denti aguzzi in qualcosa che si sarebbe potuto scambiare per un sorriso. Solo allora si scisse per accogliere il suo corpo sudato e vischioso. Gli baciò gli occhi chiusi, le tempie, le orecchie, le labbra. Bacetti casti e sfuggevoli.

«Mio Dio», sibilò finalmente lui. «Ma come sei amorevole, oggi.»

Lei restò zitta, tenendolo stretto, impedendogli di muoversi. Bending si arrese al suo abbraccio, reputandosi il più fortunato degli uomini, sentendosi beato. Dopo un po':

«Doccia?» propose.

«Non ancora», rifiutò lei, districandosi lentamente, scivolando fuori e via da lui. Si sdraiò supina a guardare le crepe del soffitto. Completò il solito rituale, tastandosi il corpo, la liscia superficie delle cosce, il ventre piatto, le tette dure. Si lisciò con le proprie mani, accarezzando preziosi effetti personali. Bending la osservava divertito.

«Non sono mai sazio di te», le disse, «e tu non sei mai sazia di me.»

Lei annuì in segno di affermazione.

«Jane, vorrei che convincessi Bill a mettersi con me e con Luther. Possiamo mettere in ginocchio quei maiali.»

«No», rispose lei. «Bill vuole uscirne e questa volta credo che abbia ragione.»

«Ma cambierebbe molto le cose», l'avvertì lui. «Noi vinceremo e se Bill non è dalla nostra parte adesso, lo scarichiamo, questo lo sai, vero?»

«Lo so e credo che lo sappia anche Bill, ma non gliene importa niente.»

«E va bene», concluse Bending. «Mi basta che tu e io si possa continuare a galoppare assieme...»

Lei gli prese delicatamente la testa fra le mani e allungò il collo per andare incontro alla sua bocca.

«Mio eroe», gli disse.

6

Ernie Goldman si era trattenuto in ufficio oltre l'orario di lavoro. Tutti gli altri se ne erano andati. Le tende erano ancora accostate contro il sole pomeridiano. I condizionatori ronzavano. Le lampade fluorescenti spargevano un'illuminazione pallida che trasformava la carnagione di Goldman, color zafferano, in color senape.

Non si stava occupando di questioni d'ufficio: lavorava alla sua contabilità personale. Sulla sua scrivania c'erano una bottiglia di plastica di Di-Gel e un bicchierino.

Aveva raccolto le copie di tutte le sue puntate alle corse, le bollette in scadenza delle forniture municipali, estratti conto della banca e lettere indignate degli avvocati che rappresentavano la società di credito presso la quale aveva aperto il mutuo ipotecario della sua casa, la società che aveva finanziato l'acquisto della sua automobile e una terza e più piccola associazione che ormai era diventata virtualmente proprietaria dei suoi mobili, dei suoi vestiti e, per quel che ne sapeva, anche di sua moglie e dei suoi figli.

Picchiettando con il dito indice, Ernie Goldman sommò i totali su una calcolatrice tascabile. Al risultato finale, si ritrasse sobbalzando, sbattendo le spalle contro lo schienale, e si affrettò a tracannare due bicchierini di Di-Gel.

Il suicidio rappresentava una via d'uscita. Ma il solo pensiero di infliggersi dolore lo angosciava più che mai. Era il caso di mandare giù un altro sorso di antiacido. Un'altra possibilità era denunciare la propria bancarotta

personale. Andare sotto. S'immaginava come l'avrebbe presa Sammy Brokar, l'allibratore che aveva in mano le sue cambiali: rotule fracassate, come minimo.

Aveva smesso di chiedersi come fosse riuscito a scavarsi una simile fossa. Tutto era cominciato con uno scivolone per finire con un tuffo in caduta libera. Sapeva di aver ormai toccato il fondo e che mai più sarebbe riuscito a uscirne. Empt proprio quel pomeriggio aveva decretato la fine degli anticipi sui suoi salari. I parenti gli appendevano la cornetta in faccia.

Aprì un cassetto della scrivania, vi sbatté dentro tutte le scartoffie e si alzò stancamente, giovane invecchiato precocemente. S'infilò la giacca (tessuto sintetico vecchio di cinque anni). Fece il giro degli uffici a spegnere le luci e a puntare i termostati del condizionamento sulla temperatura notturna. Ernie Goldman era sempre l'ultimo a lasciare l'ufficio, lo sapevano tutti.

Uscì dal palazzo che imbruniva, un viola opaco a occidente. Con passo strascicato si diresse al parcheggio, stupendosi vagamente di trovarvi il suo macinino: ancora nessuno glielo aveva confiscato. Si stava frugando in tasca alla ricerca delle chiavi, quando improvvisamente gli furono addosso, schiacciandolo contro la vettura.

Due tipi giovani e forzuti in maglietta con le maniche arrotolate sui bicipiti e jeans stinti così attillati che gli si potevano contare le palle. Uno aveva la bocca nascosta dietro a un ciuffo disordinato di baffi biondi. L'altro non si era sbarbato e sull'avambraccio sinistro esibiva un tatuaggio di fresca data: cuore, pugnale e «Mamma».

«Salve, Ernie», lo salutò giovialmente Baffo.

Goldman non li conosceva, ma sapeva chi erano. Senzascherzi, li chiamava.

«Sentite», si precipitò a balbettare, leccandosi le labbra, «dite a Sammy che gli darò qualcosa. Domani a mezzogiorno al massimo. Lo giuro.»

«No», ribatté Tatuaggio sorridendo. «Stai calmo. Sammy è fuori, Ernie.»

«Fuori?»

«E siamo entrati noi», continuò Baffo. «Non è carino? Adesso sei proprietà di Jimmy.»

«Jimmy?»

«Jimmy», ripeté Tatuaggio. «Un amico che si chiama Jimmy ti ha tolto dai guai. Non sei felice, Ernie?»

«Ah... uh... Sì... certo.»

«Qui», disse Baffo, ficcandogli in mano un biglietto da visita. «Aristo-

crat Productions. Questo è il numero da chiamare per le tue puntatine. Cavalli, cani, football, baseball, pallacanestro, tutto quello che vuoi. Chiedi di Jimmy.»

«Grazie», mormorò debolmente Ernie Goldman. «Questo Jimmy ha rilevato le mie cambiali?»

«Puoi dormire sonni tranquilli», lo rassicurò Tatuaggio. «È una persona ragionevole. Lo troverai simpatico, vedrai. Tu fai qualcosa per lui e lui fa qualcosa per te.»

Imbaldanzito dalla prospettiva di salvarsi le rotule, Goldman rispose: «Ah... certo. Tutto quello che posso».

«Sapevamo che eri un bravo ragazzo, Ernie», si complimentò Baffo. «Uno che sa quando è il caso di collaborare. È così che si fa girare il mondo, no?»

Tatuaggio fletté un indice nerboruto, puntandoselo contro il pollice, quindi lo fece partire sferzando Goldman sulla punta del bulbo che aveva per naso. Il dolore fu così intenso che gli salirono le lacrime agli occhi.

«Ehi», protestò fiocamente.

«Tu bada a comportarti bene», lo ammonì Tatuaggio, schioccandogli di nuovo l'indice sul naso. «Noi ci terremo in contatto e ti faremo sapere come puoi aiutare Jimmy.»

«Come volete», promise Goldman, portandosi la mano al naso che gli pulsava.

Baffo gliela tirò via e Tatuaggio gli colpì di nuovo il naso. La fitta fu così acuta, così violenta, che Goldman indietreggiò, andando a urtare l'automobile.

«Non farti venire qualche idea luminosa», lo ammonì Baffo. «Come andartene in vacanza chissà dove o fare un giro di danza con gli sbirri. Te lo consiglio.»

«Oh, no», gemette Ernie. «Non lo farei mai.»

«Bravo», disse Tatuaggio, colpendolo per l'ultima volta al naso. «Tu continua a fare il tuo lavoro come sempre, come se niente fosse. Ci risentiamo a suo tempo. E non ti preoccupare più delle tue cambiali.»

«Grazie, grazie mille», rispose umilmente Ernie Goldman, palpandosi il naso.

Ronald Bending non sapeva decidere se ammirava e adorava la sua *Porsche 924 Turbo* color grigio argento perché gli ricordava Jane Holloway o se ammirava e adorava Jane Holloway perché gli ricordava la sua automo-

bile.

Entrambe erano snelle e slanciate, eleganti, nulla che non fosse funzionale. Entrambe concepite per la velocità. Con quella carrozzeria come *L'uccello nello spazio* di Brancusi.

La sera successiva a quella in cui Ernie Goldman aveva avuto problemi al naso, Bending decise sul tardi di andare a fare un giro in macchina, una puntatina in due o tre locali e, chissà, trovare forse il grande ed effimero amore della sua vita. Confezionò una scusa plausibile e telefonò a casa. Fortunatamente gli rispose Wayne.

«Salve, figliolo. Come va?»

«Bene», rispose Wayne.

«Senti, di' alla mamma che non rientro per cena. Abbiamo un cliente importante in città e devo fare gli onori di casa.»

«Va bene», ripeté Wayne.

«È uno del Nord», continuò allegramente Bending. «Pieno di quattrini. Magari offre lui.» Rise di cuore.

«Sì», si limitò a dire Wayne.

«Dunque di' alla mamma di non aspettarmi alzata. Va bene? Dille che chiudo io quando rientro.»

«D'accordo», disse Wayne.

Bending riattaccò, chiedendosi che cosa rodesse quel ragazzo. Crisi di crescenza, concluse, e non ci pensò più.

Fece una doccia e si sbarbò nella stanza da bagno dell'ufficio, indossando biancheria pulita e indumenti di riserva che teneva sempre a disposizione. Rinunciò alla giacca dell'abito per infilarsi un giubbino da pilota d'automobile e berretto con marchio della *Porsche* acquistato di recente.

Era tutta messinscena, se lo confessava, perché non aveva mai lanciato la *Porsche* al massimo e non intendeva farlo; ma con quel vistoso giubbotto di nailon e il berretto con il ricamo dorato si sentiva ancora più vicino alla sua meravigliosa automobile. Si esaminò allo specchio del bagno e inclinò ulteriormente il berretto per aggiungervi un tocco di impertinenza. Pazzesco! Se ne uscì a passo elastico, portando con sé la giacca dell'abito e la borsa.

Come sempre, prima di salire in macchina le girò attorno, ispezionando con ansia le lucenti finiture nel terrore di trovarvi un graffio o un'ammaccatura. Era la sua pupa e spendeva un capitale in manutenzione, seguendo con scrupolo quasi religioso il manuale delle istruzioni e presentandosi puntualmente a fare i tagliandi.

Buttò giacca e cartella sul sedile posteriore. Seduto al volante in giubbotto e berretto, si riempì ancora una volta i polmoni di quell'aroma esaltante di macchina nuova: pelle, lubrificante, ingranaggi, soldi. Il cruscotto illuminato sembrava il quadro comandi di un 747.

«Pilota a torre di controllo», disse a voce alta. «Decollo sulla pista sud.»

Evidentemente ricevette il nullaosta dalla torre di controllo, perché sbucò come un missile dal parcheggio, sterzò bruscamente e puntò sul *Chez When.* Dove c'era movimento.

Era così felice della sua nuova giacca da corsa, del suo berretto, della sua libertà, di quel veicolo incredibile che rispondeva al minimo tocco, che nemmeno lontanamente si accorse della *Pontiac Grand Prix* nera che gli si era messa sulla scia appena fuori del parcheggio e a quel punto lo seguiva sulla Federal Highway.

«Un gran giro questa sera, signor Bending», annunciò l'addetto al parcheggio, accorrendo ad aprire la portiera. Poi, quando Bending smontò: «Ragazzi, che costumino!»

«Ti piace, Jimbo?»

«Fortissimo», rispose il giovane ammirato. «Se non rimorchia vestito così, è tempo di Geritol.»

Bending entrò con disinvoltura al bar; non si tolse il berretto con il marchio finché non fu certo di aver richiamato l'attenzione della gran parte delle solari presenti. Quindi si trovò uno sgabello vacante, montò a bordo e ordinò bourbon con un bicchiere d'acqua.

Ebbe appena il tempo di bere un sorso, senza avere ancora esaminato le aspiranti sedute lungo il banco, quando si sentì tirare per la manica della giacca. Si girò e trovò Panetto di burro.

«Che cosa vendi di bello questa sera?» l'apostrofò. «Tumori alla prostata?»

«Senti», disse lei, «sono davvero dispiaciuta, credimi. Doveva rientrare solo l'indomani sera, te lo giuro.» Poi, vedendo che lui si guardava intorno preoccupato: «Non temere, è via per tutta la settimana».

«Sarà. Che mestiere fa? Sempre in viaggio...»

La ragazza lo guardò direttamente negli occhi. «È nel giro dei congressi. Se la passa bene.»

«Ci scommetto. È stupenda. Così tu sei ambidestra, eh?»

«Quadrupede», ribatté lei. «Sopra, sotto, dentro e fuori. Lascia che offra io. Per farmi perdonare.»

Lui le cedette lo sgabello e restò in piedi dietro di lei. Visto che voleva

davvero offrirgli da bere, la lasciò fare, ma successivamente pagò lui.

Si concessero qualche altro bicchiere, senza pensare più a quanto era accaduto durante il loro precedente incontro. Ricominciarono a scambiarsi assurdità:

«Mi piace quella giacca», disse lei. «Sei un colonnello dell'esercito del Liechtenstein?»

«Per la verità sono un ammiraglio della marina svizzera, ma devo confessarti una cosa: non porto il reggiseno.»

«Non ti fa male quando corri?»

«Solo in discesa. Non mi hai detto come ti chiami.»

«Franco», rispose lei. «E la mia amica si chiama Ernesto.»

«Ma che coincidenza», ribatté lui. «Il mio studio legale si chiama Capo & Giro.»

E via di seguito...

Bending non era sicuro di aver di nuovo voglia di investire il suo denaro in una cena, ma doveva concederle che era innegabilmente copiosa... e disponibile. Indossava una sottana portafoglio che si era aperta quando era montata sullo sgabello. Sotto c'erano quelle cosce di panna montata.

Lei non si lasciò sfuggire il suo sguardo. «Ti ho detto che è via.»

«No», rispose lui con rimpianto. «Non me la sento di correre il rischio.»

«Da te?»

«Impossibile. Abito all'ostello della gioventù.»

«In un motel?»

Lui sospirò. «Andiamo a mangiare un boccone», propose.

La contemplò di nuovo affascinato mentre lei ingurgitava un'aragosta da un chilo, patate fritte, asparagi, un'intera forma di pane nero, alzandosi due volte per andare a razziare il buffe.

«Meglio che ti fai anche un dolcino», le consigliò lui. «Non vorrei che la cameriera pensasse che ti faccio patire la fame.»

«Smaltirò tutto», gli assicurò lei. «Con te. Quella torta al cioccolato Foresta Nera, mi sembra appetitosa.»

Lui pensò di portarsela in quella topaia di motel dove andava con Jane Holloway. Non c'era mai nessuno, il posto era fuori mano e sarebbe stato divertente se avessero preso la stessa stanza, lo stesso letto.

Quando Jimbo gli consegnò la *Porsche*, Bending gli allungò una mancia alla grande, si calzò in testa il suo fulgido berretto e chiuse la cerniera del giubbino da corsa. Panetto di burro ne fu debitamente colpita.

«E non è ancora cominciato il Mardi Gras», commentò.

Stavano ancora scambiandosi stravaganze quando uscirono dal parcheggio del locale e naturalmente non si accorsero della *Pontiac Grand Prix* nera che, pur tenendosi a debita distanza, svoltò diligentemente ogni volta che giravano loro.

Al motel, Bending entrò a pagare in anticipo e a registrarsi come signore e signora Ben Cellini. Non poté avere il villino che sperava, ma gliene fu assegnato un altro che a detta del proprietario era «altrettanto comodo».

Bending volle assolutamente lasciare la *Porsche* in fondo allo spiazzo di ghiaia del parcheggio, all'ombra delle fronde incolte di alcune palme.

«Non mi piace lasciarla alla luce», spiegò a Panetto di burro. «C'è sempre pericolo di qualche pirla che cerchi di portarsi via i cerchioni, se non tutta quanta la macchina.»

«O che qualcuno di tua conoscenza veda il tuo bolide e sappia che sei venuto a rintanarti qui», aggiunse lei, astuta.

«Anche», rise lui.

Trovarono il loro villino. Bending aprì la porta e accese la lampada centrale. «So che non è un gran che, dolcezza», le disse. «Ma resta con me e vedrai che non passerà molto prima che avremo un tavolino da cucina di formica e un tostapane automatico.»

«Mi basti tu come tostapane, bellezza», ribatté lei. «Chiudi la porta a chiave. Poi se tu mi mostri il tuo, io ti mostro la mia.»

Mentre fervevano i loro preparativi con abbondanti amenità e celie, la *Pontiac Grand Prix* nera a luci spente entrò lentamente nel parcheggio. Sostò per un momento, quindi proseguì e andò a fermarsi vicino alla *Porsche* di Bending.

Conducente e passeggero, entrambi con maglietta con le maniche arrotolate sui bicipiti, si disposero all'attesa.

«Gli diamo un quarto d'ora», disse Baffo. «Finché siamo sicuri che sarà in groppa.»

«Lascia il motore acceso», consigliò Tatuaggio. «Non si sa mai.»

«A chi tocca di godersela questa volta?» domandò Baffo.

«Si tira a sorte», rispose Tatuaggio.

Nel villino, Panetto di burro stava facendo del suo meglio per farsi perdonare «l'indegnità» subita da Ronald Bending nel corso del loro ultimo incontro.

«Va bene, va bene, ti perdono», disse lui. «Ti perdono.»

Mentre la festa si animava, i due uomini scesero dalla *Pontiac.* Baffo si mise di guardia accanto alla portiera. Tatuaggio, che aveva vinto, estrasse

dal bagagliaio un maglio da quattro chili.

Si mise al lavoro sulla *Porsche* con feroce entusiasmo.

Ronald Bending interruppe quello che stava facendo e alzò la testa. «Che cos'è?»

«Che cos'è che cosa?» sbottò stizzita lei. «E perché hai smesso?»

«Eccolo di nuovo», disse lui. «Sembra il rumore di qualcuno che picchia su una cisterna vuota con una mazza da baseball. Lo senti?»

«Lo sento, lo sento», sospirò lei, spazientita. «E a noi che cosa ce ne frega?»

Giunse l'inequivocabile schianto e tintinnio di vetri infranti.

«Gesù», esclamò Bending innervosito. «Hanno deciso di venire a quest'ora a demolire il motel per costruire un grattacielo?»

Il baccano continuò. Tonfi e scricchiolii metallici di lamiere torturate, fragore di vetri. Bending lasciò il letto e cominciò a infilarsi i pantaloni...

«Dove stai andando?» chiese lei.

«A dare un'occhiata», le rispose. Tentò un sorriso che non funzionò. «Questo fracasso mi toglie la concentrazione.» Calzò le scarpe senza calze, indossò la sua giacca da corsa di nailon.

«Resta qui», le disse. «E richiudi la porta a chiave. Torno appena ho scoperto che cosa succede.»

Quando uscì c'erano già altri uomini che sostavano insicuri sulla soglia dei loro villini a guardare nell'oscurità. Sopraggiunse il grassone che gestiva il motel, arrancando scompostamente mentre cercava di allacciarsi le bretelle sopra la canottiera.

Il baccano era cessato. Non si vedeva niente. Bending si incamminò verso la sua *Porsche*, poi prese a trotterellare, quindi partì in corsa. Si fermò a una decina di passi. Il proprietario arrivò ansimante. Gli altri erano alle loro spalle.

«Gesù Cristo santissimo», mormorò qualcuno esterrefatto.

La carrozzeria dell'automobile era stata demolita: tetto, portiere, parafanghi, cofano, fiancata. Non c'erano solo grosse ammaccature, ma zone in cui il metallo era stato addirittura accartocciato e alcuni punti dove il corpo contundente era passato da parte a parte, lasciando squarci frastagliati e staccando larghe scaglie di vernice. Persino i cerchioni se l'erano vista brutta.

Non era rimasto pezzo di vetro integro: parabrezza, finestrini, il grande lunotto posteriore. Fari anteriori, fari posteriori, luci di posizione: tutto fracassato. Il tettuccio apribile era stato pestato a dovere dall'alto ed era

precipitato all'interno dell'abitacolo. Persino lo specchietto retrovisore esterno era stato strappato dal montante e giaceva rotto nella ghiaia.

«Non ho visto niente», si scusò, rauco, il proprietario. «Non so niente.»

Ronald Bending era paralizzato nella contemplazione della miserabile fine del suo sogno. Sentiva negli occhi il bruciore delle lacrime. Cercò di dire a se stesso che era solo un oggetto, ma non vi riuscì. Avevano fatto di più che distruggere la sua meravigliosa macchina.

Era il modo in cui lui vedeva il mondo e la propria vita. Una linfa che si era inacidita. Aveva davanti agli occhi crudeltà e minaccia di vastità infinita. Vedeva tenebre e pericolo. Il messaggio era chiaro: morte in agguato.

Fine del divertimento. Scomparsa della bellezza. Silenzio sulle spiritosaggini. La spiaggia, le sbarbine, la caccia, le dolci scopate. Niente di tutto ciò era più reale. La realtà era lì. Bruttura, dolore e vuoto di tenebra.

Non avevano distrutto. Avevano creato. Paura. Non sarebbe più riuscito a contemplare un'alba o un tramonto senza chiedersi se fosse l'ultimo. Gli avevano schiacciato la faccia contro lo specchio e gli avevano mostrato la sua mortalità. Il ballerino di tip tap era stato sgominato.

«Ma chi può aver fatto una cosa simile?» chiese una voce.

«Quegli stronzi», ringhiò con ira Luther Empt. «Quegli stronzi maledetti.»

Ronald Bending non disse niente. Seduto nell'ufficio di Luther, aveva accavallato le gambe e il piede sospeso gli ballava su e giù meccanicamente. Fumava una delle sue sigarette con il filtro. Il posacenere accanto a lui straboccava di lunghi mozziconi schiacciati e squarciati.

«Che cosa hai fatto dopo?» volle sapere Luther.

«L'ho lasciata lì», rispose Bending. «Sono tornato a casa in taxi. È arrivata questa mattina a rimorchio.»

«Si può riparare, Turco?»

«Credo di sì», rispose Bending, stringendosi nelle spalle. «Il telaio è in ordine. Ma non la voglio più. A che scopo?»

Empt si alzò e andò a versare a Bending un altro bourbon abbondante.

«Senti», disse all'amico, «se ti lasci mettere sotto da questo, ti riducono una frittata.»

Bending gli rivolse una maschera di sorriso. «Devo essere sincero con te, Luther. Mi hanno colpito dove più mi fa male.»

«Ma è solo una macchina, Cristo!» esclamò Empt. Poi diede via alla sua opera di persuasione, cercando di convincere Turco che se avesse tenuto

duro sarebbero riusciti a sconfiggere quei farabutti. Aveva fissato un appuntamento con Stone e Santangelo per la settimana seguente e una volta che avessero mostrato loro le carte legale, quei bellimbusti avrebbero fatto marcia indietro. E poi...

«Luther», lo interruppe Bending, alzando il palmo della mano. «Forse hai ragione. Non dico di no. Ma io mi ritiro.»

«Sono le palle che ti mancano», inveì rabbiosamente Empt.

Bending non se la prese. «Hai assolutamente ragione. Me la faccio sotto dalla fifa. Se sono stati capaci di fare quello, sono capaci di fare qualsiasi cosa. E vuoi saperne un'altra? Tu prendila pure come una scemata, ma mi è passata la voglia di correre dietro alle sottane. Ho idea che non sarei più capace di farmelo drizzare.»

«Ti si è fritto il cervello!»

«Probabilmente, comunque è così che mi sento. Spiacente, Luther, ma io mi ritiro.»

«Io no», esclamò con furia Empt. «Non mi abbasso a strisciare davanti a nessuno. Che cosa possono farmi? Stai pur tranquillo che so incassare. Credimi, non sanno con chi hanno a che fare.»

Bending sospirò. «Se lo dici tu. Ma pensaci bene. Non sono degli angioletti, Luther.»

Bevve il suo bourbon. Buttò la testa indietro e lo trangugiò. Poi si alzò lentamente, trasse un respiro profondo, si tirò verso il basso la giacca. Si guardò attorno con aria distratta.

«Comunque, è stato bello finché è durato», commentò con uno starnazzo di gelida risata. «Peccato che non sia durata. Buona fortuna.»

«Grazie. Ci vediamo in spiaggia sabato?»

«Sicuro. Non è che ho intenzione di mettermi sottoterra. Senti, se il tempo tiene si potrebbe organizzare una cenetta.»

«Io ci sto», rispose Empt. «Mi va bene tutto.»

Guardò andare via Bending. Notò che non camminava eretto, come se fosse stato pestato, ammaccato e spezzato. Luther imprecò a voce alta e si versò dell'altro scotch nel bicchiere.

Prese a camminare avanti e indietro. Aveva anche lui i suoi guai.

Non aveva voluto dirlo a Bending, ma quell'impiastro di Ernie Goldman gli si era presentato a mezzogiorno ad annunciargli che se ne andava. Così, come se niente fosse. Sbigottito, gliene aveva chiesto la ragione.

«Ehm, ho un altro lavoro.»

Gli aveva domandato da chi.

«Ehm, un'azienda nuova che sta venendo su adesso. A Miami.»

Gli aveva chiesto quanto gli avessero offerto.

«Ehm, sarebbe, come dire, confidenziale.»

Via via più irritato da quelle reticenze, Luther lo aveva allora aggredito chiedendogli che cosa avesse intenzione di fare con tutti gli anticipi che aveva ottenuto sul suo stipendio e che ammontavano a più di cinquecento dollari.

E, da non crederci, il tremebondo Ernie Goldman si era tolto di tasca un gualcito portafogli di plastica e aveva saldato i suoi debiti fino all'ultimo centesimo.

Empt aveva cercato di sapere dove avesse trovato il malloppo.

«Ehm, ho avuto una giornata buona alle corse.»

Tutte balle, naturalmente. Goldman mentiva per qualche motivo, ma non era quello, l'importante. Importante era invece che Empt perdeva il miglior tecnico che avesse mai avuto e che avrebbe dovuto sudare sette camicie per trovargli un sostituto.

Interruppe la sua vigorosa passeggiata per telefonare a May. Aveva intenzione di dirle che sarebbe passato da lei entro un'oretta per portarla con sé a mangiare delle costine in quel posto dei negri. Ma il telefono continuò a squillare a vuoto. Non ne fu turbato, tanto sapeva che lo avrebbe aspettato.

Cercò di sbrigare un po' di lavoro d'ufficio, ma stentava a concentrarsi. Il guaio capitato alla macchina di Bending... E a Bending... Ernie Goldman che se ne andava... Luther Empt aveva la sensazione sgradevole di perdere il controllo, di trovarsi in balia degli eventi.

Si versò un altro scotch e riprese a passeggiare con il bicchiere in mano. Giurò a se stesso che comunque fossero andate le cose, avrebbe dato battaglia. Holloway e Bending erano tipi impressionabili, ma nessuno poteva fare le scarpe a Luther Empt e passarla liscia.

Aveva molti difetti, lo sapeva. Ma fra quelli non c'era la mancanza di coraggio fisico. Si poteva fare paura a Holloway e Bending, ma niente e nessuno potevano intimorire Luther Empt. Sapeva sopportare il dolore e anche se si fosse trattato di tirare le cuoia... be', riteneva di sapere affrontare quella prova senza frignare.

Valeva la pena comunque di prendere qualche precauzioncella. Si sarebbe tenuto sempre a portata di mano la sua Magnum 357: addosso, in macchina, in ufficio, a casa. Se era al gioco duro che miravano, avrebbero trovato pane per i loro denti.

Inoltre, l'indomani mattina si sarebbe recato dal suo avvocato a dettargli una deposizione da trasmettere alla polizia o all'FBI nel caso gli fosse successo qualcosa. Nella dichiarazione avrebbe illustrato nei particolari gli accordi presi per la produzione porno, puntando l'indice su Rocco Santangelo e Jimmy Stone nel caso fosse stato fisicamente liquidato.

Poi, alla riunione della settimana seguente, avrebbe messo al corrente quei due bellimbusti dell'esistenza della sua deposizione. Così avrebbe risposto alle loro smargiassate! La deposizione gli avrebbe fatto da polizza sulla vita.

Ringalluzzito dal whisky che aveva consumato e imbaldanzito dalle iniziative che aveva pianificato, Empt sentì tornare la fiducia. Riordinò canticchiando la scrivania e partì alla volta dell'abitazione di May animato da rosei pensieri.

Strada facendo, giusto perché si sentiva così su di giri, si fermò da un fioraio e acquistò alla sua dolce ragazzina una begonia ad ala d'angelo in un simpatico vaso di ceramica con delle farfalle dipinte. Sapeva che le avrebbe fatto cosa molto gradita. Già la vedeva fulgida di gioia e sorpresa. Come gli si sarebbe gettata fra le braccia!

Dovette lasciare l'automobile quasi a un isolato di distanza e tornare a piedi con la pianta avvolta in carta oleata bianca. Giunse fischiettando un motivetto allegro.

Salì i gradini dell'ingresso. La porta era aperta di qualche centimetro. Smise di fischiettare.

Era riversa a terra, nuda, la schiena appoggiata contro il divano. Chiazze di sangue rappreso sulle cosce. Un rivoletto coagulato all'angolo della bocca. Un occhio pesto, violaceo, un ematoma gonfio. Lividi sul seno.

Empt diede una rapida occhiata all'appartamento. I suoi indumenti strappati erano stati scagliati dappertutto. Parecchie piante erano state rovesciate e c'era terra sul pavimento. Posò il vaso che aveva portato con sé e chiuse la porta a chiave. Si inginocchiò al suo fianco e lei lo guardò con aria umile, cercando di aprire l'occhio tumefatto.

«Violentata?» domandò lui in un mormorio roco.

Lei annuì.

Luther andò in bagno a inzuppare d'acqua calda una salvietta. Tornò in soggiorno, si inginocchiò di nuovo e cominciò a ripulirla dolcemente, prima la bocca, poi le cosce. Fu costretto a sfregare per toglierle il sangue rappreso.

«Dalla a me», chiese lei, prendendogli la salvietta dalle mani. Se la pas-

sò sulla faccia, sul seno, sulle braccia, sulle gambe. Poi se l'appallottolò all'inguine.

«Sono sporca», disse.

«Vuoi che andiamo all'ospedale?»

«No.»

«Vuoi un dottore? Posso chiamarne uno.»

«No.»

Ne fu sollevato e se ne vergognò. Andò nel cucinino, trovò la bottiglia di Cutty Sark e se ne versò mezzo bicchiere. Tornò da lei. Seduto sul divano, le somministrò whisky a sorsetti, chiedendosi se fosse la cosa giusta da fare, nell'eventualità che fosse in stato di choc.

«Quand'è successo?»

«Che ore sono adesso?»

Lui glielo disse.

«Se ne sono andati circa mezz'ora fa. Sono rimasti qui quasi due ore.»

«Sono? Quanti?»

«Due.»

«Bianchi o negri?»

«Bianchi.»

«Come hanno fatto a entrare?»

«Li ho lasciati entrare io. Hanno detto che avevano un messaggio da parte tua.»

«Che cosa?»

«Hanno bussato, io ho chiesto chi era e un uomo ha risposto che aveva un messaggio per me da Luther. Così ho aperto la porta, poi loro sono entrati di forza.»

«Ha fatto il mio nome? Ha detto Luther? Ne sei sicura?»

«Sì. E quando se ne sono andati mi hanno detto di dire a Luther che erano stati qui.»

Lui finì il whisky nel bicchiere. Andò nel cucinino a versarne ancora. Tornò da lei e le offrì il bicchiere, ma May rifiutò.

«Basta. Ho la nausea.»

«Vuoi che chiami la polizia?»

«No, non farlo.»

Di nuovo lui ne fu sollevato. Nemmeno lui voleva la polizia.

«Che tipi erano?»

«Giovani. Grossi. In maglietta bianca. Uno aveva i baffi biondi. L'altro un tatuaggio.»

«Li avevi mai visti prima?»

«No.»

«Che cosa ti hanno fatto?»

«Non voglio parlarne.»

All'improvviso gli sembrò importante saperlo.

«Dimmelo», insisté lui.

Glielo disse. In una voce d'ardesia, parole più respirate che pronunciate. Le avevano strappato i vestiti di dosso. L'avevano picchiata. Le avevano dato calci alla gamba storpiata. L'avevano violentata. Tutti e due. Sodomizzata. Altre cose...

«Li conosci?» gli chiese lei.

«Quei due? No.»

«Come facevano a sapere come ti chiami?»

«Riesci ad alzarti?» chiese lui. «Ti aiuto. Starai meglio se ti sdrai sul divano.»

«No. Devo andare in bagno. Devo fare qualcosa.»

«Oh», fece lui. «Sì, certo, certo, su, ti aiuto...»

La sollevò da terra afferrandola per le ascelle. Poi la sorresse fino alla porta del bagno, cingendole la vita con un braccio.

«Te la cavi?»

Lei annuì meccanicamente, entrò e chiuse la porta.

Luther andò direttamente al lavello del cucinino, si lavò accuratamente le mani e le asciugò con dei tovaglioli di carta. Poi cercò di riassettare in giro, raccolse i suoi indumenti stracciati, raddrizzò le piante rovesciate, arrivò persino a scopare la terra. Qualsiasi cosa pur di non pensare.

May restò in bagno a lungo. Quasi cominciava a preoccuparsi, ma la sentiva muoversi, sentiva scorrere l'acqua della doccia, lo sciacquone della tazza. Si sedette pesantemente in poltrona a bere whisky, ad aspettare.

Lei uscì dal bagno nuda. Luther ne fu sorpreso... e turbato. Gli dispiacque che non avesse indossato una camicia da notte o una vestaglia. Qualcosa per coprirsi.

«Ho preso dell'aspirina», gli disse lei. «Mi fa male dappertutto.»

«Credi che starai, ehm, bene? Sai...»

«Mi sono fatta una lavanda», rispose lei. «E prendo la pillola, perciò...»

Si era raccolta i lunghi capelli neri fissandoseli con un fermaglio. Si era strigliata a dovere faccia e corpo. La sua pelle bianchissima brillava. I lividi scuri risaltavano contro il suo pallore come gigantesche impronte digitali.

«Posso prepararti qualcosa da mangiare?» le domandò. «O da bere?»

Lei scrollò la testa. «Non ho voglia di niente. Credo che andrò a letto e cercherò di dormire. Non c'è bisogno che resti qui.»

«Mi trattengo lo stesso. Per un po'.»

Lei tolse il rivestimento del divano, lo appallottolò e lo buttò in un angolo.

«Mi hanno scopata sopra la coperta», spiegò con voce spassionata. «Perciò le lenzuola sono pulite.»

Che cosa non avrebbe dato perché si coprisse. Ma non lo fece. Si distese sul lenzuolo, il piccolo guanciale sotto la testa, braccia magre conserte sulle mammelle straziate. Un cadaverino di cera in attesa del suo sudario.

«Ti spiacerebbe spegnere qualche luce? Mi dolgono gli occhi.»

Luther spense tutte le luci all'infuori di quella del bagno e lasciò la porta socchiusa in modo che un filo d'illuminazione uscisse in soggiorno.

Tornò a sedersi. Bevve altro whisky senza sentirne il sapore. La guardò giacere così immobile, così svuotata. Le braccia abbandonate lungo i fianchi. Occhi chiusi. Non parlava e lui non poté impedirsi di pensare.

Era uno scricciolo di ragazzina. Nient'affatto il suo tipo di donna, con quelle ossa sporgenti, quelle tettine di pasta cruda, quelle braccia secche e poi quella gamba fessa. Senza un'oncia di carne addosso. Non proprio carina. Immaginò che persino i capelli avessero perso la loro lucentezza. Si chiese come avesse potuto sentirsi fisicamente attratto da quell'uccellino con l'ala spezzata.

La sua dolce ragazzina. La sua fanciulla. La sua verginella. Si era lasciata usare da quei due come una puttana da quattro soldi. «Posso ospitarti?» Ah, loro sì, che li aveva ospitati. Aveva fatto tutto quello che avevano voluto. Capace che avesse chiesto il bis.

Tutto rovinato per Luther Empt. Non voleva ricordare che cosa aveva provato per lei e con lei, perché la vergogna gli faceva rivoltare lo stomaco. Ma era finito tutto, ormai. Mai più sarebbe potuto essere come era stato in passato.

Meditò assorto su come lasciarla. Decise infine che una rottura netta e precisa sarebbe stata la strategia migliore. Non gli risultava che lei conoscesse il suo cognome, il suo indirizzo, il suo recapito telefonico.

Se ne sarebbe andato e basta. Che cavolo, faceva la puttana quando l'aveva conosciuta. Sarebbe stata capace di badare a se stessa. Magari le avrebbe inviato per posta una bella mancia. Con ciò avrebbe potuto ritenersi soddisfatta.

Gli parve che si fosse assopita. La sentiva produrre suoni fiochi, piccoli sospiri, piccoli singulti. Si alzò con cautela e si diresse senza fare rumore verso la porta. La guardò, pronto a tornare sui suoi passi se lei avesse aperto gli occhi. Ma non si mosse.

Aprì la porta piano piano, scivolò fuori, se la richiuse dolcemente alle spalle. Si riempì i polmoni dell'aria fresca della sera.

Aveva superato il momento in cui si desidera urlare contro tanta crudeltà e tanta ingiustizia. Che cosa aveva detto Turco Bending? «Mi hanno colpito dove più fa male.»

7

Lucy entrò saltellante nello studio di Levin, con un radioso sorriso sulle labbra. Con un senso di stupore lo psichiatra si trovò a rammentare una citazione tratta da *Cymbeline*: «Aurei giovanotti e fanciulle devono tutti, come spazzacamini, ridursi a polvere».

Indossava una tutina bianca da imbianchino, una maglietta turchese, pianelle sui piedi senza calze. Le lunghe trecce color del sole erano guarnite di fiocchi verdi. Al polso aveva il suo braccialetto di conchiglie.

Nel suo modo di fare c'era un'esuberanza che lo metteva in soggezione.

«Come va oggi, Lucy?» le domandò con uno svolazzo allegro. «Mi piace quella tua tutina! Molto, ehm, originale.»

«Tutti la portiamo, adesso, dottor Ted», rispose lei, guardandosi l'indumento. «È come una moda. Senti, posso chiederti una cosa?»

«Certamente.»

«Non è che hai fatto piangere mia madre, vero?»

«Perché me lo chiedi?»

«L'ultima volta che è stata qui, quando è tornata a casa aveva una faccia che non ti dico. Aveva pianto. Santo cielo, si vedeva. Allora ho pensato che forse eri stato tu a farla piangere.»

«No, Lucy, io non l'ho fatta piangere. Ma mi ha raccontato una storia triste e forse è per quello che le è venuto da piangere.»

Lei lo fissò stringendo gli occhi, inclinando la testa su una spalla. «Una storia triste, dottor Ted? Qualcosa che ho fatto io?»

Levin pensò che tanto valeva mettercisi. «No, non si trattava di te. Era una cosa che aveva fatto lei e di cui adesso si dispiace. Vorrebbe che non fosse mai successa. Hai idea di che cosa sia, Lucy?»

Occhi e bocca le si arrotondarono. Scivolò in avanti nella grande poltro-

na, sedendosi sul bordo e toccando il pavimento con la punta dei piedi. «Oh!» esclamò eccitata. «Mi hai fatto venire in mente che volevo raccontarti una cosa. Ti ricordi come ti piaceva ascoltare le mie storie? Quelle che ho inventato? Ecco, ne ho inventata una nuova. E poi mi sono detta, al dottor Ted piacerebbe...»

«Lucy», la interruppe lui, «sapresti indovinare che cosa ha reso tua madre così triste? Qualcosa che adesso rimpiange?»

Lei lo guardava senza tema. «No, non so perché abbia pianto. Non saprei che cosa pensare.»

«Ti ricordi di quella festa di cui mi hai parlato? Quella a casa tua. Quando avevi il vestito nuovo e hai ballato per la prima volta con tuo padre.»

«Te l'avevo raccontato?»

«Sì.»

«Certo, la festa la ricordo, anche se è stata tanti anni fa. Ero molto piccola. È stata una bella festa.»

«Ne sono sicuro. Ti fu permesso di restare alzata più del solito. Non è vero?»

«Può darsi. Non ricordo molto bene.»

«Però alla fine sei dovuta salire in camera tua per dormire. Ti sei spogliata e ti sei messa il pigiama. E poi che cosa è successo?»

«Mi sono addormentata», rispose prontamente lei.

«Non è così che mi hai raccontato, Lucy», obiettò lui con dolcezza. «Hai detto che eri così emozionata per la festa che una volta a letto rimanesti sveglia a lungo.»

«Ho detto così? Allora... può darsi.»

«E poi?»

«Poi? Poi mi sono addormentata.»

«E nessuno è salito di sopra? Non hai sentito delle voci? Non ti sei alzata per andare a vedere?»

Lei lo guardava. «No», rispose.

Sarebbe stato troppo facile arrivarci subito, al primo tentativo. Decise di abbordarla da un'altra direzione.

«Lucy, quando ti sei svegliata, il mattino seguente, il giorno dopo la festa, ricordi se avevi sognato?»

«Un bel sogno?»

«Può essere stato un bel sogno», ammise lui con prudenza, «ma potrebbe anche essere stato un sogno brutto. Rammenti se quella notte hai sognato?»

«No», rispose lei con un filo di voce.

Levin tornò ad appoggiarsi allo schienale della sua poltrona girevole. Si chiese se altri psicoterapeuti provassero l'impulso di afferrare un paziente per le spalle e scrollarlo selvaggiamente fino a fargli sballottare il cervello e ruotare le palle degli occhi.

Naturalmente non lo faceva mai e si rendeva conto che sarebbe stato comunque controproducente. Tuttavia gli capitava talvolta di pensare quasi con rimpianto ai tempi in cui sacerdoti e stregoni scongiuravano l'opera del demonio scacciandolo dal corpo di pazienti recalcitranti.

«Non ricordi?» insisté in tono persuasivo. «Mi stai dicendo la verità, Lucy?»

Lei scivolò dal bordo della poltrona, alzandosi in piedi. Si diede una tiratina a una treccia. Lo contemplò con un sorriso vitreo che lui non seppe decifrare.

«Dottor Ted...» cominciò.

Lui attese.

«Ti voglio bene. Ti amo.»

Lentamente girò attorno alla scrivania. Lui si voltò sulla poltrona girevole. Lei si avvicinò e gli posò le manine sulle ginocchia.

«Tu mi ami?» gli domandò in tono seducente.

«Ci sono molti modi di amare, Lucy», intonò Levin con voce pedante. «C'è l'amore dei genitori...»

«Io ti amo», ripeté lei, mentre le sue mani gli risalivano per le cosce.

Levin aveva ascoltato i genitori di Lucy quando gli avevano descritto il suo comportamento e, sul piano intellettuale, comprendeva la loro preoccupazione. A quel punto, assistendo all'esprimersi della sua aberrazione, trovandovisi partecipe, toccava con mano anche sul piano emotivo l'intensità dei loro timori. La sua prima reazione fu di terrore.

Il fenomeno del transfert non era certamente un'esperienza nuova per lui. Non lo era per alcuno psichiatra. Sapeva però che quella passione non era diretta a lui come persona, bensì a quanto rappresentava. Al suo posto si sarebbe potuto trovare uno qualsiasi degli amici di suo padre, un insegnante, un uomo qualunque che le avesse restituito il sorriso per la via, in spiaggia, in qualsiasi luogo.

Avrebbe potuto porre fine seduta stante alla sua esibizione. Avrebbe potuto alzarsi e allontanarsi. Avrebbe potuto chiamare la segretaria. Avrebbe potuto bloccare immediatamente Lucy. Ma c'era una speranza...

Si curvò in avanti, le imprigionò le manine tra le sue grosse zampe.

Gliele tenne con leggerezza, attirando la bambina a sé.

«Cara», le disse con voce gutturale. «Tesoro.» Le abbandonò un attimo una mano per sfiorarle i capelli, ripetendo la scena che lei gli aveva riferito.

«Non m'importa», cantilenò Lucy con uno scintillio negli occhi. «Non m'importa niente.»

La sua tenera pelle di bambina era colorita. Levin percepiva la sua dolce fragranza infantile. Le manine che stringeva erano senz'osso. Il suo corpo privo di forza o resistenza. Era così arrendevole, remissiva, offerta.

Aprì le ginocchia e le permise di avvicinarsi ancora. *Sei sicuro di quello che stai facendo?* si chiese con veemenza. *Sei assolutamente certo che questo sia l'unico modo?*

«Sei sicura che siamo soli?» le domandò, seguendo il copione.

«Presto», disse lei con la voce tesa, le palpebre quasi del tutto calate sugli occhi. «Presto.»

In piedi, a gambe divaricate, lo aspettava. Ma lui sedeva irrigidito a prendere nota della trasformazione delle sue sembianze in stato di trance: accelerarsi della respirazione, sudore sulla fronte e sul labbro superiore. Gli sembrò di cogliere un tremito nelle mani contratte, un salire della sua temperatura superficiale.

«Presto», ripeté lei. Cercò di spingere con le mani per raggiungergli l'inguine, ma lui la trattenne. Contorceva il corpicino fra le sue ginocchia. Allungò il collo verso di lui, cercandolo con la bocca.

«Presto», disse.

Era un animaletto caldo che cercava di rannicchiarglisi contro, miagolando, strofinandolo con il musino. Lui la tenne a distanza di sicurezza come meglio poté, desiderando osservarla con distacco professionale, deciso comunque a spingersi il più avanti possibile.

Si chinò verso di lei per avvicinarle le labbra all'orecchio. «E poi che cosa ha fatto? Tua madre?»

«Lui le ha messo le mani...» recitò Lucy con una voce incorporea. «Lei si è tolta le mutandine. Ho visto...»

A quel punto teneva gli occhi chiusi con forza, in preda al suo sogno. Il suo corpo si era irrigidito. Vibrava in un parossismo di memoria.

«E poi?»

«Sulla schiena. Era... sul letto. E lui aveva, sai, il pisellino. Facevano un bambino. Nel buco di mia madre. L'ho visto.»

«Tutto?» domandò lui.

Lei spalancò gli occhi all'improvviso. «Tutto! Ho visto tutto!» strillò. «Presto. Presto. E lui andava su e giù. Credevo che stesse... Ma non era vero, perché lei non piangeva. Oh! Oh! Così diceva. Oh! Oh! Oh! Ma lui non le faceva male, si vedeva. E poi lei ha riso a un certo punto. Ho sentito che rideva. Così ero sicura, capisci? Non c'era niente di male. Era bello. E poi ha sollevato la testa e mi ha visto. Allora io sono scappata. Sono tornata in camera mia. E ho...»

Mandò un singhiozzo convulso, si strappò da lui, si girò e vomitò per terra. Lui fu pronto ad alzarsi e la sostenne mentre lei si piegava in due, sussultando nei conati di vomito. Il suo corpo emetteva suoni densi e angoscianti. Rigettò in un grande getto.

«Brava, brava», le diceva a voce bassa Levin. «Va tutto bene, Lucy.»

Sempre sorreggendola con una mano, riuscì a raggiungere il pulsante del citofono e a mandare un segnale di emergenza. Due suoni brevi e uno lungo. La porta si spalancò e la segretaria si precipitò nello studio. Ci fu un momento di confusione. La donna portò dei giornali per coprire il bolo inacidito sul pavimento. Quindi un inserviente delle pulizie entrò brontolando armato di strofinaccio e secchio. La segretaria tornò con una bomboletta di disinfettante spray che aveva un raccapricciante odore di ciliegie selvatiche.

Il dottor Levin aveva allontanato Lucy da quella scena. L'aveva sistemata in modo che guardasse verso la finestra. Le teneva un braccio sulle spalle.

«Hai voglia di bere un bicchiere d'acqua?»

«Sto bene, grazie», rispose lei molto formale.

«Non ci resta molto tempo. La mamma ti aspetta da basso?»

«Sì. In macchina.»

«Prima di andartene avrai forse voglia di darti una rinfrescata in bagno.»

Lei si girò a fronteggiarlo. «Non lo racconterai a mia madre, vero?»

«Che sei stata male? No.»

«No, non dicevo quello. Dicevo di quello che ti ho raccontato.»

«No, non le dirò nemmeno quello.»

«Mi ucciderebbe se lo sapesse.»

Lui le rivolse un sorriso triste. «Non penso che farebbe una cosa del genere. Credo che sarebbe contenta di sapere che me lo hai raccontato. Ma io non lo riferirò, né a tua madre né ad alcun altro.»

«Non l'ho mai raccontato a nessuno», aggiunse lei contrita. «Nemmeno a Gloria, la mia migliore amica.»

«Lo so. È stato difficile tenere un segreto così, vero?»

Lei annuì, tirandosi le trecce. Levin le passò attorno per sedersi di fronte a lei sull'ampio davanzale. Le teneva ancora le spalle senza stringere.

«Lucy, c'è un favore che potresti farmi.»

«Quale?»

«Sai i compiti che ti assegnano a scuola? Ti danno da fare dei compiti, no?»

«Che scoperta.»

«Ecco, mi piacerebbe assegnarti un compito da fare a casa.»

«Che compito?» domandò lei, sospettosa.

«Vorrei che tu ricordassi che cosa hai visto fare a tua madre la notte della festa e tutto quello che ti ha fatto venire in mente. Mi capisci? Vorrei che tu pensassi a che cosa hai provato mentre guardavi e anche dopo. Poi, la prossima volta che ci vediamo, vorrei parlarne con te.»

«Va bene», cinguettò lei. «È un compito facile. Non è che devo scriverlo, vero?»

«Se ti va, puoi farlo. Sarò ben lieto di leggere qualunque cosa avrai voglia di scrivere. Oppure possiamo parlarne da amici. Siamo ancora amici, no?»

«Sicuro», affermò lei. «Mi dispiace di aver combinato quel pasticcio per terra. Ho mangiato una fetta di pizza a pranzo. Si vede che mi era rimasta sullo stomaco.»

«Probabilmente», annuì lui. «Il nostro tempo è scaduto, Lucy. Ci vediamo la settimana prossima.»

«Potrò raccontarti la mia nuova storia?»

«Naturalmente», la tranquillizzò lui, accompagnandola alla porta. «Ora, di' alla signora che c'è di là che vuoi andare in bagno. Lavati la faccia e risciacquati la bocca. E tua madre non saprà mai che cosa è successo.»

«Sarà il nostro segreto», disse lei con un sorriso di complicità. «Arrivederci, dottor Ted.» Quindi scomparve.

Levin tornò alla sua scrivania a spegnere il registratore. Accese un sigaro, non perché ne avesse una gran voglia, ma piuttosto per spargere nell'aria qualche boccata di fumo a soffocare quel nauseante profumo di ciliegie. Poi lasciò che il sigaro si spegnesse.

Restò stancamente abbandonato sulla sua poltrona girevole, la testa abbassata, le dita intrecciate sul ventre. Era stata una seduta straziante. Si contemplò la punta delle scarpe sporche di vomito. Sapeva di aver compiuto un progresso significativo, ma non se ne sentiva particolarmente orgo-

glioso.

8

In seguito la gente ne avrebbe parlato come di un giorno squinternato, lunatico e strampalato. Senza capo né coda. I frequentatori della spiaggia non trovavano pace. Conversavano, bevevano, si sedevano, si rialzavano. Nessuno sapeva che cosa mettersi, che cosa fare. Una donna disse: «Un giorno 'quiquaqquero'», e tutti capirono che cosa voleva dire e ne convennero.

Forse era colpa delle condizioni meteorologiche. All'alba il tempo era buono, più tardi peggiorò, quindi furono acquazzoni di breve durata, periodi di cielo azzurro, tuoni, un rovescio, nuvole in corsa, di nuovo tepore, umidità intensa, vento freddo, sole cocente eccetera. Insomma, la natura aveva dato fondo a tutto il suo assortimento di trucchi e scherzi.

Quel sabato non cominciò sotto un buon auspicio per William Jasper Holloway. Era in bagno a farsi la barba quando Jane entrò e disse: «Voglio divorziare».

Holloway posò attentamente il rasoio, afferrò il bordo del lavandino con tale violenza da farsi sbiancare le nocche e osservò la faccia della moglie riflessa nello specchio dell'armadietto dei medicinali.

«Non è cosa da dirsi a un uomo che si sta facendo la barba.»

Jane si strinse nelle spalle. «Perché secondo te ci sarebbe un momento migliore di un altro per dirlo? Sai anche tu che il nostro matrimonio non funziona. Non scopiamo più da... non mi ricordo più nemmeno quanto. E poi altre cose. Io sarò più felice se lasciamo perdere e starai meglio anche tu.»

«Quello lascialo giudicare a me», argomentò lui, già felice. Ricordava tuttavia i primi giorni appassionati del loro matrimonio quando avevano perso la testa l'uno per l'altra.

«Lunedì me ne vado», annunciò lei. «Credo che sia meglio. Andrò a stare in albergo. Il tuo avvocato potrà mettersi in contatto con il mio.»

«Non vuoi che ne parliamo?»

«No. A che cosa servirebbe? Ci ho pensato a lungo e ormai ho deciso.»

«So che cosa significa», commentò lui con amarezza.

«Mi dispiace, Bill», offrì lei a voce bassa.

«No, non è vero.»

Così quel mattino era troppo confuso e non pulì la sua rivoltella. Non era

l'idea di perdere Jane ad angustiarlo. Era afflitto dalle complicazioni. Avvocati, discussioni, il raggiungimento di un accordo, i figli, udienze in tribunale. La necessità di prendere decisioni. Lo sconvolgimento della sua pacifica quotidianità.

Non fece nemmeno colazione. Riempì un secchiello di cubetti di ghiaccio e andò direttamente al bar del soggiorno. Si versò una vodka abbondante, bevve un sorso e si guardò attorno. Se la casa fosse toccata a lui, per prima cosa si sarebbe sbarazzato di quella deprimente roba marrone.

Uscì in spiaggia con il suo secondo bicchiere di plastica in modo da far credere che stesse bevendo il caffè. C'era un mucchio di gente che bighellonava in giro, quel mattino. Tutti senza meta, gli sguardi assenti.

Ronald Bending era fermo sulla sabbia bagnata. Teneva le mani affondate nelle tasche dei suoi bermuda a scacchi. Contemplava il mare che sembrava imbizzarrito. Holloway lo raggiunse e Bending si girò.

«Salve, Bill.»

«Jane vuole divorziare.»

Turco lo guardò negli occhi. «Sul serio?»

Holloway annuì.

«Merda», disse Bending. Poi raccontò a Holloway che cosa era successo alla sua macchina. Gli disse che usciva da quell'affare dei film porno.

«Fai bene», si rallegrò Holloway, annuendo.

«Che cosa bevi?» domandò Bending, sbirciando dentro il bicchiere di plastica dell'amico. «Seven-Up?»

«Figurati.»

«Offrimi un goccio e poi andiamo a cercare Luther. È meglio che si tiri indietro anche lui.»

Così Holloway tornò a casa sua, preparò una vodka con acqua per sé e un bourbon con soda per Turco, in un altro bicchierone di plastica. Uscirono in spiaggia e si diressero verso la casa di Empt. Scendeva una pioggerella fine, ma non vi fecero caso.

«Questo divorzio», domandò Bending, «è un'idea di Jane?»

«Sì.»

«Mi dispiace, Bill.»

«Non mi importa niente.»

Salirono i gradini di roccia corallina, arrivarono sulla terrazza di Luther e bussarono al vetro della porta. Finalmente Luther apparve con un accappatoio di spugna e una tazza di caffè in mano. Uscì in terrazza e guardò i loro bicchieri.

«Si comincia presto», osservò.

«Non è mai troppo presto», rintuzzò Holloway. «Luther, siamo venuti a dirti che è meglio se molli anche tu l'affare porno.»

«E avete ragione», rispose inaspettatamente Empt. «Ieri sera ho concluso che mi prendo i miei soldi e buona notte al secchio.»

Bending lo guardò incuriosito. «Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Gli occhi di Empt saettarono a vuoto. «Il mio avvocato mi ha convinto che senza il vostro appoggio non ho alcuna possibilità.»

Sapevano che mentiva.

«Non sei stato minacciato?» gli domandò Turco Bending. «Niente del genere?»

«Ma va'», tuonò Empt, strafottente. «Nessuno minaccia me. No, è una questione semplicemente economica. I soldi mi fanno comodo per il mio laboratorio. Devo comperare delle attrezzature nuove. Espandermi.»

«È la decisione più saggia», ribadì Bending.

«E credo che mi farò un bicchierino anch'io», aggiunse Empt. «Qualcosa che faccia bene allo stomaco. Ho alzato un po' il gomito ieri sera.»

Holloway lasciò Bending e tornò pigramente verso casa. Era giù di corda, rimuginava sulla modestia della sua esistenza. Le nuvole si aprivano; c'erano squarci di luce solare; qualcuno si era avventurato a fare il bagno, gridava.

Il professor Lloyd Craner era in terrazza, seduto diritto come un manico di scopa, la testa d'argento del suo bastone da passeggio serrata fra le ginocchia. Sorseggiava caffè nero da una delicata tazza di porcellana.

«Buon giorno, professore», lo salutò Holloway, accomodandosi dall'altra parte del tavolino di vimini.

«Jane me l'ha detto», lo affrontò subito il suocero. «Mi dispiace, Bill.»

«Mah...» sbottò Holloway. «Cose che succedono.»

«Sì», ribatté il vecchio, che sembrava sul punto di piangere. Si diede uno strattone stizzito al pizzetto. «Non mi piace questo... questo continuo separarsi. La gente dovrebbe mettersi insieme, non separarsi.» Sospirò. «Ah, sono solo un vecchio stupido e noioso. Non c'è speranza di risolvere i vostri, ehm, problemi?»

«Chiedilo a Jane», rispose Holloway. «Ma non credo. Una volta che si è messa in testa una cosa...»

Il professore annuì tristemente.

«Spero che comunque vadano le cose, si possa continuare a vederci», soggiunse Holloway.

Craner inarcò le aristocratiche sopracciglia bianche in un'espressione di stupore. «Ma naturalmente. Siamo intesi! Sei l'unico che riesco a battere a scacchi.»

«Non sempre», precisò Holloway con un sorriso. Si alzò. «Vado a fare rifornimento di vitamine. Posso portarti qualcosa?»

Craner rifletté. «Un piccolo brandy, forse per rianimare il mio spirito vacillante.»

«Su con il morale», lo esortò Holloway. «Tutto passa.»

«Purtroppo», disse il professor Craner.

Nello stesso momento, Wayne Bending era in camera sua, la porta chiusa a chiave, e riponeva in uno zainetto le poche cose che intendeva portare con sé quando fosse scappato. Un paio di calze di ricambio, la bussola tascabile, il temperino, la carta geografica della Florida, un preservativo che gli aveva regalato Eddie Holloway e due o tre altre cosucce.

Aveva in programma di cenare in famiglia, quella sera, lasciare trascorrere qualche altra ora ancora e poi salire in camera da letto. Avrebbe atteso che tutti dormissero, quindi se la sarebbe svignata. Avrebbe raggiunto la Al A e avrebbe fatto l'autostop in direzione nord. Forse avrebbe cominciato con New York. Se non gli fosse andata bene, sarebbe ripartito per la California.

Poco prima di mezzogiorno, durante un periodo di cielo infinito e fulgido sole, i tre uomini si incontrarono nuovamente in spiaggia. Bending e Holloway erano ancora vestiti, mentre Luther Empt indossava i suoi calzoncini da bagno neri con riflessi rossastri, il laccio stretto sotto la sua mongolfiera di pancia.

«Vorrei fare il bagno, ma al tempo stesso non ne ho voglia», dichiarò occhieggiando il vorticare delle onde. «Mi ha l'aria che sia gelida.»

«E vai», lo incitò Turco Bending. «Fai l'eroe. È quanto di meglio per smaltire i postumi.»

«Già, hai ragione. Sentite, avete in programma niente per questa sera? Turco, l'altro giorno parlavi di una cena, una festicciola. Sei ancora dell'idea?»

«Come no», rispose Bending. «Bill, tu che cosa ne dici?»

Holloway si raddrizzò e alzò gli occhi. «Una festa? Sicuro, perché no? Un barbecue se il tempo si mantiene, altrimenti si torna dentro.»

«Ciascuno si porta da mangiare e da bere», chiarì Bending.

«Giusto», disse Empt. «Così nessuno deve sobbarcarsi tutte le spese. Da

chi si va?»

«Da me», rispose Holloway. «Tocca a me.» Pensò che Jane l'avrebbe detestato, ma proprio detestato, e l'idea gli fece piacere. «Penso io ai bicchieri, ai piatti di carta, al ghiaccio e tutto il resto.»

«Perfetto», disse Bending. «Molto informale. Si viene così, vestiti alla buona. Diciamo verso le cinque, Bill?»

«Quando volete», rispose Holloway, alzando le spalle. «Lasciamo che succeda da sé. Ma abbiamo bisogno di un po' di sostanza.»

«Hai ragione», dichiarò Bending. «Farò il giro della spiaggia ad avvertire gli indigeni. Gli Hopkins, i Sanchman, gli Stein, Susie Burlingham, senza reggiseno, i Garden, tutti quanti.»

Holloway sprizzò scintille. «Una graaande orgia dove si beve a più non posso. Adesso sì che si parla come piace a me. Vado subito a fare provviste.»

Partì al trotto. Lo guardarono allontanarsi. Si fermò, cercò di spiccare un salto e di sbattere i talloni in aria. Non gli andò molto bene e poco ci mancò che andasse a ruzzolare nella sabbia.

«Mi sembra suonato», commentò Luther.

«No», gli spiegò Bending. «È solo molto giù. Jane vuole divorziare.»

«Merda. Mi spiace. Credevo che andassero d'accordo. Non si può mai dire.»

«No», fece eco Turco. «Non si può mai dire. Ascolta, io vado a fare il giro per avvertire della festa.»

«E a farti un bicchiere in ogni casa.»

«Puoi contarci», rispose Bending con un sorriso da furfante. «Poi vado da Bill e lo aiuto per i preparativi. Vieni anche tu presto, così ci carburiamo prima che arrivi la ghenga.»

«D'accordo», promise Luther Empt. Quando Turco se ne fu andato, guardò con decisione la risacca e si tuffò.

Per i primi pochi istanti l'acqua gli sembrò spaventosamente ghiacciata. Ma poi, a furia di bracciate, lottando contro la forza della marea, la sua temperatura corporea salì, l'acqua gli sciacquò le ragnatele dal cervello e finalmente poté abbandonarsi con lena gioiosa allo sforzo muscolare.

Restò in acqua per una ventina di minuti, nuotando vigorosamente avanti e indietro, parallelo al litorale. Non era un esperto. Il suo stile libero era rudimentale, ma le sue braccia erano potenti, assistite da spalle e schiena forti. Era bello sfidare tutto quanto quel dannato oceano e vincere.

Uscì dall'acqua gocciolante e fece una corsetta sulla spiaggia per asciu-

garsi, sollevando bene le ginocchia e sbatacchiando i gomiti. Si asciugò in breve tempo e tornò sempre di corsa fino a casa, decidendo che dopo quell'esercizio così energico meritava un Bloody Mary.

Eddie Holloway si aggirava lemme lemme sulla spiaggia, con addosso un paio di slip bianchi che Empt giudicò non più grandi di un sospensorio. Luther lo salutò con una mano, poi, mentre raggiungeva casa sua, s'imbatté in Lucy Bending, la quale indossava un prendisole di pizzo e teneva i suoi sandali in mano.

«Salve, signor Empt», lo salutò gaia.

«Salve, principessa», rispose lui. «Sei splendida come sempre. Mi sa che sei innamorata.»

«Sciocco!» lo rimbrottò lei, ridendo deliziata. Lo guardò. «Santo cielo, ma come sei forte. Non mi ero mai accorta di tutti quei muscoli.»

Lui ritrasse la pancia, trattenne il respiro, fece sporgere i bicipiti, nell'imitazione burlesca di un sollevatore di pesi. «Eccomi qui. L'uomo più forte del mondo.»

«No», disse lei con un sorriso curioso. «Davvero.»

Lui le accarezzò i capelli lunghi e lucidi. «Che principessina! Uno di questi giorni renderai qualche fortunato giovanotto molto, ma molto felice.»

«Tu credi?»

«Oh, sì. Be'...» A un tratto avvertiva un inquietante, inspiegabile impaccio. «Be'», ripeté. «Devo andare a vestirmi. Ci sarà una grande festa questa sera dagli Holloway.»

«Oh!» gridò lei. «Una festa! Adoro le feste.»

«Anch'io. Ci vediamo là. Tuo padre sta facendo il giro per avvertire tutti. Tu dillo ai tuoi amici.»

«Sicuro, signor Empt», disse lei. Poi, quando lui s'incamminò, lo chiamò ancora: «Ci vediamo alla festa!»

Mentre Empt diceva a Lucy della festa, William Holloway ne stava informando Maria, la domestica fissa. Poi scappò dalla cucina per sottrarsi alle sue proteste. Prese la *Mercedes*, portandosi una nuova vodka con acqua.

Fissata al suo cruscotto di legno di noce c'era una sospensione cardanica di quelle progettate per le imbarcazioni, in cui si poteva inserire un bicchiere senza che il contenuto fosse versato. Così fece Holloway prima di partire alla volta del supermercato, cantando canzoni napoletane con una voce tenorile alquanto musicale.

Stava spingendo il suo carrello attorno all'angolo del reparto di gastronomia, quando entrò in violenta collisione con il carrello spinto da Teresa Empt. Notò che conteneva numerose confezioni di petti di pollo.

Risero insieme e lui l'avvertì della festa. Teresa si gingillò finché non fu sicura che lui avesse lasciato il negozio, anche se Holloway non se ne accorse. Solo allora andò a mettersi in coda alla cassa alla quale lavorava Mike.

A casa, Holloway ripose per bene tutta la merce deperibile, quindi salì a fare una doccia. Non provava dolore. Non era inebriato, intendiamoci, ma ardente e ragionevolmente sereno. Il tempo trascorreva in un sogno rosato ed era esattamente come desiderava.

Jane era a casa e aveva saputo della festa. Con sorpresa di William, se ne era dichiarata ampiamente favorevole, posto che non fosse stata coinvolta nei preparativi. Lui le versò un bicchiere di vino bianco e andò in cucina a mettersi all'opera.

Passò Turco Bending a riferire che tutti coloro che aveva contattato avevano accolto volentieri la notizia, accettando di portarsi viveri, bevande e amici. Bevve un bicchiere e scomparve di nuovo. Luther Empt mandò John Stewart Wellington a consegnargli un melone intero, un esemplare mostruoso. Maria prese a parlare solo in spagnolo, indice che aveva fatto qualche puntatina alla bottiglia di rum.

Muovendosi con lentezza e con scarso metodo, Holloway dispose tavoli e sedie, dispiegò tovaglie di carta, disseminò piatti di carta e posate di plastica, riempì di carbonella il grosso barbecue di mattone. Mentre svolgeva tali mansioni, o canticchiava o cantava a voce alta. Era la sua giornata italiana. Andava particolarmente fiero del suo *Vesti la giubba.*

Era ormai a buon punto quando, alle tre del pomeriggio, sopraggiunse Wayne Bending dicendo che suo padre l'aveva mandato a vedere se poteva rendersi utile.

Holloway fu felice di vedere il ragazzo. Gli aprì una lattina di coca cola. Gli regalò un sacchetto di salatini al formaggio. Lo fece accomodare a uno dei tavolini accanto alla piscina e si sedette con lui.

«Allora, Wayne», gli domandò, nel tono di voce più amichevole e solidale che potesse immaginare, «hai ripensato a quello che intenderesti fare?»

Il ragazzo lo guardò dritto negli occhi. «Ci sto ancora pensando», rispose.

Holloway restò interdetto. Non per la risposta in se stessa, bensì perché

sapeva, sentiva, che gli stava mentendo. E se era capace di mentire così spudoratamente a lui, lui che credeva che tra loro ci fosse una speciale amicizia, allora forse non esisteva proprio niente di speciale.

Lo osservò contemplare il cielo incombente. Non poteva capacitarsi che quel ragazzo non provasse niente per lui. Doveva essere rimasto commosso dal suo interesse e dalle sue preoccupazioni.

«Wayne», gli disse a bassa voce, «io voglio aiutarti. Te l'ho già detto tante volte. Non c'è niente che possa fare per te?»

«Me la caverò. So badare a me stesso.»

«Non puoi!» esclamò Holloway. «Ma dove andrai? Come ti manterrai? Farai disperare i tuoi genitori e me!»

«Oh...» borbottò il ragazzo. «Come ho già detto, qui non c'è niente per me.»

«Dammi una possibilità», lo scongiurò Holloway. «Di conoscerti meglio. Parlarti. Spiegarti come vanno le cose. Io non voglio niente. Però non posso sopportare di vedere che butti via la tua vita così.»

«Ah, merda», sibilò Wayne con disgusto. «So che cosa succede qui attorno. Crede che non lo sappia? E chi ci vuole stare? Devono esistere posti migliori di questo dove la gente non ti frega in continuazione.»

Holloway non aveva capito bene che cosa intendesse dire. «Dici di quelli che raccontano balle? Quelli che ti ingannano?»

«Già, così. E fanno finta di essere tuoi amici e poi ti scaricano quando vogliono. Tutte fregnacce. Ne ho abbastanza.» Si alzò all'improvviso. «Senta, c'è niente che posso fare qui?»

«Che cosa?» domandò Holloway imbambolato. «Ah, intendi dire per la festa. Dovrebbe esserci qualcosa...»

Guardò Wayne e vide un mozzicone tozzo di individuo con un paio d'occhi splendidi. Se per qualche magico intervento di trapianto avesse potuto prendere dentro di sé tutte quelle giovanili agonie lo avrebbe fatto così volentieri!

Sarebbe stato in un sol tempo il suo atto di virtù, una ferita, un sacrificio. E avrebbe dato significato a una vita che a quel punto gli appariva priva di intenti o scopi.

«La festa, signor Holloway?» domandò Wayne Bending, interrompendo la lunga pausa di silenzio e guardandolo con aria interrogativa.

«Che cosa?» biascicò lui confuso. «Oh. Sì. La festa. Già, ho dimenticato di comperare i cubetti di ghiaccio. Potresti portare tutti quelli che trovi a casa tua?»

«Certo.»

«Li metterò nei sacchetti di plastica nel freezer. Quando avremo finito dovremmo averne pronti di nuovi nei vassoietti.»

«Va bene, signor Holloway. Vado a prenderli.»

Lo osservò allontanarsi con passo dinoccolato e pensò a tutte le cose che avrebbe potuto dire, che avrebbe dovuto dire. Sull'amicizia, la consolazione, la compassione. Sull'amore. Invece aveva parlato di cubetti di ghiaccio e di sacchetti di plastica da mettere nel freezer.

Profondamente deluso di se stesso, scaraventò il bicchiere con quanto liquido ancora conteneva nella vasca della piscina. Poi entrò in casa a prepararsene uno nuovo.

In serata ci furono brevi piovaschi, ma sembrava che nessuno se ne preoccupasse. Di tanto in tanto le nubi si assottigliavano e si scorgeva la luna crescente. Faceva fresco abbastanza da indurre all'uso di giacche e pullover. Nel vento che giungeva da ovest c'era un profumo dolciastro. Come incenso, commentò qualcuno.

Gli ospiti cominciarono a riunirsi di buon'ora, apparentemente intenzionati a restare per sempre. C'erano cibo, whisky, birra e vino in abbondanza. Girarono degli spinelli. Passò voce che qualcuno avesse portato qualche presa di coca, ma Jane Holloway non ne trovò. Meglio così: ballò lo stesso un charleston demenziale sul bordo della piscina.

Volendo definire lo stato d'animo dominante della festa, si sarebbe potuto parlare di disperazione. Non vi furono risse e nessuno si buttò nella piscina, tuttavia sembrava che gli adulti fossero particolarmente impegnati ad abbandonarsi. Con il crescere della serata il ritegno si allentò e persino le buone maniere ebbero a soffrirne.

I più giovani avvertirono l'umore generale, come contagiati dal dilagare di quell'affanno emotivo. Voci sottili si elevarono in strilli in un crescendo di scorribande fra i tavoli, lancio di vivande e turbolenti giochi alla cavallina sul prato.

La gente mangiava dove gradiva, beveva dalla bottiglia più a portata di mano. Si divideva in capannelli, si appartava, si scambiava battute di spirito e barzellette, flirtava, andava a cucinarsi qualcosa al barbecue, ragliava ridendo, si aggirava, si mescolava, si lasciava andare a ripetute asserzioni di lusinga per la festa: non è mondiale?

Holloway e Bending bevevano già dal mattino, ma avevano raggiunto un livello d'intossicazione che permetteva loro di funzionare in automatico e partecipare alle amenità. Non erano più smodati o scimuniti degli ospiti.

Luther Empt era l'unico a presentare una faccia buia e imbronciata alla comitiva. Sedeva per proprio conto a un tavolo appartato, a tracannare scotch liscio, borbottando qualcosa di tanto in tanto e distribuendo occhiatacce all'intorno. Moglie e madre lo evitarono e alla lunga anche gli altri presero il largo. Era stato diramato l'avviso: «Luther è in una delle sue serate no».

Una volta, ancora all'inizio dei festeggiamenti, Lucy Bending si era avvicinata per posargli la manina sul braccio e gli aveva chiesto se volesse ballare con lei. Lui l'aveva fissata torvo, prima di riconoscerla. Solo allora la sua faccia si era illuminata.

«Principessa!» aveva esclamato. «Mia splendida principessina!»

«Balli con me, signor Empt?» aveva chiesto di nuovo lei.

«Più tardi, tesorino», aveva risposto lui. «Non so ballare questo ritmo così veloce. Quando suoneranno un bel lento.»

«Promesso?»

«Mi faccio la croce sul cuore e spero di morire», aveva giurato lui, sporgendosi in avanti per baciarla sulla guancia, ma lei si era girata per ricevere il bacio sulle labbra. «Oh, ma che adorabile principessina che sei», aveva osservato lui con una risata ruvida, abbracciandola.

Quando Lucy si era allontanata, lui l'aveva seguita con gli occhi. May non c'era più e quell'uomo mogio e lento di cervello cominciava solo allora ad accorgersi dell'enormità della sua perdita. Tutto quello che c'era di sicuro, caldo e luminoso nella sua vita era stato cancellato. Guardava verso un futuro infido, freddo e torbido.

Gertrude Empt e il professor Craner sedevano insieme, mangiavano con placida solerzia e rappresentavano un'oasi di studiata compostezza in mezzo alla sguaiataggine generale. Finirono la rispettiva fetta di melone bianco, si scambiarono un'occhiata e si alzarono simultaneamente.

«Bella festa», osservò Gertrude, «ma un po' troppo rumorosa. Ti va di fare due passi in spiaggia?»

«Nulla potrebbe essermi più gradito», rispose lui galante.

«Noto che è facile accontentarti», disse lei, accettando il suo braccio.

Come sempre, Jane Holloway era attorniata di ammiratori, a ciascuno dei quali tributava la sua solita dose di allegro disprezzo. Grace Bending si era unita a un piccolo gruppo di matrone stantie che discutevano su come insegnare ai propri figli piccoli «i fatti della vita», sorvegliando frattanto con occhio freddo le pagliacciate dei mariti allo sbando.

Teresa Empt aveva le sue notevoli difficoltà a evitare le attenzioni di un

Eddie Holloway un po' brillo. I suoi occhi languidi la seguivano dappertutto. Finalmente trovò rifugio presso un giovanotto snello, uno degli ospiti, che non sapeva parlare che delle esaltanti glorie del paracadutismo sportivo.

Teresa lo ascoltò attentamente. Dopo un po' gli premette la gamba con il ginocchio sotto il tavolo. L'espressione del giovane cambiò, la sua parlantina incespicò vistosamente. Lei gli sorrise, incoraggiante, chiedendosi se fosse troppo presto per spingere la conversazione sul tema dell'architettura dei gazebo.

Poco prima di mezzanotte, muovendosi con esagerata prudenza, William Jasper Holloway doppiò faticosamente gli stipiti della sua cucina. Aveva con sé un secchiello da ghiaccio vuoto. Ma i sacchetti di plastica nel congelatore erano stati depredati e i vassoietti erano vuoti.

Pensò di potersi permettere una scappata fino alla cucina dei Bending senza incorrere in disavventure. Uscì nell'oscurità, muovendosi piano per schivare le palme e le buganvillee che facevano da confine fra i due terreni.

Si scontrò invece con Wayne Bending, il quale sbucava di corsa da dietro casa sua con lo zaino in spalla. Gli ci volle un momento per rendersi conto di quel che stava succedendo. Lasciò cadere il secchiello del ghiaccio sul terreno soffice.

«Wayne...» disse con voce strozzata.

«Non cerchi di fermarmi», lo ammonì il ragazzo. «Nessuno mi può fermare.»

«Ma tu avevi detto... Io ti avevo detto che ti avrei dato i soldi.»

«Non voglio i suoi soldi. Non voglio niente da nessuno.»

«Non scappare», lo implorò Holloway, avanzando sulle gambe insicure. «Ti prego, ti prego, non puoi...»

«Me ne vado», replicò il ragazzo risoluto. «Può dirlo a mio padre, se vuole. Tanto ormai sarò lontano. Non mi troverà. Ho lasciato un messaggio.»

«Un messaggio?» gemette Holloway. «Ah, Gesù. Un messaggio.»

Dentro, sentì qualcosa che si spezzava, una fessura, una crepa, una lacerazione che aumentò. Vide il fallimento dell'intelletto, non solo nei suoi rapporti con quel ragazzo di dodici anni, ma anche in quelli con se stesso. La ragione non era sufficiente.

Afferrò il ragazzo per le spalle. Sporse il volto, le labbra protese.

«Ti amo», gli disse. «Ti amo.»

«Che cosa cavolo le ha preso?» urlò Wayne, respingendolo. «Ma è ammattito?»

«Ti amo», ansimò William Jasper Holloway, il cuore spaccato in due. Cercò di nuovo di prendere il ragazzo fra le braccia. «Ti amo.»

Wayne imprecò e gli diede uno spintone violento. Holloway indietreggiò barcollando e cadde a sedere pesantemente sul terreno umido.

«Balordo!» strillò il ragazzo. «Sei come tutti gli altri.» Si girò e scappò di corsa nelle tenebre.

Seduto per terra, Holloway sentiva l'umidità penetrargli nel fondo dei pantaloni. Dopo qualche minuto si mise a piangere. «Sei come tutti gli altri.» Lui sapeva come erano gli altri.

Cominciò a parlare da solo a voce alta:

«Così tutte quelle belle chiacchiere sulla vita virtuosa, la ferita che avresti sopportato, il sacrificio che avresti accettato. Un mucchio di fandonie».

«No! No. Lo sentivo davvero.»

«Balle. Un cazzo duro, ecco che cosa sentivi.»

«È crudele.»

«È vero. L'hai tradito e hai tradito te stesso. Ha ragione lui. Sei proprio come tutti gli altri.»

«Saremmo potuti essere amici.»

«Ma piantala! Smettila di illuderti. Sai che cosa volevi. Sii onesto.»

«Non posso. Non ce la faccio più.»

«Molto melodrammatico! Ma ce la farai. Come ce l'hai sempre fatta. E questa sarà la tua punizione.»

Ancora singhiozzante, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano, si rimise stentatamente in piedi. Si tastò il fondo dei pantaloni. Bagnato fradicio, probabilmente sporco. Il tocco finale della buffonaggine nella vita di un clown.

Annaspò nel buio, trovò il secchiello del ghiaccio, riprese ad arrancare verso la cucina dei Bending. La porta era socchiusa. C'erano delle luci accese all'interno. Udì delle voci e si fermò con un piede sulla soglia.

Udì la voce impastata di Luther Empt: «Sei sicura che siamo soli?»

La voce pigolante e sottile di una bambina: «Presto. Presto».

Holloway spinse l'uscio e sbirciò cautamente oltre lo stipite. Un'occhiata sola. Poi si ritrasse, la bocca spalancata e inerte. Indietreggiò lentamente nell'oscurità. Si voltò, scagliò lontano il secchiello del ghiaccio e cominciò a correre alla disperata verso casa sua.

Si catapultò rumorosamente fra gli alberi, fra i cespugli, calpestando er-

ba e arbusti. Fu schiaffeggiato dai rami bassi. Una volta cadde, si sbucciò un ginocchio, si rimise in piedi e ripartì a precipizio. Piangeva di nuovo, senza ritegno, ormai, singhiozzando, tossendo. Gli bruciavano i polmoni, il suo cuore preso a prestito pompava all'impazzata.

Salì come una furia le scale, issandosi sul corrimano. Quando ridiscese, tenendo Eric in pugno, un gruppo di uomini e donne stavano entrando nel suo brutto soggiorno marrone ridendo e spazzolandosi la pioggia dai capelli.

«Ehi, Bill, dove stai...»

«Che cosa...»

«Bill, che cosa diavolo...»

«Fermo, Bill!»

Ma Bill non si fermò. Uscì nella pioggia più fitta, accettò a viso aperto il fallimento della ragione, desiderando provare solo emozioni profonde e intense in balia delle quali abbandonarsi.

Udì le grida alle sue spalle. Sentì il bagnato sulla faccia: lacrime e pioggia. Ma non poteva fermarsi ed esultando tornò a rotta di collo verso quella colpa che era sua e ovunque.

Fece irruzione con un ruggito che gli si era impigliato nella gola. Vide l'omaccione mollemente curvo. Grugniva. E vide la ragazzina dorata inginocchiata fra le sue gambe.

William Jasper Holloway avanzò. Puntò la rivoltella. La scaricò su di loro. Li vide sussultare convulsamente e schizzare. Le esplosioni lo assordarono, poi sentì solo una serie di scatti a vuoto mentre continuava a premere il grilletto.

Scagliò l'arma lontano. Uscì di nuovo di corsa, accorgendosi solo confusamente della gente che gli andava incontro attraverso gli alberi, abbaiando come cani da caccia. Li schivò, girò attorno alla casa, scendendo in spiaggia.

Proseguì nella sabbia bagnata e pesante diretto al mare. Si immerse nella risacca senza rallentare. Si tuffò. Cominciò a nuotare verso est con quanta forza aveva. Quella volta ce l'avrebbe fatta. Sarebbe arrivato in Inghilterra. Portogallo. Africa. Qualsiasi posto.

9

«Ho chiamato il marito», disse il dottor Theodore Levin, fissando i personaggi delle filastrocche dipinti sulla parete del suo studio. «Volevo par-

tecipargli il mio dolore per quanto è accaduto. E c'era una domanda che desideravo rivolgergli per mettermi il cuore in pace.»

«Come ti è sembrato?» volle sapere la dottoressa Mary Scotsby.

«Spaventoso. La figlia appena uccisa, la moglie sotto sedativo, il figlio maggiore, Wayne, quel ragazzo a cui ho parlato anch'io, sembra scomparso. Deve essere scappato di casa. È comprensibile che non stia troppo bene.»

«Qual era la domanda che desideravi porgli?»

«Come ricorderai, nel primo colloquio mi diceva di un episodio avvenuto durante una festa in occasione della giornata del lavoro. Bending era andato in cucina... a proposito, credo sia la stessa cucina in cui ha avuto luogo il massacro... Dunque, in quella cucina aveva trovato Lucy che stava seducendo un uomo. Bending mi disse a suo tempo che era un amico di famiglia. Secondo quanto riportano i giornali, contemporaneamente a Lucy è stato ucciso un uomo, un vicino dei Bending. Dovevo chiedere a Bending se l'assassinato era lo stesso uomo che era stato sorpreso con Lucy l'anno scorso.»

«E lui che cosa ti ha detto?»

«Sì.»

Silenzio. Lei cercava di guardarlo negli occhi, ma lo sguardo di Levin vagava. Lì, là, un po' dappertutto.

«Non è stata colpa tua, Ted», gli disse in tono sommesso.

«Questo lo puoi dire tu e lo posso dire anch'io e non serve a niente. Tempo! Se avessi avuto più tempo avrei potuto trasformare quella bambina. So che avrei potuto farlo. E a proposito di colpa, ho riascoltato tutti i nastri, ieri sera, e ho trovato un errore. Un'omissione. Una mia svista.»

«Vale a dire?»

«Quando la moglie mi ha raccontato della sua, ehm, scappatella di quella sera di quattro anni fa durante la festa, io le ho chiesto se l'uomo in questione fosse il marito della donna con cui si era appartato Bending. Lei mi ha risposto di no e io non ho insistito. Avrei invece dovuto domandarle se l'uomo in questione era lo stesso con cui Lucy era stata sorpresa in cucina quattro anni dopo.»

«Perché non l'hai fatto?»

«La delicatezza sarà la mia morte», commentò lui con un sorriso amaro.

«Ted, stai solo tirando a indovinare. Non hai alcuna prova che fosse lo stesso uomo in entrambi i casi, con la madre e con la figlia.»

«Prove non ne ho, è vero. Ma i conti tornerebbero, non credi? Si spie-

gherebbe anche il comportamento di Lucy, no?»

«In un modo abbastanza pazzesco.»

«Immagino tu voglia dire umano.»

Lei sospirò. «Ted, ho una domanda anch'io: il marito sapeva di sua moglie?»

«Dell'episodio in camera da letto? Ne dubito.»

«Se ne fosse venuto a conoscenza, come pensi che avrebbe reagito?»

«Sarebbe facile affermare che, dato il suo notevole curriculum di infedeltà coniugali, non si sarebbe girato neanche indietro. Ma io ne dubito. Credo che sapere dell'infedeltà di sua moglie lo avrebbe schiantato. Le vuole bene, sai?»

«A modo suo.»

«Sì, a modo suo.»

Finalmente gli occhi di Levin si posarono su di lei. Il suo sguardo era così intenso attraverso quei fondi di bottiglia che aveva per occhiali, che la dottoressa Mary Scotsby ebbe un moto di disagio.

«Perché mi guardi così?»

«Mary, sposiamoci.»

Silenzio. Poi...

«Questa volta non stai scherzando, vero?»

«No, non sto scherzando. Vorrei poterti dire che si tratta di un amore folle e appassionato, ma mi conosci troppo bene.»

«Infatti», disse lei con una risatina malinconica. «Ti conosco. Allora che cos'è?»

«Nelle storie di spionaggio c'è una definizione adatta. Parlano di 'casa garantita'. È un luogo assolutamente sicuro dove possono riparare gli agenti segreti sapendo di non correre rischi e pericoli. Un rifugio, un nascondiglio. Mary, ho bisogno della mia casa garantita. Il mondo è troppo per me. Tutto diventa buio e comincio ad avere paura. Per cominciare, temo per il mio equilibrio mentale. Così, come vedi, te lo chiedo per motivi molto egoistici. Ho bisogno di una casa garantita che mi offra riparo e protezione. Dalla follia. Ho bisogno del tuo appoggio morale ed emotivo. Se non lo ottengo, non so se riuscirò a resistere ancora a lungo. La tristezza di essere umano comincia ad avere la meglio su di me. Tutte le nostre grandi speranze e le nostre terribili sconfitte. Le nostre debolezze! Non ce la faccio più. Mi riesce sempre più difficile ridere.»

«Tutte queste cose le hai raccontate ad Al Wollman?»

«Mi dice di scegliermi una sbarbina e di farmi sbattere.»

«Sì, è da lui.»

«Ascoltami però», aggiunse Levin di slancio, «non voglio che tu pensi che ti chieda di sposarmi perché ho bisogno di avere uno strizzacervelli a servizio fisso o un'infermiera. Credo di potere dare a te lo stesso genere di appoggio di cui ho bisogno io. Quello che spero è che, fra noi due, si riesca a creare una specie di... una specie di...»

«Una specie di asilo?»

«Ecco», sospirò lui, rilassandosi. «Una specie di asilo. Che cosa dici?»

«Sì», rispose lei.

10

Il professor Lloyd Craner dovette compiere tre viaggi con la sua vecchia *Buick* per trasferire tutti i vestiti e gli effetti personali suoi e della signora Empt nel loro nuovo villino al motel vicino al canale. Era quasi l'una del pomeriggio prima che avesse terminato.

Durante l'ultimo tragitto, si fermò a uno spaccio di alcolici e acquistò una bottiglia di champagne già fresco.

«Per festeggiare», spiegò.

«Che cosa?» domandò Gertrude. «L'esaurimento fisico totale?»

Ma il suo umore migliorò quando il trasloco fu completato e si furono installati definitivamente nel loro appartamentino. La piccola abitazione era stracolma degli oggetti più disparati: indumenti, scarpe, scatoloni, la collezione di conchiglie di Gertrude, i libri di Craner. Nessuno dei due però aveva voglia di mettersi a fare ordine.

Si sedettero sul letto e Craner versò lo champagne in due bicchieri da acqua.

«È californiano», l'avvertì, «ma in un test comparato del *Consumer Reports* è stato giudicato buono se non migliore di molti champagne di importazione francese.»

Lei gli scoccò un'occhiata furbesca. «Ecco il bello di andare a vivere con un Prof. Sanno tutto.»

Lui rise. «Ammetto che metto su un po' di sicumera, certe volte. Mi affido a te, perché mi ritagli i panni addosso.»

«Sarò puntuale, non temere.»

Bevvero il vino frizzante e convennero che era proprio quello di cui avevano bisogno.

«Dove manca natura, arte procura», dichiarò la signora Empt.

«Non si può avere il miele senza le pecchie», dichiarò Craner.

E entrambi sorrisero ricordando.

«Gertrude, hai detto a Teresa che andavi via?»

«Sì, gliel'ho detto.»

«E lei?»

«Ha risposto: 'Ma che bell'idea!' E poi ha detto: 'Non perdiamoci di vista'. E io ho risposto: 'Certo'. E nessuna delle due parlava sul serio. Se non la vedrò più, non starò certo in pena e sono convinta che lei la pensa così su di me. Tu hai avvertito tua figlia?»

«Non era a casa. In questi giorni Jane è occupata per non so quale affare di cui non dice niente a nessuno. Ma ho lasciato detto a Eddie. Gli ho spiegato che andavo a vivere per conto mio in un motel. E lui mi ha detto: 'Goditela!'»

«Il miglior consiglio che abbia mai sentito. Mi pare di capire che Jane non si stia strappando i capelli per il fatto che Bill non c'è più.»

«Infatti.»

«E nemmeno Teresa soffre molto della morte di Luther.»

«Tu come l'hai presa?»

Lei si strinse nelle spalle. «Alla mia età ormai si è imparato ad accettare tutto. Specialmente la morte.»

«È così che la vedo anch'io. È per i Bending che mi dispiace. Non sono di scorza dura come noi.»

Finirono lo champagne che avevano nei bicchieri e Craner ne versò dell'altro.

«Non starai cercando di ubriacarmi, spero», lo ammonì lei. «Vuoi approfittare della mia debolezza?»

«È un'idea», ammise lui. «Ma se devo essere sincero, sto cercando di trovare il coraggio di discutere con te di qualcosa di cui avremmo fatto meglio a parlare prima di arrivare a questo punto. Sono disposto a sposarti se è quello che vuoi, ma noi...»

«Sei impazzito?» sbottò lei. «Sposarci? Ma che razza di idea balorda! Abbiamo tutti e due la pensione. Ci sposiamo e la mia viene subito decurtata. Così le nostre entrate diminuiscono. Non ne vale la pena per un pezzo di carta.»

«Speravo che tu la pensassi così. È una sfortuna che le leggi di questo nostro grande paese rendano inopportuno e antieconomico sposarsi alla nostra età.»

«Non pensarci più.»

«Non ti mette a disagio dover vivere nel peccato?» chiese lui, lisciandosi la barbetta bianca.

«No, se si pecca abbastanza.»

«Bene», concluse lui rasserenato, «allora prevedo un futuro lungo e felice per questa relazione illecita.»

«Vale la pena di brindare», propose lei.

Lui versò il resto dello champagne nei bicchieri e le si sedette più vicino. Lei si abbassò con due dita la scollatura della sua veste hawayana, denudandosi una spalla bruna. Sbatté le palpebre.

«Baciami, scemo», gli disse.

E lui, ridendo, la baciò.

FINE